

Università degli Studi di Messina

Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA DELLE FORME CULTURALI EURO-MEDITERRANEE: STUDI
STORICI, GEOGRAFICI, RELIGIOSI, LINGUISTICI E LETTERARI**

**CICLO XXVIII
SETTORE S.S.D. M-STO/04**

**ISOLITUDINI:
STORIA DEL SARDISMO NEL XX SECOLO**

RELATORE:
Chiar.mo Prof. SANTI FEDELE

DOTTORANDO:
Dott. BIANCA MARIA ROTONDO

COORDINATORE:
Chiar.mo Prof. SANTI FEDELE

ANNO ACCADEMICO:
2016/2017

Indice

Premessa	7
Introduzione	23
Capitolo I - Il primo tempo del sardismo	29
La fondazione del Partito Sardo d'Azione	30
1.1. Intrepidi combattenti sardi	31
1. 2. La Brigata Sassari	34
1. 3. Il mito della Brigata Sassari	38
1. 4. Una nuova coscienza politica	44
1.5. Il combattentismo sardo e la nascita del Partito Sardo d'Azione	49
1. 6. La fondazione del nuovo partito	56
Emilio Lussu nella storia del sardismo	63
Capitolo II - Il sardo-fascismo	69
La fusione	70
2.1. Premesse	71
2.2. Quadro Storiografico	73
2.3. Autonomismo e antifascismo	78
2.4. Combattentismo e fascismo	80
2.5. I fasci isolani	83
2. 6. La resistenza	91
2.7. La trasmigrazione	96
2. 8. L'arrivo di Gandolfo	100
2.9. L'isola fascistizzata e la società segreta Il Nuraghe	112
2.10. La politica sardo-fascista	118
Profili biografici: Pili e Putzolu	130
Capitolo III - Il secondo tempo del sardismo	142
La stagione dell'autonomia	143
3.1. Premesse	144
3.2. Fine della trasmissione	148
3.3. Verso nuove autonomie	155
3.4. L'Istituto Alto Commissariale	160
3.5. La Consulta	163
3.6. Il dibattito sull'autonomia	165
3.7. La redazione dello Statuto	173
3.8. L'approvazione dello Statuto	177
3.9. I primi passi dell'autonomia	181
Antonio Pigliaru e la riformulazione del concetto di autonomia	184

Capitolo IV - Il terzo tempo del sardismo	193
La rivolta nazionalitaria	194
4.1. <i>Il terzo tempo del sardismo</i>	195
4.2. <i>Lo sviluppo dipendente</i>	198
4.3. <i>La crisi dell'identità sarda</i>	205
4.4. <i>Il Neo-sardismo</i>	207
4.5. <i>Il Nazionalismo sardo</i>	212
4.6. <i>Una nazione mancata</i>	214
Simon Mossa e le regioni dell'indipendentismo	228
4.7. <i>Premesse</i>	229
4.8. <i>Il sardismo e la storia</i>	233
4.9. <i>Le ragioni dell'indipendentismo</i>	239
4.9. <i>Il pensiero di Simon Mossa</i>	247
Bibliografia	252

*Alla maledetta passione
di un chimico eretico*

- Tanto l'italiano non serve a niente.

- Come sarebbe a dire che non serve?

- Fuori da scuola tutti parliamo il sardo. Anche voi parlate in sardo, e le mie sorelle, e Andrià. Tutti!

La vecchia sarda era già a conoscenza di quella comune avversione dei bambini di Soreni per la lingua italiana, come lo sapeva ogni madre del paese. Alcune avevano persino smesso di parlare ai figli in sardo per quel motivo, affrontando la nuova lingua con risultati più comici che efficaci.

- Anche se qui tutti parlano in sardo, l'italiano bisogna saperlo, perché nella vita non si sa mai. La Sardegna è sempre l'Italia.

- Non è vero che è in Italia, siamo staccati! L'ho visto nella cartina. C'è il mare, - sentenziò Maria sicura di sé.

Bonaria non si fece prendere in contropiede da quello sfoggio di sapere geografico.

- Maria tu di chi sei figlia?

La ragazzina non se lo aspettava. Tacque per un attimo, cercando la trappola nella domanda, poi si buttò sul sicuro.

- Di Anna Teresa e Sisinio Listru...

- Giusto. E però dove vivi?

Stavolta Maria intuì la trappola, e prese tempo.

- A Soreni vivo-

- Maria, - la ammonì Bonaria inarcando le sopracciglia. La ragazzina dovette cedere.

- Vivo qui con voi, Tzia.

- Quindi vivi staccata da tua madre, ma sei sempre sua figlia. È così? Non vivete insieme, ma siete madre e figlia.

Maria tacque, un po' umiliata, abbassando gli occhi sulle ginocchia per consolarsi con l'abecedario, dove ogni cosa aveva un suo comodo posto, e solo uno. Il sussurro arrivò lieve come un soffio.

- Siamo mamma e figlia, sì... ma non proprio una famiglia. Se eravamo una famiglia, non si metteva d'accordo con voi... cioè, io credo che voi siete la mia famiglia. Perché noi siamo più vicine.

Stavolta fu Bonaria a tacere per qualche momento. La musica classica che continuava a venire dalla radio non impediva al silenzio di sentirsi. Quando parlò di nuovo, aveva cambiato ancora tattica.

- Mi fa piacere che dici questo, ma non c'entra... perché lo sai bene che Arrafiei mi è morto in guerra nelle trincee del Piave. E quella guerra la faceva l'Italia, mica la Sardegna. Quando si muore per una terra, quella terra diventa per forza la tua. Nessuno muore per una terra che non è la sua, se non è stupido.

Maria non aveva nessun'arma da opporre a quella logica, né consolazione per un dolore così forte da conservare ancora memoria di sé dopo quarant'anni. Lo vide brillare come un lumino negli occhi di Bonaria, la sola tomba dove il disperso Raffaele Zincu non aveva mai smesso di essere piantato. Mormorò confusamente:

- Cosa volete dirmi, Tzia... che io diventerò veramente vostra figlia solo quando sarò morta?

Bonaria scoppiò a ridere, spezzando la tensione rivelata senza pudore dalla domanda di Maria. Con un gesto istintivo prese la testa della ragazzina e se la strinse al grembo, come per scaldarla.

- Che sciocca che sei, Mariedda Listru! Tu sei diventata mia figlia nel momento stesso in cui ti ho visto, e non sapevi nemmeno chi ero. Però devi studiare l'italiano bene, questo te lo chiedo come una grazia.

- Perché, Tzia?

- Perché Arrafiei era andato sulla neve del Piave con scarpe leggere che non servivano, e tu invece devi essere pronta. Italia o non Italia, tu dalle guerre devi tornare, figlia mia.

Non l'aveva mai chiamata così, e non lo fece mai più in quel modo. Ma a Maria quel piacere denso, così simile a un dolore in bocca, rimase impresso per molto tempo.

Accabadora
Michela Murgia

Premessa

Questo lavoro intende sviluppare sistematicamente un'argomentazione già posta da Gramsci in *Alcuni temi della quistione meridionale*¹. Tale argomentazione, essenziale nella determinazione dei suoi esiti storici, si propone di analizzare perché in Sardegna non si sviluppò un movimento separatista paragonabile, per forza e influenza, a quello siciliano. Sulla scia dalla lezione braudeliana, secondo la quale “la grande storia in effetti portò alle isole”², analizzare in modo comparativo, senza alcuna pretesa di completezza, alcuni momenti focali della storia delle due regioni mediterranee potrebbe delineare nuove sfumature di un discorso che, superando l'angusto limite della storia localistica, si proponga di riallacciarsi all'intera *autobiografia nazionale*.

La metodologia di lavoro seguita cerca di applicare sul piano storiografico la categoria letteraria di *Isolitudine*³ nel tentativo di studiare simmetrie e discrasie della storia delle due maestose protagoniste dello scenario mediterraneo. Come a fondamento della ricerca di questi fattori, di questa “terrificante insularità dell'animo”⁴, i suggerimenti proposti dalla letteratura novecentesca arricchiscono e stimolano l'indagine. Non solo le forme letterarie costituiscono un irrinunciabile supporto identitario, ma possono anche *a posteriori* fornire testimonianze preziose di particolari forme di auto-rappresentazione. Addentrarsi in un'analisi metodologica che metta in relazione le distanze e le corrispondenze tra la forma letteraria e la ricerca storica è compito che soverchia e esula dagli obiettivi della mia ricerca. Tuttavia salutare come terreno fecondo per la prassi storiografica quello dell'incontro e del confronto con le diverse forme dell'immaginario costituisce profondo arricchimento per la pratica scientifica.

«Il lavoro dello storico è un imbroglio» affermerà l'abate Giuseppe Vella, abile falsificatore di cronache, nel *Consiglio d'Egitto*⁵. La storia della «menzogna saracena» di questo modesto ecclesiastico che «a migliorar suo stato cercava di introdursi con i nobili» costruendo un fantasioso falso storico che assecondasse le

¹ A. Gramsci, *Alcuni temi della quistione meridionale*, ora in *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 131-166.

² F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano 2002.

³ Il termine, coniato da G. Bufalino e ripreso dal titolo di un saggio dedicato all'identità della lettura sarda (L. Fortini, P. Pittalis, *Isolitudine*, Iacobelli, Roma 2010) indica “la complice sudditanza che avvince al suo scoglio ogni naufrago”, una doppia solitudine nell'isola.

⁴ G. Tommasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁵ L. Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, Adelphi, Milano 1993.

rivendicazioni politiche di un baronaggio ormai in declino, ha segnato un momento importante della mia riflessione. Ha indicato chiaramente il rischio di una fruizione ideologica del problema dell'*isolitudine*. Il ricorso alle suggestioni letterarie come forma particolare di sociologia storica può diventare strumento di una demistificazione che evidenzi, laddove si è postulata la “naturalità” di un determinismo geografico, la “culturalità” di specifiche dinamiche storiche⁶. Si tratta dunque di servirsi di una forma di *straniamento di tipo allegorico*, in cui la categoria d’analisi è tendenzialmente quella teorizzata e applicata da Walter Benjamin a partire da *Il dramma barocco tedesco* fino ai saggi su Baudelaire. Un’allegoria che sia forma artistica della modernità, di una condizione inautentica nella quale non si ha più alcuna armonia prestabilita fra particolare e universale - che in qualche maniera resiste ancora nel simbolo-, ma solo una visione per scorcio, per frammenti e dettagli privi di contenuti univoci⁷. La letteratura dunque come tassello mancante per la comprensione delle contraddizioni e dei silenzi -non ancora dissipati dal lavoro scientifico- che segnano il percorso di regioni che, restando pur sempre *elettroniche e borboniche*⁸, ritrovano proprio sul terreno letterario la propria simmetria geografica. Le isole dunque come teatro e metafora, pietre di paragone della mancata modernizzazione e democratizzazione dell’intera penisola⁹. E allora si potrebbe dire che Sardegna e Sicilia stiano all’Italia, come la Russia sta all’Europa, almeno quanto a capacità di un estremo geografico nel sollevare, sul campo più fertile delle elaborazioni politiche come di quelle letterarie, i problemi decisivi di un’epoca¹⁰.

Se l'*isolitudine* geo-letteraria sembra configurare la prima simmetria della nostra prospettiva metodologica, la differenza delle elaborazioni politiche maturate in specifici contesti storici dalle due regioni restituirebbe la macroscopica discrasia da cui si vorrebbe partire. La *questione isolana* si configura pertanto nella proteiforme difficoltà della sua risoluzione. Ripercorrendo una linea di sviluppo, che già si vorrebbe dire mancato, l’idea che alcune delle più significative elaborazioni politiche regionali conoscessero un nuovo corso a seguito degli epocali eventi che segnarono quella che, con una certa retorica giornalistica, è stata definita la «Morte

⁶ I concetti di naturalità e culturalità sono ripresi da testo di U. Fabietti, *Dal tribale al locale*, Mondadori, Milano 2000.

⁷ R. Luperini, *L'allegoria nel moderno*, Editori Riuniti, Roma 1990.

⁸ Ci si riferisce a quei processi di modernizzazione senza sviluppo che hanno caratterizzato l’industrializzazione di alcuni contesti regionali italiani. G. Gemelli, *Politiche scientifiche e strategie d’impresa. Le culture olivettiane e i loro contesti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2005, p. 67.

⁹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista con Marcelle Padovani*, Mondadori, Milano 1979.

¹⁰ M. Onofri, *La modernità infelice*, Cava dei Tirreni, Avagliano 2003.

della Patria»,¹¹ si è fatta più chiara. In tale drammatica congiuntura storica, infatti, si sarebbero riattivate componenti strutturali dell'identità politiche regionali la cui oblazione costituirebbe tutt'oggi fomite di inquietudini striscianti e di involuzioni passatiste. In particolare, proprio per lo specifico legame intercorso tra le regioni e lo Stato italiano, cercare di comprendere le dinamiche e le istanze che stanno alla base dell'azione politico-sociale del separatismo siciliano e dell'autonomismo sardo, nella loro intrinseca interazione reciproca, mi ha portato a una più salda intelligenza dei rapporti e dei condizionamenti che pesarono sull'edificazione democratica nel primo quinquennio repubblicano¹².

Se la centralità delle rivendicazioni dell'indipendentismo¹³ può costituire una prospettiva funzionale alla comprensione profonda della "realtà Sicilia", configurandosi come chiave di volta e canale di espressione di problemi di lungo corso nella storia italiana¹⁴, l'autonomismo sardo rivelerebbe i tratti specifici di quella «nazione abortiva» a cui già Bellieni accennava nel 1920¹⁵, mostrandosi contemporaneamente come tratto strutturale della storia del *Regnum Sardiniae*. Ricostruendo «contro-storia dell'Italia politica e civile»¹⁶, si vorrebbe dunque descrivere i sentieri tortuosi che portarono in Sicilia all'irrompere clamoroso della parabola separatista attraverso un serrato raffronto con lo sviluppo novecentesco del sardismo. La domanda sottesa dunque dovrebbe in primo luogo scandagliare le ragioni che portarono l'isola più lontana dal territorio nazionale e sostanzialmente estranea alle vicissitudini politico-militare di quegli *anni roventi*¹⁷ a rimanere saldamente ancorata alla tradizione statalistica unitaria attraverso l'elaborazione di uno Statuto debole. Se infatti all'indomani della difficile alba siciliana tra il 9 e il 10 Luglio 1943, la seduzione separatista si fece strada giocando un ruolo da protagonista nelle vicende nazionali e internazionali, la via sarda è identificabile nella progressiva

¹¹ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma 2008.

¹² N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Mondadori, Milano 2004.

¹³ S. Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, G. Denaro, Palermo 1967.

¹⁴ Tali temi sono stati ampiamente sviluppati in occasione della mia tesi di laurea specialistica, *Tra elaborazioni politiche e suggestioni letterarie: la Sicilia negli anni del separatismo (1943-1946)*.

¹⁵ Analizzando le vicende, l'insularità geografica, la dimensione mediterranea della Sardegna "che noi siamo etnicamente e linguisticamente italiani è un dato di fatto incontrovertibile", Bellieni, maggior teorico del sardismo, giungeva all'amara conclusione che l'isola fosse una nazione irrisolta o meglio una nazione abortiva nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche e le tradizioni per uno sbocco nazionale, erano mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo. C. Bellieni, *I sardi di fronte all'Italia*, in *La Voce*, 31 Dicembre 1920.

¹⁶ M. Onofri, *La modernità infelice*, cit., p. 2.

¹⁷ S. Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, op. cit.

maturazione dell'autonomismo che ha come suo significativo avvio la gloriosa epopea della Brigata Sassari. Perché dunque gli uomini politici sardi furono più riluttanti a richiedere poteri indipendenti dei loro equivalenti in Sicilia¹⁸?

Una parte della risposta può certo essere trovata nella vecchiezza di soggetti tagliati fuori dalla politica attiva e privi di contatti con il vasto mondo. Ma forse, come anticipato, la verità più profonda era stata intuita da A. Gramsci quasi due decenni prima della caduta del fascismo. In Sicilia, aveva scritto, i grandi proprietari terrieri erano economicamente, politicamente e culturalmente potenti, e avevano grandi interessi da difendere contro Roma; in Sardegna le persone di questo tipo erano poche e non erano certamente in posizione tale da guidare un movimento politico. «La classe dei proprietari terrieri è tenuissima, non svolge nessuna funzione e non ha le antichissime tradizioni del Mezzogiorno continentale»¹⁹. Al contrario gli uomini di governo locale erano membri di una classe media dipendente, creata in gran parte dal potere coloniale e che faceva affidamento sugli impieghi e sui sussidi statali. Tali notazioni sembrano indirettamente confermare la lettura che del fermento separatista, come specifica strategia di classe, ho già tentato e che risulta essenziale richiamare ai fini di una completa chiarificazione degli obiettivi del mio nuovo progetto di ricerca²⁰.

La storia dell'indipendentismo siciliano è comprensibile solo a partire dalla chiarificazione di un doppio binario analitico: il tempo breve della congiuntura internazionale in cui l'isola si trovò coinvolta durante il suo precoce dopoguerra²¹ e il tempo lungo dell'edificazione dottrinale di quell'ideologia sicilianista²² che prestò i suoi stilemi retorici e i suoi *topoi* letterari alla nuova battaglia che la classe baronale si preparava a combattere, prima di perdere la sua funzione egemonica, contro uno Stato che sembrava prossimo al definitivo collasso. Non solo dunque sono state radicalmente messe in discussione quelle letture che appiattendolo il fenomeno separatista su quello mafioso, lo hanno classificato come insignificante sussulto di

¹⁸ M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età contemporanea: dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Jaka Book, Milano 1989, pp. 423-424.

¹⁹ A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit, p. 153

²⁰ Si fa riferimento alla mia tesi di Laurea specialistica, *Tra elaborazioni politiche e suggestioni letterarie: la Sicilia negli anni del separatismo (1943-1946)*.

²¹ L. Mercuri, *Gli Alleati e l'Italia*, in R. De Felice (a cura di), *L'Italia tra tedeschi ed alleati*, Il Mulino, Bologna 1973.

²² G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo 1975.

una periferia riottosa²³, ma, attraverso l'analisi della pubblicistica separatista, è stato possibile ricostruire alcuni caratteri specifici del movimento. L'elaborazione indipendentista fu infatti elaborazione razzista, populista, paternalistica, interclassista, rivoluzionaria, moderna, violenta e fondamentalmente antiteoretica. Ma fu anche forma politica d'inconciliabile eterogeneità. Le sue diverse anime s'incontrarono e si scontrarono senza mai trovare definitiva e feconda dialettizzazione in una linea organica d'azione. Sugli aspetti contraddittori del movimento, progressisti e insieme reazionari, si è a lungo discusso. Una feconda prospettiva ai fini di un ulteriore approfondimento delle valenze del fenomeno si è aperta solo facendo leva sulla molteplicità delle aree di elaborazione della politica separatista. Accanto al centro finocchiariano, saranno sempre presenti le istanze democratiche della borghesia progressista varvariana, le tendenze giacobine della linea canepiana, le trame egemoniche dell'aristocrazia agraria.

Schivando così il pericolo di cadere in schematismi biologizzanti, rimettere in discussione il mito gattopardesco dell'immobilismo isolano è stato processo parallelo e contiguo a quello della scoperta di una Sicilia come grande laboratorio le cui sperimentazioni politiche non sempre sono riuscite a imporre le loro istanze sul piano nazionale. Tuttavia il passo successivo alla chiarificazione dei caratteri dell'indipendentismo isolano è stato segnato dallo studio di quegli inni e quei canti che furono composti tra il 1943 e il 1947, rimasti finora inediti²⁴, che testimoniano le ragioni della continuità e della permanenza²⁵ nella storia siciliana. Queste produzioni, oltre a rendere esplicito il richiamo dell'elaborazione separatista all'«anima più profonda del sicilianismo», hanno reso evidente come il movimento indipendentista si sia servito nell'edificazione della sua peculiare linea politica di tutte quelle acquisizioni culturali che tra il Sette e Ottocento avevano ipostatizzato il mito di una Sicilia Immortale. Il separatismo riattivò gli stilemi retorici che erano stati forma pura della coscienza di classe del latifondo baronale. Il movimento, pur con le sue perverse forme di qualunquismo e trasformismo, era nutrito da un particolare terreno culturale e a questo terreno rispose attraverso l'elaborazione di

²³È stata questa ultima un'interpretazione che, elaborata per la prima volta dai generali alleati, per molti anni la storiografia ha dato come assodata. Il separatismo relegato al rango secondario di marginale agitazione qualunquista, non è stato oggetto di specifica analisi storiografica almeno fino alla pubblicazione del libro di G. C. Marino, *Il separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979.

²⁴ E che pertanto s'inseriscono in appendice al seguente lavoro.

²⁵ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1998.

una precisa strategia²⁶. Senza il vaglio delle sue matrici e delle sue specificità il seguito di massa che l'ideale separatista per alcuni mesi riuscì a convogliare non trova opportuna spiegazione. I *leader* separatisti si servirono di un collaudato apparato simbolico (dalle bandiere giallo-rosse, al saluto con le tre dita aperte come emblema della nuova Trinacria libera, fino al richiamo a una condizione di *sicilianità* per certi versi paragonabile al concetto di *Hispanidad* franchista²⁷) funzionale alla strutturazione di una generica e onnicomprensiva rappresentanza di tutto il popolo siciliano. Sfruttarono al meglio la complessità di una cultura territoriale, facendo leva su canoni della socialità di sedimentazione secolare²⁸. Cercare di capire perché fu inventato il mito di una Sicilia come Madre Santa, come alterità radicale, come momento particolare dello Spirito, così come viene ripreso dai testi poetici dell'indipendentismo, ha significato capire perché in quegli anni in Sicilia esplose incontrollata la seduzione separatista: un'identità siciliana, mai pienamente rappresentata da quella nazionale, trovò così violenta e turbolenta espressione. Il che offre allo storico la possibilità di uno studio più circostanziato di una cultura politica trascurata. Sarebbe un grave anacronismo considerare l'ideologia sicilianista come insieme di principi da cui il movimento separatista trasse le sue giustificazioni ideali. Le trame baronali che riusciranno infine a egemonizzare l'eredità del Movimento per l'Indipendenza²⁹ non sono affatto sovrapponibili a quelle che tra Sette e Ottocento possono considerarsi architravi dell'ideologia sicilianista. Tuttavia la rilevanza che tale ideologia si ritagliò nella costruzione identitaria di una fisionomia regionale è indubitabile. Risulta fondamentale allora chiedersi quali furono i codici culturali che funsero da recettori sia dell'ideologia sicilianista sia della sua rielaborazione in chiave separatista. Tali codici secondo la lettura classica degli Schneider sarebbero stati determinati dalla particolare collocazione dell'isola nella suddivisione internazionale del lavoro e della produzione³⁰. A partire dal XVI secolo questa geografia ha visto le diverse regioni del mondo dividersi «in aree centrali - nelle quali si svolgono processi di accumulazione e di continuo sviluppo tecnologico e produttivo- che esportano prodotti finiti, e in aree periferiche, che si privano di materie prime, caratterizzate dalla dipendenza economica e politica, formale e

²⁶ G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio Editore, Palermo 1977.

²⁷ L. Casali, *Franchismo. Sui caratteri del movimento spagnolo*, Clueb, Bologna 2005.

²⁸ Si accenna alla lettura dei fratelli Schneider. J. e P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbertino Editore, Catanzaro 1889.

²⁹ G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979.

³⁰ J. e P. Schneider, *Classi sociali economia e politica in Sicilia*, op. cit..

informale nei confronti delle prime»³¹. Il destino della Sicilia fu quello di divenire, quattro secoli orsono, un'appendice coloniale dell'impero spagnolo. Per tale ragione la sua antica vocazione di area destinata alla monocultura del grano venne rafforzata, fissando le linee fondamentali della struttura sociale dell'isola fino ad anni recenti³²:

- i) un' *élite* di grandi proprietari terrieri collegati direttamente al potere centrale;
- ii) una borghesia urbana delle professioni debole e subalterna;
- iii) una vasta gamma di contadini poveri e di pastori che reagivano all'espansione della grano-cultura con atti di violenza e di banditismo;
- iv) un ceto di imprenditori rurali dediti sia alla pastorizia e all'agricoltura sia al commercio, ma soprattutto all'attività di costruire e disfare coalizioni di potere³³.

L'importanza degli imprenditori rurali rispetto a tutti gli altri gruppi crebbe col tempo fino a che il capitalismo di mediazione da essi incarnato finì per diventare la chiave di volta dell'intero sistema. Tale struttura sociale costituì il maggiore ostacolo alla nascita -soprattutto dopo l'unificazione e l'industrializzazione del settentrione- di un blocco di forze orientato verso la diversificazione dell'agricoltura e la modernizzazione delle strutture istituzionali³⁴. Per gli Schneider il capitalismo di mediazione è sia fatto storico concreto che espressione concettuale³⁵. Tale categoria si riferisce alla particolare curvatura impressa ai rapporti economico-sociali e alla cultura della Sicilia da un particolare modello di relazione centro-periferia. L'influenza del centro non sarebbe abbastanza forte da plasmare la periferia a sua immagine e somiglianza, ma neanche troppo debole da non saper imporre un'amministrazione e una cultura omologa alla propria. La periferia invece non sarebbe sufficientemente autonoma da riuscire a dar vita a concrete iniziative verso l'indipendenza³⁶. La subordinazione dell'isola a poteri metropolitani dai tratti centralistici e autoritari, ma incapaci di governare sia per mezzo di meccanismi politici che per mezzo di rapporti di mercato, avrebbe condizionato fortemente l'agire isolano. Il largo ricorso a figure intermedie d'imprenditori - capaci di muoversi tra metropoli e colonie, tra economia e politica, tra campagna e città, tra proprietari e contadini - consentì ai poteri centrali di mantenere il controllo delle

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, cit. p. 21.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

maggiori risorse economiche dell'isola con costi amministrativi molto ridotti. L'indebolimento del potere metropolitano conseguente al declino della potenza spagnola non fece che esaltare il ruolo del capitalismo di mediazione³⁷. Gli imprenditori rurali erano allo stesso tempo favoriti e minacciati dallo sviluppo industriale dell'Italia del Nord e dalla conseguente espansione delle strutture statali su tutto il territorio nazionale³⁸. Erano avvantaggiati perché lo Stato concedeva protezione e appoggi che servivano a consolidare il loro potere locale, minacciati perché coscienti che l'industrializzazione e la nazionalizzazione avrebbero potuto renderli obsoleti. Il processo di modernizzazione in quanto a detenzione statale del monopolio della legittima violenza³⁹ e a costruzione di un apparato amministrativo alieno da influenze straniere si concretizza in Sicilia in modo incompleto per il ruolo di resistenza e conservazione esercitato da queste particolari figure del capitalismo rurale. Sarebbero queste in breve le ragioni materiali che avrebbero modellato la storia regionale di una «modernizzazione senza sviluppo»⁴⁰. Ma ciò che risulta essenziale ai fini del nostro discorso è che la particolare geografia siciliana, all'interno della economia-mondo venutasi a creare dal XVI secolo, influenzò, secondo gli Schneider, l'elaborazione di alcuni codici culturali. La loro continuità è stata garantita dal perpetuarsi del ruolo subalterno della Sicilia nella divisione mondiale del lavoro nonostante i cambiamenti apportati dai processi di industrializzazione. Presupposto di base è che i codici culturali siano formulati collettivamente da quelle persone che vogliono reagire alle mutazioni dell'ambiente naturale e politico⁴¹. Il modello sociale che per esempio esalta l'astuzia persino, anzi soprattutto, quando si pone in contrapposizione al bene pubblico o alle norme legali sembra suggerire che detta attitudine si fosse sviluppata come risposta alle stesse condizioni create dal ruolo periferico nel sistema sociale dell'impero spagnolo. Non dobbiamo dimenticare che le colonie spagnole erano governate da una debole e inefficace autorità centrale, i cui ordini erano continuamente contraddetti dall'evolversi delle forze di mercato del capitalismo dell'Atlantico settentrionale⁴².

³⁷ *Ibidem*, p. 9.

³⁸ *Ibidem*, p. 9.

³⁹ Si fa naturalmente riferimento alla nota tesi di Weber. M. Weber, *Economia e società*, Donzelli, Roma 2005.

⁴⁰ Il cui capolavoro storico tra l'altro sarà nel XIX il fenomeno mafioso in J. e P., Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, op. cit..

⁴¹ A. Destro, *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Patron Editore, Bologna 2001.

⁴² F. Renda, *Storia della Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo 1987.

Nella periferia dell'impero i capitalisti non potevano accrescere il loro potere e al contempo appoggiare lo Stato. Al contrario, potere privato e potere statale erano incompatibili, cosicché si poteva perseguire il primo solo contrastando il secondo, e le forze governative erano ripetutamente insidiate dagli imbrogli dei privati. Da qui un radicato antistatalismo che alla prepotenza burocratica cercava di reagire con l'astuzia e l'ingegno. Certo prime vittime di questo codice erano le masse contadine che però, forse come unico mezzo di sopravvivenza, ne condividevano il senso e ne rispettavano le applicazioni pratiche⁴³. Nell'inserire le storie di Giufà nelle *Fiabe italiane* Calvino annota «Il grande ciclo dello sciocco, anche se non è favola, è troppo importante perché lo si lasci fuori. Viene dal mondo arabo, ed è giusto che a rappresentarlo sia la Sicilia, che dagli Arabi deve direttamente averlo appreso. L'origine araba è anche nel nome del personaggio "Giufa", lo sciocco a cui tutte finiscono per andare bene»⁴⁴. Sciascia gli fa eco: «la sciocchezza di Giufà consiste nel non avere coscienza delle sciocchezze che fa, nell'ignorare che le sue azioni sempre dettate da una sorta di demone della letteralità, sono socialmente trasgressive rispetto al comune intendere e agire. Le sue sono in fondo affermazioni di libertà⁴⁵». Giufà prende le cose alla lettera, restituisce alle parole e alle frasi il loro significato originale. In un'avventura, il nostro personaggio si presenta al giudice per chiedere l'autorizzazione a uccidere le mosche, appena la sentenza gli dà il via libera, passa all'esecuzione: «proprio in quel momento una mosca si posa sulla testa del giudice, allora Giufà gli sferra un pugno riducendolo a mal partito»⁴⁶. C'è una logica in quello che fa Giufà, ed è quella dell'eversione. La furbizia, o la sua negazione in una sciocchezza che è anche abile vendetta, è codice di difesa e di ribellione.

Sempre in risposta alla latitanza di uno Stato in grado di tutelare il diritto individuale, il codice dell'onore è momento della possibilità stessa di una vita relazionale. Spinto agli estremi, l'onore prevede una società organizzata in nuclei familiari autonomi che si sforzano di agire in condizione di parità. «La famiglia è lo stato siciliano» dice uno dei personaggi del *Giorno della Civetta*⁴⁷. L'onore è un inno nazionale, una caratteristica «ideologia di civismo»⁴⁸ e di fedeltà alla famiglia. Con esso infatti si difendono la proprietà, il prestigio sociale e la fedeltà delle donne.

⁴³ J. e P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, op. cit., p. 71.

⁴⁴ I. Calvino, *Fiabe italiane*, Oscar Mondadori, Milano 1996, p. 134.

⁴⁵ L. Sciascia, *La corda pazza*, Adelphi, Milano 1993, p. 103.

⁴⁶ I. Calvino, *Fiabe italiane*, op. cit., p. 136

⁴⁷ L. Sciascia, *Il giorno della Civetta*, Einaudi, Torino 1978, p. 58.

⁴⁸ J. P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, cit. p. 119.

La famiglia infatti è stata per secoli l'unità di base per lo sfruttamento della proprietà. Come ha evidenziato Chapman la sfortuna o il successo di un membro della famiglia portano dolore o gioia a tutti gli altri componenti⁴⁹. Di questo concetto corporativistico della famiglia testimonianza lucida dà la saga dei Malavoglia in cui le avventure e le colpe di un fratello segnano la sorte dell'altro⁵⁰. Era la famiglia a garantire l'integrità delle proprietà, laddove, nonostante il controllo imperiale, l'apparato legale dello Stato a livello locale non operava. Il familismo e il codice d'onore non soltanto sostenevano e determinavano la socialità dei diversi gruppi domestici, ma difendevano anche la famiglia contro l'egemonia dello Stato e della Chiesa. Possibili origini del codice d'onore sono legate ad alcune caratteristiche, economiche e politiche, degli antichi imperi. I poteri centrali facevano del loro meglio per impedire o almeno ritardare la formazione o l'accumulazione delle grandi proprietà private. Pertanto favorivano la pratica della divisione delle proprietà, compreso il diritto delle donne all'eredità sotto forma di dote. A rafforzare le strategie degli imperi per la centralizzazione e il controllo dei territori dominati, c'erano le grandi religioni mediterranee, il Cristianesimo e l'Islamismo. Entrambe, subordinando la comunione del sangue alla comunione di fede, cercarono di indebolire la solidarietà fra gruppi parentali e l'accumulo di proprietà che su tale solidarietà si basava. Il Cristianesimo intese così integrare a un livello superiore le strutture della società. Tuttavia in Sicilia difficilmente ebbero corso tali processi, i gruppi parentali trovarono modi efficaci per respingere queste pressioni. La refrattarietà dei siciliani alla religione cristiana di cui Sciascia disquisiva nelle pagine del suo romanzo breve *Dalla parte degli infedeli*, potrebbe così trovare ampia spiegazione⁵¹. Dunque più che retaggio di antiche tradizioni tribali, il codice d'onore fu nell'isola modalità di difesa del patrimonio e dell'autonomia dei gruppi parentali dall'attacco di un apparato statale che non trovò mai facili canali di espansione.

Un'ulteriore forma di tutela delle attività dei capitalisti di mediazione -che spesso si trovavano a smistare le proprie merci verso mercati anche molto lontani senza poter usufruire di strade e protezioni- fu quella della creazione di vaste reti di rapporti personali. Il codice culturale dell'*amicizia* fu dunque relazione distintiva del sistema di scambio siciliano. La struttura sociale operativa era la coalizione di amici,

⁴⁹ *Ibidem*, p. 129.

⁵⁰ G. Verga, *I Malavoglia*, Einaudi, Torino 1999.

⁵¹ L. Sciascia, *Dalla parte degli infedeli*, Adelphi, Milano 1993.

cioè di un gruppo di persone interdipendenti che condividevano un certo ordinamento normativo senza avere interessi comuni sulle proprietà possedute dal gruppo in sé⁵². Il legame dell'*amicizia* garantiva quella stabilità e quella sicurezza di cui, in mancanza di un governo effettivo, dovevano servirsi i capitalisti di mediazione. La flessibilità della rete amicale era poi strumento utile per la gestione delle fluttuazioni cui la periferia dell'impero doveva sottostare. In Sicilia la distinzione tra legami d'affari e quelli sociali non aveva rilevanza⁵³. Gli amici d'affari erano sempre persone emotivamente care, ma che, senza esitazione, potevano essere considerati come risorse economiche imprescindibili. Marc Bloch ha dimostrato come le Associazioni per la Pace e le Confraternite dei Bevitori nella Francia medievale e in Germania servissero a risolvere i problemi della sicurezza per i mercanti itineranti e per gli uomini d'affari che non potevano contare sull'aiuto dello Stato⁵⁴. Un sentimento come l'amicizia, fondato sulla fiducia, doveva necessariamente essere presupposto di ogni attività commerciale. Tale codice può in breve essere inteso come risposta degli imprenditori rurali alle occasioni che si offersero quando la Sicilia divenne sotto la Spagna imperiale grande serbatoio di materie prime⁵⁵. Non a caso anche in alcune zone dell'America latina si possono riscontrare le permanenze di simili forme culturali. Un insieme di norme imperiali slegate e manovrabili, unito all'ascesa del commercio di tipo capitalista, sembrano starne alla base. Tale sintetica interpretazione dell'ingegno, dell'onore, dell'amicizia serve a dimostrare come questi codici possano essere più che attributi innati del carattere siciliano, prodotti storici dei rapporti che la Sicilia intrattenne con l'ambiente esterno. Ma dimostra altresì un'altra delle divergenze che questo studio, sull'onda di quello precedente, vuole rilevare. Come è noto, le condizioni geo-economiche descritte a proposito della Sicilia sono state a lungo condivise anche dalla seconda isola maggiore del Mediterraneo. In sostanza il fenomeno separatista si sviluppa in Sicilia durante l'occupazione alleata perché capace di rielaborare un patrimonio ideologico edificato faticosamente tra Settecento e Ottocento, come tentativo di difendere dai processi di modernizzazione strutture di potere create durante l'impero di Filippo II. Cosa ha portato, invece, la Sardegna, che con la prima

⁵² J. e P. Schneider, *Classi sociali*, cit., p. 143.

⁵⁴ M. Bloch, , *La società feudale*, Einaudi, Torino 1949.

⁵⁵ J. e P. Schneider, *Classi sociali*, cit., p. 143.

isola mediterranea non solo condivide una geografia, esaltandone la separatezza, ma anche un'identica posizione socio-economica durante la dominazione spagnola, verso sentieri diversi e specifici di evoluzione contrattualistica dei rapporti con il centro politico-amministrativo? Considerando la comune condizione condivisa durante l'età imperiale spagnola, quali possono essere i momenti che hanno segnato la divergenza? Suggestionata dall'intricato castello diplomatico che concluse la guerra di successione spagnola⁵⁶, mi è parso di individuare a partire dalla fine dell'egemonia iberica in Italia i segni di singolari incroci che avrebbero avvicinato e insieme allontanato il destino delle due isole⁵⁷. Le due regioni poterono essere scambiate all'interno di una geopolitica che relegava la Spagna al rango di secondaria potenza europea e gli Stati in cui non si erano ancora completati i processi di pieno accentramento a una sudditanza effettuale alle grandi monarchie europee. Il possesso sulla Sicilia era ben più ambito di quello sulla Sardegna ragione per la quale l'isola maggiore scivolò presto nell'orbita austriaca⁵⁸. Si tratterebbe dunque di comparare l'azione politica nell'età dei Lumi delle due diverse dinastie che governarono le isole, discutendo criticamente quelle che si avrebbe voglia di definire stereotipie storiografiche. Nel suo bel saggio *Sulla Rivoluzione* la Arendt paragona la fortuna della rivoluzione americana a quella francese, valorizzando l'assoluta assenza di tentazioni giacobine nel rivolgimento d'oltre oceano. Tale caratteristica sarebbe ascrivibile in primo luogo alla politica inglese che mostrò alle colonie, durante tutto il XVIII secolo, un volto d'illuminata moderazione⁵⁹. Sarebbe stata proprio la metabolizzazione lenta di questa forma di esercizio di potere a precludere ai coloni la strada della violenza, cui i rivoluzionari francesi invece ricorsero nel tentativo finale di scardinare le basi stesse del potere autocratico della monarchia francese⁶⁰. Potrebbe allora immaginarsi che le forme di auto-organizzazione e maturazione civile delle due isole abbiano risentito delle diverse politiche condotte dalle dinastie che presero pieno possesso dei due regni mediterranei durante il

⁵⁶ D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. III, Bocca, Torino 1879. Per la prima volta in tale studio ci si riferisce che la diplomazia sabauda spinse a lungo per ricavare, in cambio della Sicilia, più che la Sardegna, un compenso economico.

⁵⁷ L. La Rocca, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa sabauda*, in "Miscellanea di Storia d'Italia" t. X (1925) in G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma, Laterza 1984.

⁵⁸ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, op. cit., p. 8.

⁵⁹ Solo dopo la guerra dei Sette Anni la politica militare dell'impero coloniale inglese, imponendo alle colonie una gravosa tassazione, mostrò i tratti più aspri del suo dominio. H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009.

⁶⁰ *Ibidem*.

Settecento. Si può cioè discutere delle ragioni che portarono la classe dirigente sarda a chiedere *la fusione perfetta* allo Stato piemontese nel 1847 mentre la regione siciliana, dopo la creazione del Regno delle due Sicilie, vedeva montare il moto indipendentista del 1820-21 con cui paradossalmente iniziava il Risorgimento italiano⁶¹. Sarebbe interessante indagare, attraverso un accurato riscontro documentaristico, se la maggiore radicalità delle rivendicazioni separatiste siciliane sia da ascrivere a fattori endogeni o piuttosto a forme di esercizio di un potere esterno. I piani certo si complicano e si sovrappongono in primo luogo per l'arco temporale attraverso cui questi interrogativi si sviluppano. È certamente facile notare le differenze tra il riformismo illuminato del Regno napoletano durante il Settecento e i tratti oscurantisti del potere borbonico durante l'Ottocento che, non potendo essere sintetizzabili storiograficamente in una linea politica organica, non consentono immediate risposte⁶². Tuttavia è opportuno considerare che il riformismo settecentesco non fu per la classe baronale meno insidioso della assoluta chiusura politica dello Stato borbonico prima dell'Unità⁶³. Solo all'interno di questa ottica si comprende come in Sicilia ad appoggiare i garibaldini fu proprio il potere del latifondo che, armandosi contro Napoli, sceglieva Torino⁶⁴. Se dunque la strada sarda arrivava in Italia tramite il Piemonte, quella siciliana sceglieva l'antinapoletanismo gattopardesco. Non può non essere citata neanche la storia delle due isole in età napoleonica. La Sicilia rimase fuori dall'impero napoleonico e dalle riforme che avrebbero cambiato per sempre il volto dell'Europa⁶⁵. La Sardegna visse invece una propria rivoluzione, prima combattendo in nome della dinastia contro l'attacco francese, e poi conoscendo un'esperienza politica di sostanziale autogoverno⁶⁶. Forse proprio a partire dal differente ruolo giocato dalle due isole durante l'età napoleonica si possono comprendere le divergenti esperienze risorgimentali. In questo caso si dovrebbe tentare di comprendere quanto la classe baronale sarda sia stata effettivamente indebolita durante l'impero napoleonico. Considerare l'ideologia sicilianista come sovrastruttura di classe significa forse leggere nell'assenza di

⁶¹ A. M. Banti, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006. A tale studio si deve la chiarificazione delle influenze delle ideologie anti-risorgimentali durante il Risorgimento.

⁶² R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950 e F. Renda, *Storia della Sicilia*, op. cit..

⁶³ A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Laterza, Roma-Bari 1967.

⁶⁴ A. M. Banti, *La Nazione del Risorgimento*, op. cit.

⁶⁵ F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia*, Mondadori, Milano 1968.

⁶⁶ Ci si riferisce ai moti antifeudali di Giovanni Maria Angioy, cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, op. cit..

un'elaborazione separatista un'intrinseca fragilità del baronaggio sardo. Fin troppo evidenti possono essere le critiche cui questa impostazione si trova esposta: la vastità delle tematiche trattate sembra indulgere a visioni che non trovano facili riscontri documentaristici, l'ampiezza secolare del discorso può scivolare verso una filosofia della storia che faccia delle categorie storiche prescelte gabbia degli stessi fenomeni. Non saranno quindi queste le tematiche di un lavoro che vuole invece studiare il caso sardo, come modello antitetico a quello siciliano, in riferimento alle elaborazioni politiche novecentesche. L'autonomismo sarebbe la via eminentemente sarda alla contemporaneità e di questo movimento si vogliono studiare fenomenologicamente i tempi e le evoluzioni.

La metodologia della comparazione può indicare, nonostante tutti i suoi insidiosi pericoli, il terreno di verifica euristica d'ipotesi che tentino visioni complessive libere da miti oggettivisti di stampo positivista. Non si pretende dunque di arrivare a una visione reale della storia isolana nel novecento o peggio ad una trattazione cronachistica di eventi di evoluzione secolare, ma di suggerire una spiegazione complessiva che miri, proprio nell'arco della lunga durata, a definire specifici caratteri identitari.

Identità è termine ambiguo⁶⁷. È concetto vago, ma forse efficace proprio perché vago. Per gli antropologi l'identità è caratterizzata da un insieme di valori, simboli e modelli culturali che i membri di un gruppo o di una comunità riconoscono come distintivi e che riconducono all'origine comune: la percezione che un gruppo ha di sé prende forma solo in relazione all'alterità⁶⁸. Come scriveva C. Levi Strauss l'identità è un luogo virtuale, a cui è necessario fare riferimento per spiegare una pluralità di fenomeni. È chiaro che a definire un'identità non sono contenuti primordiali imm modificabili, ma costruzioni storicamente negoziabili⁶⁹. Ne *L'identità de la France*, Braudel, sedotto da questo concetto, definito come il risultato vivente che l'interminabile passato ha pazientemente deposto per strati successivi, come ricerca incessante del senso migliore di sé, ha suggerito di dubitare di ogni sua concezione riduttiva⁷⁰. Identità nazionale e regionale, regionalismo e nazionalismo sono strettamente e indissolubilmente legati perché pervasi dalla convinzione che la

⁶⁷ L. Berlinguer, A. Mattone, *Storia Identità storica della Sardegna contemporanea* in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Sardegna*, Einaudi, Torino 1995, pp. 5-8.

⁶⁸ A. L. Epstein, *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Einaudi, Torino 1983.

⁶⁹ C. Levi Strass, *Tristi Tropici*, Saggiatore, Milano 2004.

⁷⁰ F. Braudel, *L'identità della Francia*, Bompiani, Milano 1986, p. 16.

loro identità sia rimasta tale attraverso i secoli. Stuart Woolf ha osservato come la relazione tra identità regionale e quella nazionale resti sotto certi aspetti incoerente, in quanto il regionalismo è esistito indipendentemente dalle regioni⁷¹. Nella realtà dello Stato unitario la costruzione identitaria regionale si sviluppa in primo luogo come richiesta risarcitoria in un contesto in cui, mentre si affinano le politiche di sfruttamento coloniale nel Sud d'Italia, si impone in tutta la sua gravità, sul piano culturale ed economico, la questione meridionale.

La ricostruzione della storia della Sardegna durante il XX secolo sarà tesa a indagare i tentativi di rielaborazione dell'identità regionale in diretta relazione a quella nazionale. La vera e propria battaglia per la memoria che è sempre in atto nei processi di definizione delle identità collettive invita a chiarire il carattere intrinsecamente conflittuale delle costruzioni sociali e la consapevolezza della pluralità delle identità⁷². Non tutte le memorie regionali, pertanto, sono riuscite a trovare spazio in quella narrazione egemonica che della Resistenza ha sottolineato il carattere di grande epopea popolare e di momento fondativo della “nuova” nazione⁷³. Le politiche della memoria attuate negli anni della ricostruzione non hanno raccolto la complessità delle vicissitudini del precoce dopoguerra delle isole maggiori. Fare luce su quelle realtà significa in primo luogo acquisire nuova coscienza territoriale⁷⁴. Condizione questa imprescindibile perché siano evitati i rischi di pericolose derive nelle paludi dell'oltranzismo qualunquista. Leggere le rivendicazioni dell'autonomismo siciliano e sardo come specifico contributo del Meridione alla costruzione nazionale è un sentiero di ricerca che deve essere percorso.

⁷¹ S. J. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995, pp. 5-8

⁷² A. Destro, *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Pàtron Editore, Bologna 2001.

⁷³ L. Baldissara P. Pezzino, *Crimini e memorie di guerra, L'ancora del mediterraneo*, Napoli 2004, p. 25.

⁷⁴ M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Sognare le isole, non importa se con angoscia o con gioia, significa sognare di separarsi, di essere già separati, lontano dai continenti, di essere soli o perduti – ovvero significa sognare di ripartire da zero, di ricreare, di ricominciare. Ci sono isole derivate, ma isola è anche ciò verso cui si va alla deriva, e ci sono isole originarie, ma l'isola è anche l'origine radicale e assoluta.

G. Deleuze, L'isola deserta e altri scritti

Introduzione

Il presente lavoro si struttura come terreno di verifica euristica delle tesi postulate nella premessa ed è teso alla ricostruzione dei tre tempi della questione sarda durante il XX secolo⁷⁵. Il percorso sceglie, come termine iniziale, l'irrompere della scena internazionale e nazionale nell'alveo dell'*isolatezza* sarda, all'indomani dello scoppio della prima guerra mondiale⁷⁶. Tale evento determina la riattivazione di riflessioni ed esperienze politiche, maturate nel lungo Ottocento che, nel nuovo contesto, configurano, secondo la prospettiva storiografica che si ha intenzione di seguire, il primo tempo dell'autonomismo sardo⁷⁷. La cifra distintiva, per dimensioni e tono politico, del movimento dei combattenti in Sardegna, la novità storica del Partito sardo d'Azione come partito a base contadina, l'autonomia formulata come progetto politico concreto sono tutti fattori che hanno fatto del primo dopoguerra in Sardegna un caso storiografico di rilevanza nazionale⁷⁸. Ai fini di questa riflessione è importante rilevare come l'elaborazione politica del combattentismo sardo assuma i tratti di una storica cesura dall'illustre tradizione politica ottocentesca. Il movimento autonomistico, secondo la celebre interpretazione lussiana, si configura, infatti, come prima esplicazione di una «nazione fallita»⁷⁹. L'esperienza del combattentismo sardo è senza dubbio la prima mobilitazione popolare in grado di sollevare e risvegliare la coscienza sarda⁸⁰. Tuttavia questa coscienza non può più costituirsi come nazione: il nuovo autonomismo, mentre contesta le strutture centralizzate e burocratiche dello

⁷⁵ Particolarmente ricca l'analisi di G. G. Ortu, *Storia e Progetto dell'autonomia. Percorsi e profili dell'autonomismo sardo nel Novecento*, C.U.E.C, Cagliari 1998 che rappresenta l'unica completa e valida ricostruzione del pensiero autonomistico sardo durante il XX secolo.

⁷⁶ L'argomento è stato oggetto di pregevoli studi che saranno richiamati nel capitolo di riferimento. Per ora si rimanda a M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Storia delle Regioni italiane d'Unità a oggi, La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998; R. Carta Raspi, *Verso l'autonomismo. La Sardegna dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Il Nuraghe, Cagliari 1943.

⁷⁷ Su tutti G. B. Tuveri, *Tutte le opere*, C. Delfino, Sassari, 1990-2002 e M. C. Corona, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano 1984.

⁷⁸ Tra le tante opere: G. Sabbatucci, *L'esperienza del combattentismo e il Partito Sardo d'Azione*, in AA. VV., *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*, Edizione della Torre, Cagliari 1982; G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica*, Feltrinelli, Milano 1982; G.G. Ortu, *op.cit.*

⁷⁹ E. Lussu, *Essere a sinistra*, Mazzotta, Cagliari 1976.

⁸⁰ M. Brigaglia, *La grande guerra*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna in Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998 e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990 e soprattutto G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Gallizzi, Sassari 1981.

Stato, non ne ridiscute la sostanziale unità⁸¹. Di contro la tradizione politica precedente, a seguito delle dinamiche complesse che erano confluite nella *fusione perfetta* al regno piemontese del 1847, aveva espresso la propria assoluta specificità attraverso la creazione di un'elaborazione politica oscillante tra autonomismo e separatismo⁸². La maturazione novecentesca di questa impostazione istituzionale e culturale apre le porte a uno studio complesso, incapace di superare la sua intrinseca arbitrarietà e, pur tuttavia, vitale per la comprensione stessa della vita politica dell'isola sarda nella cosiddetta Europa delle Regioni⁸³. Il primo tempo dell'autonomismo sardo, dunque, si autorealizza nella dimensione interna allo Stato italiano, configurando il federalismo come possibilità estrema del risveglio sardo e precludendo sostanzialmente la strada del separatismo.

Di grande importanza nell'architettura del discorso assume la singolare parabola del sardo-fascismo⁸⁴. Rivisitando un quadro storiografico frastagliato e ancora segnato da pesanti ipoteche ideologiche, la vicenda del sardo-fascismo è stata descritta come pericoloso avvicinamento della riflessione sardista alle strutture del fascismo di Stato e contemporaneamente come eclissi dell'ipotesi propriamente autonomista⁸⁵. Se nel sardismo l'anima combattentista conviveva con quella autonomista, il fascismo, ipostatizzando in una dimensione folklorica la prima, fu abile nel fagocitare la seconda. Il termine dell'esperienza sardo-fascista e la sua finale confluenza nelle fila di un regime statolatrico, pronto a soffocare il vento di

⁸¹ Non diversa la conclusione cui giunge Bellieni che parlò di una «nazione abortiva» in C. Bellieni, *I sardi di fronte all'Italia*, in «La Voce», 31 dicembre 1920, ora in L. Nieddu (a cura di), *Partito Sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1918-1925*, Cagliari 1975. Secondo Sabbatucci Bellieni fu uno degli ideologi più brillanti della sua generazione non inferiore a Dorso o a Gobetti. Anche Salvatore Sechi ritiene che Bellieni sia «l'unica forza teorica e personalità di storico espressa dal regionalismo sardo e uno dei pochi che abbia perseguito il disegno di recuperare la vecchia e spesso artificiosa tradizione politico-culturale della Sardegna nel contesto più ampio della storia d'Italia» in S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari 1975, p. 33.

⁸² G. Sotgiu, *Storia dell'autonomismo sardo dalla fusione perfetta al primo dopo guerra*, Editori Laterza, Roma-Bari 1989. Vedi anche G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, Illisso, Nuoro 1966; I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna in Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi*, op. cit., p. 134-199.

⁸³ Per un articolato sviluppo di tali temi si veda A. Pizzorusso, *Il patrimonio costituzionale europeo*, Bologna, Il Mulino 2002.

⁸⁴ *Il Sardo-fascismo fra politica, cultura e economia*, Convegno di Studi, Edizioni Sardinia, Cagliari, 26-27 novembre 1993.

⁸⁵ Si veda S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969; F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Roma 1977, L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano 1979; G. Fiori, *Il cavaliere dei rosso-mori*, Torino 1985; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Roma-Bari 1990. Sul dibattito storiografico sul fascismo G. Melis, *Note sulla storiografia sul fascismo*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino, autonomistico», 1977, n. 8-10, pp.281-296.

rinnovamento istituzionale, segna il primo momento di una lunga pausa durante la quale, sotto la cristallizzata e uniforme adesione al nuovo centralismo fascista, scorrono incunaboli di una riflessione pronta a regalare i suoi frutti all'indomani della riscoperta democratica⁸⁶. Durante il fascismo, dunque, la Sardegna cessa di essere un laboratorio politico in grado di contribuire al rinnovamento culturale e istituzionale dell'intera nazione e viene dalla retorica di regime sacralizzata al rango di "avamposto italiano nel Mediterraneo"⁸⁷. In maniera speculare al raggelarsi di ogni iniziativa politica endogena, durante gli anni più cupi della dittatura, si profilano fievoli e destrutturate voci che sembrano invocare più che richiedere, come unica fonte di salvezza⁸⁸, la separazione definitiva dell'isola dallo Stato italiano. Proprio questa considerazione ha aperto, all'analisi che si tenta di operare, un interessante e nuovo orizzonte interpretativo. È il tacere e l'eclissarsi della riflessione autonomista a creare, infatti, il terreno per la diffusione di sentimenti e azioni politiche separatiste. Le due posizioni istituzionali si pongono in relazione dialettica, supplendo l'una ai silenzi dell'altra. Non è aleatorio che l'assenza di un partito autonomistico siciliano dalle salde tradizioni determini la virulenza con cui, alla caduta del fascismo, si sviluppa il movimento per l'Indipendenza della Sicilia. Si può dunque sostenere che l'*Isolitudine*, ossia quella complessa categoria storiografica che si è tentato di costruire attraverso l'uso di fonti letterarie, si declini, per precise circostanze storico-strutturali, in elaborazioni politiche diverse, eppure irrorate da medesime e imprescindibili rivendicazioni. Proprio la forza della tradizione autonomistica sarda, nonostante l'operazione di neutralizzazione operata dalla dittatura, impedisce la nascita di un movimento separatista paragonabile per forza e influenza a quello siciliano.

Tuttavia la complessità della tematica affrontata non permette facili schematismi e tale indirizzo deve essere temperato da ulteriori precisazioni. Come, infatti, può essere spiegato che sia proprio la profondità di una tradizione politica di lungo corso a portare alla creazione di uno Statuto regionale molto meno forte rispetto a quello siciliano? Come mai in sostanza la classe politica sarda fu meno

⁸⁶ Si farà più immediato riferimento alla riflessione di Lussu e Gramsci. Vedi E. Lussu, *Essere a sinistra*, op. cit. e P. Spriano (a cura di), *Scritti politici*, Roma 1969.

⁸⁷ In M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, op. cit., p. 627.

⁸⁸ L. Marrocu, *Il ventennio fascista*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna in Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi*, op. cit., p. 709.

determinata nella precisazione delle autonomie regionali rispetto a quella siciliana⁸⁹? Rispondere a tali interrogativi significa comprendere che la potenza contrattuale maturata da una regione animata da un forte vento separatista sia enormemente maggiore e argomentare come proprio la radicalità di una corrente possa, anche se in modo indiretto, decretarne il successo.

In estrema sintesi: il primo tempo dell'elaborazione politica sarda considera l'avventura della Brigata Sassari e la fondazione del Partito Sardo d'Azione come fomenti del passaggio dal separatismo⁹⁰ all'autonomismo novecentesco, prima affermazione di una soggettività regionale su un orizzonte nazionale ormai organizzato. Il secondo tempo si manifesta come rielaborazione di questo patrimonio ideologico, tutta interna alla costruzione della Repubblica, che la classe politica isolana operò in un clima di altissima tensione morale e civile e che, nonostante le sue non trascurabili acquisizioni, resta incompleta.

Su tale incompletezza s'innesterà la rivolta nazionalitaria che, dopo il fallimento del Piano di Rinascita per la Sardegna, segnerà profondamente la storia isolana fino ai nostri giorni⁹¹. L'itinerario si concluderà dunque con un ideale ritorno al principio: la questione sarda riprenderà, naturalmente declinandoli alla nuova modernità, temi archiviati durante l'edificazione dottrinarie dell'autonomismo. Tali temi, postulando la necessità di una definitiva uscita dall'organizzazione statale, richiameranno stilemi retorici tipici della propaganda sicilianista nel secondo dopoguerra. La storia dell'autonomismo sardo sembra dunque esaurirsi nella riscoperta delle tematiche indipendentiste da cui era nato, in un moto circolare che denuncia, con bruciante attualità, i fallimenti di secolari politiche tese a riparare guasti e imposizioni di un Risorgimento strozzato⁹². La Nazione abortiva di Bellieni diventa, nella rivolta nazionalitaria degli anni '70, terzo tempo del sardismo, la patria possibile di Simon Mossa⁹³. Sarà dunque necessario stabilire in sede storiografica

⁸⁹ M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna (1943-1948)*, Milano 1992. Per lo Statuto siciliano G. Gianrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in CONSULTA REGIONALE SICILIANA, *Saggi introduttivi*, vol. 1, Palermo 1975. Si veda anche R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1945)*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 483-600

⁹⁰ Il separatismo era una delle elaborazioni politiche maturate come reazione alla *fusione perfetta*

⁹¹ S. Cubeddu, *Sardisti*, Edes, Cagliari 1993.

⁹² Suggestive da questo punto di vista le analisi di A. M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2016.

⁹³ Su Simon Mossa vedi anche dal 1966, il periodico «Sardegna Libera». Nel 1965 le edizioni di «Sardegna Libera» danno alle stampe *L'autonomia politica della Sardegna*, con un'introduzione di

quanto questa riscoperta identitaria sarda sia ascrivibile alla balcanizzazione delle culture territoriali, reazione e momento di violenti processi di globalizzazione, e quanto invece a un retroterra ideologico strutturatosi nel corso della via sarda alla modernità⁹⁴. Tale interrogativo mostrerà dunque le peculiarità di una storia regionale troppo spesso appiattita in un'onnicomprensiva e confusa questione meridionale⁹⁵.

L'ipotesi di ricerca iniziale, che nella forza delle tematiche separatiste e del loro contraltare autonomistico ritrova elementi che accomunano, seppur con tempi e modi differenti, le vicende politico-istituzionali delle due grandi isole e le differenziano da altre elaborazioni del Meridione italiano, sembra dunque trovare nella categoria letteraria di *isolitudine* evocativa e fertile conferma⁹⁶. Mi sembra sia questa categoria il contributo che la presente ricerca può consegnare al successivo dibattito storiografico. È certo vero che sono state molte le opere monografiche dedicate a specifiche parti della storia sarda novecentesca così come non mancano monografie di ampia prospettiva che si distinguono grazie alla ricchezza dell'apparato documentaristico e al rigore dell'analisi storica. Tuttavia è a tutt'oggi assente un lavoro che, sintetizzando momenti significativi della questione sarda durante il corso del Novecento, abbia interrogato le fonti seguendo un dialogo incessante con le parallele vicende siciliane. Quanto andrà perduto in merito alla specificità di alcune questioni sarà facilmente recuperato attraverso precisi rimandi bibliografici; quanto, si spera, possa essere acquisito è uno sguardo complessivo

Simon Mossa. Si veda anche S. Salvi, *Le nazioni proibite*, Firenze Vallecchi 1973; G. Contu, *Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie*, in «La grotta della vipera», 1981, n. 21

⁹⁴ D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano 2010.

⁹⁵ B. Meloni, *Microsociologia territoriale e mutamento sociale in ambito meridionale*, in «Quaderni di sociologia», 1990, n. 15.

⁹⁶ Nella storiografia dei primi quarant'anni dell'Italia repubblicana la questione meridionale vive ed esaurisce la sua stagione più alta. Dalla pubblicazione di *Alcuni temi della questione meridionale* fino alla prima edizione di C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, si afferma il paradigma dualistico che reggerà e animerà le discussioni storiografiche scegliendo come oggetto d'indagine privilegiato "la disgregazione sociale" del meridione. È a partire dalla fine degli anni '50 che le storie regionali, all'interno della ampia categoria del meridione, acquistano forza e rilevanza storiografica. In questo periodo, nello spiegare l'arretratezza meridionale che sembra drammaticamente riproporsi sul crinale del boom economico, al paradigma dualistico si inizia a sostituire quello della cosiddetta dipendenza – su cui tra l'altro si innesteranno le riflessioni di Simon Mossa – che accomuna la condizione post-unitaria del Mezzogiorno alle colonie del terzo mondo. Nello smarrimento di un'identità meridionale univoca a seguito del diffondersi degli studi sul folklore progressivo che si sporca anche nel revival turistico di riti del passato si assiste ad una ripresa del sentimento dell'identità culturale ed etnica (vedi *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea*, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna 1998). Tuttavia è da notare che tale indirizzo di studi non tocca il Meridione nel suo complesso: l'identità meridionale si stempera nella localizzazione, ascrivibile alla temperie politica e culturale animata dall'attuazione delle Regioni. Sono ora gli specifici locali ad essere studiati nella misura esatta dei limiti e delle contraddizioni del processo di modernizzazione. Si avviano processi di costruzione delle identità regionali che hanno come obiettivo, condiviso da questa ricerca, la volontà di preservare il poliformismo territoriale e culturale italiano.

sull'*isolitudine* che si nutra degli spiragli aperti dalla ricerca d'archivio e contemporaneamente da idealtipi plastici e proteiformi che riescano a ordinare intellettualmente il magma caotico della nostra modernità.

Capitolo I - Il primo tempo del sardismo

La fondazione del Partito Sardo d'Azione

1.1. Intrepidi combattenti sardi

La gloria degli intrepidi combattenti sardi precede l'inizio della prima guerra mondiale. Già durante il conflitto italo-turco il fenomeno del volontarismo sardo, imprevisto sentiero di fuga dalla miseria, colpisce l'immaginario nazionale⁹⁷. Nelle *Canzoni d'oltremare* D'Annunzio dedica più di un verso a particolari figure di combattenti isolani: i tenenti dei bersaglieri Luigi Murtula e Amerigo Demurtas, sassaresi, il sergente Piero Aru di Cuglieri:

Non guarda il cielo Piero Aru. Guarda
Tra sacco e sacco. Pelle non scarseggia
Sceglie, tira, non falla. È testa sarda⁹⁸

Molti dei combattenti affrontarono in Libia quell'esperienza di guerra che, su ben altra scala, avrebbero conosciuto nelle trincee del Carso e degli Altipiani. Il contributo dei sardi in Africa è attestato dall'alta percentuale di morti (più del 4% dei 1483 italiani caduti in combattimento) e dalle numerose decorazioni al valore (2 medaglie d'oro, 62 d'argento, 94 di bronzo)⁹⁹. Sebastiano Satta, rispondendo sul piano regionale a ciò che D'Annunzio comunicava all'anima dell'intera nazione, arrivava a celebrare perfino i cani sardi portati in Libia, traslitterando sul piano dell'animalità supposti caratteri etnici del combattente sardo:

Sardi mastini di gran possa, voci
Nell'ombra formidabili mastini
Di quel buon sangue antico, che gli atroci
Padri aizzaron contro i legionari¹⁰⁰.

Ma ciò che in questa sede interessa rilevare è l'istituirsi di un nesso d'inscindibile continuità tra il sacrificio dei sardi in azione e la richiesta di nuovi

⁹⁷ M. Brigaglia, *La grande guerra*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di) *La Sardegna*, in *Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998.

⁹⁸ G. D'Annunzio, *Canzone della Diana*, in *Merope*, Treves, Milano 1912, p. 60. D'Annunzio pubblicò dieci canzoni sulle gesta d'oltremare nel «Corriere della sera».

⁹⁹ M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989.

¹⁰⁰ S. Satta, *Cani da battaglia*, in *Canti del salto e della tanca*, Il Nuraghe, Cagliari 1924, ora in G. Pirodda (a cura di), *I Canti*, Nuoro 1997, p. 234.

provvedimenti per la Sardegna che completassero, integrassero o superassero le legislazioni speciali del 1907.

Nel Gennaio del 1914 la stampa sarda si sarebbe trovata concorde nell'accusare la classe dirigente nazionale di aver ancora una volta dimenticato i destini dell'isola. Scriveva la «Nuova Sardegna» che la regione «nel concetto dei governanti pareva più lontana della Somalia»¹⁰¹. Il 10 Maggio del 1914¹⁰² alle ore 10, 30 si riuniva il I Congresso Nazionale Sardo. Al momento dell'inaugurazione il presidente è il senatore Parpaglia e il comitato è formato da tutti i dodici deputati dell'isola, i senatori Chironi, Fadda, Garavetti, Giordano Apostoli, gli ex deputati Are, Bacaredda, Carboni Boy, De Murtas, i presidenti delle due deputazioni provinciali, i presidenti delle due Camere di commercio, il grande storico Pais e gli scrittori Farina e Deledda¹⁰³. Non tutti i partecipanti avevano dato la loro adesione con eguale entusiasmo e non erano mancate critiche volte a indicare il rischio che l'assemblea si riducesse all'ennesima mera esibizione di lagni e proteste. Ma va certamente rilevato come l'intera classe dirigente ufficiale si fosse mobilitata a favore dell'iniziativa, come in fondo il Congresso avesse rappresentato un «censimento di tutte le energie intellettuali e di tutto il prestigio spendibili per rilanciare il discorso sull'Isola: una sorta di Stati Generali della Sardegna»¹⁰⁴. L'obiettivo dell'assemblea era, infatti, rivolto da una parte a rendicontare i progressi ottenuti a seguito della legislazione speciale, dall'altra a una chiarificazione dei nuovi interventi da proporre¹⁰⁵.

Menzionare il Congresso del 1914 è essenziale affinché sia evitato il rischio di considerare che, dopo la *fusione perfetta* del 1847, con la quale la classe dirigente sarda aveva sostanzialmente abdicato alla propria indipendenza istituzionale dallo Stato sabauda, la vita politica della regione si fosse esaurita nella sterile perpetuazione di meccanismi centralistici e clientelari. Il pericolo sarebbe

¹⁰¹ M. Brigaglia, *op. cit.*, p. 548.

¹⁰² La data è di grande rilevanza perché il Congresso si tiene a pochi giorni dalla formazione del governo Salandra, segnando la fine effettiva dell'influenza sull'isola del giolittiano Cocco Ortu, che, nei vent'anni precedenti, aveva gestito pericolosamente i destini politici dell'isola.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 555.

¹⁰⁴ M. Brigaglia, *op. cit.*, p. 570

¹⁰⁵ «La Sardegna vuole l'applicazione immediata di quelle benefiche leggi che ancora non sono state applicate e la modificazione e ampliamento di quelle che ormai non potrebbero più essere applicate» in *Atti del primo Congresso Regionale sardo tenuto a Roma in Castel Sant'Angelo dal 10 al 15 maggio 1914*, promosso e organizzato dall'Associazione fra i sardi in Roma, Roma 1914, p. 165. Vennero prese in considerazione i temi della sistemazione idraulica e delle bonifiche, degli impianti elettrici e delle comunicazioni marittime. Del tutto assenti i problemi relativi alla disoccupazione, all'analfabetismo, all'istruzione e al lavoro dipendente in miniera.

sostanzialmente riferibile alla possibilità di considerare la Grande Guerra come evento prima del quale ritrovare un orizzonte storico assolutamente vuoto. Nel corso di questa trattazione si vorrà certo dimostrare come l'esperienza bellica abbia effettivamente rivoluzionato i termini della politica isolana prospettando, per la prima volta in modo articolato e consapevole, l'ipotesi dell'autonomia, senza dimenticare tuttavia quella rete di permanenze sulla quale essa si è articolata.

In realtà le motivazioni che avevano condotto alla convocazione degli *Stati generali sardi* avevano riferimenti più immediati e cogenti: il 1913 era stato per le genti dell'isola difficilissimo. Alla camera l'intervento del deputato Serra, cui avevano fatto seguito le denunce di altri parlamentari (Congiu, Dore, Albozzi), aveva dichiarato la gravità della situazione¹⁰⁶. Mentre Attilio Deffenu sulla rivista «Sardegna» proponeva un quadro drammatico «Manca l'acqua, il bestiame muore, i raccolti sono ormai perduti»¹⁰⁷. A complicare le esistenze della popolazione nel 1914 arrivarono i licenziamenti nelle zone minerarie, l'invasione delle cavallette e l'imponente aumento del costo della vita¹⁰⁸. Le proteste popolari contro i sindaci furono serrate, disperate e continue; tuttavia le forze politiche di opposizione non ebbero la capacità, diversamente da quanto era accaduto nel 1906¹⁰⁹, di interpretare politicamente il dissenso popolare, integrando nell'agenda nazionale il problema sardo nella sua intrinseca complessità.

Il dibattito sull'intervento si presentò dunque come l'imprevista questione che avrebbe messo sullo sfondo il malcontento popolare, strumentalizzandolo abilmente. Proprio quando maggiore diventò la forza del dissenso, le sirene della propaganda interventista, dalle colonne delle due maggiori testate - «L'unione sarda»¹¹⁰ e «Nuova Sardegna» - , si fecero più seduttive ed aggressive¹¹¹. L'intervento non solo avrebbe consentito di salvare la civiltà europea dalla violenza teutonica e di portare, dopo oltre cinquanta anni, al completamento pieno dell'Unità, ma anche, in modi in realtà d'incerta e confusa definizione, di risolvere i problemi secolari dell'isola. In verità le

¹⁰⁶ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Editori Laterza Bari 1990, p. 2.

¹⁰⁷ «Sardegna» a. I, n.n.3-4 marzo-aprile 1914, pp. 203-7. Ora in M. Brigaglia (a cura di), *Sardegna, la rivista di Attilio Deffenu (1914)*, reprint, con un saggio introduttivo di G.M. Cherchi, Gallizzi, Sassari 1976.

¹⁰⁸ G. Sotgiu, op. cit., p. 23.

¹⁰⁹ I moti del 1906 sono ampiamente descritti in M. Brigaglia, op. cit. Brigaglia definisce tali moti come *l'89 sardo*.

¹¹⁰ In un primo momento il giornale in realtà si attenne a un rigoroso neutralismo. Finì poi con lo schierarsi su posizioni interventiste utilizzando le più stomachevoli e retoriche esaltazioni dello spirito combattivo delle popolazioni sarde. In G. Sotgiu, op. cit., p. 32.

¹¹¹ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande guerra al fascismo*, op.cit., p. 6.

masse popolari non vivevano in alcun modo la febbre dell'intervento¹¹²: l'opinione pubblica era del tutto indifferente alle manifestazioni che, nei centri cittadini, giovani studenti andavano organizzando sull'onda di un antigiolittismo feroce, corteggiati o animati da particolari figure intellettuali che, dalle più diverse posizioni politiche, si trasformavano in fedeli discepoli¹¹³ della guerra.

1. 2. La Brigata Sassari

Nel 1914 la Sardegna contava 870.077 abitanti; i mobilitati dal 1915 al 1918 furono 98.142, l'11% della popolazione complessiva. I caduti e i dispersi furono più di 17.000 (13.000 nella sola Brigata Sassari), il 17% dei chiamati alle armi¹¹⁴. Se si tiene conto della densità abitativa dell'isola - 35,5 per Km² - si può senza difficoltà sostenere che la Sardegna, tra le regioni italiane, pagò il più alto contributo di sangue alla vittoria¹¹⁵.

Le popolazioni sarde furono coinvolte nelle vicende nazionali in modo massivo e totale, come mai prima sperimentato. Questa partecipazione era ancora più significativa perché il Comando Supremo, superando orientamenti tradizionali contrari al reclutamento territoriale - tranne che per i battaglioni alpini -, diede vita a un reparto regionale, la Brigata Sassari. Scrisse Lussu:

¹¹² Qualche acuto giornalista nota sul giornale romano «Pro Sardegna» l'assoluta assenza del travaglio interventista tra i sardi, ma anche il prefetto di Sassari scriveva a Salandra che la massa della popolazione, assillata da bisogni economici, non partecipava in alcun modo al dibattito sull'intervento. In G. Sotgiu, *op.cit.*, pp. 7-10.

¹¹³ Si potrebbe fare riferimento a Umberto Cao che partì come volontario, al deputato cattolico Sanjust che, a guerra iniziata, riconosceva la necessità di un sacrificio patriottico o anche della giunta comunale rossa di Carloforte che, in un appello che meritò il plauso di tutti gli interventisti, annunciava che l'onore italiano doveva da tutti essere difeso. Vedi G. Sotgiu, *op. cit.*, pp. 7-10.

¹¹⁴ Brigaglia sostiene invece che 13.602 sono, secondo le cifre ufficiali, i morti sardi per cause di guerra, cioè 138 morti ogni 1000 sardi chiamati alle armi. Le cifre dei morti della Sassari sarebbero invece 140-150 ufficiali, 1.600-2000 militari di truppa morti cui vanno aggiunti 11.000-12.000 feriti e 400 ufficiali tra dispersi e feriti. Solo uno su sei tra i morti sarebbe cioè elemento della Sassari. Un sardo su otto fu richiamato e ci fu un caduto ogni 12 famiglie. Per una attenta analisi di queste problematiche vedi G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Gallizzi, Sassari 1981, p. 2. Interessanti e accurati dati sono reperibili all'indirizzo web [www. Brigatasassari.it](http://www.Brigatasassari.it), visitata il 28/10/2013 .

¹¹⁵ I chiamati alle armi in Italia furono oltre 5.000.000, caddero 571.000 soldati, mentre 57.000 furono gli italiani morti in prigionia. La media nazionale si attestò dunque attorno al 12% dei caduti. Cfr. Ministero della Guerra, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1927, p. XXI. Si veda anche M. Brigaglia, *Per una storia dell'antifascismo in Sardegna*, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Ediz. della Torre, Cagliari 1986, pp.1-3.

Per la prima volta la gioventù sarda si trovava insieme in una formazione sarda. Bisognava andare molto lontano nella sua storia per trovare un avvenimento simile... Attorno ai due reggimenti di stanza a Cagliari e a Sassari, si costituirono il 151° e il 152° fanteria, che formarono la Brigata Sassari. Nella Brigata si può dire che durante il corso della guerra passarono tutti i sardi aventi obblighi di leva. E poiché nell'isola fu fatta la leva di massa, alla quale si sottrassero solo i ciechi, vi passò tutta la Sardegna, nessun villaggio escluso¹¹⁶.

Il 151° si costituì a Sinnai (Cagliari), 152° a Tempio (Sassari). I soldati erano tutti sardi, gli ufficiali in prevalenza¹¹⁷. L'organico era diviso nelle compagnie asseconda del mandamento di provenienza, in modo che intere squadre fossero composte da uomini dello stesso paese o addirittura da parenti legati da un immediato sentimento di solidarietà e desiderosi di mostrare la loro *balentia*¹¹⁸, valore del singolo che si cristallizza nella dimensione dell'esempio. Si può, in questo contesto, spiegare meglio il carattere volontario di quelle "azioni ardite" che costellano la gloria della Brigata.

Sui motivi che indussero gli Alti Comandi a questa scelta si è a lungo disquisito. In un primo momento probabilmente agì come necessità primaria l'urgenza di dotarsi di una forza grezza, plasmabile proprio perché culturalmente omogenea, dalla scarsa sindacalizzazione e dunque fondamentalmente priva di elementi disgreganti. Solo successivamente il modulo vincente della Brigata Sassari¹¹⁹ indusse a considerare la regionalizzazione del reparto come un'utile strategia di vittoria. In ogni caso la Brigata si preparava a essere la «Rappresentanza armata»¹²⁰ della Sardegna per via di quel rapporto di stretta consanguineità, di quel patriottismo regionale che avrebbe legato non solo i soldati ai compagni di trincea, ma anche alla terra lontana, ipostatizzata nella dimensione di una Madre immortale, e a tutti coloro che, abitandola, dovevano essere necessariamente difesi. Sarebbe avvenuto inoltre ciò che «non era mai avvenuto: la Sardegna era all'ordine del giorno

¹¹⁶ Cfr. E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito d'Azione*, «Il Ponte» a. VII, nn. 9-10, settembre-ottobre 1951, p. 1076.

¹¹⁷ Per un'informazione esauriente sulla Brigata Sassari cfr. G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Gallizzi, Sassari 1981.

¹¹⁸ Valore in sardo.

¹¹⁹ Il Comando della III Armata il 3 dicembre del 1915, in seguito all'ordine del Comando Supremo, dispone che tutti i militari sardi dei reggimenti di fanteria siano trasferiti alla Brigata Sassari. Gli ufficiali che ne faranno domanda saranno ugualmente trasferiti alla Brigata. Vedi G. Fois, *op. cit.*, p. 91.

¹²⁰ E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito d'Azione*, ora in E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Illisso, Nuoro 1999, p. 57.

della Nazione e partecipava tutta della commozione e dell'orgoglio che la Brigata Sassari suscitava»¹²¹.

Alla fine di aprile la Brigata era formata e lasciò la Sardegna tra il 13 e 21 maggio sotto il comando di Luigi Calderari, generale della 25° divisione di cui la Brigata faceva parte. Il 21 luglio passò l'Isonzo e il 25 ricevette l'ordine di attaccare Bosco Cappuccio: le operazioni violentissime occuparono tutta l'estate. Nel novembre vennero gli assalti alle Trincee delle Frasche e a quella dei Razzi che meritarono la prima citazione sul Bollettino quotidiano del Comando Supremo:

Sul Carso è continuata ieri l'azione. Per tutto il giorno l'artiglieria nemica concentrò violento e ininterrotto fuoco di pezzi di ogni calibro sul trinceramento delle Frasche, a fine di snidare le nostre fanterie. Gli intrepidi sardi della Brigata Sassari resisterono, però, saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino importante trinceramento detto dei Razzi. Fecero al nemico 278 prigionieri dei quali 11 ufficiali.¹²²

La Brigata viene per la prima volta citata sulla base della sua dimensione etnica contro quelle norme di guerra che sconsigliano l'indicazione nominativa dei reparti. L'obiettivo di tale deroga è fin troppo scoperto: l'esaltazione del valore dei sardi, all'interno tra l'altro di una spiegazione marcatamente razziale, mira a fare della guerra una gara d'eroismo che scambia la morte con l'onore. La lusinga temprava la vocazione al martirio. Una circolare del comando delle III Armata¹²³ nel dicembre del 1915 stabilì che tutti i militari sardi di fanteria fossero trasferiti alla Brigata: con il procedere della guerra l'universo della Sassari si sarebbe progressivamente sardizzato rimarcando la sua differenza rispetto alle altre formazioni ed esaltando l'identità regionale dei suoi elementi che avrebbero conseguentemente richiesto che anche gli ufficiali superiori fossero corregionali¹²⁴. Camillo Bellieni ricorda che,

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² «Bollettino di guerra» n. 173, 15 Novembre 1915, ore 18, in G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, cit..

¹²³ Riprodotto in Fois, *Storia della Brigata Sassari*, op.cit..

¹²⁴ Mi sembra in questo frangente particolarmente importante riferirsi alla vicenda biografica di Bellieni. In seguito alla circolare Cadorna, Bellieni prese la decisione di unirsi alla Brigata Sassari – come ufficiale non ne aveva l'obbligo. «Andavo ugualmente sul Carso per obbedire alle disposizioni del Comando Supremo [...] spinto da un vago sentimento di solidarietà perché allora impieciato di democrazia e futurismo, combattente e antimilitarista per una Europa senza barriere doganali e con una sola civiltà io credevo alla Sardegna. Ma arrivato a Fogliano, ai piedi del greppo rosso, un piccolo brivido di commozione nelle vene ecco le salmerie della brigata, ecco i primi soldati dal caratteristico viso, con gli occhi neri vicini, il profilo sporgente, e la sagomatura del corpo che ricorda certe figure stilizzate delle pitture murali egiziane. E tu che credevi di aver dimenticato il tuo paese. Non ti accorgevi di portarlo con te non solo nel volto, in tutto il fisico, ma anche nella tua forma mentis che tutti i diletantismi e le esperienze riusciranno appena e debolmente a modificare. Certo che la razza,

poiché era solo la parola Sardegna che teneva insieme il reparto, finì per accadere, quando il peso della guerra si fece più opprimente, che si creasse un vero dualismo tra sardi e forestieri e una vibrante irritazione contro i nuovi ufficiali di diversa provenienza - “*Macari malu a su nessi chi siet sardu. Issu nos podet cumprender*” , “Anche cattivo purché sia sardo altrimenti non ci può comprendere”, dove forse il verbo comprendere più che riferirsi al rigido monolinguisma sardo fa riferimento ad un’empatia di natura culturale¹²⁵-. In ogni caso sembrò davvero che “una tribù di sardi tenesse il fronte”¹²⁶.

Nel maggio del 1916 la Brigata iniziava il suo *anno sull’Altipiano*¹²⁷, passò infatti nel Trentino che era investito dalla grande offensiva austriaca della *Strafexpedition*. Monte Fior, Monte Castelgomberto, Monte Spill, Monte Rodecarer e infine Monte Zebio furono teatro di epocali scontri durante i quali l’eroismo, lo spirito di sacrificio e la prodezza sarda guadagnarono la medaglia d’oro alle bandiere del 151° e 152° reggimento. Ma proprio nel momento di maggiore esaltazione patriottica, nella memorialistica nasce il mito di un eroismo condotto in onore della terra lontana: «Bastò che l’aiutante maggiore del battaglione rispondesse al capitano: *Viva la Sardegna*, che, come se i soldati avessero davanti la loro visione della terra lontana, il nome della Sardegna passò dall’uno all’altro, fu ripetuto da tutte le bocche, palpitò certo in ogni cuore”¹²⁸. Ancora più significativa la notazione di Lussu che ricorda come il grido “Savoia!” fosse sostituito con “Avanti Sardegna”¹²⁹. Dopo la pausa dell’inverno anche la primavera del 1917 si apre con un bagno di sangue che merita un’altra citazione all’ordine del giorno:

Ieri sull’Altopiano della Bainsizza, la valorosa Brigata Sassari con magnifico impeto guadagnò terreno verso l’orlo sud-orientale e catturò 17 ufficiali, oltre 400 uomini di truppa ed alcune mitragliatrici¹³⁰.

quest’antipatica formula nazionalista, la stirpe del sig. Cadorna viveva in quella piccola folla man mano che ci si inoltrava nei camminamenti , appariva in quei soldati dall’aspetto ingenuo e primitivo, come il marchio di un invisibile demiurgo sigillatore. Quasi tutti andavano in su per fare onore alla Sardegna, in obbedienza all’ordine Cadorna ” in C. Bellieni, *Emilio Lussu*, Il Nuraghe, Cagliari 1924, pp. 9-11..

¹²⁵ M. Brigaglia, *op. cit.*, p. 498.

¹²⁶ C. Bellieni, *op. cit.*,. L’opera, in formato elettronico, è scaricabile al seguente indirizzo: <http://www.sardegna.digitalibrary.it/mmt/fullsize/2009031317254100063.pdf>

¹²⁷ Il riferimento è all’opera di E. Lussu, *Un anno sull’Altipiano*, Einaudi, Torino 2006.

¹²⁸ G. Tommasi, *Brigata Sassari- Note di guerra*, Tipografia sociale, Roma 1925.

¹²⁹ E. Lussu, *La brigata Sassari e il Partito sardo d’Azione*, cit..

¹³⁰ «Bollettino di Guerra» n. 845, 16 settembre 1917, ore 15, ora in Fois, *Storia della Brigata Sassari*, *op. cit.*.

Chiamata a coprire la ritirata dopo lo sfondamento di Caporetto, la Brigata perse quasi tutti i suoi effettivi combattendo a Codroipo e respingendo gli Austriaci casa per casa rifiutando la tecnologia militare e servendosi spesso, in un estremo richiamo alle radici, del coltello *pattadese*. Ricostruita nel dicembre del 1917 - scrisse Bellieni “disfatta dieci volte e dieci volte fatta”¹³¹-, partecipò nel 1918 alle operazioni per la conquista di Col Rosso e di Col d’Echele; nel giugno per aver difeso la zona di S. Donà guadagna un’ulteriore citazione all’ordine del giorno e infine trionfa nelle ultime decisive battaglie.

1. 3. Il mito della Brigata Sassari

Le imprese della Brigata nella loro sintetica rievocazione costituiscono un momento di fondamentale importanza nella storia dell’autonomismo sardo. Si può dunque dire, attraverso una distorsione statistica che cerchi di comprendere le ragioni dell’identità regionale, che in Sardegna la storia della prima guerra mondiale sia soprattutto la storia della Brigata Sassari¹³², per l’eroismo dei soldati, per i sanguinosi combattimenti in cui fu impegnata, ma soprattutto per il mito¹³³ che a diversi e stratificati livelli se ne creò.

Il primo di tali livelli è costituito dalle lettere che i soldati sardi scrissero dal fronte spesso servendosi dell’alfabetizzazione di quegli ufficiali che erano stati i protagonisti delle radiose giornate di maggio; il secondo dalla fioritura di poesie popolari che in Sardegna celebrarono le gesta della Brigata; e il terzo dalla retorica degli inviati speciali dei principali giornali nazionali. Ma mentre i primi due risultano funzionali ad una gloriosa autorappresentazione, centrale nell’edificazione del sardismo del dopoguerra, il terzo tocca direttamente l’identità etica etero-attribuita di cui lo Stato cinicamente si servì non cogliendone la pericolosità.

Il mito della Brigata, proteiforme e plastico, trova in prima istanza la sua cifra nell’assoluta specificità della Sassari, nella scelta cioè del Comando Supremo di

¹³¹ C. Bellieni, *Emilio Lussu*, Cagliari 1924, p.86.

¹³² M. Brigaglia, *La storia della Sardegna dall’età giolittiana al fascismo*, op. cit., p. 577.

¹³³ P. Pozzato G. Nicolli, *1916-1917 Mito e antimito. Un anno sull’Altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Ghedina&Tassotti Editore, Bassano sul Grappa 1991.

contravvenire, come si è detto, alla pratica invalsa di “fare gli italiani” attraverso una metodica mescolanza di diverse provenienze regionali in ciascun raggruppamento militare. Questo orientamento animò un’immediata identificazione fra la Brigata Sassari e la Sardegna tutta che non influì solo sull’opinione pubblica nazionale, imbeccata dal castello di retorica stucchevole che la propaganda e i giornalisti nazionali¹³⁴ costruivano nel presentare un soldato sardo fiero, intrepido e entusiasta, ma anche sugli atteggiamenti di massa della stessa isola.

La comunanza di trincea si trasformò in una comunanza di sentire politico, o quanto meno, pre-politico dagli esiti determinanti. La guerra unificò i sardi: è frequente nella memorialistica il racconto d’incontri e di amicizie fra uomini che abitando parti diverse dell’isola e parlando dialetti differenti non avevano fino a quel momento riconosciuto la comunanza di radici. Conseguentemente l’esperienza della Brigata Sassari fece crescere una comunità dalle forti lealtà, ma anche dai forti rancori. La lealtà era per la Sardegna, il risentimento per l’Italia. (“*Pro defender sa patria italiana/ Distrutta s’este sa Sardigna intera*” era espressione comune in ogni villaggio sardo¹³⁵). Si può ragionevolmente sostenere che la trincea fu la matrice della maturazione di un sardismo inconsapevole che non solo riportava alla scoperta di quella che con le parole di Bellieni appariva una «Nazione abortiva», ma consentiva anche la giustificazione di tutti i crediti che l’isola aveva maturato nei confronti dell’Italia (cosa che lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, visitando la Brigata, avrebbe riconosciuto e proclamato¹³⁶). Così mentre il mito del re crollava e la retorica neo-risorgimentale si rivelava sempre più vuota, il legame d’appartenenza regionale si radicava nell’anima dei soldati¹³⁷.

Michelangelo Pira osservò acutamente che la guerra fu vissuta dalla Sassari come una guerra d’etnia sarda in concorrenza con tutte le altre. Da una parte stavano i sardi unificati per la prima volta da una divisa, da un rancio, un fucile, un nemico, una provenienza e forse un avvenire, dall’altra stava «non tanto l’impero austro-ungarico, quanto il cechino bavarese, dalla stessa parte, a sinistra e a destra, c’erano ancora altri, non nemici, ma concorrenti, termini oppositivi all’interno della

¹³⁴ In G. Fois, *op. cit.*, vengono riportate alcuni significativi articoli e le ricompense e le citazioni sui bollettini di guerra.

¹³⁵ M. Brigaglia, *op. cit.*, 608.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 578.

¹³⁷ Sono state lette delle lettere usate per uno studio linguistico di un archivio privato che mostrano quanto nella dimensione antierica della trincea il legame con la terra d’origine si facesse più forte.

catastrofe»¹³⁸. In questa dinamica singolare l'entità del sacrificio sardo misurava tragicamente i crediti contrattuali maturati nei confronti dello Stato centrale.

In secondo luogo il mito della Sassari trova spiegazione nella sua indiscutibile efficienza: il sistema della Brigata, nonostante non sia stato del tutto alieno da episodi di ammutinamento e diserzione¹³⁹, si rivela vincente in tutti i frangenti della guerra. Alle origini della retorica bellica si nasconde un oggettivo valore militare. Le ragioni della perfetta funzionalità dell'organizzazione della Brigata si presentano complesse e ramificate, oltre che direttamente dipendenti dalla sua regionalizzazione. La fermezza, la disciplina e l'ardimento furono reali doti del soldato sardo, ma non certo per quella supposta naturalità istintiva, selvaggia e ferina dall'eco quasi salgariana di cui si disquisiva sui giornali nazionali. Le ragioni del valore sardo nascono piuttosto dall'applicazione di un sistema di sopravvivenza che riprende direttamente codici autoctoni, e specificamente pastorali¹⁴⁰, spostandoli nella dimensione bellica. Tale codice come chiarito da Pigliaru è anche in tempo di pace un codice di difesa e si organizza in base alla necessità di fare salve le esigenze di sopravvivenza del singolo, contemporaneamente a quelle della comunità¹⁴¹, contro un nemico armato dall'asperità della natura o dal cinismo di una potenza straniera¹⁴². Tale solidarietà elementare risulta tanto più sorprendente quanto più si estende all'intera regione, in un contesto in cui i rapporti tra famiglie sono rapporti tra *nassones* (nazioni sono infatti le famiglie nella cultura sarda!), mentre quelli tra i villaggi sembrano toccare la dimensione internazionale¹⁴³. Il codice di pace di una società di guerra diventa efficienza formidabile nell'azione bellica. In questo senso l'azione dei sardi si colorava più che di virtù guerriera, di un «eroismo umano, disincantato, laico»¹⁴⁴ che altro non è se non l'accettazione di cui la Deledda scriveva di «un dolore senza scampo, la sola legge che governa l'umanità sarda»¹⁴⁵. La guerra prolungava quella lotta con la fatica (*gherra* appunto in sardo) che una natura e una storia avversa avevano secolarmente armato e veniva condotta perché non si poteva

¹³⁸ G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, op. cit., p.54.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Si deve in particolare modo riferirsi a quella che Brigaglia definisce l'esplosione della pastorizia nei quindici anni che precedono la guerra in aree tradizionalmente contadine a seguito della diffusione della mono cultura del formaggio in M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, op. cit., p. 581.

¹⁴¹ A. Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro 2006.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ G. Fois, op. cit., p.7.

¹⁴⁵ Deledda, *Canne al vento*, Mondadori, Milano 2001.

non parla, così come in una certa stagione bisogna seminare e in altra mietere, così come è inevitabile che i campi siano allagati se il fiume straripa o che il bestiame muoia se la siccità ha inaridito le campagne.

In terzo luogo l'efficienza bellica della Sassari va riferita al rapporto particolarissimo che legò ufficiali e soldati in un singolare capovolgimento dell'ideologia cadorniana che sul formalismo gerarchico fondava la separazione classista tra chi comanda e chi deve agire. Tale considerazione non si riferisce solo al racconto accorato di molti degli ufficiali che si adoperarono per tutto il conflitto a preservare con cura la vita dei "figli della Sardegna"¹⁴⁶, ma anche alla partecipazione nella definizione degli obiettivi operativi esercitati dagli stessi fanti. Si è parlato a questo proposito di una "sostanzialità passiva" che indicherebbe una non disponibilità della parte operativa a svolgere strettamente i propri compiti come indicato dalla funzione tecnica¹⁴⁷. Dalla Brigata nascerebbe l'istanza tesa a modificare almeno in parte il collegamento tra strategia e azione. Il soldato, presa visione del terreno, volle cioè in qualche caso stabilire non certo il *se* dell'operazione, ma quanto meno il *quando*. In questo senso la Brigata fu una "scuola impropria" che, fuori da banchi di un'aula, realtà sconosciuta alla maggior parte dei soldati, formò incessantemente e pedagogicamente la generazione dei nuovi sardi: la specifica solidarietà tra soldati e ufficiali coinvolgeva i destini di un'intera generazione. I soldati venivano cioè prima "istruiti" dagli ufficiali a un'orgogliosa presa di coscienza della loro identità, poi "educati" a trasferire il senso di questa appartenenza in una più larga prospettiva auroralmente politica, su cui poggerà il movimento dei combattenti sardi. Alla guerra parteciparono giovanissimi intellettuali che possono a buona ragione, come vedremo in seguito, considerarsi gli architetti del sardismo contemporaneo¹⁴⁸: Lussu, Bellieni e Deffenu che sul Piave 16 giugno del 1918 trovava l'ultimo esito di un sindacalismo rivoluzionario che lo aveva condotto "alla più moderna considerazione del regionalismo fino allora maturata"¹⁴⁹. In tal senso è interessante notare, nella dimensione paradigmatica rappresentata dall'opera di Lussu, che, se in un primo momento l'istruzione degli ufficiali era una pedagogia

¹⁴⁶ "Si è messo le mani alla testa e gridava: "Vigliacchi, mi hanno ammazzato il battaglione". Come un padre a cui sia stato fatto un grave torto ai figli" in G. Tommasi, *Brigata Sassari-note di guerra*, op. cit., p. 72.

¹⁴⁷ G. Fois, *Storia della brigata Sassari*, op. cit..

¹⁴⁸ Sarebbe di grande interesse una comparazione che si sforzasse di valorizzare la sardità delle esperienze intellettuali di personaggi come Gramsci, Lussu e Deffenu. Esperienze che da prospettive diverse ricollegavano la necessità dell'autonomismo sardo al problema nazionale.

¹⁴⁹ S. Secchi, *Il movimento autonomistico in Sardegna*, Casa Editrice Fossataro, Cagliari 1974.

del sacrificio che faceva del sardo una pedina inerme nello scacchiere internazionale, di fronte al massacro permanente della *Strafexpedition*, maturava nei quadri maggiori un'istintiva strategia di difesa dei propri soldati e un'esigenza di far fruttare su un piano storico più alto i termini di una rinnovata questione sarda.

Chiariti i tratti del mito della Brigata, bisogna calibrarne lo specifico peso storico con particolare riferimento alla sua dimensione prospettica. Come già magistralmente spiegava Bloch nel *La guerra e le false notizie*, il mito, anche nella sua più fuorviante distorsione della realtà, finisce per avere reale incidenza storica¹⁵⁰: l'appello alla dimensione fideistica implica necessariamente una correlativa pratica rituale. Non si tratta dunque di demistificare quella leggenda dei diavoli sardi, che con ferocia e determinazione avrebbero salvato la patria, artatamente costruita perché più caldo fosse il bagno di sangue con cui battezzare l'onore della Nazione. Tale leggenda si servì callidamente del pernicioso lavoro di Niceforo *La delinquenza in Sardegna*, in cui i presupposti del razzismo scientifico d'impronta lombrosiana facevano della dimensione etnica sarda suggello di devianza e violenza¹⁵¹, trasformando la supposta inclinazione criminosa delle genti isolate in gagliarda virtù guerriera.

La decostruzione del mito infatti è stata una mirabile operazione storiografica condotta in primo luogo dai grandi protagonisti dell'azione bellica che spesso erano stati sostenitori della necessità morale e politica della guerra. Già nel suo *Un anno sull'Altipiano*¹⁵², scritto in esilio tra il '36 e il '37, senz'alcun riferimento esplicito alla Brigata Sassari, ma con trasparenti riferimenti alla *guerra dei sardi*, Lussu propone una particolare interpretazione dell'esperienza di trincea che Mario Isnenghi ha definito «il vertice della diaristica italiana nel processo di dissacrazione della grande guerra»¹⁵³. Nonostante l'assoluta preminenza dell'opera di Lussu, si deve comunque fare riferimento anche ad alcune notazioni di Bellieni che ripercorrono emblematicamente il passaggio alla disillusione di fronte all'atrocità della guerra di logoramento: «Trovai Lussu stremato dall'angoscia, ridotto quasi ad un vecchio. Mi abbracciò e gli spuntarono le lacrime. Poi mi disse piano perché nessuno sentisse

¹⁵⁰ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004.

¹⁵¹ A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1977.

¹⁵² E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 2005.

¹⁵³ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza 1989.

“Sono stanco sai di fare il macellaio. Fino adesso avevo fatto l’ufficiale. Ora invece devo portare gli uomini al massacro senza scopo. E alla fine il cuore si spezza” »¹⁵⁴.

Era il tempo della viva pressione sul fronte avversario alle pendici dello Zebio quotidianamente annunciata dal comunicato Cadorna. E la viva pressione consisteva nel lanciare soldati su reticolati nemici. Il mito della brigata si confrontava, nella memoria di chi aveva avuto parte al massacro, al più tragico e insensato incubo¹⁵⁵.

In seconda istanza il lavoro condotto dallo storico ha mostrato, grazie allo studio mirabile di Fois su un vasto repertorio di lettere e memorie dei combattenti, come al di fuori di ogni esaltazione retorica, la guerra fosse vista come imposizione di cui si avvertiva tutto il disgusto e la sofferenza. La solidarietà di corpo che si era sviluppata tra ufficiali e soldati della Brigata era frutto della consapevolezza di far parte di un’unica vicenda di vita e di morte di cui tutti diventano corresponsabili. La paura e il rifiuto della guerra, che in ogni momento poteva falciarsi la vita di tutti, non cancellavano dunque la dedizione e il coraggio di chi sapeva che non combattere avrebbe significato dare al nemico maggiori possibilità di uccidere¹⁵⁶. È forse questa contraddizione che meglio sintetizza la vicenda della Brigata, ben rappresentata dall’episodio del solato Piero Pittorru che, chiamato dal comandante per una ricompensa al valore dimostrato durante un assalto, chiedeva “timidamente” di poter ottenere invece una licenza¹⁵⁷. È proprio questa concezione dell’impegno militare che portò i soldati della brigata ad ammutinarsi più volte al grido “Vogliamo riposo, Abbasso la guerra! Basta con la trincea! Basta con le menzogne!”¹⁵⁸.

Se già è stata accuratamente condotta l’opera di ricostruzione filologica della realtà della guerra sarda, fin troppo facile risulterebbe lo smascheramento genealogico della sua edificazione. Il presente lavoro si propone di andare oltre questo tracciato valorizzando la maturazione politica che la comune militanza all’interno di un unico comparto determinò.

¹⁵⁴ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 67.

¹⁵⁵ P. Pozzato G. Nicolli, *1916-1917 Mito e antimito. Un anno sull’Altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Ghedina&Tassotti Editore, Bassano sul Grappa 1990..

¹⁵⁶ Leonardo Motzo, *Gli intrepidi sardi della Brigata Sassari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 2007, ma anche Sardus Fontana, *Battesimo di fuoco*, Atzeni & Ferrara, Iglesias 1934.

¹⁵⁷ In M. Brigaglia, *op. cit.* 602.

¹⁵⁸ In G. Sotgiu, *op. cit.* 56.

1. 4. Una nuova coscienza politica

L'appartenenza territoriale accresceva lo spirito di corpo e lo sublimava in quelle che diventavano virtù militari, realizzava la più grande esperienza collettiva di carattere regionale e accentuava anche quegli elementi di separatezza e diversità che rappresentavano *la costante resistenziale* delle genti isolate. Il sardismo, che l'Alto Comando per scopi spiccatamente militari aveva contribuito a creare finiva, in una singolare eterogenesi dei fini, per avere effetti imprevisti, come accadde anche alla fine della guerra quando la Sassari si rifiutò di svolgere funzioni di polizia¹⁵⁹. Questo sardismo, malgrado la retorica e certe fuorvianti opinioni recentemente riprese, non si è mai tradotto all'interno delle trincee in formule o in rivendicazioni politiche (dice il soldato Masala di non aver mai sentito durante la guerra parlare di sardismo e di Partito sardo d'Azione¹⁶⁰), ma si è principalmente espresso, come deducibile dalle numerose lettere, nella conservazione sul fronte di usi e pratiche della lontana Sardegna.

Attraverso l'analisi di tutta la memorialistica è facile rilevare la sardizzazione dell'universo di riferimento: basti pensare all'uso dell'appellativo *Ziu* con cui si chiamavano i vecchi nei paesi, alla pratica di tenere la sigaretta *a fogu intro* per non segnalare al cecchino austriaco la presenza o alla frequenza con cui lo stesso Lussu chiamava *figlioli* i suoi soldati spesso di lui molto più vecchi¹⁶¹. Colpisce infine la pratica delle gare poetiche durante i periodi di riposo che ricordava ai soldati quella piazza del paese che forse non avrebbero mai più rivisto.

Naturalmente la stessa tragicità dell'esistenza in trincea imponeva che si superasse il campanilismo sterile e si approdasse a una più piena coscienza politica. Scriveva in un articolo del 1919 Gramsci che «l'esperienza di guerra, avendo smussato nei contadini l'individualismo, aveva modellato una nuova concezione del politico: il mondo non era più una cosa indefinitamente grande come l'universo o piccola come il campanile del villaggio, ma acquisiva i caratteri politici dello Stato»¹⁶². Quello che Gramsci, in esplicito richiamo agli sconvolgimenti russi,

¹⁵⁹ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 78.

¹⁶⁰ Lorenzo Cadeddu, *Sa vida pro sa patria*, Gaspari Editore, Udine 2008 e Nicola Persegati, Silvio Stok, *La trincea delle frasche*, Gaspari Editore, Udine 2008.

¹⁶¹ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, *op. cit.*.

¹⁶² A. Gramsci, *Operai e contadini*, ora in *Id.*, «L'ordine nuovo», 1919-1920, Einaudi, Torino 1954, p. 24.

riferiva ai contadini italiani, venne ripreso da Lussu nel 1951 sulla rivista *Il Ponte* rievocando l'esperienza della Brigata Sassari e la nascita del Partito sardo d'Azione¹⁶³.

La vita in comune - scriveva Lussu- rivelava ai combattenti sardi nozioni straordinarie che per loro erano nuove. In primo luogo che la guerra era fatta solo da contadini e operai, in secondo luogo che *i nemici*, austriaci, bosniaci, ungheresi che fossero, erano anch'essi contadini o operai, infine che erano coloro che avevano ordinato la guerra a rappresentare la vera causa dell'orrore¹⁶⁴. Nasceva in sostanza una coscienza politica che avrebbe consentito ai soldati di ritornare sull'isola con un patrimonio di conoscenze da spendere nelle battaglie civili e sociali e che avrebbe dovuto contribuire alla creazione di una società più giusta. Nasceva il *deposito rivoluzionario* di quel movimento di combattenti che si sarebbe impetuosamente sviluppato in Sardegna nel primo dopoguerra¹⁶⁵. La catastrofe bellica modulava le richieste sarde in misura radicalmente diversa da quanto era stato fatto a Castel Sant'Angelo.

Obiettivo di questa ricostruzione è dunque rilevare quanto l'esperienza della Brigata Sassari abbia contribuito alla nascita della più forte associazione regionale del combattentismo nazionale, primo nucleo del Partito Sardo d'Azione. Sebbene l'analisi storica non debba mai dimenticare la ricostruzione delle controtendenze, delle forze travolte dalla linea di sviluppo dominante, tentando di applicare quella lettura in "contropelo"¹⁶⁶ di cui parlava Benjamin, il nesso di diretta continuità tra i fenomeni appare indiscutibile. Non solo dunque la militanza nella Brigata¹⁶⁷ aveva cambiato nel profondo le sensibilità comuni, incidendo e modificando anche l'abbigliamento tradizionale - come ebbe a notare D.H. Lawrence alla presenza di una popolazione maschile che, dopo tre anni dalla fine del conflitto, continuava ancora ad essere vestita in grigio-verde -, ma aveva anche mobilitato contadini e pastori, di cui la Sardegna, esattamente come la Brigata Sassari, era fatta al 95%¹⁶⁸. Gli ufficiali sardi tornarono con la consapevolezza di poter determinare i destini dell'isola proprio perché capaci di rappresentare una consistente base di massa: ancora una volta la Brigata era stata quella scuola nazionale di cui Bellieni parlava.

¹⁶³ E. Lussu, *La brigata Sassari e il Partito sardo d'Azione*, «IL PONTE», cit..

¹⁶⁴ *Ibidem.* pp.1078-79.

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ W. Benjamin, *Angelun Novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 79.

¹⁶⁷ E. Lussu, *La brigata Sassari e il Partito sardo d'Azione*, «IL PONTE», cit., pp.1056.

¹⁶⁸ *Ibidem.*

La Sardegna soffre, nei tre anni e mezzo di guerra, tutti i disagi che soffre il resto del paese. In più affronta tutti i mali che vengono dalla sua condizione d'isola, in primo luogo il drastico rarefarsi delle navi che si avventurano per il Tirreno¹⁶⁹. Nel 1917 la grande siccità è causa di una serie di proteste e di agitazioni contro il rincaro dei prezzi e la dilagante inflazione (si calcola che tra il 1914 e 1918 il costo della vita sia aumentato del 161%).

Nello stesso anno Lei Spano¹⁷⁰ fonda l'Associazione Economica Sarda che ha come obiettivo la difesa degli interessi dell'isola contro la penalizzante politica annonaria del governo: allo sforzo bellico la Sardegna infatti non ha partecipato solo con il sangue dei soldati, ma anche con i frutti della terra che venivano pagati a prezzo d'imperio e con i prodotti delle aziende minerarie i cui utili transitavano immediatamente fuori dall'isola¹⁷¹.

Durante la guerra era certamente aumentata la dipendenza economica della regione da organismi, meccanismi e decisioni esterne, inevitabile conseguenza dei processi di centralizzazione necessari alla massima mobilitazione bellica¹⁷². Diversamente da quanto accaduto in altre parti della penisola, questa dipendenza si era risolta in un grave danno economico che ancora una volta accentuava la separatezza della storia sarda¹⁷³. In questo senso le arzigogolate analisi di Spano sulle disastrose condizioni dell'economia sarda negli ultimi anni di guerra assumevano i tratti precisi di una rivendicazione contro lo Stato che avrebbe indicato un preciso sentiero politico¹⁷⁴. Ma la novità che doveva essere più gravida di conseguenze riguardava la riemersione di tendenze autonomiste che il sacrificio della Sassari faceva apparire non più procrastinabili.

Dopo Caporetto, inoltre, emergeva un secondo incunabolo dell'autonomismo sardo: tra gli ufficiali che vennero scelti dal Servizio P spicca la figura di Attilio

¹⁶⁹ M. Brigaglia, *op. cit.*, pp. 596- 610.

¹⁷⁰ Nato a Ploaghe nel 1872 da una benestante famiglia di proprietari terrieri, 45 anni, Giovanni Maria Lei Spano era giudice presso il Tribunale di Sassari, ma, innamorato dell'agricoltura, dedicava la sua attenzione non solo ad un'azienda agraria nella quale sperimentava nuove forme di coltura, ma anche a problemi agrari generali del mondo sardo. In particolare sui giornali isolani aveva scritto a proposito dell'insufficienza della legislazione speciale e aveva proposto l'estensione alla Sardegna delle previdenze sull'Agro romano. Lei Spano s'impegnò in una campagna vivace fatta di convegni, campagne, e arditi calcoli che rinnovavano i termini della questione sarda. La guerra aveva imposto un nuovo drenaggio di ricchezza alla Sardegna che doveva presto essere riparato. Si deve ricordare che durante le elezioni del 1919 Spano si unì al blocco liberale prendendo le distanze dall'Associazione dei combattenti sardi. In M. Brigaglia, *op. cit.*, pp. 621-25.

¹⁷¹ G. M Lei Spano, *La questione sarda*, Illisso, Nuoro 2000.

¹⁷² G. Sotgiu, *op. cit.*, pp. 21-34.

¹⁷³ G. M. Lei Spano, *op. cit.* Particolare interesse riveste l'introduzione al testo curata da Brigaglia.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

Deffenu che espose i temi da sviluppare per i fanti della Sassari in una *Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi tra le truppe delle Brigate*. Deffenu sostenne che i temi della tradizionale propaganda sarebbero suonati per i sardi vuote astrattezze. Nella riaffermazione di una diversità radicale dell'anima sarda, «vergine, ingenua, piena di fierezza» aliena dal disfattismo materialista del socialismo, si delineò una necessità storica imprescindibile. L'attaccamento del soldato sardo alla sua isola «geloso, esclusivo, fervente, tenero e sacro come del figlio alla propria madre, del credente alla propria fede», doveva trovare una risposta nella complessiva rilettura di una guerra «necessaria perché condotta per aprire un destino migliore all'isola, per rendere giustizia alla Sardegna»¹⁷⁵. Per continuare a combattere con coraggio, come era nella sua natura, il soldato sardo doveva battersi con la coscienza che la vittoria sul nemico avrebbe consentito alla Sardegna di annullare tutte le secolari ingiustizie storiche di cui era stata - o si considerava - vittima¹⁷⁶. Bellieni spiegò quale fosse stata la grande intuizione di Deffenu: «Quel popolo sardo per la cui redenzione aveva dedicato tutte le energie della sua giovinezza, quel popolo amato anche nei tragici errori riscattati sempre dalla fierezza, faceva della sua terra finalmente, non più spettatrice, ma personaggio, finalmente una volontà...Bisognava rafforzare questa volontà, farla vivere nel dopoguerra come causa d'una azione feconda»¹⁷⁷.

Di questi convincimenti espressione acuta fu anche l'opuscolo di Umberto Cao¹⁷⁸ *Per l'autonomia!* pubblicato a Cagliari nel 1918¹⁷⁹ che ebbe grande successo perché portava a conclusioni logiche aspirazioni largamente diffuse, con una chiarezza sufficiente per essere patrimonio di massa. Malgrado la figura controversa del suo autore, lo scritto assolse ad un'importante funzione di stimolo e di mediazione ideologica, tanto da poter essere considerato uno dei primi momenti teorici del Partito sardo d'Azione e del più generale movimento dell'autonomismo.

¹⁷⁵ Cfr in Fois, *op. cit.*.

¹⁷⁶ *Ibidem.*

¹⁷⁷ C. Bellieni, *Attilio Deffenu*, Il Nuraghe, Cagliari 1925, pp.97-98.

¹⁷⁸ Uomo politico che aveva occupato seggi in tutte le magistrature era anche avvocato, scrittore, professore universitario. Nato nel 1871, aveva fondato nel 1905 un giornale «Il Paese» dal quale aveva attaccato strenuamente Cocco Ortu.

¹⁷⁹ Tale opuscolo fu scritto sull'onda emotiva derivante dall'affondamento della *Tripoli*, e viene pubblicato a anonimo perché il suo autore era ancora sotto le armi. La tesi è semplice: costituzione di un demanio regionale e creazione di un'assemblea regionale elettiva. Tuttavia, come notò Corsi, all'entità della filippica non si era affiancata una costruzione istituzionale solida.

La sua importanza non sta nell'analisi della situazione di arretratezza sarda («si instaurò in cinquant'anni di vita unitaria una gerarchia regionale nella quale l'isola occupava l'ultimo posto»¹⁸⁰) e nelle cause che l'avevano determinata, che rimandavano alle considerazioni del movimento antiprotezionista. E neanche sta nella considerazione dell'autonomia come strumento di riscatto («In un'ora ieri per ogni spirito consapevole dei sardi, istantanea come lo scoppio di un baleno, un'idea si è rivelata, fatta di forza e bellezza: Autonomia»¹⁸¹), perché questo tipo di rivendicazione era stata tipica, in forme più o meno esplicite, di tutta la riflessione del pensiero democratico sardo, quanto piuttosto nello strumento che si indica come indispensabile per ottenerla: un partito autonomista sardo con una base di massa nei combattenti della Brigata Sassari. «La comune virtù saldò i militi della Sardegna alla guerra in unità autoctone. L'unità autoctona di guerra resti simbolo come fu rivelazione nella perpetua lotta per la quale si svolge ogni forma di vita: resti e si perpetui nella nostra vita civile e nella politica»¹⁸².

Erano *slogan* brillanti in cui la retorica sardista, vitale per la nuova *élite*, si riconciliava a sentimenti anti-italiani, comuni a tanti combattenti. In ogni caso si annunciava una nuova età in cui «la psicologia di vinti dei partenti divenisse nei combattenti psicologia di lottatori eroici e tutta l'isola, sanguinante ma sicura, si volgesse contro il suo antico destino»¹⁸³. Cao a questo fine proponeva la fondazione di un Partito Sardo Autonomo che si opponesse al vecchio *establishment* liberale e neutralista e nel cui programma il problema politico dei reduci fosse, al di là della retorica dannunziana, centrale:

Io so - si chiude così l'opuscolo- di esprimere un'idea che anima molti spiriti eletti e forti nell'isola: che deve essere strappata ai facili pervertimenti degli impulsi collettivi per essere fatta e proclamata nobile e grande nel pensiero e nell'azione. Io penso che noi, rimasti in pace mentre i più forti e i migliori combattono e soffrono, non appariremmo del tutto indegni di questa, se al di fissato del rientro, sapremo ricevere dalle loro braccia levate nel gesto della battaglia, la bandiera di una Sardegna risorta e rinnovata, questa bandiera che essi hanno innalzato alla gloria.¹⁸⁴

¹⁸⁰ In G. Sotgiu, *Movimento operaio e autonomismo*, De Donato, Bari 1977, pp.109-114.

¹⁸¹ *Ibidem.*

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Ibidem.*, p. 36.

¹⁸⁴ *Ibidem.*, p. 38.

A riprendere queste questioni furono le pubblicazioni del nuovo giornale «Il popolo sardo» che interpretava i problemi dell'isola secondo la prospettiva della parte più dinamica della borghesia isolana, trovando nell'autonomismo il cemento che allargasse la base di consenso. In realtà i termini della questione restavano incerti e confusi: spesso la richiesta di decentramento amministrativo non conosceva una precisa definizione, sul piano teorico, che la distinguesse da quella dell'autonomia. Inoltre nell'opuscolo di Cao, esattamente come negli articoli de «Il popolo sardo», mancava qualsiasi riferimento ai problemi sociali aggravati dalla guerra. Quello che in sostanza ai contadini, ai pastori e agli operai veniva prospettata era una battaglia comune dagli incerti e ambigui contenuti di classe. Di contro però il partito socialista si arroccava su una posizione d'indefettibile rifiuto¹⁸⁵ in merito alla prospettiva autonomista, nella dogmatica certezza che i problemi sociali dovessero essere risolti in via prioritaria e che fosse un avventato rischio isolare la regione dal resto d'Italia, soprattutto in una congiuntura in cui la mobilitazione operaria nel Settentrione acquisiva dimensioni massive: si perdeva così l'occasione di fare della guerra sarda quell'esperienza che per molti lavoratori era già stata rappresentata dal sistema fabbrica. Tale posizione finì per isolare il partito socialista sardo dal discorso politico che avrebbe maggiormente catalizzato gli interessi nel dopo-guerra facendo pagare, in termini elettorali, un pesantissimo scotto.

Più opportunisticamente invece, il governo, tardivamente compresa la crucialità delle rivendicazioni dell'autonomismo, prospettava piani di decentramento: era stata prevista infatti l'istituzione di un Commissariato civile che avrebbe goduto di autonomia decisionale¹⁸⁶. La proposta non rappresentava un reale avanzamento sulla via dell'autonomia, ma era comunque indice delle preoccupazioni del governo per un orientamento che ormai nella regione si avvertiva come prevalente.

1.5. Il combattentismo sardo e la nascita del Partito Sardo d'Azione

Intano a Sassari nel febbraio del 1918 a iniziativa di Michele Saba e Arnaldo Satta veniva creata una fondazione *Brigata Sassari* allo scopo di tutelare i reduci

¹⁸⁵ Id, *Autonomia della Sardegna?*, «Il Risveglio dell'Isola», a. VII, n. 175, 26 giugno 1918.

¹⁸⁶ M. Brigaglia, *op. cit.*, pp. 610-26.

della provincia; in novembre sotto l'egida della «Nuova Sardegna» venne istituita l'Associazione dei reduci delle trincee¹⁸⁷. La figura di riferimento è proprio quella di Bellieni, eroe della Brigata in cui aveva militato da ufficiale di completamento senza ricevere medaglie, il quale chiarisce un programma che punta sull'autonomia di tutti gli enti locali e su un'organizzazione cooperativistica del lavoro. Non è difficile intuire che, sotto la sua strategica supervisione, l'Associazione non si limitasse alla difesa d'interessi di categoria, ma modellasse invece obiettivi politici più ambiziosi. Certo è che la nuova organizzazione sarda non pareva collegarsi direttamente agli indirizzi dell'Associazione nazionale dei Mutilati e Invalidi di Guerra e che, nel congresso che si tenne a Macomer l'anno successivo, l'Associazione divenne regionale e il suo programma rivendicò l'urgenza di una rigenerata politica, resa prassi effettuale da una rinnovata classe dirigente attraverso forme di assoluto rifiuto delle logore dinamiche assistenzialistiche¹⁸⁸. Fu solo con il rientro della Sassari sull'isola che però, sull'onda dell'eco wilsoniana dell'autodeterminazione dei popoli, la volontà paligenetica trovò modi di organizzazione efficaci ed indicazioni politiche credibili: si riapriva una stagione di grandi speranze¹⁸⁹. L'evoluzione del movimento fu infatti rapidissima: alla fine del 1919 l'Associazione contava in Sardegna 2000 effettivi¹⁹⁰ e aveva provveduto a fondare cooperative per contadini, pastori, tipografi, falegnami, consumatori organizzando latterie sociali, uffici di collocamento e istituti di credito. Comune a tutto il movimento del combattentismo sardo era una volontà di decentramento non ancora elaborata sul piano teorico, un radicale antiparlamentarismo e una profonda avversione verso il socialismo organizzato¹⁹¹.

È opportuno chiarire che i combattenti non avevano un'ideologia comune: l'accordo si trovava su un piano generale - se non generico- che richiedeva il pieno riconoscimento dei sacrifici patiti durante la guerra, la necessità d'interventi concreti in grado di facilitare il reinserimento, la denuncia dell'incapacità della classe dirigente a risolvere la questione sarda e la conseguente aspirazione a una politica

¹⁸⁷ G. Sotgiu, *op. cit.*, pp. 40-43.

¹⁸⁸ S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1924)*, Editrice sarda Fossatara, Cagliari 1975.

¹⁸⁹ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 43.

¹⁹⁰ In realtà Nieddu fa un calcolo diverso in relazione ad una lettera di Lussu in cui si parla di 4000 organizzati nella provincia di Cagliari. L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo*, Laterza, Bari 1979, p. 53.

¹⁹¹ G. Contu, *Emilio Lussu nella storia del sardismo*, in G. Contu (a cura di), *Emilio Lussu e il sardismo*, Convegno di studi, Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari 6-7 dicembre 1991, p. 19.

rigenerata. Molti degli ex-combattenti si assestavano però su una linea patriottica a favore di un'economia e una società decentralizzate, «sindacaliste come quelle invocate da D'Annunzio e da Mussolini: abolizione della monarchia e del Senato, espropriazione dei capitalisti, ostilità al parlamento»¹⁹². In un polivoco richiamo ad alcune elaborazioni teoriche risorgimentali, travolte dall'effettivo svolgimento evenemenziale, e a quei movimenti regionalisti, anticeutralisti e, in qualche caso, nazionalisti che, a cavallo dei due secoli, avevano aspramente contestato l'ordinamento giacobino dello Stato, le spinte eversive del combattentismo risultavano palesi¹⁹³. Presto però i leader del movimento si orientarono verso la politica parlamentare: nel giugno del 1919 le sezioni dei combattenti che si erano venute costituendo in tutto il territorio italiano si riunirono nel primo Congresso Nazionale, nel quale prevalsero orientamenti genericamente democratici¹⁹⁴. Contemporaneamente anche il movimento dei combattenti sardi si organizzò, ingrossando progressivamente le sue fila grazie a una vibrante sensibilità politica in grado di decifrare perfettamente non solo i bisogni di sussistenza, ma anche le speranze di miglioramento dell'isola.

Si trattava di una forza quantitativamente nuova perché i contadini e i pastori, che nella maggioranza la infoltivano, erano portatori di una coscienza politica maturata in trincea e perché gli ufficiali, che formavano, quasi per naturale vocazione, il quadro dirigente, rappresentavano un tipo d'intellettuale insolito – i cui modelli possono forse trovarsi in quegli uomini che dentro la cultura illuministica si batterono per il riscatto dei contadini infeudati- che interpretava la realtà contadina secondo principi di libertà ed emancipazione¹⁹⁵. Durante l'infuocato 1919, questo movimento si mosse in collegamento con quello nazionale articolando però tratti di precipua originalità. Mentre così il manifesto rivolto all'intero paese dall'Associazione dei Mutilati e degli Invalidi di Guerra il 4 Novembre annunciava come tutti partiti fossero morti¹⁹⁶, l'organizzazione sarda ritrovava nel martirio della guerra quel motore incandescente che aveva concesso per la prima volta alla regione

¹⁹² M. Clark, *La storia politica e sociale (1915-1975)*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, op. cit., p. 394.

¹⁹³ Ci si può riferire ai toni dei due grandi giornali del combattentismo isolano: «Voce dei combattenti» e «Il Solco».

¹⁹⁴ M. Clark, *op. cit.*, pp. 395-400.

¹⁹⁵ G. Sotgiu, *op. cit.*.

¹⁹⁶ Cfr., *La voce dei combattenti*, Giornale dei Mutilati e invalidi e Combattenti, a. I, n.1, 16 marzo 1919

«un'anima e una voce, facendone cosa vivente, una collettività, che supera i conflitti dei villaggi e si stende a tutta la terra recintata dai mari»¹⁹⁷.

Se il sistema proporzionale adottato per le elezioni del 1919 poteva consentire un reale superamento delle dinamiche clientelari, il programma di Zavataro¹⁹⁸ non forniva prospettive convincenti in merito alla questione meridionale. Così nel II Congresso Regionale dell'Associazione dei combattenti sardi, apertosi il 14 Settembre del 1919 con un prolungato plauso all'impresa fiumana, iniziata due giorni prima, si chiarivano i troppo a lungo trascurati problemi sardi della viabilità, dell'istruzione, della sistemazione idraulica e delle industrie minerarie¹⁹⁹. Nonostante la grande influenza esercitata dall'opuscolo di Cao e dalla riflessione di Bellieni, in perfetto accordo con le decisioni nazionali, si rifiutò la costituzione di un partito perché «l'azione politica doveva essere svolta direttamente dall'Associazione senza ricorrere a nuove organizzazioni»²⁰⁰.

I combattenti sardi sceglievano la strada dell'intransigenza richiamandosi «alla magnifica epopea della falange gloriosa sarda che ha contribuito alla salvezza della Patria e si è acquistata la benemerita universalità», rimarcando la necessità di non subordinare la lotta per le idee a quella degli uomini - nonostante si optasse poi per la lista aperta- e di rifuggire da ogni compromesso, proponendo candidati interni che fossero l'emblema del sacrificio per l'Italia e «dell'amore per l'isola madre che potrà rinnovarsi mediante le libere energie dei suoi figli migliori». Anche la campagna elettorale mostrava segni di grande novità grazie all'uso massivo di comizi e volantini che sembravano mantenere tra la base e i dirigenti quello stesso legame, diretto ed emotivo, mantenuto in trincea e rievocato dall'elmetto, scelto come simbolo del movimento.

I candidati dell'Associazione eletti furono due a Cagliari (Orano²⁰¹ e Angioni²⁰²) e uno a Sassari (Mastino²⁰³): il movimento aveva infatti ottenuto 31.000

¹⁹⁷ C. Bellieni, *op. cit.*.

¹⁹⁸ Ora in G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 67.

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 69.

²⁰⁰ *Ibidem*. Si veda anche G. Sabatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, *op. cit.*, p. 111

²⁰¹ Sardo per parte paterna, Orano era in realtà vissuto tra Roma e Parigi. Fu sindacalista rivoluzionario nel primo decennio del secolo, fautore della guerra in Libia e acceso interventista. Scrisse sul «Popolo d'Italia di Mussolini e aderì all'assemblea di piazza San Sepolcro a Milano in cui vennero fondati i Fasci di Combattimento. In Sardegna è però conosciuto per aver scritto *Psicologia della Sardegna* che sviluppava le tesi che erano state di Niceforo. Poco prima delle elezioni, attaccato dai socialisti per quello scritto, in un altro testo *Venticinque anni dopo* dichiara cinicamente che la sua prima opera era stato un grande atto d'amore per la Sardegna

voti, quasi il 25% del totale. Il risultato era significativo, indicava che più nulla sarebbe stato come prima: «il vento della trincea aveva sollevato un gran polverone»²⁰⁴; eppure non poteva dirsi clamoroso. Senz'altro però le urne mostravano il fallimento della linea politica di socialisti e popolari e indicavano quanto timidamente la Sardegna si fosse schierata con le forze del rinnovamento: il sistema tradizionale in fondo aveva retto bene il colpo.

La «Voce dei combattenti» spiegava il successo della lista, tanto più significativo se paragonato al deludente risultato nazionale, facendo riferimento alla serietà del profilo dei candidati scelti, ma forse il dato straordinario risiedeva in un altro elemento. La base di consenso del movimento era stata l'area rurale e pastorale: era proprio nelle zone del più profondo immobilismo isolano che la lista dell'Elmetto aveva mietuto significativi consensi. Un movimento che aveva scelto di inserire nel suo programma una spiccata vocazione autonomista, che affermava di voler spazzare via un passato che sembrava vergognoso per costruire una Sardegna in grado di determinare il suo destino e quindi di eliminare ingiustizie e miserie, aveva per la prima volta coagulato il consenso di masse dimenticate.

La Sardegna marcava ancora la sua specificità: le rivendicazioni dei nuovi gruppi, che la guerra aveva reso protagonisti nel Settentrione, trovavano risposte generali nei grandi partiti di massa; nel Meridione continentale e in Sicilia il peso dei vecchi equilibri, faticosamente e cinicamente costituiti dalle forze liberali tradizionali, non aveva consentito che le nuove esigenze politiche trovassero reale rappresentanza. Il movimento dei combattenti sardi, invece, era riuscito a trovare un suo spazio storico, nonostante gli aspri conflitti interni, esercitando un ruolo di rottura che trovava le sue ascendenze nel movimento di liberazione dei contadini capeggiato da Giovanni Maria Angioi²⁰⁵. Per Sotgiu in entrambi quei movimenti si ritrova la presenza di una *cultura nuova* che non si riferisce però all'originalità di

²⁰² Avvocato, professore universitario e influente massone. Era stato scelto dal Lussu in quanto suo professore. È opportuno ricordare che di antica tradizione monarchica, Angioi non aveva in alcun modo partecipato alla guerra di trincea. Per la sua stessa formazione rifuggiva dalla prospettiva della creazione di un vero partito perché incline a preferire le combinazioni che si impennassero sul singolo leader. Per questo motivo si opporrà alla creazione del PSd'A. in G. Torres, *Elites, progetti di sviluppo ed egemonia urbana*, in Accardo (a cura di), *Cagliari*, op. cit., p. 358

²⁰³ Avvocato di Nuoro, nato nel 1883 non aveva però partecipato alla guerra. Sarà tra i fondatori del Partito sardo d'Azione e figura significativa dell'antifascismo. in M. Brigaglia, *op. cit.*

²⁰⁴ L. Nieddu, *op. cit.*, p.

²⁰⁵ La continuità ricostruita per la prima volta da Lussu (E. Lussu, *Essere a sinistra*, op. cit.) è stata ripresa anche da G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra all'avvento del fascismo*, op. cit..

pensiero dei suoi protagonisti. È infatti facile cogliere le ascendenze culturali delle posizioni della lista: il gruppo sassarese, che faceva capo alla «Voce dei combattenti» e che aveva come *leader* Bellieni, era fortemente imbevuto di idee salveminiiane, mentre quello cagliaritano, il cui ideologo era De Lisi e il cui *leader* era Lussu, era nutrito dal retroterra del sindacalismo rivoluzionario. In maniera eterogenea però si avvertiva anche un certo nazionalismo filtrato tramite la retorica dannunziana e un confuso marxismo secondo la revisione operata da Labriola²⁰⁶. La modernità di questa riflessione teorica non va riferita dunque a caratteri teorici - che mostrano lacune, contraddizioni e opacità indissipabili-, ma al modo stesso di concepire la cultura politica come azione diretta che, pur non escludendo la dimensione teorica, si interroga costantemente sulla realtà politica concreta analizzandone problemi e bisogni²⁰⁷.

Questo gruppo dirigente riformulava i termini della questione sarda, reinterpretandola secondo i temi di una rinnovata autonomia che non si limitasse alla risoluzione mirata di questioni economiche, considerate cause prime dell'arretratezza. Tale impostazione era stata alla base di tutte le legislazioni speciali che, pur avendo introdotto significativi elementi di modernizzazione dell'apparato, non avevano rimosso la subalternità alla quale l'isola era costretta. Il movimento aveva cioè compreso che la questione sarda era, in primo luogo, problema politico che doveva strappare la regione al suo isolamento, esattamente come l'Angioi aveva intuito che il superamento della struttura feudale passasse per una riforma del sistema politico tale da consentire alla classe dirigente di diventare protagonista²⁰⁸.

Se il programma economico degli ex- combattenti era in gran parte mutuato dal movimento anti-protezionistico, l'indicazione della cooperazione come strumento per superare l'odio di classe, la liberazione delle masse contadine verso una progressiva emancipazione e l'autonomia come terreno istituzionale, all'interno del quale combattere per il rinnovamento non solo della Sardegna, ma dell'intero Stato, erano punti di un programma politico radicalmente nuovo. Il legame con la nazione italiana, per cui ci si era sacrificati, restava forte, eppure cresceva la carica polemica da cui l'ordinamento istituzionale veniva investito. Il movimento dei combattenti sardi rivendicava nuovi diritti di autodeterminazione, ma al contempo si assumeva

²⁰⁶ M. Brigaglia, *op. cit.*, p. 603-15.

²⁰⁷ G. Sotgiu, *op. cit.*, pp. 80-89.

²⁰⁸ *Ibidem.*

responsabilmente dei doveri politici che, interrompendo il piagnisteo inconcludente, approdassero ad una politica rigenerata, ma comunque interna alla storia italiana.

Vale la pena dunque sottolineare come siano sempre state lontane dal movimento le tentazioni separatiste, nonostante il grande interesse per il piano Gladstone per l'Irlanda²⁰⁹. Anche il più nazionalista tra i leader, Egidio Pilia, pur accentuando l'importanza della lingua sarda e invocando l'autarchia economica, riconosceva allo Stato centrale imprescindibili funzioni di collegamento²¹⁰. Il problema del nazionalismo culturale veniva abilmente risolto dalla finezza intellettuale di Bellieni che definì la regione una *Nazione abortiva*: i sardi avrebbero potuto in passato essere una Nazione, ma non l'avevano fatto ed ora era troppo tardi. Settanta anni di fusione, di educazione, di commercio e di guerre combattute insieme avevano compiuto la loro opera: «il giorno in cui la separazione fosse fatto compiuto, noi sentiremo balzare nel cuore un sentimento dolorosamente soffocato fino ad allora, che ci consentirebbe di innalzare sopra le nostre case un tricolore abbattuto...esiste la materia nel nostro passato per costruire una nazione, ma questa materia per il passato non divenne mai coscienza, ed ora che lo è, è pensata da noi con intelletto da italiani»²¹¹. Uscita da una guerra patriottica, la classe politica sarda non cessava di pensare in termini italiani. La cultura del combattentismo sardo divenne proprietà di massa proprio perché nata dal ventre profondo di una regione. L'impressione per il contadino sardo era che l'idea autonomista non fosse stata calata dall'alto da instancabili attivisti in grado di vagare da un comune all'altro, ma nascesse da esigenze personalmente e autonomamente maturate.

Le elezioni amministrative del 1920 ricalcavano quelle dell'anno precedente confermando l'anima rurale del movimento e portandolo a conquistare circa la metà dei comuni, compresi Nuoro ed Alghero²¹². Esse furono le prime durante le quali dagli ex-combattenti venne utilizzato l'emblema dei Quattro Mori, che sarà poi

²⁰⁹ In realtà nel II Congresso del Partito Sardo d'Azione tenuto ad Oristano nel 1922 Bellieni suggerirà l'ipotesi di una confederazione di libere regioni mediterranee comprendente oltre la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, la Catalogna e la Provenza. L'idea di una confederazione che attraversasse trasversalmente gli Stati era stata appoggiata da Pilia e Puggioni. Tale proposta venne ricordata e esposta da Mussolini nel discorso di investitura alla camera dopo la Marcia su Roma a prova del pericolo separatista proveniente da certi settori del sardismo. In G. Contu, *op. cit.*, p. 22.

²¹⁰ "Solo contro un'Italia bolscevica si sarebbero potuto pensare di poter rivendicare tutt'intera la libertà della regione" in E. Pilia, *L'autonomia sarda, basi, limite e forme*, Cagliari 1920, ora in S. Secchi, *op. cit.*, pp.107-108.

²¹¹ C. Bellieni, *I sardi davanti all'Italia*, in «La voce», 31 dicembre 1920.

²¹² M. Clark, *op. cit.*, 498.

quello del Partito Sardo d'Azione²¹³, e in cui il pericolo rappresentato dalla nuova forza politica costrinse la classe liberale a fare blocco unico, perpetuando vecchi schemi trasformistici, con le forze reazionarie e conservatrici. Ma mentre più lontana diventava l'eco della guerra, nuove tendenze, aperte al compromesso e al cambiamento, si facevano strada all'interno del movimento²¹⁴.

1. 6. La fondazione del nuovo partito

Fu l'orizzonte delle amministrative, infatti, a spingere verso quella esigenza che Bellieni sentiva come necessaria nonostante l'opposizione di molti²¹⁵: la creazione di un vero partito permanente con un programma esplicito che si aprisse anche a elementi altri rispetto al mondo del combattentismo. La qualità delle rivendicazioni era riuscita dunque a trascendere la contingenza dell'esperienza storica da cui l'Associazione sarda era nata. Bellieni pensava a un partito che si ricollegasse al più vasto movimento, che sotto la spinta di Salvemini, stava nascendo in tutto il Meridione italiano e che mettesse al bando due parole: "socialismo" e "democrazia" (al primo si rimproverava di essere, nella versione del Partito socialista italiano, strumento al servizio degli esclusivi interessi degli operai del Nord, alla seconda di essersi confusa con la politica parlamentarista, vecchia e corrotta, che la guerra aveva ormai definitivamente cancellato)²¹⁶. Intanto si faceva più chiaro il quadro teorico: l'autonomia regionale non poteva più essere qualificata come mero decentramento amministrativo, ma doveva dotarsi di precise competenze in materia economica, con l'istituzione di un demanio regionale; inoltre si precisava la volontà di un cambiamento della forma statale in senso repubblicano e federalista.

²¹³ Sarebbero anche da ricordare tutte quelle manifestazioni che i combattenti alla vigilia delle elezioni organizzarono al grido la *Sardegna ai Sardi*. In particolare il 18 Settembre in processione verso il monumento dell'Angioi si presentò un memoriale in cui si chiedeva 1) L'autonomia amministrativa dell'isola 2) Abolizione della coscrizione 3) Smobilitazione della Brigata Sassari 4) Libertà di commercio 5) Pagamento e estensione delle polizie. Si agitavano anche confuse minaccia di secessione attraverso la possibilità di *deprecati eventi*. Ora in G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla prima guerra mondiale al fascismo*, op. cit., pp. 98-99

²¹⁵ Si temeva soprattutto un'apertura a elementi estranei al combattentismo. Orano parlò proprio di spifferi pericolosi che si sarebbero fatalmente abbattuti sul movimento.

²¹⁶ Nieddu sottolinea però che i punti del progetto politico restano ancora immaturi tutti legati al decentramento burocratico, tema già presente nel programma di Zavataro. L. Nieddu, *Dal Combattentismo al fascismo*, op. cit., p. 61.

Nonostante molte resistenze interne e i timori legati allo snaturamento degli ideali che avevano fondato l'Associazione, dal Congresso Regionale di Macomer dell'agosto del 1920 scaturì l'impegno di dar vita al Partito sardo d'Azione che conobbe nascita ufficiale il 17 aprile 1921, perché il combattentismo sardo si trovasse pronto per le elezioni nazionali del maggio successivo. In verità Bellieni aveva pensato a una sezione regionale di un Partito d'Azione italiano - dagli echi risorgimentali -, ma il Congresso Nazionale dei combattenti tenutosi a Napoli rifiutò categoricamente la possibilità di costituirsi in partito. Nacque così la nuova realtà politica: *partito* per "il suo carattere ben fermo e ben disciplinato", *sardo* "perché interprete delle aspirazioni di una regione proletaria che vuole mettersi al pari delle regioni più ricche" e *d'Azione* "perché si deve dare la massima importanza al carattere attivistico del partito"²¹⁷.

Il programma di Macomer evidenziò lo scontro tra l'anima propriamente autonomista di Sassari, la cui base elettorale era rappresentata dalla piccola borghesia urbana, e quella socialista, anche se profondamente antistatalista, di Cagliari di impronta prettamente rurale: «Salvemini e Sorel -ha scritto Salvatore Sechi - sono infatti i pensatori dai quali maggiormente sembra influenzato il programma di Macomer, purtroppo però non si giunge a contemperare le due ispirazioni in un coerente tessuto politico-ideologico»²¹⁸. In sostanza ci si deve ancora una volta rifare alle lucide categorie esposte da Sabatucci nel suo saggio sul combattentismo *Tra Nitti e D'Annunzio* per valorizzare i poli estremi tra cui il sardismo si mosse senza trovare mai definitiva dialettizzazione.

Il programma, stilato a quanto sembra da De Lisi²¹⁹ e autorevolmente avallato da Lussu, presenta elementi di affinità con la Carta del Carnaro e fu esplicitamente lodato da De Ambris, capo del gabinetto di D'Annunzio. Quando il programma verrà pubblicato, De Ambris scriverà a Lussu «Tutte le idee e i postulati pratici contenuti noi li accettiamo ... se avessimo conferito prima difficilmente saremmo potuti

²¹⁷ L. Nieddu, *Lussu nella storia del sardismo*, in G. Contu, op. cit. L'autore nota come nel programma di Macomer si possa leggere l'ordinovismo torinese applicato al caso sardo.

²¹⁸ Si ricordi però l'interpretazione di Sotgiu che invece riconosce grande modernità al movimento. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla prima guerra mondiale al fascismo*, op. cit..

²¹⁹ Nato a Barga (Lucca) nel 1885, professore per lunghi anni e con grandi meriti all'università di Cagliari. La sua attività nella cura dei malati psichici gli valse il plauso della Regina Elena. Sindacalista rivoluzionario amico di Deffenu e suo compagno nelle battaglie liberiste nell'anteguerra, fu acceso interventista. Partecipò alla guerra con il grado di maggiore medico. Attivissimo nel movimento dei combattenti, diffuse nel movimento la necessità di trasformare le organizzazioni economiche di classe in organi alternativi al Parlamento. Fiero avversario del socialismo organizzato, contribuì indelebilmente, grazie alla stesura del carta di Macomer, alla storia del sardismo.

arrivare ad una consonanza più perfetta»²²⁰. Palo Pili scriveva che «la lettera diceva a tutti i denigratori del movimento sardista quale magnifica corrente spirituale unisse, attraverso il mare morto di un'Italia viziata dalle forze parassitarie e dilaniata dall'azione disfattista, il movimento fiumano, unico faro della coscienza nazionale innalzato alla vittoria, e il movimento sardista»²²¹. Ineffetti la sezione dei combattenti era fortemente impregnata di dannunzianesimo e aveva già in precedenza inneggiato all'impresa fiumana che aveva restituito "all'Italia una terra italiana". La rivista «Volontà» difese strenuamente l'impresa, mentre Lussu, nel congresso del '19, si disse pronto - lui che sapeva di poter parlare a nome di tutta la Brigata- a «riprendere le armi lasciate sul Piave e a andare a combattere a Fiume accanto a D'Annunzio»²²².

Il mito della guerra animava il combattentismo sardo esattamente quanto le elaborazioni politiche del Poeta che tale mito aveva amplificato e sublimato nell'orizzonte della rivoluzione antiborghese. Gran parte della base sarda del movimento non operava nessuna distinzione tra la democrazia come concetto storico-filosofico e la prassi democratica, degenerata e corrotta, del giolittismo ascaro che in Sardegna aveva avuto il volto ambiguo di Cocco Ortu. D'altra parte, nella ricerca affannosa di adesioni, in una fase dell'impresa sempre più priva di solidarietà esterne, lo stesso D'Annunzio aveva corteggiato i combattenti sardi, come risulterebbe dall'invito rivolto a Lussu e dal tentativo di riorganizzare l'Associazione regionale fra i volontari fiumani sardi²²³. Lo stesso Lussu aveva giustificato la legittimità del documento di Macomer facendo riferimento all'estremismo dei combattenti isolani.

In realtà le oscillazioni interne al discorso di Lussu in quegli anni sono consistenti: da una parte sembra voler cimentare fino ai limiti la disponibilità di Bellieni «a fare la rivoluzione» negando la lotta di classe solo per sostituirla con un antagonismo cooperativistico basato sul «sindacato operario», strumento della trasformazione dell'economia capitalistica in economia socializzata; dall'altra afferma la necessità di dare impulso alla piccola proprietà terriera, salvo parlare poi di un'espropriazione del capitale tramite azione diretta e illegale²²⁴. Una piena

²²⁰ M. C. Dentoni, *Due esperienze del combattentismo nel primo dopoguerra: la Carta del Carnaro e il Programma di Macomer*, in «Archivio sardo del movimento operaio e contadino e autonomistico», 1977, n. 8-10, pp. 353-69

²²¹ L. Del Piano, *Lionello De Lisi e la Carta del Carnaro*, in G. Contu, *op. cit.*, p. 49.

²²² L. Nieddu, *op. cit.*, pp. 31-40. L'affermazione è stata oggetto di moltissime contestazioni.

²²³ M. Brigaglia, *op. cit.*, p. 605

²²⁴ G. Sotgiu, *op. cit.*, pp. 90-105

comprensione di quanto il dibattito nazionale si sia riflesso all'interno delle vicende del combattentismo sardo risulta essere operazione necessaria ai fini della valorizzazione dell'assoluta specificità sarda. Lo schema del documento di Macomer è diviso in tre parti, un «programma generale», un «programma di riforme nelle attuali circostanze sociali e nazionali» e un «programma regionale»²²⁵.

Vi si afferma in primo luogo che i combattenti sardi si propongono l'esigenza di una piena emancipazione «della Nazione e del cittadino italiano, del lavoratore di ogni paese, dell'uomo». Tale esigenza matura nel rifiuto dei due fenomeni maggiori contemporanei: «il socialista comunista ed il clericale demagogico». Per quanto giudicassero «superficiali, demagogiche e preconette e le soluzioni teoriche e le azioni pratiche di alcuni partiti» e «minaccioso al progresso e allo stesso movimento operaio il tentativo di un esperimento comunista nel nostro paese», gli autori del programma, «posati di fronte al più grande e decisivo avvenimento della storia contemporanea che è l'avvento del proletariato come classe nella competizione economica e politica e a quel grande fenomeno intellettuale, animatore di ogni moderna concezione sociale, che è il socialismo rivoluzionario», esprimono la convinzione che la nuova civiltà non possa che «fondarsi sulla fusione del capitale e del lavoro nelle stesse mani dei lavoratori».

Primo ideale di questo gruppo era pertanto la «liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dalla ricchezza accumulata nelle mani di pochi come da quella dei partiti confessionali politici»; ma anche, si aggiungeva subito dopo, «dall'oppressione imposta dallo Stato», che doveva essere profondamente trasformato, svuotandolo «di quanto esso ha di vieto», rendendo «atrofiche tutte le sue forme sterili e orgogliose che passano sotto il vacuo nome di democrazia». Si dovevano smobilitare «tutte le impalcature e le istituzioni parassitarie» per fare spazio alla «progressiva associazione di organismi sindacali omogenei» in forme idonee a preservare «la coscienza e l'iniziativa dell'individuo».

I combattenti sardi, ribadita la loro posizione anticomunista, in quanto «la minacciata costruzione iper-statale» avrebbe impedito «la maturazione di valori umani, anti-dittatoriali, anti-autoritari», prospettavano la forma istituzionale di una repubblica federativa che non mettesse in discussione l'unità politica²²⁶. Una certa

²²⁵ Ora in S. Secchi, *op. cit.*.

²²⁶ Questa nota sull'unità politica venne aggiunta per specifica volontà di Bellieni. In M. Clark, *op. cit.*, p. 405.

attenzione era dedicata ai «lavoratori intellettuali, vittime prime e ignorate della conflagrazione di classe, ma artefici essenziali e continuatori di forme superiori di civiltà». Il programma non escludeva «l'espropriazione del capitale mediante azione diretta, cioè illegale e violenta» da attuarsi tuttavia solo in ultima istanza. I combattenti infatti, tornati dalla trincea, con «una coscienza sociale più ampia e serena» riconoscevano la lotta, ma non l'odio di classe. Attraverso la loro organizzazione si proponevano la «ricostruzione della produzione sulla base della libera cooperazione dei lavoratori-produttori in lotta contro lo sfruttamento capitalista, la limitazione progressiva dei poteri dello Stato, il decentramento dei poteri pubblici, la libertà economica, l'eliminazione degli intermediari negli scambi e libertà di coscienza, da non confondersi con la libertà di pensiero a intonazione massonica e pseudoscientifica, né con la libertà predicata dai continuatori modernizzati dell'opera autoritaria e dogmatica della Chiesa».

La seconda parte del programma prospettava l'istituzione delle regioni come tutela «da reali e sussistenti minacce separatiste di Regioni meridionali esasperate dal peso della burocrazia centralizzata», la «Nazione armata con solo scopo di difesa, rapida e progressiva smobilitazione, creazione dei corpi coloniali, legge sul divorzio e sulla ricerca della paternità, abolizione del protezionismo doganale, sviluppo di un movimento cooperativistico sindacale, massima tutela dell'agricoltura, libertà d'insegnamento con maggiore severità degli studi, riforma tributaria in senso progressivo con esenzione delle quote minime»; un paragrafo intero è dedicato ai mutilati di guerra definiti «primi cittadini italiani». Infine vengono riportati gli obiettivi di politica estera: revisione del Trattato di Versailles e plebiscito di Fiume, lo «Stato libero per i paesi a nazionalità non decisa, con garanzia per le minoranze etniche», la liceità dell'emigrazione degli italiani cui spettava adeguata rappresentanza.²²⁷ A parere di Del Piano le formulazioni di Macomer sembrano evidenziare la confusione ideologica e l'im maturità politica dei combattenti che provenivano dal filone del sindacalismo rivoluzionario. Senza dubbio il loro retroterra è caratterizzato da una parossistica e indiscriminata mescolanza di tematiche che rielaborano senza alcun vaglio critico suggestioni provenienti dai più

²²⁷ Lussu parlerà negli anni dell'esilio del carattere socialista della Carta di Macomer. In realtà il socialismo rivoluzionario intriso di ruralismo non aveva nulla a che spartire con il socialismo di impronta marxista.

diversi ambiti: dal programma sansepolcrista alle visioni soreliane, dal dannunzianesimo al più feroce anti-bolscevismo.

La terza parte della Carta di Macomer aveva tono molto più moderato: si faceva riferimento al demanio regionale di saline, tonnare, peschiere e miniere, e alla creazione di un'unica banca che avrebbe dovuto sostenere le attività produttive. Si accennava anche a rimboschimenti, bonifiche e altre iniziative che dovevano essere coordinate da uno studio generale che «evitasse gli stentati e frammentari progetti ispirati a concezioni campanilistiche non rispondenti all'utilità collettiva». Ci si richiamava alla necessità dunque di una programmazione regionale che superasse le logiche clientelari e che mirasse anche alle politiche di ripopolamento dell'isola. Nel documento però l'architettura istituzionale dell'autonomia nell'unità politica non sembrava conoscere ulteriori approfondimenti²²⁸.

Restano dunque da discutere le analogie tra la Carta di Macomer e la Carta del Carnaro. È suggestivo pensare che tali simmetrie non si arrestino alla comune militanza, prima nel sindacalismo rivoluzionario e poi nell'antifascismo, di De Lisi e De Ambris. Del Piano si spinge nell'ipotesi che la Carta di Macomer possa essere stata scritta fuori dall'isola e poi rimodulata secondo le contingenze locali²²⁹. A tal proposito si deve tra l'altro ricordare che probabilmente la versione definitiva del documento sia stata temperata dall'ala moderata bellieniana²³⁰. In sede storiografica va soprattutto rilevato come le due elaborazioni teoriche, pur nascendo all'interno di congiunture locali, non abbandonarono mai un orizzonte d'azione più ampio: mentre a Fiume si progettava una lega di popoli oppressi alla quale era certa l'adesione di Dalmati, Egiziani, Irlandesi e forse anche Albanesi, Montenegrini e Croati, da molti ambienti del sardismo si era già pensato ad un'unione tra quelle che Tuveri aveva chiamato nazioni mediterranee e europee. Si avvertiva cioè la costante esigenza di una revisione delle strutture statuali che consentisse ai popoli di conservare la loro personalità storica e i loro patrimoni culturali.

Al Congresso del 16-17 aprile a Oristano si aprono le sessioni che segnano la nascita ufficiale del Partito sardo d'Azione, i cui lineamenti programmatici portano

²²⁸ Il documento è ora presente in S. Sechi, *op. cit.*, ma nel testo si fa diretto riferimento all'operazione di rilettura attuata da L. Del Piano, *op. cit.*, pp. 38-52 in G. Ortu, *op. cit.*.

²²⁹ L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Cagliari 1986.

²³⁰ In ogni caso al di là delle posizioni singolari sarebbe interessante mettere in rilievo il rapporto sardismo-dannunzianesimo attraverso l'analisi delle pubblicazioni dei due giornali del combattentismo «Il Solco» e «Voce dei combattenti».

intatto il segno delle sue diverse anime: «motivo ideale del movimento è la conquista in Sardegna dell'autogoverno con la riaffermazione della necessità di un partito di popolo che sappia redimersi spiritualmente combattendo ogni tendenza che si richiami alle tradizioni democratiche»²³¹. I quattro punti all'ordine del giorno che costituiranno la piattaforma del partito futuro sono:

- 1) l'autonomia nel suo intrinseco legame con la sovranità popolare che rifiuta tanto «rivoluzionarismo violento quanto il possibilismo democratico»;
- 2) l'autonomia amministrativa che escluda ogni «ponderoso organo burocratico»;
- 3) la libertà di commercio o autonomia doganale;
- 4) il cooperativismo come superamento della lotta di classe. La nuova acquisizione teorica del Congresso, operata ancora una volta da Bellieni, faceva della regione un realtà naturale e spirituale non più riducibile ad artificioso oggetto giuridico. Tuttavia la radicalità della Carta di Macomer sembrava definitivamente superata.

²³¹ S. Sechi, *op. cit.*.

Emilio Lussu nella storia del sardismo

L'attenzione che la storiografia ha dedicato a Emilio Lussu si concentra sui primi anni della sua biografia politica. Tale dato si spiega, a livello regionale, per via dell'importanza che gli storici sardi hanno riservato al movimento combattentista, e, a livello nazionale, per la preminenza degli studi sul fascismo e sull'antifascismo. La centralità della figura di Lussu nella storia sarda ha implicato il sorgere d'interpretazioni contrastanti, non sempre libere da ipoteche ideologiche. Tuttavia testimonia anche la vitalità e l'intrinseca profondità dei significati e dell'importanza che il movimento sardista del primo dopoguerra e il ruolo che Lussu ebbe all'interno di quella temperie storica continuano a sollevare²³².

Tra le interpretazioni più note del movimento sardista del primo dopoguerra quella di Lussu ha certamente una rilevanza di primo rango. La prospettiva lussiana è spesso stata accusata di aver voluto forzatamente leggere il movimento dei combattenti come movimento di contadini a base socialista²³³. Tale lettura avrebbe agevolato la costruzione del mito di Lussu, come leader in grado di risvegliare la coscienza delle masse. Ma avrebbe soprattutto contribuito alla diffusione della discutibile tesi di una tenace resistenza antifascista condotta sotto gli standardi di una piena coscienza autonomistica²³⁴. Se tale rasserenante presa di posizione si scontra con la sostanziale passività con cui la popolazione isolana si piegò ai dettami mussoliniani, rischia di essere altrettanto pericolosa quella che vede nel fascismo una sostanziale filiazione del sardismo, posizione valida, tra l'altro, solo dopo una pregiudizievole sussunzione del sardismo nel combattentismo²³⁵.

Negli anni '50 la volontà delle forze di opposizione di trovare nella piattaforma autonomistica la forza ideale per la piena applicazione del Piano di Rinascita avalla e diffonde l'interpretazione di Lussu. Il Piano viene presentato come esplicitazione delle premesse assunte dal movimento dei combattenti e del suo autonomismo di cui è considerato erede diretto. Per questa ragione tra i dirigenti comunisti si avverte la necessità di una revisione delle prospettive istituzionali che porta a una riscoperta delle questioni gramsciane²³⁶. Del movimento dei reduci s'inizia a valorizzare non

²³² G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 162.

²³³ Cfr. M. Brigaglia, *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, op. cit., p. 73.

²³⁴ G. Melis, *Note sulla storiografia sul fascismo e l'antifascismo in Sardegna*, in «Archivio sardo», op. cit.

²³⁵ Cfr. L. Nieddu, *Luigi Battista Puggioni e il Partito Sardo d'Azione*, Fossataro, Cagliari 1963.

²³⁶ Se per Lussu questo è un motivo scontato, per i comunisti è una faticosa scoperta cui hanno lavorato personaggi del calibro di Togliatti, Spano e Laconi. Le varie rivisitazioni di un Gramsci sardo hanno anche questa funzione. Cfr. P. Togliatti, *Gramsci, La Sardegna, l'Italia*, in *Rinascita*, 1974, n. 4; R. Laconi, *Note per un'indagine gramsciana*, op. cit., V. Spano, *Gramsci sardo*, op. cit. .

solo la sua capacità di coinvolgere e organizzare le masse contadine, ma anche la novità e la concretezza del motivo autonomistico, inteso come contributo spiccatamente sardo alla storia nazionale. L'immagine unitaria e propositiva del movimento dei combattenti risponde a precise istanze politiche e segna la riappropriazione al sardismo della tradizione popolare e democratica.

L'esaurirsi del movimento del Piano di Rinascita e la scissione nazionale del Psiup cambiano radicalmente il panorama storiografico. Ad essere presa di mira è proprio la continuità tra il movimento sardista del primo dopoguerra e il socialismo sardo degli anni cinquanta. Ma viene anche radicalmente incrinata la tesi di una sostanziale opposizione del sardismo al fascismo²³⁷. L'attenzione è puntata contro la fusione e il ruolo che Lussu vi svolse. Il cambiamento del contesto storico che inizia ad avvertire gli esiti fallimentari del Piano e la nuova attenzione operaista del Psiup attuano una revisione della concezione del movimento sardista come movimento a base contadina.

Ne *Il movimento dei contadini in Sardegna dopo la prima guerra mondiale*²³⁸ si afferma «Il movimento dei combattenti fu il movimento socialista generale...un movimento socialista di estrema sinistra, non massimalista, ma unito dalla realtà e assai concreto e preciso nelle rivendicazioni». È una tesi su cui Lussu insiste per tutto il corso della sua esistenza. Mentre Brigaglia considera questa visione come frutto di un travagliato approdo politico, maturato dopo l'esperienza di Giustizia e Libertà, Ortu pensa invece che questa sia stata una posizione strutturale dell'ideologia lussiana non soggetta a mutazioni sostanziali se non nel lessico e nelle retoriche²³⁹. È certo comunque che Lussu attribuì al PSdA del primo dopoguerra la capacità di cambiare irreversibilmente la società isolana. Ne *L'avvenire di Sardegna*²⁴⁰ si afferma che solo con l'imporsi del movimento dei combattenti si fosse sviluppata nell'isola una dinamica sociale in grado di spezzare le catene dell'immobilismo. Solo dopo la prima mondiale, con l'affermarsi di una coscienza regionale autonomistica, la Sardegna sarebbe entrata nella storia.

²³⁷ L. Nieddu, *Origini del fascismo in Sardegna*, Cagliari, Fossataro 1964.

²³⁸ E. Lussu, *Essere a sinistra*, op. cit.

²³⁹ Cfr. M. Brigaglia, *E. Lussu e Giustizia e Libertà*, cit.. Per sostenere la sua tesi Brigaglia si riferisce alle stesse parole di Lussu che ha a più riprese sottolineato l'insufficienza teoria propria e degli altri leader sardisti (vedi *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'azione*, in «Il Ponte», settembre ottobre 1951.). Ortu invece nota come già nel 1921, in polemica con il deputato radicale Francesco Dore, Lussu definisse proletario il movimento dei combattenti sardi (vedi «Il Solco», 1921, n.19).

²⁴⁰ *L'avvenire di Sardegna*, pubblicato su «Il Ponte», ora in E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, op. cit.

È opportuno a questo proposito sgombrare il campo da letture fuorvianti: l'interpretazione di Lussu non ha nulla a che vedere con le impostazioni antropologiche o con le visioni crociate²⁴¹. Egli intende «semplicemente valutare nella vicenda dell'Isola le condizioni e le origini di una coscienza regionale unitaria. Ed è per questo punto di vista, limitato e politico, che la storia vera del popolo sardo, la sua genesi stessa in quanto popolo, non sono collocate nell'abisso della civiltà nuragica o nella lontananza dell'autonomia giudiciale, ma nello svilupparsi della lotta di classe, nel crescere delle masse su una consapevolezza storica e politica»²⁴². Lussu in sostanza fa coincidere la storia con lo sviluppo di una coscienza popolare organizzata. Per questa ragione egli non esita a valorizzare il moto antifeudale di Giovanni Maria Angioy. Questo infatti rappresenta un movimento di sollevazione contadino, ma soprattutto nazionale, in quanto ripercussione regionale di un più ampio movimento sociale e democratico. E nonostante Lussu, proprio per queste caratteristiche, apparenti il moto antifeudale a quello dei combattenti, ne argomenta anche le differenze. La sollevazione del tardo Settecento preclude, con il suo fallimento, la possibilità stessa che la Sardegna si faccia Nazione²⁴³. Di conseguenza l'autonomismo novecentesco non potrà non riconoscersi all'interno della storia italiana. È questo il significato dell'evocativa espressione di *nazione fallita* attribuita all'isola. Il moto dei combattenti, mentre si scaglia violentemente contro il centralismo, non discute l'inscindibilità al centro romano. Per tale ragione Lussu è sempre pronto a evitare che la nascita del PSdA venga considerata come un episodico sussulto di una riottosa periferia così come tende a misconoscere una preponderante radice meridionalistica del partito. La sua costante intenzione è di dimostrare che il movimento sardista fu un moto popolare, nazionale -nel senso che si riconobbe nell'orizzonte dello Stato italiano- e autoctono.²⁴⁴

La dimensione autoctona e cioè il richiamo alla realtà della comunità sarda resta un tratto tipico della riflessione lussiana. Lo stesso Bellieni in una lettera a Lussu delinea un programma di azione rivoluzionaria tramite gli enti locali. Ma questa linea politica, tipica del sindacalismo rivoluzionario, viene da Bellieni giustificata anche in relazione alle strutture sarde -si pensi al *vidazzone*- come

²⁴¹ Alcune scuole antropologiche, valorizzando la componente di isolatezza della regione, tendevano a fare della storia sarda una realtà sostanzialmente immobile e impassibile all'accadere della storia.

²⁴² G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 169.

²⁴³ E. Lussu, *Essere a sinistra*, op. cit.

²⁴⁴ Si veda E. Lussu, *A proposito dei «Quaderni dell'autonomia» di Umberto Cao*, «Il Solco», 14 agosto 1921.

esempio incarnato di una «comunità comunista tradizionale»²⁴⁵. In Lussu però è assente una mitizzazione critica di un passato chimerico; anche quando ipotizzerà la riproposizione di un modello di educazione centrato sulla figura tradizionale del padre, lo farà sempre alla luce di una ferrea volontà di spezzare il conservatorismo e l'immobilismo dei costumi tradizionali. Esiste certo un fascino nel mondo sardo arcaico, ma risulta altresì impellente il compito di superarlo per essere nella storia con una propria e unica identità²⁴⁶.

Antonello Mattone ha parlato di un ruralismo giacobino di Lussu il quale in realtà torna spesso alle origini contadine della storia sarda. Al Congresso del popolo sardo del 1950 Lussu esorta gli intellettuali impegnati nel movimento per il Piano di Rinascita, ricordando loro di essere parte della «grande famiglia originaria di contadini e pastori»²⁴⁷. Il senso della metafora è più che chiaro: per cambiare la Sardegna è necessario partire dalle campagne. Il ruralismo di Lussu è la convinzione che un progetto di socialismo passi attraverso il coinvolgimento delle masse. Per questa consapevolezza, che è culturale e politica, è tra quegli intellettuali meridionalisti che hanno espresso «il momento drammatico della rottura con il passato e il risveglio alla storia nazionale e alla lotta politica del mondo contadino»²⁴⁸. Dunque il richiamo al mondo delle campagne, sentito e sofferto, è sempre anche un invito a un suo radicale cambiamento, a una sua entrata nella storia. Quanto all'aggettivo *giacobino* Ortu ne contesta la validità per il richiamo a posizioni astratte e individualistiche che la parola nella cultura italiana ha assunto. Per lo storico il giacobinismo di Lussu concepisce l'azione politica sempre improntata a un socialismo, né sovietico né riformista, che vuole fare salvi i valori della dignità e della libertà umana.²⁴⁹

Va affrontato un ultimo punto, apparentemente in contrasto con quanto finora sostenuto. Si tratta di un'evoluzione del concetto di *nazione fallita* che legge la storia sarda come resistenza, come estraneità radicale allo Stato. S'inseriscono all'interno di questa ottica le considerazioni di Lussu a proposito del brigantaggio. Questo viene letto come ultima «degenerazione, discendenza, corruzione di una secolare resistenza

²⁴⁵ Fondo Lussu in G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 172.

²⁴⁶ S. Maxia, *Nascita di uomini democratici*, in «Ichnusa», 1959, n. 31.

²⁴⁷ *Atti del congresso per la Rinascita*, op. cit..

²⁴⁸ R. Panzieri, *Cultura e Contadini del Sud*, «Avanti!», 20 febbraio 1953.

²⁴⁹ G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 176.

nazionale»²⁵⁰: la resistenza dei pastori contro l'invasione straniera. L'opposizione del bandito, per Lussu, è definitivamente superata da una forma di lotta più consapevole espressa dal moto autonomistico e resta solo come limite interno dello sviluppo civile dell'isola. Il contrasto è solo apparente perché si ripone l'esigenza di un superamento della tradizione per inserirsi nella società moderna e in uno Stato che non sia più straniero ma collettivo e popolare. Ne *L'avvenire della Sardegna* Lussu pone davanti a tutti gli intellettuali sardi i motivi della loro falsa coscienza: le stesse decantate qualità del popolo sardo – il coraggio, la disciplina, onore, la fedeltà – non sono che favole. Paradossale come proprio a lui sia toccato di vedere letta tutta la sua produzione come forma di fedeltà al codice barbaricino²⁵¹. Certo nella concezione lussiana del banditismo come forma di ribellismo sociale o come lunga propaggine di una resistenza nazionale, nella tesi del moto angioiano come moto contadino e democratico, nell'idea di una comunità organica patriarcale, nell'appiattimento della storia sarda sul Novecento esistono presupposti storiograficamente non dimostrati. Ma nessuno di questi motivi può considerarsi nostalgico ripiego negli abissi del passato, ma solo ganglio focale della futura elaborazione sardista.

²⁵⁰ E. Lussu, *Brigantaggio sardo*, discorso al Senato del 16 Novembre 1953, «Il Ponte», 1954, n. 2, e *il Cinghiale del diavolo*, op. cit. Vedi anche E. J. Hobsbawm, *I Ribelli*, op. cit..

²⁵¹ Cfr. M. Addis Saba, Emilio Lussu, Cagliari, Edes 1977.

Capitolo II - Il sardo-fascismo

La fusione

2.1. Premesse

Nell'accezione storiografica più recente si indica con il termine sardo-fascismo la particolare curvatura regionale assunta dal fenomeno fascista in Sardegna e la complicata trama politica che condusse alcuni membri del Partito Sardo d'Azione a entrare nelle maglie e ai vertici di quello mussoliniano in un arco di tempo compreso tra il terzo Congresso del Partito Sardo d'Azione (28 Ottobre 1922) e la crisi della segreteria Pili (13 Novembre 1927). Secondo un altro punto di vista, il termine starebbe a indicare invece una complessa forma di omologazione tra i grandi miti sardisti e le imponenti narrazioni proposte dalla propaganda fascista all'opinione pubblica e allo spirito isolano, che sarebbe durata per tutto il Ventennio²⁵². Questa ricostruzione tenta di dimostrare come la prima accezione sia sufficiente a giustificare la seconda.

Il sardo-fascismo può dunque essere considerato un'operazione politica intrapresa dalla grande maggioranza dei giovani dirigenti del Partito Sardo d'Azione nella fase di precipitazione dello Stato liberale. Durante il percorso di maturazione intellettuale e politica del sardismo, taluni elementi di comunanza culturale con il fascismo andarono a specificarsi e distinguersi per arrivare poi ad affrontarsi e quindi a collaborare o a contrapporsi. La fase storica che si vuole prendere in analisi dunque restituisce uno spettro ampio di sentieri esistenziali e politici che muovono dall'ipotesi di un'occupazione armata della Sardegna in caso di un pieno successo mussoliniano al pronto e convinto appoggio al Pnf. È da questa seconda opzione che deriva la storia del sardo-fascismo nella prima accezione ricordata e anche la sua indiscutibile attualità quale prima occasione della "Sardegna di fronte all'Italia" e quale crisi tra la soggettività organizzata dei sardi e lo Stato centrale.

I termini regionali della questione non devono essere irrelati da valutazioni storiografiche di portata nazionale. D'altronde la storia locale può dirsi ormai affrancata da qualsiasi ipotesi di minorità o riduttivismo, come è superata in sé la

²⁵² Interessante notare, in sede preliminare, che sia a tutt'oggi assente monografia organica sul sardo-fascismo. Nelle sintesi generali sulla storia della Sardegna, in precedenza citate, viene spesso evitato l'uso esplicito del termine per ragioni che saranno nelle seguenti pagine esposte. Di grande interesse invece un convegno di studi tenutosi a Cagliari il 26-27 Novembre del 1993 che ha, grazie alla ricchezza dei suoi interventi, conferito piena legittimità alla categoria storica del sardo-fascismo. S. Cubeddu (a cura di) *Il Sardo-fascismo fra politica, cultura, economia, Convegno di studi, Cagliari, 26-27 novembre 1993*, Cagliari 1995. Cfr. L. Ortu, *Il Sardo-fascismo nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda*, in "Archivio storico sardo", vol. XXXVI, 1989, pp. 293-337.

contrapposizione militante storia locale/storia generale. Anzi è la storia locale a presentare il terreno di verifica e di ricerca necessario ad ogni sintesi generale. L'analisi del sardo-fascismo dunque si manifesta come il bacino d'intellegibilità di questioni essenziali ai fini della chiarificazione dei rapporti centro-periferia durante il Ventennio e della decodificazione delle diverse anime regionali della politica fascista. Se come afferma Gentile nella prefazione al suo volume sul Pnf ritornare a quegli anni significa studiare quelle forme di modernizzazione autoritaria che trasformarono l'Italia in "un immenso laboratorio dove milioni di uomini e di donne furono coinvolti, volenti o nolenti, nel tentativo di realizzare il mito di uno Stato totalitario per formare una nuova razza di italiani allevati nell'integralismo fascista, nell'idolatria del primato della politica e nel culto della volontà di potenza come supremo principio ideale"²⁵³, si avrebbe voglia di aggiungere che tale laboratorio fu per sua stessa natura plurale. Distinguendo dunque la fase dell'insediamento, del dissidentismo e della burocratizzazione nel fascismo nazionale, si possono sul piano locale ricostruire gli scontri di potere e ridefinire gli equilibri e le gerarchie sociali che vennero modificandosi sul piano territoriale²⁵⁴. Il presente lavoro coltiva dunque l'ambizione di vagliare, attraverso la delineazione di comportamenti individuali e collettivi, le forme di consenso e quelle di dissenso esplicatesi in alcuni casi nel rifiuto e nell'opposizione ai violenti processi di omologazione linguistica, culturale e politica imposti dal centro. La valorizzazione di miti e delle figure della storia sarda operata da riviste e case editrici isolate, durante gli anni della dittatura sarà, infatti, letta come momento di reazione o invece di pura adesione alla retorica nazionale, a seconda delle angolazioni interpretative seguite dai singoli scrittori. Naturalmente in primo luogo la strutturazione di questo discorso, in base alle premesse poste nel capitolo precedente, impone di chiarire se il combattentismo, matrice prima del sardismo, fu effettivamente premessa allo sviluppo del fascismo. E si avrebbe voglia di rispondere subito negativamente rifacendosi alle parole di Nieddu²⁵⁵ che, pur riscontrando innegabili continuità, dimostra come non sia possibile stabilire un nesso di sviluppo necessario tra i due fenomeni. L'avvento del fascismo avrebbe sparigliato le diverse anime del combattentismo, seppellendo quella democratica che in Sardegna poteva senz'altro dirsi prevalente.

²⁵³ E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, Laterza, Roma 1989, p. 13.

²⁵⁴ M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *op. cit.*.

²⁵⁵ L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista Editori, Milano 1979.

In secondo luogo non si potrà prescindere dalla riflessione sul percorso politico-ideologico di Lussu in tutta la sua complessità, nei suoi tentennamenti e nelle sue, troppo a lungo taciute, ambiguità²⁵⁶. La storia del sardo-fascismo consente dunque di chiarire i contorni esistenziali e ideali di un protagonista assoluto della vita politica italiana, ipostatizzato per troppo tempo nella dimensione intangibile del mito nazionale. Sarà così possibile evidenziare gli errori, i fraintendimenti, le cecità politiche e al contempo la fierezza e la dignità intellettuale e morale di chi, avendo incontrato la Storia, ebbe in ogni caso il coraggio di non voltarsi.

2.2. Quadro Storiografico

La categoria storica di sardo-fascismo, nella sua applicabilità empirica, implica una radicale revisione delle interpretazioni storiografiche che almeno fino alla metà degli anni settanta hanno letto la storia del fascismo in Sardegna come esito necessario di un'importazione continentale²⁵⁷. La rasserenante ricostruzione di una presenza fondamentale estranea al tessuto e alla mentalità isolana e coraggiosamente avversata dal Partito Sardo d'Azione, unica vera forza di massa regionale, è stata scardinata dagli studi condotti da Luigi Nieddu e raccolti nel volume *Origini del fascismo in Sardegna* pubblicato alla metà degli anni sessanta²⁵⁸. La rilevanza di tale testo si ritrova nell'attenzione riservata per la prima volta all'analisi e alla decodifica di *Grande cronaca, minima storia*, opera scritta, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale, dalla più influente personalità del sardo-fascismo, Paolo Pili, e avvolta da una spessa coltre di silenzio e dimenticanza²⁵⁹.

Le ragioni della sistematica azione di rimozione collettiva trovano spiegazione nel travaglio che, consumatasi l'esperienza dittatoriale, accompagnava le coscienze degli attori politici e culturali di quegli anni. Pili, rappresentando l'anello di

²⁵⁶ Di particolare interesse sono a mio avviso le carte di Titino Melis, direttore de "Il Solco". Vedi *Il Sardo-fascismo*, Atti del convegno di studio, Fondazione Sardinia, Cagliari 27 Novembre 1993, pp. 9-11

²⁵⁷ Naturalmente il primo a fornire un tale schema interpretativo fu Lussu. Cfr., E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi Editori, Torino 2014.

²⁵⁸ L. Nieddu, *Origini del Fascismo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1964.

²⁵⁹ P. Pili, *Grande storia, minima cronaca*, Società editoriale italiana, Cagliari 1946.

congiunzione tra la fase eroica del sardismo e la sua opaca fusione nella storia del fascismo, condannava inesorabilmente alla marginalizzazione storiografica la sua significativa ricostruzione. Si aprivano invece le porte di quelle discussioni che, mitizzando la resistenza del popolo sardo, massivamente organizzato nella forza democratica, autonomista e riformista, sostenevano che il fascismo si fosse affermato per via prefettizia utilizzando la forza e il prestigio derivante dal suo recente insediamento governativo. Alla figura di Pili si sostituiva quella del leggendario comandante Lussu le cui dirette trattative con il generale Gandolfo venivano abilmente ignorate²⁶⁰. Inoltre si procedeva a un'eloquente periodizzazione che tagliava fuori dalla storia isolana la formazione autoctona delle prime squadre fasciste e che dell'azione sardista all'interno del fascismo della prima ora cancellava ogni traccia.

Per tali ragioni sembra necessaria in questa sede una discussione, che evitando le faziosità, tenti di ricostruire nelle sue linee essenziali non solo la storia della nascita e dell'avvento del fascismo in Sardegna, ma anche le dinamiche di quell'operazione di fusione che diede origine alla politica di Pili e i risultati che, successivamente a tale compromesso, congiuntamente segnato da speranze e tatticismi, effettivamente si conseguirono. Se infatti gli studi di Nieddu hanno mostrato con indubbia precisione la *sardità* del fascismo isolano, l'efficacia dell'azione politica interna al fascismo condotta da alcuni dei vecchi leader del PSdA e perfino le tentazioni e i cedimenti di Lussu, recentemente si sono fatte strada ipotesi di ricerca segnatamente simmetriche e antitetiche a quelle elaborate fino alla fine degli anni Cinquanta. Faccio naturalmente riferimento alla suggestiva ipotesi che attesterebbe la presenza di una società segreta chiamata *Il Nuraghe*, fulcro di un collegamento diretto tra i *leader* del sardismo che avevano optato per la via della resistenza e dell'esilio e quelli che invece avevano artatamente scelto di confluire nel partito di governo perché più facile fosse l'azione dei primi. La società avrebbe cioè testimoniato l'indefettibilità dei principi democratici e autonomisti dei *leader* sardisti, i quali avrebbero scelto la strada della fusione formale, conservando intatta la coscienza delle insidie e dei pericoli che l'immonda dittatura rappresentava per la storia sarda.²⁶¹

²⁶⁰ L. Nieddu, *op. cit.*.

²⁶¹ S. Giacobbe, *Una testimonianza sulla società segreta Il Nuraghe*, in *Il Sardo-fascismo*, *op. cit.*, p. 49.

Nella storia della storiografia isolana relativa alla valutazione del fenomeno in esame si passa dunque da un'accusa ferma e senz'appello ai traditori che sporcarono la grandezza della tradizione autonomista con il patteggiamento prefettizio a una quasi fanciullesca interpretazione per cui tutto il fascismo isolano sarebbe stato maschera, parvenza, inganno. E nonostante i tentativi speranzosi che mi hanno personalmente portato in archivio a cercare tracce di una ferma opposizione al regime, si deve in primo luogo chiarire che la presente trattazione disattende le tesi di entrambi i filoni. Si vorrà in un certo senso dimostrare che alle radici stesse delle elaborazioni autonomiste erano presenti atteggiamenti e posizioni ambigui, mobili e vischiosi non facilmente inquadrabili in schemi di ricerca definiti.

Il sardismo e il fascismo avevano, ed è questa la verità più difficile da rilevare, significativi elementi di continuità relativi forse - e tale tesi determina l'intero impianto del mio lavoro che proprio nell'esperienza bellica ritrova il termine *a quo* della storia del sardismo- alla comune origine. Gli eventi descritti nel precedente capitolo hanno infatti cercato di mostrare come nel clima incandescente successivo alla fine della prima guerra mondiale potevano convivere all'interno di una stessa posizione politica impostazioni dottrinali di segno opposto. Si è infatti analizzato quali analogie potessero cogliersi tra il dannunzianesimo e il sardismo mediate dal sindacalismo rivoluzionario di De Lisi e De Ambris. E certo non può essere dimenticato che il fomite del sardismo e del fascismo sia rappresentato dall'esperienza combattentistica. Nella temperie inaugurata dal primo conflitto mondiale, le elaborazioni politiche vennero declinate in un contesto che non solo conservava intatte le contraddizioni del processo risorgimentale, ma manifestava anche una sostanziale immaturità della coscienza democratica e un uso strumentale degli istituti di cui questa poteva alimentarsi. La storia della fusione sardo-fascista dunque rappresenta un ganglio di straordinaria rilevanza per la comprensione piena dello sviluppo dell'autonomismo isolano. Se con larga semplificazione espositiva, si possono identificare i poli della dialettica interna al sardismo nel combattentismo da un lato e nell'autonomismo dall'altro, risulta conseguenziale concludere che il fascismo riuscì facilmente a fagocitare la prima istanza e a cristallizzare, nelle forme di un richiamo folkloristico alle tradizioni isolate, la seconda, depotenziandone radicalmente le rivendicazioni politiche. Tuttavia, sebbene incastrato nelle maglie di una politica che, fondata sulla forza rivoluzionaria dell'anti-giolittismo, perpetuava i meccanismi tradizionali dell'assistenzialismo e del clientelismo, il sardismo

rimase baluginio, sommerso eppure presente, durante il Ventennio secondo una parabola che si vuole di seguito tracciare.

Dunque tra le interpretazioni di chi legge in un'ottica complottistica il sardo-fascismo, valorizzando l'effettività storica della società segreta *Il Nuraghe* e quindi certificando la costante presenza sardista non fascista all'interno della struttura e dei vertici regionali della burocrazia isolana e la rasserenante ipotesi di un'incrollabile fede antifascista, tradita solo da alcuni esponenti carrieristi e cinici, bisogna avere la tenacia di porsi in posizione mediana. Aiutano in questo senso le argomentazioni di Brigaglia che, sulla base delle comunanze tra il sardismo e il fascismo, dimostra come nella maggior parte degli attori politici ci fosse la convinzione di potere agire per la realizzazione degli obiettivi del PSdA anche all'interno delle strutture del nuovo Stato dittatoriale²⁶². Che questa convinzione fosse figlia di un pragmatismo pronto a rifiutare ogni rigidità ideologica oppure fosse una forma di clientelismo in grande che sceglieva lo Stato come *padron* senza che fosse marcata la distanza dalle pratiche della vecchia classe liberale è difficile da stabilire²⁶³. Allora sarebbe affascinante quell'interpretazione che vede nel tentativo dei fusionisti di sardizzare il fascismo la condizione di possibilità di una fascistizzazione della Sardegna e con essa di tutte le sue elaborazioni politiche. Tuttavia il fatto che alcuni fusionisti portarono avanti nella loro battaglia politica le rivendicazioni del PSdA produsse un effetto di "trascinamento", una sorta di persistenza e di irradiazione dell'idea e del mito sardista lungo tutto il periodo fascista. Questa acquisizione non solo consente di legare le due accezioni storiografiche prima presentate, ma rappresenta contemporaneamente la parte più interessante della storia oggetto d'analisi e la provante verifica delle tesi di Lussu che parlò di un sardismo che cova come fuoco sotto le ceneri, come matrice prima di tutto lo sviluppo novecentesco della storia sarda.

È sempre Brigaglia a rilevare come dall'analisi dei documenti dell'antifascismo sardo emerga che, diversamente da quanto registrato nel continente, in cui protagonisti dell'opposizione attiva al fascismo sono in massima parte comunisti, in Sardegna il primato spetta proprio ai sardisti²⁶⁴. Dunque accanto alle file dei fusionisti molti militanti del PSdA scelsero una via diametralmente

²⁶² M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Della Torre, Cagliari 1979.

²⁶³ M. Brigaglia, *Cultura e società negli anni del sardo-fascismo*, in *Il Sardo-fascismo*, op. cit..

²⁶⁴ M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis, *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1986, vol. II.

opposta. Il sardismo - è il caso in questa sede di anticiparlo- non solo sarà il polo ideologico dell'emigrazione sarda in esilio ma rappresenterà una forza consistente una volta caduta la dittatura²⁶⁵. Ora le ragioni di queste determinanti ricadute vanno cercate più che in un consapevole progetto politico nell'affermazione della questione sarda come questione nazionale che accomuna tanto i fascisti quanto i sardisti. I fusionisti parlano della Sardegna, della sua storia, dei suoi problemi come conseguenza dell'attenzione programmatica che essi riservano all'isola e alla necessità di risolvere i suoi problemi; dall'altra parte i fascisti (dovremmo dire i fascisti-fascisti) parlano della Sardegna, dei suoi personaggi, delle sue glorie, del suo passato come della valorizzazione in una chiave nazionalistica, nazional-regionale cioè, della storia sarda come parte della storia italiana. Basti pensare all'affermazione nazionale della questione sarda ricostruibile sulle riviste *Mediterranea* e *Il Nuraghe*, ma anche alla *Bibliografia sarda* di Raffaele Cascia che rientra perfettamente in questa operazione di recupero del passato e di riproposizione di un intero patrimonio di memorie. Ma è importante fare riferimento anche alla rivalutazione della figura di Giommaria Angioy o all'appropriazione - indebita!- di Attilio Deffenu al fascismo oppure, su sponda opposta, all'antifascismo militante di Lussu che ebbe a dire che, se non fosse morto sul Piave, sarebbe stato senz'altro "uno dei nostri"²⁶⁶.

Si può dunque dire che il sardismo non solo fu il bacino per l'edificazione dell'elaborazioni fasciste esattamente come di quelle antifasciste, ma veicolò personaggi, miti e convinzioni che il regime non ebbe difficoltà a fare propri. Fu facile dunque per Putzolu dalle pagine di *Mediterranea* sostenere che il passaggio dal sardismo al fascismo fu passaggio da una coscienza elitaria delle reali esigenze storiche dell'isola a una che si estendesse all'intero popolo sardo: "tutta la Sardegna è diventata Sardista perché è diventata fascista"²⁶⁷. Tuttavia perché siano chiari i termini della questione è necessario ribadire che questo omeostatico passaggio di miti e *topoi* storici e letterari si realizzò nelle radici combattentistiche dei due fenomeni²⁶⁸.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ A. Mattone, *Storia delle regioni d'Italia dall'Unità a oggi*, op. cit..

²⁶⁷ A. Putzolu, *Autonomia economica e politica*, in "Il Solco", 10 Giugno 1922.

²⁶⁸ Sul dibattito politico e storiografico sull'avvento del fascismo in Sardegna si veda G. Melis, *Note sulla storiografia sul fascismo*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 1977, n. 8-10, pp. 281-96.

2.3. Autonomismo e antifascismo

Per molti anni gli studi sull'antifascismo in Sardegna sono stati condizionati dalle esperienze straordinarie di Lussu e Gramsci che hanno occupato il campo della ricerca per un'assoluta esemplarità della loro presenza nella storia sarda e perché intorno a loro si sono raccolte le figure maggiori dell'antifascismo isolano: Francesco Fancello e Dino Giacobbe al fianco di Lussu e Velio Spano e Giovanni Lay nell'orbita gramsciana.²⁶⁹

Il merito di aver documentato l'esperienza dell'antifascismo in Sardegna spetta alle ricerche coordinate da Manlio Brigaglia e raccolte nella collana *Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna*²⁷⁰ che ha tenuto conto di numerosi altri protagonisti quali il socialista Angelo Corsi, l'anarchico Tommaso Serra e il cattolico Salvatore Mannironi. Gli autori di questa imponente opera, nel dare ragione dell'entità dell'antifascismo, richiamano in causa quel substrato di ribellismo arcaico inteso come fattore di persistenza della storia isolana. Questa forma di opposizione basilare alla dittatura e le espressioni più elaborate di antifascismo affonderebbero dunque le loro radici nella civiltà agro-pastorale e nella tradizione di antagonismo allo Stato centralizzato e continentale di cui il fascismo è solo un più marcato epifenomeno²⁷¹. Questa società agro-pastorale avrebbe dunque influito sulle forme e le modalità dell'antifascismo sardo radicato in leghe, circoli e fratellanze che rispecchiano le antiche forme di parentela e di organizzazione all'interno dei villaggi, ma anche nell'anarchismo diffuso del movimento operaio isolano.

Allora potrebbe facilmente affermarsi che anche la tradizione autonomistica affondi le sue basi in questa forma di opposizione elementare al potere centrale, senza dimenticare che però questa tradizione assurge a dignità di progetto politico solo dopo aver incontrato lo Stato e cioè solo quando con il PSdA si arriva a porre il problema di una riformulazione su base regionale dello Stato italiano. Per tale ragione l'autonomismo è l'orizzonte politico su cui si staglia l'opposizione antifascista che abbandona presto la sua primigenia componente anarchica per

²⁶⁹ G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, CUEC, Cagliari 1998, p. 151.

²⁷⁰ M. Brigaglia (a cura di), *Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1986. In ordine di comparsa G. Melis, *Antonio Gramsci e la questione sarda*; A. Mattone, Velio Spano, *Vita di un rivoluzionario di professione*; M. Brigaglia, *Emilio Lusso e "Giustizia e Libertà"*, F. Manconi (a cura di), *Socialismo e fascismo nell'ingliesente*; M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, 2 voll., 1986

²⁷¹ M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, op. cit., pp. XIII-XIV.

allargarsi alla tradizione federalistica italiana e europea. Per una fase federalistica passa lo stesso Gramsci e senza questa dimensione propriamente politica della *costante resistenziale sarda* non si avrebbe una reale cesura da quell'inquietudine sociale che accompagna il dispiegarsi ottocentesco della storia sarda come esisto dei lenti processi di dissoluzione feudale. Il discorso antropologico sul ribellismo sardo può dunque, come dice Ortu, farsi pienamente storico e soprattutto deve misurarsi con la dimensione congiunturale degli esisti economici della politica fascista. La tesi del ribellismo rurale come sottofondo dell'antifascismo deve dunque essere integrata nella portata eminentemente storica degli avvenimenti²⁷².

Vanno fatte ulteriori valutazioni in merito a un altro filone storiografico che invece insiste sulla sostanziale indifferenza delle genti sarde al fascismo di Stato. Se si intende per indifferenza una sostanziale estraneità, si ricade nel primo filone presentato, se invece con l'indifferenza si vuole intendere passività delle genti rurali ci troviamo davanti a una formulazione antitetica della questione. L'antistatalismo non è più rifiuto istintivo del potere costituito, ma opacità civile priva di spessore etico. È una tesi che nelle sue posizioni estreme tende a svalutare, nella dimensione del pre-politico, la storia delle masse rurali per cui "non può esserci né bene né male, né antifascismo né fascismo"²⁷³. Non è difficile scorgere l'impostazione gentiliana di questa prospettiva da cui lo stesso Pigliaru non si discosta quando sostiene che il fascismo sarebbe scivolato sulla società sarda senza incidervi²⁷⁴. Si tratta di sostanziare una totale irresponsabilità delle masse contadine che richiama sinistramente il postulato antropologico che si è voluto mettere in discussione. Tali brevi riflessioni sull'antifascismo isolano sono necessarie per comprendere quale sia, nel frangente di storia che si vuole trattare, l'entità di manovre e decisioni individuali e collettive che si collocano su un piano squisitamente politico: anche nel sardo-fascismo il tema dell'autonomia non si riduce a fattore strutturale, antropologico, naturale, ma congiunturale, storico e culturale²⁷⁵.

²⁷² È chiaro in fatto che la battaglia di quota novanta abbia contribuito all'exasperazione dei contadini sardi e sia dunque stata una causa diretta dello scoppio di alcuni moti antifascisti durante il ventennio (quelli a Seneghe del 1927 che possono però essere spiegati come lotta interna dei poteri fascisti, quella femminile a Orgosolo nel 1931 e quella propriamente politica del Monserrato nel 1930), G. Ortu, *op. cit.*, pp. 156-157.

²⁷³ *Ibidem*, p. 155

²⁷⁴ A. Pigliaru, *Scritti sul fascismo*, *op. cit.*.

²⁷⁵ Sul concetto di naturalità e culturalità, A. Destro, *Complessità dei mondi culturali*, Patron Editore, Bologna 2001.

2.4. Combattentismo e fascismo

Prima di iniziare però, per evitare possibili fraintendimenti, sembra necessario riferirsi alle tesi espresse negli anni Novanta da Gentile il quale ha chiarito con forza adamantina quanto stretto fosse l'intreccio tra storia regionale e nazionale non solo nella decodifica del fenomeno combattentistico, ma anche di quello fascista. A parere dello storico, il nucleo originale del primo, nelle sue forme più significative, resta il sentimento di una nuova identità nazionale, vissuta regionalmente, tramite cui fu possibile costruire canali di congiunzione tra la politicizzazione degli intellettuali e quella delle masse²⁷⁶. I combattenti sarebbero stati degli intellettuali che, partecipi e attivi a livello regionale, avrebbero guardato a uno Stato ancora tutto da edificare. Non c'è dunque nella prassi del combattentismo una Patria da venerare, ma una nuova Nazione da costruire ponendo però le sue fondamenta nella specificità della realtà italiana: la dimensione sociale e storica delle regioni²⁷⁷. In questo senso deve essere rimessa radicalmente in discussione l'immagine preconcepita del combattentismo come movimento nazionalista, aggressivo e direttamente contiguo al fascismo.

Tuttavia è sempre da ricordare che anche il fascismo, soprattutto nelle sue prime fasi, fu un movimento plurale e regionale ed è, infatti, da uno di questi fascismi regionali, quello squadrista, che proverrà quel nuovo modo di concepire, con la violenza armata e come reazione di classe, la politica come organizzazione del partito-milizia²⁷⁸. Il mito nazionale è certo preponderante nel fascismo, ma altrettanto spiccata è la caratterizzazione regionale che sopravvisse alla centralizzazione dei poteri. La presa del potere a Roma servì non solo a omologare le coscienze, ma anche le diverse culture politiche territoriali. Basti pensare che Farinacci, pur rappresentando un elemento di destabilizzazione per il governo mussoliniano, rimase intoccabile proprio perché solido nell'esercizio della sua influenza regionale²⁷⁹.

Il presente lavoro si propone dunque di prospettare, seppur in maniera asistemica, le motivazioni e gli obiettivi dell'esperimento fascista che puntarono alla fusione dei caratteri regionali della storia italiana anche attraverso una

²⁷⁶ E. Gentile, *op. cit.*.

²⁷⁷ E. Lussu, *La Ricostruzione dello Stato*, in Quaderni del partito d'azione, Partito d'Azione, Parigi 1943

²⁷⁸ E. Gentile, *op. cit.*.

²⁷⁹ M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, *op. cit.*.

celebrazione folkloristica funzionale alla creazione dell'*uomo nuovo*. La storia regionale così acquisisce un rango cruciale perché siano messe in movimento le categorizzazioni tradizionali usate nella lettura della nostra storia nazionale.

Ciò che in primo luogo va specificato è che il combattentismo e il fascismo, figli di una stessa madre, veneranda e terribile come solo la trincea poteva essere, vedevano in quella madre non il culmine del processo risorgimentale, come capitava alla vecchia classe dirigente, ma l'inizio di una vera rivoluzione che avrebbe dovuto finalmente costituire una nazione *organica* come si scriveva allora. Risulta imprescindibile ricordare dunque il carattere politico del combattentismo italiano che supera la pratica del culto dei caduti e dell'assistenzialismo per porsi come volontà progettante e come forma di una educazione permanente. In questo senso deve essere abbandonata l'idea di un'ANC tutta impernata sulla retorica bellicista per scoprirne quell'insita democraticità, intesa nella sua dimensione politica, ma non parlamentare, che nel caso sardo appare particolarmente evidente²⁸⁰. Per tale ragione risulta importante sgombrare il campo da possibili fraintendimenti: la matrice combattentistica del PSdA, come già accennato, non implicava affatto la fusione sardo-fascista. Se è vero infatti che i combattenti sardisti non furono alieni dalla fascinazione giacobina, si possono considerare almeno fino al 1922 apostoli della pratica democratica²⁸¹. C'è insomma in tutto lo spettro del combattentismo italiano un'anima autonomista che si vota a una valorizzazione regionale pur riconoscendo la superiore sintesi nazionale, che chiede riforme pur se interne alla matrice democratica, che si batte contro il protezionismo pur consapevole della necessità di certe pratiche economiche. È sempre Gentile a ricordare come il combattentismo dell'ANC fosse profondamente diverso da quelle aristocrazie combattenti, quali senza difficoltà, possono essere considerati arditi, futuristi, dannunziani e i primi fascisti. Se il primo riteneva indispensabile il diretto coinvolgimento delle masse perché potesse crearsi una nuova politica, i secondi puntavano tutte le loro carte sull'azione dell'*élite*, delle avanguardie rivoluzionarie e dunque erano più facilmente pronti a considerare come zavorre inservibili gli istituti del parlamentarismo democratico²⁸². Se anche le aristocrazie fossero state pronte ad agitare programmi di riforma radicale dello Stato, la brutalizzazione della pratica politica faceva di ogni

²⁸⁰ G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della dittatura*, op. cit..

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965.

obiettivo la meta palingenetica da raggiungere ad ogni costo. Ed era proprio questa stessa dimensione messianica che rendeva le aristocrazie operarie lontane, sul fronte opposto, dal mondo del combattentismo italiano²⁸³. Quando l'anima squadrista avrà il sopravvento il travolgimento del combattentismo autonomista sarà totale. Tale evento trova naturalmente spiegazione nella sottovalutazione che della nuova forma politica si ebbe anche da parte della speculazione combattentistica più avanzata. Lo stesso Bellieni finiva per considerare il fascismo come una forma di giolittismo, un burocratismo accentrato²⁸⁴. E se questa poteva essere un'accusa polemica nei confronti di chi sull'anti-giolittismo aveva a lungo fatto leva, certo non costituiva un'efficace arma di decodificazione di dinamiche dagli esiti determinanti.

Ci si può chiedere quali margini politici esistessero per un'azione politica del combattentismo democratico capace di creare un'alternativa nazionale al fascismo anche tramite il ricorso alla violenza insurrezionale. Ed è forse necessario constatare come fosse la stessa connotazione regionale a indebolire il combattentismo sardo di fronte ad una forza come quella fascista che, nonostante la sua origine localistica, aveva ormai raggiunto una dimensione nazionale unitaria e un grado di organizzazione capace di attuare forme di controllo pervasivo. Certo è che, ai fini di questo lavoro, risulta indispensabile aver chiarito i contorni del combattentismo sardo per i legami di diretta filiazione che questo ebbe con l'autonomismo; ma su un piano più generale resta da segnalare come questo movimento sia stato il primo a tentare una nazionalizzazione delle masse non sulla base di un'ideologia quanto sulla base di un'esperienza vissuta da tutti gli italiani in maniera tragica e totalizzante²⁸⁵. Il reduce anche se analfabeta poteva sentirsi parte del mito della Patria perché questa s'identificava con il suo stesso sacrificio²⁸⁶. Si potrebbe già dire che questa forma di combattentismo abbia rappresentato un esperimento storico fallito, non perché i motivi originari fossero velleitari e ambiziosi, ma perché erano necessari tempi lunghi per svilupparsi e dare risultati concreti, mentre venne stroncato ancora infante da una situazione storica in cui prevalse e si impose, in nome dello stesso mito nazionale dell'esperienza bellica, l'orientamento totalitario del fascismo.

²⁸³ M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittina al fascismo*, op. cit..

²⁸⁴ C. Bellieni, *L'associazione dei combattenti. Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio*, in *La critica politica*, 25 Luglio 1924 ora in L. Nieddu, *Camillo Bellieni, Partito sardo d'Azione e Repubblica federale*, Gallizzi, Sassari 1985.

²⁸⁵ L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo*, op. cit.

²⁸⁶ C. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

2.5. I fasci isolani

Mai forse, come negli anni che stiamo ricostruendo, le vicende della Sardegna hanno avuto un più stretto collegamento con quelle nazionali²⁸⁷. Eppure nell'isola l'avvento del fascismo conobbe specificità proprie. Va in primo luogo ricordato che ancora nel 1921 il 50% delle famiglie era direttamente impegnato nell'agricoltura, mentre solo il 22% era sorretto dai lavori industriali dei suoi membri. L'unica concentrazione operaia di qualche rilevanza era riferibile alle zone minerarie, dove risultavano impegnate circa 5.700 unità lavorative²⁸⁸. Ancora più significativi i dati riportati da Sotgiu che attesta come su una superficie di 2.361.987 ettari insistevano ben 270.614 proprietà, delle quali il 90% era inferiore ai 10 ettari²⁸⁹. L'assoluta assenza della grande azienda agraria costituiva un fattore strutturale che impediva uno sviluppo delle lotte bracciantili paragonabili a quelle verificatesi in Emilia e conseguentemente la diffusione del fascismo agrario della prima ora. L'ombra lunga delle permanenze feudali, legalmente abolite in Sardegna nel 1836, manteneva intatta la sua forza anche grazie alla grande diffusione della pastorizia e alla presenza di estese proprietà comunali. L'economista Gavino Alivia nel 1921 scriveva a tal proposito che il regime giuridico e sociale della terra in Sardegna non avesse trovato la sua moderna trasformazione e individuava tra le strutture feudali ancora vive il *vidazzone* e il *paberile*, oltre che la netta separazione, come quasi fra due caste, tra contadini e pastori²⁹⁰.

Come ampiamente analizzato, nel contesto del dopoguerra, i fermenti della società sarda furono raccolti da un'organizzazione segnata da una spiccata vocazione locale e si mostrarono complessivamente insensibili alle elaborazioni continentali e settentrionali che, invece, si rendevano protagoniste in altre parti d'Italia²⁹¹. Al di là delle controverse posizioni storiografiche, possiamo considerare marginale la presenza fascista in Sardegna prima della Marcia su Roma in primo luogo per l'esigua presenza socialista e in seconda istanza perché la polemica fascista contro il giolittismo corruttore e clientelismo della vecchia classe liberale era stata

²⁸⁷ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al Fascismo*, Editori Laterza, 1990.

²⁸⁸ Cfr. Ministero dell'Economia Nazionale, "Annuario statistico italiano", seconda serie, vol. III, 1919-21, cit..

²⁸⁹ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 116.

²⁹⁰ G. Alivia, *Economia e politica della Sardegna settentrionale*, Gallizzi, Sassari 1931, p. 133

²⁹¹ Si fa diretto riferimento a quanto scritto nel capitolo precedente capitolo cfr. Sotgiu, *op.cit.*.

strenuamente e abilmente già condotta da quella vera forza regionale organizzata rappresentata dal PSdA²⁹². Le armi delle squadre fasciste risultavano doppiamente spuntate: non solo l'assenza della proprietà fondiaria non consentiva l'adeguato sostegno economico ai fascisti della prima ora, ma anche nell'individuazione di una polemica contro la precedente classe politica, il fascismo isolano arrivava tardi scavalcato dalla più solida rivendicazione autonomista.

Va in questa sede precisato però che, nonostante la sua modernità, l'autonomismo sardo mostrava chiari i segni della sua debolezza e della sua immaturità. Il distacco dalle esigenze della classe operaria, la difficoltà di legare le rivendicazioni della campagna a quelle della città, così come l'aleatorietà delle formulazioni che facevano dipendere il rinnovamento delle campagne dalle trasformazioni istituzionali, congiuntamente alla carica nazionalista e all'anti-bolscevismo deterioro fecero del PSdA una forza impreparata ad affrontare la carica eversiva del fascismo di Stato.

Dunque si può, con qualche semplificazione sostenere che, se prima del '22 la forza del partito dei combattenti fronteggiò efficacemente l'avanzata dei fascisti, successivamente a tale data la situazione si ribaltò sia per le ragioni di sotterranea debolezza dell'autonomismo sia per le ragioni di evidente forza di un partito che ormai aveva conquistato il continente e che dal continente si apprestava a una nuova colonizzazione²⁹³. Ciononostante non si può appiattire il fascismo sardo sul piano confuso di un generico fenomeno d'importazione. Questa è stata un'interpretazione che, per ovvie ragioni, ha goduto di ampi consensi: permetteva infatti più facilmente di considerare il Ventennio come una parentesi di cui la classe sarda non aveva dirette responsabilità²⁹⁴. Francesco Fancello, antifascista e dirigente del PSdA, intellettuale di rare qualità morali, così scriveva sulle pagine del «Il Ponte»:

L'Italia meridionale e insulare fu conquistata, non dalle squadre mussoliniane, ma dai prefetti, secondo le tradizioni dello Stato pre-fascista. In Sardegna il fascismo si manifestò più tardi che altrove con insignificanti e radi gruppetti di intellettuali, i quali solo a Iglesias e a Cagliari, furono utilizzati per fini pratici.²⁹⁵

²⁹² Cfr. S. Secchi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Einaudi, Torino 1969, p. 67. Ma anche G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 117.

²⁹³ S. Secchi, *op. cit.*.

²⁹⁴ Molto interessanti a proposito le considerazioni di G. G. Ortu, *op. cit.*, p.67-98

²⁹⁵ F. Facello, *Il Fascismo in Sardegna*, «Il Ponte», a. VII, nn.9-10, settembre-ottobre 1951, pp. 1080-103.

Il fascio primigenio fu costituito a Tempio nell'ottobre del 1920 da elementi provenienti dall'Associazione Nazionale dei Combattenti. Tempio aveva radicate tradizioni socialiste e anticlericali che risalivano alla fine del secolo precedente. L'esempio di Tempio fu seguito da Calangianus, da Terranova e da La Maddalena. Ma naturalmente le basi più solide della nuova organizzazione furono trovate nel bacino minerario, dove esistevano le più significative organizzazioni operaie e dove di conseguenza il modo di affermazione del fascismo fu prettamente continentale.

Ad Iglesias il fascio fu fondato nel 1921 per iniziativa di un gruppo di giovani, in gran parte ex-ufficiali, guidati dalla carismatica figura di Ferruccio Sorcinelli, abile uomo d'affari, passato attraverso esperienze imprenditoriali diverse fino ad approdare all'industria mineraria. Tuttavia è necessario precisare che per quanto dure fossero le lotte del proletariato organizzato delle zone minerarie, queste restavano sempre interne a una storia e a una coscienza che non riusciva mai a farsi veramente regionale. E così mentre gli scioperi agrari nel bolognese e le barricate degli operai Fiat erano in grado di mobilitare e dividere l'opinione pubblica, i conflitti del lavoro sardo finivano per essere scontri durissimi²⁹⁶ e pure sempre interni all'azienda. Forse per tale ragione la violenza fascista rivelava in maniera ancora più inconfutabile che, più che la difesa della patria dall'orrore del bolscevismo, erano i profitti padronali a essere protetti strenuamente.

A Cagliari furono ex-combattenti a prendere l'iniziativa per la costruzione del fascio primigenio. I dodici partecipanti iniziali erano stati tutti ufficiali durante il primo conflitto mondiale, leader del gruppo un transfuga del sardismo. La struttura del fascio, anche quando si allargò ad altre decine di legionari fiumani, mutilati di guerra, ed ex-combattenti, si mantenne sempre spiccatamente militare. Si pensa che a Sassari un primo nucleo fascista, risalente alla fine del 1919, fosse stato organizzato da un ebanista, Nino Manca, e composto per lo più da studenti, commercianti ed ex-combattenti. L'arrivo nel secondo capoluogo sardo di Luigi Pilo, attivo protagonista dello squadristico emiliano, avrebbe poi modellato l'organizzazione sassarese sulle strutture tipiche del continente. Per ciò che attiene Nuoro si può registrare un notevole ritardo nella costituzione del fascio che si data al 15 settembre del 1922. Il medico Salvatore Collari si occupò di mobilitare un gruppo di giovanissimi che

²⁹⁶ Un'analisi dettagliata di tali contrapposizioni non può per ovvie ragioni essere riportata in questa sede. Si rimanda a G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra all'avvento del fascismo*, cit., e ai documenti d'archivio ACS, PS 1920, Busta 48.

avrebbero fondato l'Avanguardia Giovanile Fascista e di organizzare gli iscritti locali che nel 1923 arrivarono ad essere 171.

La storia dell'insediamento fascista in Sardegna riveste importanza centrale ai fini della presente ricerca. Le notizie reperite dai giornali, dai documenti d'archivio e dalle ricerche degli studiosi che si sono occupati del problema²⁹⁷, hanno reso possibile ricostruire un modello che sintetizzi i risultati raggiunti:

- i nuclei che iniziarono a formarsi in concomitanza allo sviluppo dei fasci nazionali ebbero un'evidente base combattentistica (Tempio), quelli invece che cronologicamente si affermarono parallelamente al farsi Stato del fascismo furono organizzati da professionisti direttamente legati al passato politico liberale (Nuoro);
- i nuclei del bacino minerario mostrarono in modo evidente la loro componente di classe antisocialista (Iglesias), mentre quelli delle province maggiori facevano appello al nazionalismo dei ceti medi cittadini e allo smarrimento seguito alle delusioni di una vittoria incompiuta (Sassari e Cagliari).

Si può in sostanza concludere che la diffusione del movimento prima della Marcia su Roma era circoscritta alle zone indicate e possedeva una vocazione principalmente urbana²⁹⁸.

Nonostante l'originaria base combattentistica, si può dunque facilmente comprendere quel processo di progressivo avvicinamento tra le forze borghesi tradizionali che, sia pure tramite canali differenziati, facevano capo a Cocco Ortù e le nuove, seppur modeste, formazioni fasciste e che portava alla definizione di un programma in cui alcuni obiettivi potevano dirsi comuni. Se dunque la classe dirigente tradizionale anche in Sardegna pensava di utilizzare il fascismo per ridurre alla ragione le eccessive pretese delle classi lavoratrici e per travolgere l'indomabile sardismo, non comprese affatto il punto di rottura che l'affermazione del fascismo in Sardegna avrebbe implicato²⁹⁹. Malgrado le sue interne contraddizioni e i suoi tentennamenti ideologici, il fascismo anche nell'isola voleva imporre un nuovo modo di fare politica, di concepire l'organizzazione della società, i rapporti sociali e il controllo della forza lavoro, e mostrava sicuro le spalle a quella tradizione che, iniziata con Cavour, agonizzava ora con Giolitti.

²⁹⁷ M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Ed. La Torre, Cagliari 1974. L. Nieddu, *Origini del fascismo in Sardegna*, cit.; Id., *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, cit., F. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Fondazione Einaudi, Torino 1969; G. Sotgiu, *op. cit.*

²⁹⁸ A. Corsi, *Socialismo e fascismo nell'ingliesente del primo dopoguerra*, Cagliari 1979, p.34.

²⁹⁹ S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale (1918-1926)*, Einaudi, Torino 1969.

In questa sede è allora opportuno ricordare come l'anti-giolittismo fosse una delle matrici comuni che invece legava direttamente il PSdA e il fascismo in un gioco di complesse triangolazioni che sull'isola metteva sostanzialmente fuori campo le forze popolari e socialiste e che rendeva assoluti protagonisti i rapporti, anche antitetici, tra la forza rampante del fascismo, la solidità elefantica della vecchia classe dirigente e la seduzione dell'ipotesi regionalistica. Se le forze tradizionali potevano sentirsi confortate dal programma del Pnf che trovava tra i propri immediati obiettivi "il decentramento amministrativo per semplificare i servizi e per facilitare lo sfollamento della burocrazia, pur *mantenendo l'opposizione recisa ad ogni forma di regionalismo*"³⁰⁰, la componente combattentistica e il rifiuto delle vecchie strutture liberali avvicinavano pericolosamente il sardismo al fascismo.

Quest'ultimo si trovava a svolgere tra il 1919 e il 1922 una sofisticata manovra bifronte che da un lato si appropriava delle strutture e delle reti di potere proprie delle forze giolittiane e dall'altro mutuava la forza ideale di alcune rivendicazioni sardiste. Si è già visto come l'anti-protezionismo aveva dato vita alle speculazioni di Deffenu ed è stato precipuo obiettivo del mio lavoro tentare un'analisi comparata tra il Programma di San Sepolcro e quello di Zavattaro³⁰¹.

Per la parte politica l'uno e l'altro chiedono che il diritto di voto sia concesso a tutti i combattenti e che il Senato sia abolito per sostituirlo con un organismo espressione di tutte le categorie di produttori; comune è la rivendicazione di una politica estera dinamica, rivendicazione che nel linguaggio del tempo voleva dire all'Italia Fiume e Dalmazia. Per la parte sociale il programma fascista è più ricco di articolazioni, ma le differenze non sono decisive; in merito alle questioni militari entrambi sfruttano l'espressione di *Nazione armata*, in campo finanziario in fine s'invoca congiuntamente un'imposizione fiscale che decimi il capitale.

Chiaramente dietro i due programmi esistevano intenti diversi che col tempo avrebbero prodotto esiti non comparabili: quello fascista, attraverso traslitterazioni interne, sarebbe arrivato alla formulazione di uno Stato corporativo totalitario, quello combattentista, incapace di trasformarsi in partito, in una disorganica e aleatoria carta di doglianza. In Sardegna però quelle confuse rivendicazioni erano, come abbiamo visto, diventate elaborazioni complesse, espressione di una precipua cultura politica

³⁰⁰ *Programma del PFN (1921)*, ora in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 579. I testi sono stati attentamente analizzati durante il primo anno di ricerca.

³⁰¹ I due documenti sono facilmente consultabili in rete.

territoriale. Il raffronto dunque risulta funzionale alla comprensione di quanto difficile fosse avvertire sostanziali differenze tra movimenti che davano spazio ad esigenze largamente diffuse in un contesto di grave crisi materiale e morale. D'altra parte è opportuno ricordare che le aree di diffusione dei due partiti nell'isola quasi non erano comunicanti, tanto che lo stesso Fancello ebbe a scrivere che, prima della Marcia su Roma, i motivi di attrito tra le due formazioni erano praticamente inesistenti³⁰². Un'analisi dei risultati delle elezioni del 1919 e del 1921 attesta come l'influenza del PSdA era tutta concentrata nei collegi a struttura agro-pastorale per una scelta artatamente elaborata³⁰³. Bellieni nella relazione sul *Partito politico di rinnovamento* tenuta al convegno di Macomer l'8-9 agosto 1920 chiarì quanto deleteria fosse una solidarietà d'interessi con tutti gli operai e con qualsiasi forma di "organizzazione crumira". La possibilità di espansione del partito si doveva ricercare in quelle zone "nelle quali la vita economica è ancora nel periodo pre-capitalistico, zone nelle quali il feudalesimo impera e lo sfruttamento latifondistico della terra ne è la diretta conseguenza" perché "appare evidente un aperto conflitto d'interessi tra operai delle industrie protette e contadini di cui conseguentemente si deve valorizzare l'organizzazione"³⁰⁴.

La necessità dell'organizzazione dei contadini derivava dalla teorizzazione di un conflitto che si riteneva ineliminabile e rappresentava una costante delle posizioni sardiste. Questo aspetto va messo in evidenza perché il ruralismo rappresenta il cimento e la radice della politica del PSdA: in primo luogo si colloca alla base della richiesta dell'autonomia che, per il quadro dirigente, era la conseguenza di una riflessione sui modi di formazione dello Stato unitario e un tentativo di ricollegarsi alle spinte democratiche risorgimentali travolte dallo sviluppo dominante, ma per le masse non era altro che l'epifenomeno di una profonda ostilità nei confronti dello Stato³⁰⁵. Il ruralismo implicava anche quella carica anti-democratica che, potrebbe fare pensare, se non correttamente intesa, a forme di organizzazione autoritarie di potere e che invece era diffidenza verso un regime parlamentare diventato fonte di malcostume e corruzione, e assoluta condanna del socialismo, che lontano dal

³⁰² F. Fancello, *op cit.*, p.1091

³⁰³ G. Sotgiu, *op.cit.*, p. 54.

³⁰⁴ Cfr. C. Bellieni, *Relazione sul Partito Politico di Rinnovamento*, "la voce dei combattenti", 8 Agosto 1920, ora in L. Nieddu, Camillo Bellieni, *op. cit.*, pp. 202-206

³⁰⁵ Il ruralismo rappresenta forse la base sotto-strutturale anche di quelle componenti antidemocratiche e antisocialiste di cui si è a lungo parlato.

sindacalismo rivoluzionario di Sorrel, si presentava come ideologia della classe operaia nordista e grimaldello del più vecchio protezionismo.³⁰⁶

Se dunque, date queste premesse, il movimento fascista e quello sardista poterono coesistere, lo scorrere della storia avrebbe inevitabilmente portato allo scontro. Le prime avvisaglie possono essere ritrovate in una lettera circolare datata 10 aprile 1921 - alla vigilia della fondazione del PSdA- inviata alle sezioni dei combattenti dal direttore regionale Battista Puggioni. Nel documento si mettevano in guardia i militanti dal proselitismo fascista che «spacciando per iscritti del Partito Sardo d’Azione» alcuni dei suoi elementi «tentava di organizzare in Sardegna fasci di combattimento con il pretesto di contrastare un inesistente pericolo bolscevico»³⁰⁷. La lettera non si limita a denunciare la manovra elettorale, ma prende anche in termini perentori la distanza dal movimento: «Noi non siamo né possiamo essere né con i fasci né con i fasci di stampo mussoliniano», precisando le ragioni di questa distanza: «Noi siamo contro i fasci perché siamo contro quel governo d’Italia che ha sempre stroncato e disprezzato la Sardegna... Noi siamo contro i fasci perché essi sono alla difesa d’interessi capitalistici continentali” e perché:

Il fascismo continentale, senza programma e senza direttive politiche altro non è che una sanguinosa e bestiale reazione provocata e pagata dai latifondisti italiani, dai siderurgici, dai banchieri, dagli zuccherieri, dai cartai, e da tutti quegli organismi di produzione parassitaria a difesa di egoistici interessi che furono e sono la vera rovina dell’economia italiana. Il capitalismo industriale e bancario è il più accanito nemico dell’Italia e della Sardegna in particolare³⁰⁸.

Per questo il fascismo è «contro i vitali interessi della Sardegna» e «i Sardi non devono aderire a queste compagnie di ventura pagate ignobilmente dagli sfruttatori d’Italia»³⁰⁹. Se ne ricava, come nota giustamente Sotgiu, un rifiuto netto e contemporaneamente un’intrinseca debolezza delle ragioni di questo rifiuto: al fascismo non ci si doveva opporre per la sua intima natura ma solo in quanto ulteriore strumento dell’oppressione continentale sull’isola³¹⁰.

Anche quando la violenza fascista divenne massiva, l’opposizione sardista divenne più forte, ma non più consapevole senza che se ne elaborasse una teorizzazione organica. Ancora nel giugno del 1922 Lussu dava alla Camera

³⁰⁶ G. Sotgiu, *op. cit.*

³⁰⁷ G. B. Puggioni, *I sardi e la rivoluzione*, “La voce dei combattenti”, 18 Aprile 1920.

³⁰⁸ *Ibidem.*

³⁰⁹ *Ibidem.*

³¹⁰ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 122.

un'interpretazione del fascismo che sorprende anche il lettore inesperto per il suo semplicismo:

Contro quel fascio noi non abbiamo protestato perché non siamo abituati a protestare in pubblico contro forme di delinquenza comune; né la nostra interpellanza significa invocazione al Governo perché ci aiuti contro i fascisti in Sardegna: siamo sufficienti a noi stessi sul terreno della lotta se sarà necessario.

Lussu continuava il suo discorso arrivando a sostenere che, mentre come delinquenza comune doveva essere derubricato il fascismo di Iglesias, nelle città si registrava la presenza di fascisti che potevano senza difficoltà considerarsi «degli idealisti ancora conservati buoni galantuomini che si accontentavano di cantare Giovinezza senza fare male a nessuno»³¹¹. Proprio sull'ambiguità che impediva di classificare il nuovo orizzonte politico inaugurato dal fascismo, s'iscrive l'esperienza sardo-fascista. Sempre Puggioni con un significativo cambio di tono nel 1923 durante il IV congresso del PSdA sosteneva:

Se molte cose ci dividono dal fascismo, qualcosa vi è che ci unisce anche oggi, anche al di fuori della nostra volontà: il proposito espresso di una lotta alla gramigna delle false democrazie e delle cricche faccendiere che hanno corrotto la politica isolana...I fascisti se vogliono in questa lotta ci avranno validi sostenitori³¹².

Prima di soffermarsi sull'esperimento sardo-fascista è appena il caso di ricordare che nelle elezioni del 1921 il trionfo del blocco nazionale si consumò ai danni delle forze popolari e socialiste, ma non impedì che il PSdA prendesse ben il 36% dei voti (35.488) e che portasse in parlamento quattro eletti : Piero Mastino, Paolo Orano, Umberto Cao ed Emilio Lussu. In un clima di aperta violenza il blocco nazionale aveva puntato le sue carte sui risultati ottenuti grazie alla legislazione speciale senza che venissero aperte per la Sardegna strade nuove: si trattava di continuare una politica di investimenti straordinari, di opere pubbliche, di regolamentazione delle acque i cui risultati, per quanto non appariscenti, non sarebbero potuti mancare. Eppure l'isola e il Paese sembravano pretendere azioni diverse. E se i dirigenti del PSdA elaboravano un programma di “educazione degli spiriti all'autogoverno che avrebbe abbattuto l'Italia accentratrice e sfruttatrice”, sul piano delle soluzioni concrete non erano stati capaci di dare risposte convincenti, mentre prendevano

³¹¹ *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Discussioni, Seduta del 15 Giugno 1920.

³¹² Cfr. in G. Sotgiu, *op. cit.*

sempre più consistenza poteri in grado di riformularle all'interno di un radicale e violento superamento delle istituzioni democratiche.

2. 6. *La resistenza*

In Sardegna dunque la scena politica prima del 28 Ottobre 1922 era occupata da una netta contrapposizione che vedeva schierati su un fronte i fascisti e tutte quelle forze che con la passività dei loro comportamenti ne permettevano l'affermazione e sull'altro socialisti, comunisti e, maniera molto più consistente, sardisti. Gli orientamenti delle forze politiche e la loro dislocazione non presentavano, infatti, differenze apprezzabili rispetto al quadro nazionale salvo per la presenza di un partito, uscito rafforzato dalle elezioni del 1921, che dopo un'iniziale incertezza, diveniva una forza sempre più attiva contro il fascismo, grazie soprattutto all'immenso potere di mobilitazione esercitato nelle campagne³¹³.

Se i comunisti e i socialisti erano impegnati in uno scontro frontale che gli impediva una definizione precisa dell'identità del nemico e i popolari erano avvolti nelle maglie di un'indistricabile ambiguità, il PSdA era l'unico a condurre una forma di efficace resistenza³¹⁴. Tuttavia mentre più lontano si faceva il ricordo della trincea, alcuni degli ideali maturati durante l'esperienza bellica andavano smorzandosi. Inoltre l'impossibilità di creare un Partito d'Azione nazionale aveva inevitabilmente indebolito la concretezza della realizzazione di un regionalismo federalista, ragione per la quale, proprio in questo contesto, più forti si fecero le tentazioni separatiste³¹⁵.

Anche in campo economico l'esperienza delle cooperative, che aveva acceso una stagione di speranze, si mostrava incapace di risolvere i problemi strutturali della campagna sarda. All'interno di questo contesto, si colgono le avvisaglie di quel processo di trasmigrazione che priverà il sardismo di molti dei suoi leader (Paolo Orano e Mauro Angioni erano passati dalla parte di Mussolini nei primi mesi del 1922). Battistrada di questo processo fu naturalmente l'exasperata violenza fascista che traslitterava sul piano politico lo scontro sociale.

³¹³ M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, op. cit..620-22.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ S. Secchi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, op. cit..

Anche in Sardegna il fascio diventava partito, nasceva una solida organizzazione che acquistava spazi sempre maggiori nei sindacati, lo squadristico divenne selettivo e mirato allo smantellamento di ogni potere operaio³¹⁶. Ma soprattutto il fascismo progressivamente usciva da quell'isolamento cui l'avevano condotto i suoi stessi metodi d'azione promuovendo iniziative che, all'esaltazione patriottica e antibolscevica, accostavano la valorizzazione delle precipe problematiche isolane. Va in questa direzione letta l'azione dell'avvocato Pili del fascio di Sassari che promosse una campagna contro il caro-viveri invitando i contadini a offrire indicazioni sui prezzi o quella a Ittiri in cui i capi fascisti locali invitarono i contadini benestanti a ribellarsi ad una tassa imposta dall'amministrazione socialista³¹⁷. Questo nuovo sforzo di ottenere il consenso non solo tramite la paura, ma anche grazie a un'azione politica che declinava sul piano regionale istanze impellenti della popolazione, trova diretto riflesso negli ordini del giorno approvati nel primo Congresso Regionale del partito fascista, tenuto proprio ad Iglesias tra l'11 e il 12 Ottobre del 1922.

In uno di questi si sosteneva che la soluzione del problema sardo dovesse essere assunta dal governo e dalle forze politiche come questione nazionale e a tale scopo si prevedeva la costituzione di un organo collegiale che avrebbe provveduto con *mezzi fascisti* alla costruzione di strade, all'esecuzione di opere civili e di bonifica, impegnandosi inoltre a debellare la malaria³¹⁸. L'espressione *mezzi fascisti* faceva naturalmente riferimento al fatto che solo il Pnf, ottenuto il potere, poteva farsi carico di tale politica. Se dunque, secondo l'uso retorico allora utilizzato, il fascismo era sorto per la difesa degli stessi valori nazionali per i quali si era combattuto, per la valorizzazione della vittoria e per la Dalmazia italiana, i gruppi dirigenti dei fasci isolani ben sapevano che sarebbe stato impossibile nutrire pastori e contadini esclusivamente di questi miti. In questo senso ci si rivolse inizialmente alle tradizionali rivendicazioni della borghesia sarda: il credito agrario, le bonifiche, la lotta alla malaria, ma anche la denuncia dei capitali stranieri sbarcati sull'isola. Inoltre superata la fase dell'anarchismo caotico delle prime azioni squadristiche, la nuova struttura partitica implicava una normalizzazione dell'azione fascista. I fasci di combattimento attraverso congressi ufficiali si facevano articolazioni del Partito.

³¹⁶ *Ibidem*, p. 169.

³¹⁷ *Ivi*.

³¹⁸ *Ibidem*, p. 178.

Tuttavia sarebbe un errore considerare ramificata la presenza dei fascisti in Sardegna nell'autunno del 1922³¹⁹. In ogni caso sembra rilevante ricordare che nel sopra citato Congresso Regionale fu Ferruccio Sorcinelli a inneggiare ai futuri e certi successi, alternando per l'occasione al duro compito d'imprenditore minerario il travaglio del poeta aulico. Egli, infatti, dedicò ai fasci di Sardegna un lungo carne nel quale i fasti della Roma imperiale sfumavano nell'eroismo della Brigata, promessa gloriosa di futura grandezza³²⁰.

Fuori dalle stanze del Convegno, nonostante le nuove manovre politiche, la violenza sembrava incontrollabile in un *climax* ascendente che coinvolgeva ogni spazio del vivere civile, sociale e politico. La marcia su Roma portava al cuore dello Stato quella stessa violenza che aveva battezzato i natali dell'esperienza fascista e tragicamente si esprimeva, a livello locale, con gli assalti ai municipi, la defenestrazione delle amministrazioni rosse e di quelle sardiste, l'occupazione delle camere del lavoro, la devastazione delle sedi dei partiti, la nomina di commissari prefettizi³²¹.

La debole struttura democratica del sardismo - e del socialismo-, unica garanzia di una trasformazione profonda e progressista dell'isola, venne travolta dalla fascistizzazione. Risulta ancora imprescindibile rivolgersi alla ricostruzione che di questi eventi Lussu fece nella sua *Marcia su Roma e dintorni*. Il leader sardo dedica pagine significative alla giornata del 26 novembre che, senza difficoltà, apparirebbe a un lettore moderno una giornata di guerriglia urbana. Il fascio cagliaritano aveva infatti deciso che fosse indetta per quella data la consacrazione del gagliardetto. Non è complessa l'operazione di decodifica che dietro quella decisione legge la ferrea volontà del fascismo locale di imporsi sulla città di Cagliari esattamente come Mussolini si stava imponendo a Roma. Il 26 Novembre un corteo fascista sfilò tra una folla ostile punteggiata da camicie grigie e camicie rosse. I documenti non permettono di chiarire come esattamente i disordini iniziarono, senza dubbio sono mendaci nel computo dei morti e dei feriti³²². Nel pomeriggio:

I primi tre fascisti a cavallo giunsero all'altezza dei giardinetti di Lucifero cominciò contro di loro una scarica di revolverate e bombe...anche gli agenti aprirono il fuoco avanzando risolutamente insieme a un gruppo di dieci o dodici

³¹⁹ G. Sotgiu, *op. cit.*, vedi anche ASC, *Prefettura*, Gabinetto, Elezioni Amministrative.

³²⁰ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 173

³²¹ *Ibidem*.

³²² ASC, *Prefettura*, Gabinetto, Elezioni Amministrative

fascisti che sparano anch'essi colpi di rivoltella. L'inseguimento continuò, ma da questo momento in poi tutte le strade che conducono alle ferrovie complementari furono teatro di un vivo fuoco di revolver, moschetteria e di bombe³²³.

La rievocazione dei fatti consente un doppio ordine di conclusioni: in primo luogo i fascisti erano una minoranza mal tollerata la cui prepotenza poteva esercitarsi solo grazie all'appoggio delle autorità dello Stato, in secondo luogo la resistenza all'avanzata fascista conobbe in Sardegna forme di azione attiva e diretta di cui i protagonisti furono senz'altro i sardisti. Sono numerosi i documenti in archivio³²⁴ che testimoniano per tutto il 1922 la radicalità dello scontro, indice di quanto ancora il fascismo fosse dal tessuto isolano considerato estraneo. Il fascismo si scontrava con una realtà che gli era lontana e per imporre l'ordine vaticinato da Mussolini aveva ancora bisogno dell'aiuto esterno e del terrore come arma di persuasione. Esemplificativi a tal proposito gli episodi che si conobbero a Terranova, dove, invitato dai capi locali, sbarcò da Civitavecchia un manipolo di fascisti armati di tutto punto che saccheggiò e devastò l'intera città. L'immagine di uno sbarco continentale della violenza fascista, accuratamente ricostruita dai leader sardisti nel dopoguerra, trovava il suo diretto riscontro evenemenziale.

Tuttavia sarebbe grave, come precedentemente chiarito, fare del fascismo la nuova forma di una secolare occupazione straniera o ancor peggio considerarlo, nella sua declinazione regionale, un fenomeno sostanzialmente innocuo perché animato da protagonisti che furono sardi prima di essere fascisti e di conseguenza mossi dalla precipua volontà di migliorare le condizioni dell'isola³²⁵. Indubbiamente l'andata al potere di Mussolini ebbe un peso determinante nel far evolvere la situazione anche in Sardegna a favore dei fascisti grazie all'appoggio di tutti i poteri dello Stato³²⁶. Ma la violenza insita nell'azione successiva alla Marcia su Roma testimoniava come la fascistizzazione dell'isola fosse ancora da giocare sul piano dell'ordine pubblico. Solo dopo aver assicurato quest'ordine, si tentò un'azione politica tesa a conquistare al fascismo le masse dei contadini e dei pastori e se possibile i loro dirigenti che

³²³ E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, op. cit., p. 54.

³²⁴ ACS, PS 1922, Busta 117; ACS; PS 1923, Busta 63.

³²⁵ G. Melis, *Note sulla storiografia sul fascismo*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 1977, n. 8-10, pp. 281-96.

³²⁶ Alla fine del 1922 la conquista dell'isola era ben lontana dall'essere realizzata. Il fascismo aveva vinto contro i socialisti dell'inglesiente, le amministrazioni rosse erano sciolte, ma la città di Cagliari era ancora animata da un forte spirito antifascista e non avevano ancora piegato la testa i rossi di Sassari.

ancora seguivano le bandiere dei quattro mori. Dopo la Marcia su Roma era necessario sviluppare una manovra che non fosse solo repressiva, ma anche persuasiva.

Un singolare caso fa del 28 ottobre 1922 una data significativa anche per la storia del sardismo. Il terzo convegno del PSdA si svolse in contemporanea allo smantellamento delle strutture liberali dello Stato risorgimentale. Sebbene nella coscienza dei leader sardisti fosse assolutamente assente una chiara comprensione dell'enormità di quanto stesse accadendo a Roma, la condanna del fascismo fu, non di meno, ferma. Nella relazione di Bellieni il fascismo viene presentato come ideologia protezionistica, centralistica e di matrice spiccatamente nordica:

È necessario far comprendere che la vittoria del fascismo se potrà sembrare una sconfitta delle cricche affaristiche senza colore politico che infestano le disgraziate contrade sarà sempre conquista e non redenzione per forza propria. Sarà una nuova conquista come quella del 1860 con cui si ebbe il fortunato raggiungimento dell'idea secolare di Unità, ma si sancì la sopraffazione degli interessi del Sud a vantaggio di quelli del Nord... come nel 1860 il Mezzogiorno si liberò dai Borboni così oggi deve rompere la fitta rete di camarille che gli distrugge la volontà, ma tutto ciò come forza propria e non con l'asservimento ai partiti che sono l'espressione d'interessi particolaristici.³²⁷

È dunque non solo ribadita l'idea dello "sbarco fascista" come ulteriore forma di assoggettamento, ma anche una critica feroce al particolarismo fascista contrapposta alla redenzione totalistica prospettata dal sardismo. È in queste pieghe che vanno valorizzate le sottili simmetrie che scorrevano tra i due movimenti. Il Congresso accentuò la condanna al fascismo attraverso espressioni cristalline e inequivocabili. Pili definiva in termini trionfalistici la Sardegna come tomba dell'organizzazione mussoliniana e al termine dei lavori approvò un ordine del giorno con il quale i combattenti e i militanti assumevano il compito di continuare contro il nuovo governo una battaglia politica nel rispetto dell'ordine democratico «fino a quando non sarà loro imposto di mutarlo dalla necessità della difesa da parte di tutti gli italiani delle conquiste della civiltà e della libertà»³²⁸.

La volontà di una resistenza organizzata sembra abbia trovato riscontro in una possibile seduta tenuta a casa dell'onorevole Mastino nella quale sarebbero state adottate misure per la resistenza armata. Le notizie che riguardo a questa seduta ho

³²⁷ C. Bellieni, *Il Movimento autonomistico in Italia*, relazione al III Congresso del PSdA, ora in Id., *Partito Sardo d'azione e Repubblica federale*, a cura di L. Nieddu, cit., p. 304.

³²⁸ *Ibidem*.

potuto rintracciare sono raccontate molti anni dopo quegli eventi da F. Fancello che ne *Il Fascismo in Sardegna* scrive che in quella riunione «fu stabilito di interrompere le comunicazioni con il continente e di costituire la Sardegna in regione autonoma e antifascista, fedele al governo legale». L'isola sarebbe stata divisa in sei settori, a capo di ciascuno dei quali fosse preposto un dirigente del PSdA con il mandato di assumere il potere civile in accordo con il potere militare. Le disposizioni erano sommarie, ma non si rinunciò a redigere il testo del proclama, in verità piuttosto truculento che doveva essere affisso in ogni città.³²⁹ La realtà di questa riunione potrebbe desumersi però anche da altra fonte, un comunicato del Consiglio dei ministri dell' 8 novembre diffuso dall'agenzia Stefani da cui si può estrapolare il timore di una resistenza armata organizzata in Sardegna:

Le notizie dalla Sardegna segnalavano colà l'inizio di un movimento ambiguo al capo del quale sono alcuni dirigenti del PSdA. Benché non presti preoccupazioni perché la maggioranza dell'isola è fedele alle sue tradizioni di patriottismo, pure il Presidente ha preso le opportune precauzioni perché qualunque tentativo di sedizione antinazionale venga immediatamente represso.³³⁰

Un'altra forma di resistenza attiva al fascismo era testimoniata dalla grande manifestazione svoltasi a Cagliari in occasione della celebrazione della vittoria: un corteo di oltre 20.000 persone sfilò per la città dietro le bandiere dei Quattro Mori usando slogan di aperta sfida nei confronti del nuovo partito di Stato³³¹.

2.7. La trasmigrazione

Eppure presto, prima isolatamente poi in maniera via via più consistente, iniziò quel passaggio al fascismo di quanti intendevano mantenere il potere acquisito, proprio quando tutto stava per cambiare. Questo passaggio coinvolse in prima istanza molti *leader* sardisti: l'esempio più importante da menzionare in questa sede è rappresentato dal caso di Paolo Orano. Di tale defezione è appena opportuno

³²⁹ F. Fancello, *Il Fascismo in Sardegna*, cit., p. 192.

³³⁰ G. Sotgiu, *op. cit.*, 187

³³¹ *Ibidem*.

ricordare il contesto di violenze in cui gli squadristi locali agivano, seguendo il diretto modello dello squadristo agrario emiliano, sotto la guida dei Sorcinelli, dei Caput e dei Falchi.

Nei giorni attorno a Natale tutti i fasci furono mobilitati dal segretario di Cagliari Caput tanto che lo stesso, il 22 dicembre del 1922, dopo una serie variegata di saccheggi, sequestri e violenze, poteva dire «abbiamo compiuto l'opera di epurazione necessaria per assicurare nel presente e nel futuro la serenità cittadina, il rispetto delle idealità nazionali e l'ossequio alla volontà del governo»³³². Sono questi i giorni in cui gli stessi capi del sardismo furono prelevati forzatamente dalle loro abitazioni e costretti a confuse dichiarazioni d'italianità.

Eppure la direzione adottata dai fascisti locali, pronta a usare violenza contro tutti i non fascisti e attenta soprattutto a stigmatizzare i vecchi potenti liberali che, sotto l'ombrello della nuova idea, cercavano modi di perpetuazione del loro potere, doveva essere travolta dalle stesse scelte operate da Mussolini. Il duce, infatti, stava per preparare una piattaforma nazionale in cui l'esaltazione delle tematiche patriottiche e nazionali -e forse anche regionali- doveva servire per scalzare definitivamente la presenza socialista e comunista³³³. Si comprese allora che il problema della presenza dei sardisti e della vecchia classe liberale non poteva essere affrontato con i metodi rozzi e violenti di Sorcinelli.

Mussolini decise infatti di inviare in Sardegna Lissia, sottosegretario alle finanze, ex-deputato gallurese ed ex-combattente, con l'obiettivo di sondare la possibilità di un'alleanza con i sardisti. Il 13 Novembre Lissia si accinse a presentare la nuova linea politica durante il Consiglio provinciale, dove era presente lo stesso Lussu che così riferì dell'incontro «Era evidente che fosse per tutti di grande interesse conoscere da un deputato democratico diventato fascista il pensiero del governo»³³⁴. Il discorso di Lissia fu, secondo l'interpretazione lussiana, accolto con largo scetticismo e si limitò a garantire la pacificazione e a ventilare un'ipotetica rinascita dell'isola. Lussu rispose pubblicamente con una ferma rivendicazione dei valori del regionalismo. Lissia ebbe però, come raccontato nella *Marcia su Roma e dintorni*, un incontro privato con Lussu:

³³² In G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 149.

³³³ A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Pgreco, Milano 2012

³³⁴ E. Lussu, *op. cit.*, p. 89

Io mi alzai per troncare una conversazione inutile... Egli pure si alzò. Ridiventò autorevole e mi chiese: “Dunque? Amici o nemici?”

“Nemici”

“Sta bene. Te ne accorgerai”

“Che intendi dire?”

“Te ne accorgerai” ripeté con espressione ostile. Ci separando freddamente senza darci la mano³³⁵.

Dopo quell'incontro e a seguito di quell'incontro, Lussu, quella stessa sera, cadde vittima di un'aggressione squadrista, sembra organizzata da Caput³³⁶. Di estremo interesse appare allora l'individuazione della compresenza di una pluralità di fascismi: mentre Lissia procedeva alla proposta di una pacificazione, l'azione dei fascisti locali della prima ora non si faceva attendere. Questa precisazione deve restituire il senso di una politica che, nella sua affermazione, conobbe andamenti ondivaghi, determinati forse dall'impossibilità stessa di controllare un orizzonte evenemenziale fortemente instabile. Così subito dopo l'aggressione a Lussu, si firmò una nuova pacificazione che avrebbe dovuto tenere i militanti all'interno della più stretta legalità, ma che fu subitaneamente sconfessata dai seguaci di Sorcinelli³³⁷.

Eppure sempre più urgente si faceva la necessità di acquistare un consenso che potesse solidificare le basi del potere effettuale. Si deve ricordare che nel febbraio del 1923 gli iscritti al Pnf in Sardegna non superavano le 2000 unità³³⁸. Andò così profilandosi un nuovo atteggiamento che doveva superare quelle diffidenze iniziali mostrate dalla maggior parte dei leader sardisti. Luigi Falchi nell'editoriale del primo numero del «Popolo Sardo», settimanale che sostituì «Il Solco», scrisse che «le ragioni chiare e oneste non possono spiegare perché in Sardegna si siano formati i fasci contro e non accanto alle sezioni sardiste. Riconosco che fascismo e sardismo non possono essere confusi, ma non comprendo perché debbano essere contrapposti e ostili»³³⁹. Ancora una volta si faceva riferimento alla comune matrice combattentistica, eppure si fingeva di dimenticare che, con la costituzione del Partito, molti delle posizioni iniziali dell'autonomismo avevano subito un approfondimento sostanziale. Era lo stesso PSdA a essere centro di posizioni divergenti anche su questioni decisive, non sempre capace di gestire la dialettica interna delle sue voci divise tra i due poli provinciali.

³³⁵ *Ibidem* p. 90.

³³⁶ Questa è l'interpretazione di G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 132.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ Ora in M. Brigaglia, *op. cit.*, p. 638.

Secondo Sotgiu è difficile e forse di scarsa utilità andare alla ricerca dei personalismi e delle differenziazioni interne anche perché spesso dettate da diversità di temperamento più che da personale convincimento teorico. Tuttavia si può sinteticamente ricostruire questa ipotetica tripartizione dell'area sardista: in primo luogo l'ala moderata, rappresentata da Paolo Orano e Umberto Cao (i quali pure avevano vissuto vicende profondamente diverse: se da una parte possiamo definire ambigui i legami intrattenuti con i fascisti da Orano a partire dal 1919, dall'altro si può certamente considerare atroce la spedizione punitiva organizzata dai fascisti di Sorcinelli contro lo stesso Cao), in secondo luogo quella che potremmo considerare l'avanguardia sardista guidata da Lussu e Mastino, per i quali lottare per l'autonomia significava lottare per una riforma che superasse gli angusti limiti locali e si preoccupasse di ricostruire le stesse basi della struttura statale; infine una terza tendenza che può senza dubbio considerarsi separatista il cui leader era Egidio Pilia.

La posizione di Lussu in particolare si caratterizzava per l'attenzione tramite cui la polarità Stato-regione si accompagnava a quella tra città e campagna, nella constatazione che i partiti regionalisti (molisani, abruzesi, calabresi, romagnoli e siciliani) nascevano da realtà contadine che rivendicavano una nuova centralità e un nuovo spazio. Naturalmente una netta distanza si andava approfondendo tra i sardisti rimasti sull'isola e quelli che (si pensi a Bellieni e Fancello), lavorando sulla penisola, erano più pronti a cogliere i risvolti nazionali di operazioni locali. Per comprendere le manovre tramite cui questa pluralità di posizioni venne fagocitata dal fascismo, risulta utile riferirsi alla decisione di Mussolini di trasformare l'Associazione Nazionale dei Mutilati e degli Invalidi in Ente morale.

Si può dire che verso la fine del 1923 i termini dell'avvicinamento erano definiti. Significativamente in «Gerarchia», rivista diretta dallo stesso Mussolini, era stato pubblicato, nel primo numero di quell'anno, un articolo di Govi che, fornendo il viatico ideologico al viaggio di Lissia, sembrava un'ufficiale conversione alle istanze del decentramento dell'*idea* fascista³⁴⁰. Inoltre numerose erano state le dimostrazioni di una generica benevolenza che avrebbe riservato il nuovo duce all'isola. Sull'altro fronte i leader sardisti, preoccupati di essere tagliati fuori da ogni possibilità di un'azione politica diretta, nonostante la gloria del passato e l'ampiezza della base, incapaci di comprendere la natura eversiva del fascismo, si mostrarono

³⁴⁰ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 129.

presto pronti a interpretare anche i più piccoli interventi fascisti come segni di una volontà attiva di decentramento. In ogni caso alla fine dell'anno venne sospesa, nella *benevole attesa*, ogni azione violenta contro i fascisti³⁴¹.

Se, per maggiore per rigore epistemologico, di fusione sardo-fascista si può parlare solo a partire dal 1923, già alla fine del '22 l'incontro tra Mussolini e i delegati del sardismo Luigi Oggiano e Raffaele Angius e i responsabili del combattentismo Dino Giacobbe e Candino Adami rappresenta il primo momento a partire dal quale si vuole riflettere. Mentre Mussolini assicurava la risoluzione di tutti i problemi dell'isola e la totale pacificazione -che come abbiamo visto sarebbe stata tragicamente smentita dai fatti- , i sardisti respingevano con vigore l'accusa di separatismo riaffermando il merito dei combattenti della Brigata Sassari che aveva respinto «ogni elemento dissolutore della Nazione e negatore della Vittoria». Tuttavia non si dimenticava di stigmatizzare violentemente l'azione del fascismo locale.

2. 8. *L'arrivo di Gandolfo*

Elemento ancora più significativo fu che nell'isola fece il suo trionfale arrivo il generale Asclepia Gandolfo, incaricato di tentare un accordo definitivo con i sardisti. La storia delle trattative è stata ricostruita con grande attenzione da due opere che ancora oggi mantengono un'assoluta centralità: *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* di S. Secchi e *Dal combattentismo al fascismo* di L. Nieddu cui va naturalmente accostata l'opera memorialistica di Paolo Pili, simbolo controverso del sardo-fascismo, *Grande cronaca, piccola storia*.

Senza volere nulla aggiungere alla completezza di questi studi che in massima parte possono dirsi coincidenti nella ricostruzione dei gangli fondamentali della vicenda, va forse precisato che uno sguardo scevro dalla comune appartenenza regionale può comunque essere considerato come l'inizio di una nuova attenzione per una fase storica decisiva. È facile dubitare dell'opera di Pili che, appena conclusasi la travagliata vicenda bellica, si occupò di riscattare la sua immagine da

³⁴¹ S. Secchi, *op. cit.*.

tutte le accuse che l'arroganza dei vincitori, non senza qualche ragione, gli attribuiva, anche a causa della serrata delegittimazione della sua figura operata da Lussu. In Nieddu, accanto al coraggio e alla precisione con cui si scandaglia l'ambiguo comportamento di quei leader che diverranno nell'Italia repubblicana araldi della democrazia ritrovata, si può certamente riscontrare una forza polemica che, solo in alcuni momenti, inficia il rigore dell'analisi.

Il generale Gandolfo era nato a Oneglia nel 1864, quattro volte decorato al valore militare, era stato comandante di un reggimento della Brigata Regina ed aveva avuto alle dirette dipendenze molti leader sardisti. Finita la guerra, era stato tra i primi a indossare la camicia nera. Di conseguenza si presentava come capo che non poteva in alcun modo dispiacere ai sardisti così come ai fascisti³⁴². La scelta del generale era esemplificativa del modo in cui il governo centrale voleva contemporaneamente far leva sul combattentismo per spuntare le armi al regionalismo e liberarsi di tutti quei leader locali capaci solo di usare il manganello. Si realizzava dunque quella fusione che avrebbe normalizzato il fascismo e anestetizzato il sardismo. Di particolare importanza il primo proclama rivolto ai sassaresi nel gennaio del 1923:

Come fui capo in guerra così con la stessa ardente fede sarò capo di questa provincia...Sarò tra voi sardi il cemento che aggrega le parti scomposte: una momentanea reazione di spiriti inquieti ha scompaginato il blocco granitico, fedele alla Dinastia per antica tradizione, devoto alla Patria fino al sacrificio, composto dai reduci della grande guerra, compagni di trincea e fratelli nella morte e nella gloria. Io questo blocco granitico voglio ricomporre con l'amore che arde in me e in voi, o miei fratelli d'arme³⁴³.

Ma ancora più interessante per la ricostruzione della linea politica di Gandolfo è la lettera inviata al sottosegretario agli interni Finzi che tracciava il seguente quadro: «Nel 1919-1920 la luce rossa non ha afflitto grandemente l'isola» a opporvisi «come nel continente, erano stati i reduci della trincea, i combattenti...Cessato il pericolo rosso, i combattenti non avevano sentito il bisogno di aggregarsi in fasci per combattere un bolscevismo che più non esisteva, ma essi stessi constatando le tristi condizioni dell'isola, sempre trascurata...si sono fatti paladini contro tutte le ingiustizie e le camorre, che alimentate dai governi disonesti, infestavano l'isola...e

³⁴² L. Marrocu, *Il Ventennio fascista*, in A. Mattone, L. Berlinguer, *Storia delle regioni d'Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 635.

³⁴³ Proclama del Generale Gandolfo del 1 Gennaio 1923, «L'Unione Sarda», stessa data.

di rivendicazione in rivendicazione, guidati da un'anima generosa ed esaltata come è quella di Lussu...si sono traviati fino a proclamare la necessità, non solo dall'autonomia, ma anche del separatismo»³⁴⁴. Nell'interpretazione fornita dal prefetto, il fascismo si era opposto a questo movimento, ma la sua efficacia era stata scarsa perché, accanto ad alcuni generosi, molti erano stati gli affaristi e i mentitori che, per vendette e questioni personali, avevano svilito la grandezza dell'idea e avevano «fatto del fascismo lo sgabello su cui salire». Lo stato in cui l'isola si trovava rischiava per il prefetto di scivolare in condizioni simili a quelle dell'Irlanda che dovevano essere scongiurate attraverso la conquista «della massa dei combattenti, che costituivano la parte più importante del Partito Sardo d'Azione, al fascismo e incominciare l'opera di ricostruzione dei fasci, sciogliendo quelli infeudati ai disonesti». Per ottenere questo risultato si dovevano scegliere i migliori tra sardisti «e fra essi per primo Lussu, scartando decisamente il Cao»³⁴⁵.

Possiamo senz'altro definire effettiva l'azione del prefetto se già il 10 gennaio proprio a Macomer s'indiceva una riunione cui erano invitati tutti i leader del sardismo, la quale stabiliva di affidare a Lussu il compito di portare avanti le trattative con il generale Gandolfo. L'ordine del giorno si concludeva con richiamo alla necessità «di salvare in ogni caso la dignità del Partito»³⁴⁶.

È importante riflettere sulla scelta di Lussu; fu questa una mossa che da una parte rivela la serietà con cui i sardisti si avvicinarono alle proposte di Gandolfo, dall'altro svela ancora una volta la dissennatezza e l'im maturità del partito che, bruciando il suo leader più illustre nel fallimento della prima trattativa, si troverà a giocare su una situazione di minore forza nelle fasi successive. Lussu scrive che i motivi per cui si sarebbe dimostrato favorevole all'unificazione dei due partiti, superando ogni teorica resistenza, andavano individuati nel fatto che «il Partito Sardo d'azione, aderendo al fascismo, avrebbe realizzato in 10 anni quello che nessuno avrebbe mai sognato di realizzare in 50» e nella speranza che si sarebbe concretizzato il sogno di «un rinnovamento isolano e di una moralizzazione della vita pubblica». Si sarebbe poi posto termine alle violenze e «sarebbe stata garantita libertà di pensiero a una minoranza». La speranza effimera di Lussu era quella di «assicurare un miglioramento nelle condizioni di vita dei contadini e dei pastori»,

³⁴⁴ *Ibidem*.

³⁴⁵ ACS, Ministero dell'Interno; Gabinetto Finzi (1922-24), busta 11.

³⁴⁶ La storia delle trattative sardo fasciste ricostruita in S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, op. cit..

perché «con forti organizzazioni sindacali si sarebbero potute sostenere magnifiche battaglie». L'obiettivo intermedio era quello di «dividere i pionieri del fascismo rivoluzionario dai monarchici conservatori», mentre quello finale restava la trasformazione reale del fascismo in sardismo³⁴⁷.

Le proposte di Gandolfo sembravano esattamente confermare le idee di Lussu, perché prevedevano lo scioglimento di tutti i fasci dell'isola e del Partito sardo d'Azione e la ricostruzione di un fascio unico attraverso le sezioni dei combattenti al cui capo sarebbe stato posto Lussu. Mussolini da Roma intanto scriveva a Oggiano, confessando di vedere «molto volentieri questa unificazione che potrebbe avvenire sulla base di una rivalutazione regionale di tutti i problemi che travagliano la vostra isola e che stanno vivamente a cuore del Governo».³⁴⁸ Delle criticità dell'isola si faceva ormai una questione di cuore. Sul fronte locale Gandolfo in un Manifesto, significativamente dimenticando i militanti del PSdA, sottolineava l'andamento positivo delle trattative fermandosi a singolari concessioni d'abbigliamento:

Combattenti sardi i vostri capi vi diranno la parola savia... Intanto ascoltate di un vostro generale ed amico, sciogliete immediatamente le vostre organizzazioni che presero il nome di Partito Sardo d'Azione e mettetevi a mia disposizione per entrare nel grande Partito Nazionale Fascista che vi consentirà di portare sulla camicia nera, come emblema tradizionale dell'isola, inserito nei colori nazionali, il vostro emblema dei Quattro Mori.³⁴⁹

Dal cuore al richiamo diretto alle tradizioni localistiche si consumava la parabola del sardismo, non prima però che, tardivamente ravveduto, lo stesso Lussu, contemporaneamente ai toni trionfalistici di Gandolfo, scrivesse, nella già citata lettera, che «io ho atteso fino ad oggi: le condizioni poste non si sono realizzate. Deve quindi essere considerato fallito ogni accordo. È per questo che compio il dovere di restituirvi il mandato che voi mi avete affidato»³⁵⁰.

Eppure una lettera, pubblicata dal settimanale del partito in data 18 febbraio, dichiarava che l'operazione di fusione fosse stata coronata da pieno successo, in quanto era stato raggiunto da parte sardista il convincimento che nel fascismo si potesse raggiungere il “decentramento” (naturalmente si evitava di usare la parola

³⁴⁷ Una lettera di Emilio Lussu, in S. Secchi, *La storia delle trattative sardo fasciste*, op. cit., p. 134.

³⁴⁸ Ora in P. Pili, *op. cit.*,

³⁴⁹ Amministrazione provinciale di Cagliari, *Resoconto delle Trattative del 23 Gennaio 1923*, in G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 123.

³⁵⁰ *Ibidem*, p. 124

autonomia). Cosa fosse intervenuto in quel breve lasso di tempo è cosa che i documenti consultati non mi hanno svelato. Possiamo solo dire che nel Consiglio provinciale dello stesso mese Lussu smentì che la fusione fosse già avvenuta contemporaneamente affermando che era inevitabile che avvenisse:

Il Generale Gandolfo ha annunciato come cosa compiuta, la fusione dei combattenti sardi con i fasci. Ora, il fatto, ufficialmente, definitivamente, non è avvenuto, ma avverrà. E avverrà nelle forme e nei modi che la Sardegna conoscerà. Noi dichiariamo che quelli che entreranno nel fascismo vi porteranno intatta la loro anima sarda, la loro intelligenza, il valore di cui hanno dato prova in guerra³⁵¹.

E a conferma che una stagione fosse conclusa annunciò la sua volontà di abbandonare la vita politica:

Parlo per l'ultima volta perché gli uomini che hanno rappresentato un partito, sorto unicamente per il bene dell'isola, non possano essere sospettati di speculazione quando in un'ora come questa, dopo aver compiuto ciò che credevano un loro dovere, sentono la necessità di sparire³⁵².

Sui ripensamenti interni al PSdA è probabile che abbiano inciso le posizioni di Bellieni e Fancello. Rimasti fuori dalla riunione che aveva affidato a Lussu l'incarico delle trattative, giungevano all'esterno dell'isola a una comprensione più profonda dei pericoli insiti nell'esperimento del sardo-fascismo. Bellieni ai primi di febbraio aveva scritto una durissima lettera a Paolo Pili denunciando i guasti dell'atteggiamento dei combattenti che avevano squalificato la dignità del Partito Sardo. Fancello gli faceva eco stigmatizzando l'ignominia e la dabbenaggine dei combattenti sardi. Avvertiva che non si era ancora compreso che:

Il problema sardo non è e non era una questione di rapporti interni isolani, ma un rapporto di forze materiali e morali con il continente. Perciò è perfettamente vano pretendere che la situazione si giudichi alla stregua di beghe isolate e cioè dal di dentro: essa deve essere giudicata dalle ripercussioni che tali beghe hanno sulla vita politica nazionale. Il nostro movimento aveva, volere o no, imposto la Sardegna al Continente come una forza originale³⁵³.

Tuttavia nonostante il fallimento dell'iniziativa, ascrivibile probabilmente a queste voci, il generale Gandolfo aveva ottenuto un risultato molto importante che

³⁵¹ *Ibidem.*

³⁵² *Ibidem.*

³⁵³ Carte Pili, Lettera di Fancello a Pili, del 4 Febbraio 1923.

forse aveva dettato l'agenda di tutte le sue manovre: conquistare la massa dei combattenti così da potere trattare con un gruppo dirigente, privato della sua base, e quindi più debole, oppure marginalizzato a un'opposizione politica che non poteva più preoccupare. Nel PSdA si era in sostanza consumata una traumatica lacerazione che aveva diviso i suoi capi, ma che ancor più pericolosamente aveva allontanato questi capi dalla loro base. A rendere più facile questa lacerazione era forse stato lo stesso equivoco che aveva battezzato la nascita del Partito Sardo. Questo era sorto trasferendo, si può dire d'autorità, con una delibera del Congresso, gli iscritti alle sezioni combattenti nelle sezioni del partito. Era da parte fascista che si faceva leva su questa ambiguità: solo con i combattenti si sarebbe trattato, mentre le sezioni del sardismo dovevano essere sciolte repentinamente. E così mentre si poteva prospettare alla popolazione l'esistenza di un fascismo regionale pronto a raccogliere le tradizioni politiche migliori dell'isola, era facile accusare di settarismo i leader del sardismo recalcitranti.

Non va certo taciuto che le trattative spaventarono profondamente le forze politiche tradizionali e in particolare il vecchio gruppo dei fascisti locali della prima ora che temevano, a ragione, che l'unificazione prospettata da Gandolfo sarebbe stata consumata sopra le loro teste. Verso questi gruppi il generale agì senza esitazioni sciogliendo il Fascio di Cagliari ed epurandolo di fatto di tutto il gruppo che faceva capo a Sorcinelli, mentre con non molto maggiore tatto, almeno apparentemente, decideva di agire con i dirigenti del Partito Sardo. In una lettera datata 6 febbraio scrive «ci vuole molta pazienza perché i sardi sono ancora primitivi, rancori odi e vendette non sono in loro attenuati da alcun sentimento di moderazione», bisogna dunque ottenere «la completa pacificazione con un atto di conversione pubblica di tutto il sardismo al fascismo, dopo aver gettato al mare i suoi capi più intransigenti» .

In ogni caso la giornata del 14 febbraio senz'altro rappresentò una svolta: circa 5000 sardisti tutti in colonna, in perfetto ordine militare e con tutti i decorati, convenivano infatti alla Prefettura per «portare la piena adesione al Fascismo». ³⁵⁴ Gandolfo auspicava che, dimessi i rancori, si trovasse nel fascio ospitalità comune. Venne così siglato un ordine del giorno per cui «*i combattenti* (corsivo mio) sardi, considerato che gli interessi supremi dell'isola esigevano la fusione di tutte le giovani energie attive, oneste e di vera fede», dichiaravano sciolto il Partito Sardo e

³⁵⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi (1922-1924), Busta 11.

chiedevano lo scioglimento delle sezioni del Partito Fascista che non rispondessero «alle alte idealità del movimento», si prospettava in fine un'unione «nel nome del sacrificio e della gloria sotto la bandiera sarda e italiana che sarà il simbolo del movimento del nuovo e vero Fascio nazionale Sardo»³⁵⁵. La manifestazione era guidata da dirigenti dei combattenti, ma anche dal gruppo dirigente cagliaritano del PSdA tra cui spiccavano le figure di Mauro Angioni e Egidio Pilia prontamente convertito dalla causa del separatismo a quella del fascismo³⁵⁶.

L'obiettivo di Gandolfo poteva ormai dirsi raggiunto: il PSdA era dilaniato. Eppure non mancando la volontà di reagire, nell'arco di un paio di mesi la situazione era profondamente cambiata. Non solo il fascismo agiva con tutti i vantaggi di essersi fatto Stato, ma il suo volto era diventato rispettabile e paterno: in molti dirigenti sardisti agì l'idea che una trattativa era necessaria per uscire fuori da un'opposizione velleitaria e improduttiva. S'incomincia a intravedere sulle pagine del «Popolo Sardo» un nuovo atteggiamento che condanna il passaggio, ma contemporaneamente tende a precisare che questo non fosse affatto dettato da motivi di utilità personale, ma da «un disinteressato bisogno ideale»³⁵⁷.

Tuttavia il permanere di conflitti inconciliabili che oscillavano dalla ferma opposizione alla totale adesione implicò la convocazione di un Congresso - che riguardasse sia il Partito che l'Associazione - per il marzo del 1923, preceduto dalla pubblicazione sulle colonne del «Popolo Sardo» di tutti i documenti che erano stati firmati nelle precedenti assemblee congressuali, quasi a ribadire la volontà di una condivisa azione ideale. A temere che il Congresso potesse rafforzare le posizioni degli intransigenti fu Gandolfo che agì con il machiavellismo che gli era proprio, impedendo a Bellieni la partecipazione e chiedendo che l'Università di Napoli, per la quale lavorava, lo convocasse con urgenza nel continente, sostituendo come segretario della Federazione dei combattenti Oggiano con il più docile Paglietta³⁵⁸. Tuttavia, Gandolfo, pur controllando direttamente il Congresso, non ne impedì lo svolgimento.

Il Congresso prese un'importante decisione la cui valutazione può essere doppia. Si dichiarò, infatti, contro tutte le sue precedenti impostazioni, per l'apoliticità. Tale scelta, che assecondava per la prima volta le indicazioni nazionali,

³⁵⁵ ACS, *Gabinetto, Finzi*, b.11, fasc. 120, ora in P. Pili, *op. cit.*, p. 58.

³⁵⁶ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 162

³⁵⁷ A. Fais; *Gli ultimi avvenimenti politici isolani*, «Il Popolo di Sardegna», a. I, n. 2.

³⁵⁸ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 134.

potrebbe essere l'estremo tentativo di evitare la fascistizzazione delle strutture oppure invece un'opportuna scappatoia che avrebbe consentito di non affrontare gli scottanti dilemmi politici. In ogni caso si consumava la separazione tra le strutture del Partito e quelle dell'Associazione che, stabilita al Congresso di Oristano, aveva dato identità al sardismo. L'assemblea del Partito affrontò invece direttamente il nodo politico. Oggiano sosteneva:

Non è più possibile mantenere verso il Partito fascista l'atteggiamento del passato, poiché il fascismo è divenuto governo e dunque Stato, e il Partito d'Azione non ha mai negato lo Stato italiano; che anzi verso questo Stato ha sempre mostrato deferenza e rispetto, non può assumere atteggiamenti ostili, pur senza fare rinuncia ai propri ideali politici e alla vita della propria organizzazione, intese sempre alla conquista di una migliore vita economica e spirituale per il popolo di Sardegna³⁵⁹

Oggiano si dichiarava cioè contrario alla fusione, ma favorevole alla ricerca di una collaborazione nel rispetto dell'interesse sardo. La sua relazione esprimeva forse gli orientamenti del Congresso nel quale, nonostante l'intervento di Gandolfo, erano minoritari i gruppi favorevoli alla fusione immediata³⁶⁰. Così fu respinto l'ordine del giorno di Fais che in questo senso si pronunciava e si accolse quello di Puggioni, Pili, Senes, Sale, Siotto che permetteva di riaffermare «gli ideali intatti del Partito e la ragion d'essere della sua organizzazione e della sua azione pratica»³⁶¹. Secondo il punto di vista di Puggioni, il fascismo, per ottenere credibilità, doveva passare dalle promesse ai fatti. Il Congresso, che si era aperto con una relazione inviata da Bellieni di dura intransigenza, si chiudeva in un'atmosfera di palese possibilismo. La cauta resa, la volontà di procedere in modo pragmatico, mettendo da parte l'ideologia, era deducibile dal discorso di chiusura dell'on. Mastino:

Come nella camera dei deputati ho avuto l'onore e l'orgoglio di dichiarare che rifiutavamo di agganciarci al carro del trionfatore, nell'attesa dell'opera pratica e concreta di governo, così oggi dichiariamo che sapremo apprezzare quanto in favore della nostra isola sarà fatto³⁶².

³⁵⁹ Cfr., Due Congressi, «Il Popolo di Sardegna», a. I, n. 4, 11 Marzo 1923.

³⁶⁰ L. Marrocu, *op. cit.*, p. 635.

³⁶¹ Due Congressi, «Il Popolo di Sardegna», a. I, n. 4, 11 Marzo 1923.

³⁶² *Ibidem*.

Riferendo al Presidente del Consiglio i risultati del Congresso, Gandolfo dava un'interpretazione sostanzialmente esatta³⁶³. Il voto di approvazione dell'o.d.g. del prof. Pili³⁶⁴, di mantenere cioè in vita il Partito Sardo d'Azione, è l'ultima tavola a cui si aggrappano i pericolanti deputati sardisti: su di essa attendono una qualsiasi realizzazione nell'isola del programma fascista per trattare di nuovo la loro conversione al fascismo. Il Partito Sardo d'Azione non esiste più che nei suoi capi.

Il Congresso aveva segnato una svolta: l'ordine del giorno approvato, come abbiamo detto, poteva dare luogo a doppie interpretazioni, ma dalla maggioranza fu letto come viatico per la continuazione delle trattative che furono però riprese da Pili, il quale si trovò a ricoprire, pur senza incarico ufficiale, il compito che era stato di Lussu. Quello che si può desumere è che il consenso sulla necessità di una trattativa era stato generale - a parte l'opposizione di Bellieni e Fancello -. Parte del gruppo intendeva non comprometersi in prima persona, con il proposito, a fusione avvenuta, di mantenere quanto del Partito poteva essere salvato dalla morsa del fascismo; la maggioranza, invece, intendeva entrare nel Pnf con la convinzione che la fusione non solo fosse l'unico mezzo per evitare che si ripristinasse il clima di guerra civile, ma anche per far valere quelle idealità per cui il PSdA era effettivamente sorto. Per sgomberare il campo da possibili giudizi moralistici su un'operazione che grande influenza avrebbe avuto nella storia della Sardegna, bisogna forse riferirsi a una lettera che lo stesso Pili scrisse a Fancello:

La situazione qui è delle più terribili. Mentre noi ricusiamo di collaborare con il fascismo, tutte le vecchie clientele si stanno ringalluzzendo. E' un disastro. I nostri poveri contadini, (quelli del nostro partito) sono più che mai perseguitati, i pastori provati da imposte che li dissanguano, fatte approvare ad arte dai signorotti per sffottimenti...I paesi che stanno meglio sono quelli dove i nostri si sono accordati con i fascisti vecchi: un accordo curioso per il quale i vecchi fascisti sono scomparsi e i nostri hanno preso in mano il potere. Nel mio circondario che è il più povero dell'isola (dove gli abitanti conoscono ancora il baciamano e vanno scalzi, laceri e pidocchiosi) il fenomeno ha un aspetto particolare. Questi poveri diavoli sono fedeli, sopportano ogni genere di maltrattamento, non si arrendono. Qui il fascismo non è penetrato, ma le consorterie ne fanno di ogni colore: si permettono azioni indegne che da molto tempo non si erano più viste praticare...³⁶⁵

Era dunque la drammaticità della situazione a giustificare scelte estreme. La ricerca di un accordo non produceva quello sdegno che in Bellieni e Fancello era stato assoluto, per un complesso ordine di ragioni che trovava nelle origini stesse del

³⁶³ Si veda anche ACS, Gabinetto, Finzi, b.11, fasc. 120.

³⁶⁴ In S. Sechi, *op. cit.*.

³⁶⁵ *Carte Pili*, Lettera di P. Pili a F. Fancello, del 20 Marzo 1923.

movimento una sua spiegazione. Solo la presa di potere di elementi indegni del fascio locale, secondo la vulgata che si stava edificando grazie all'azione di Gandolfo, aveva potuto spiegare il mare di violenza versato. Inoltre erano le stesse parole del generale che sembravano avvalorare questa tesi: le sue promesse sembravano dimostrare, attraverso diretti richiami all'autonomismo, quella trasformazione del fascismo in sardismo di cui aveva parlato lo stesso Lussu. Un accordo allora per alcuni, come per Pili, non poteva tardare a essere siglato.

Non solo il pragmatismo empirico a cui Pili si voleva rifare, ma la stessa sottovalutazione della grandezza dell'idea democratica, troppo spesso confusa nell'orizzonte sardista con la pratica ascara del parlamentarismo corrotto, portavano Pili a vedere nel fascismo l'unico «partito che ci sia venuto incontro...e che nella sua azione pratica ha sempre scartato i componenti delle vecchie cricche»³⁶⁶. E le critiche di Fancello che leggevano il fascismo come tentativo progressivo di restringere le libertà dei cittadini e dunque anche quelle delle regioni, non potevano persuadere per intero Pili, profondamente e ingenuamente, convinto che «se in Sardegna si costituisse un fascismo nostro nessuno ci impedirebbe di voler salvaguardata la libertà di tutti i cittadini»³⁶⁷. Date queste premesse si può ben capire come gli ultimi mesi di aprile più che trattative videro una resa senza condizioni. Dilaniato da lotte intestine, privato della sua base combattentistica, il PSdA si avviava a vivere le sue fasi agoniche, mentre l'arroganza di Gandolfo si faceva via via più evidente. Il 25 aprile l'accordo fu trovato e Pili ne dava le seguenti giustificazioni:

Noi entriamo nel fascismo con piena coscienza, nell'interno del partito lotteremo per far ottenere alla Sardegna quelle provvidenze che il Partito Sardo d'Azione ha sempre propugnato e siamo sicuri che la nostra voce verrà ascoltata perché il fascismo dimostra, come noi, di volere la distruzione delle consorterie, l'elevazione del popolo, la rinascita delle forze economiche e sociali del paese, la giustizia per tutta la regione. Noi abbiamo lungamente patteggiato: spiritualmente siamo con voi dall'immediato dopoguerra, anzi dall'interventismo. Domani tra le correnti che compongono il fascismo sardo non vi dovrà essere più alcuna differenza, tutti insieme dovremmo combattere per il bene dell'isola e dovremmo stroncare ogni tentativo begaiolo che tenti di allacciarsi alla già sepolta questione delle origini: noi entriamo nel fascismo senza porre condizioni e vi vogliamo pieno diritto di cittadinanza³⁶⁸

Il prefetto decretò un allargamento del Direttorio provinciale di Cagliari a un gruppo di sardisti, segretario generale fu nominato Mauro Angioni, segretario della

³⁶⁶ P. Pili, *Grande cronaca, piccola storia*, op. cit., pp. 165-66

³⁶⁷ *Ibidem.*

³⁶⁸ *Ibidem.*

sezione Alberto Cocco Ortu, delegato ad adottare misure analoghe a Sassari il prefetto Sani. Il fascismo sardo uscì dall'accordo profondamento rinnovato nei suoi quadri dirigenti: la federazione di Cagliari era in mano, su delega di altri due triumviri, allo stesso Pili³⁶⁹. Bellieni pubblica una nota su L'Unione sarda in cui si spiega che sia necessario separare «le sue responsabilità da quelle degli amici di ieri» perché non si poteva «consentire senza un tremito d'orrore che i vessilli del PSdA si confondessero con il gagliardetto fascista»³⁷⁰.

La fusione, se certamente aveva segnato un importante successo personale per Gandolfo e un indiscutibile motivo di prestigio per il nuovo regime mussoliniano, non significò una totale fascistizzazione dell'isola. Certo il risultato, proprio perché conseguito non da capi locali, ma da un prefetto alle dirette dipendenze del potere centrale e tutto all'interno di una manovra che sembrava aver definitivamente preso le distanze dalle violenze, era garanzia di quella pacificazione auspicata dall'intera isola. L'accordo con i sardisti che aveva segnato la fine della breve e intensa parabola del Partito d'Azione Sardo era avvenuto su una piattaforma politica che nella mente di Mussolini avrebbe dovuto raccogliere tutte le forze nazionali, quelle che avevano voluto la guerra, l'avevano combattuta e vinta e che dalla vittoria volevano trarne maggiore gloria. In questo senso i soldati della Brigata Sassari non potevano essere lasciati fuori dopo che questi avessero chiarito che autonomismo non significava separatismo. Sul fronte opposto i sardisti, secondo la stessa espressione di Pili, sia avviavano a diventare massa di manovra interna al nuovo gruppo di potere, presentandosi come quella nuova classe dirigente che, entrata dentro il fascismo, avrebbe finalmente, tramite questo canale, restituito dignità all'isola.

Non è in questa sede possibile riferire delle azioni di aperta guerriglia intraprese dal vecchio gruppo fascista sardo guidato da Sorcinelli contro i nuovi dirigenti del Pnf. Può solo dirsi che lo stesso Sorcinelli non si fermò a una durissima campagna diffamatoria contro coloro che avevano tradito «l'altezza degli ideali originari» sulle pagine del giornale di sua proprietà «L'Unione Sarda», ma tentò anche di mettere su un'organizzazione segreta denominata *Mussolini e l'Italia* che doveva riscattare la vergogna della fusione³⁷¹. La risposta di Gandolfo non si fece attendere e non si arrestò alle pagine dei giornali. Sorcinelli venne denunciato per

³⁶⁹ G. Stotgiu, *op. cit.*, p. 137.

³⁷⁰ C. Bellieni, *Ai nuovi fascisti della Sardegna*, ora in Id., *Partito Sardo d'Azione e Repubblica federalista*, a cura di L. Nieddu, cit., pp. 319-20.

³⁷¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi (1922-24), Busta 11 ora in G. Stotgiu, *op. cit.*.

aver truffato lo Stato durante la guerra per delle commesse di carbone e dopo che un volantino anarchico fu trovato nella sede del suo giornale questa venne chiusa d'ufficio. La violenza fascista finiva per travolgere i nemici interni.

A dare un sostegno diretto alla politica di Gandolfo fu lo stesso viaggio di Mussolini in Sardegna nel giugno del 1923: era la prima volta che un presidente del Consiglio visitava ufficialmente la regione e certo non ci si può meravigliare se l'accoglienza fu trionfale. La presenza di Mussolini diede l'occasione a molti dei poteri tradizionali di tentare di riacquisire posizioni traballanti, ma fu sostanzialmente un'operazione d'immagine destinata a lasciare eluse molte delle richieste storiche della rivendicazione sardista³⁷². A Cagliari dove parlò dal palazzo della prefettura, il duce disse: «Non sono venuto a fare promesse, ma vi assicuro che le promesse che ho fatto e farò saranno rigidamente mantenute»³⁷³. Dietro la più vieta retorica si costruivano tautologie che si tennero lontane anche dal più lontano accenno al problema dell'autonomia. Sotgiu sostiene ragionevolmente che sia questo il motivo per cui Pili nel suo testo dedica così scarsa attenzione al viaggio del Duce.

Certamente si profilava per i sardisti, che avevano creduto di potere ottenere, sotto l'ombrello accogliente del fascismo, il raggiungimento dell'agognata autonomia, una sonora delusione. La sardizzazione del fascismo si rivelava una chimera. Inoltre anche il ricambio della classe dirigente, che doveva essere l'intimo e profondo legame che teneva insieme fascismo e sardismo, rischiava di essere seriamente compromesso soprattutto in provincia di Sassari, dove l'operato di Sani, decisamente meno incisivo rispetto a quello di Gandolfo, aveva permesso il risorgere dei vecchi metodi trasformistici. Il fascismo prefettizio era qui ostacolato proprio dall'assenza dell'appoggio sardista che aveva visto molti dirigenti intransigenti condannare l'esperimento della collaborazione. L'instancabile azione di Pili e i metodi del generale, che non si astenne da radicali epurazioni, consentirono al fascismo prefettizio di avere solide basi nella provincia cagliaritano. C'era in entrambi protagonisti del sardo-fascismo del capoluogo una buona dose di radicalismo intriso di settarismo che li portava a considerarsi artefici di una non più procrastinabile rigenerazione totale dell'isola³⁷⁴. Nella circolare diffusa da Gandolfo

³⁷² M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in A. Mattone, L. Berlinguer, *Le regioni d'Italia*, op. cit., 602.

³⁷³ L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, in A. Mattone, L. Berlinguer, *Le regioni d'Italia*, op. cit., 645.

³⁷⁴ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 167.

subito dopo la fusione si «delega(va) il lavoro di riorganizzazione del partito ad alcuni uomini ai quali è dovere dei rappresentanti dello stato in ogni ramo dell'amministrazione porgere sincero aiuto per facilitarne il compito ed elevarne il prestigio e l'autorità»³⁷⁵. Si trattava, secondo il generale, di «una santa opera di educazione morale e politica di cui la Sardegna aveva bisogno per salvarsi dall'abiezione in cui uomini senza scrupolo l'avevano immiserita»³⁷⁶. In ogni caso l'analisi delle differenze provinciali mi sembra sia il dato storiograficamente rivelante per ponderare l'effettiva forza che al fascismo di Stato era stata conferita dalla componente sardista. In una relazione al sottosegretario Finzi, il prefetto Sani aveva affermato che «il fascismo locale doveva essere rigenerato» e che questo poteva avvenire solo con l'assorbimento di elementi sardisti dato che i «capi sardisti non sono privi di ascendente sulla generalità dei combattenti», mentre i capi fascisti «erano scarsamente autorevoli»³⁷⁷.

2.9. *L'isola fascistizzata e la società segreta* Il Nuraghe

Quando a dicembre vennero celebrati i due Congressi provinciali del fascismo, le basi del regime apparivano complessivamente solide. Le ragioni che portarono nell'arco di un anno alla fascistizzazione dell'isola possono essere plurime. Va in primo luogo considerato che ormai il fascismo agiva come forma di Stato, controllando in maniera pervasiva non solo le amministrazioni locali, ma anche gli organi dell'informazione e della cultura; in secondo luogo va valutato che l'azione di Gandolfo si presentò come garanzia di quella pacificazione, che dopo anni di altissimo scontro, rappresentava per i sardi un bene preziosissimo. Si deve inoltre ricordare che ormai la violenza fascista aveva individuato come suoi bersagli i nuclei socialisti e comunisti che erano sempre stati visti dalla popolazione isolana come corpi estranei. In fine dava soddisfazione a molti il fatto che un consistente numero di vecchie cricche liberali potessero, nonostante significative eccezioni, considerarsi fuori dal gioco politico.

³⁷⁵ Ora in Pili, *op. cit.*, p. 140.

³⁷⁶ ACS, PS 1923, Busta 50.

³⁷⁷ ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto Finzi (1922-24)*, Busta 9.

Tuttavia queste possono essere ragioni sufficienti a creare un'adesione che fosse frutto di conformismo, ma non a eliminare un'opposizione che restava larga e combattiva. A resistere in Sardegna fu soprattutto la campagna contadina e pastorale. La connotazione popolare dello scontro è testimoniata dal sorgere di una serie di strofette in cui la volgarità si associava alla fantasia:

E questo Mussolini
Non vale proprio niente
Vogliam l'autonomia
Con Lussu presidente³⁷⁸

Questo tipo di opposizione non aveva alcuna possibilità di successo perché priva di un disegno politico unitario e di una struttura amministrativa che potesse reggere il confronto con quella fascista. I sardisti erano impegnati nello sforzo di riallacciare le fila di un partito lacerato e di mantenere un contatto con l'Associazione dei combattenti. Sul fatto che all'interno del partito fascista esistesse un'organizzazione segreta, *Il Nuraghe*, fondata e diretta da Emilio Lussu, Paolo Pili e Vitale Cao, allo scopo di far sì che «nel fascismo si potessero affermare al massimo per la Sardegna gli scopi che avevano portato a militare nel Partito sardo d'Azione»³⁷⁹ è difficile esprimere qualche certezza poiché delle sue finalità, dei suoi scopi e della sua stessa presenza ne ha dato testimonianza tardiva solo Pili. Recentemente è stata Simonetta Giacobbe a tornare sull'argomento presentando un documento d'indubbio interesse: un foglietto scampato alle perquisizioni fasciste e conservato da Dino Giacobbe³⁸⁰. È scritto su una carta vergatina ed è segnata da "fiori ai margini", inoltre sono presenti delle linee sulla carta che lasciano immaginare che il foglio, per essere nascosto meglio, sia stato più volte ripiegato. È presumibile che per tale ragione Dino Giacobbe, tornato dall'esilio, abbia scelto di sostenerlo tramite un cartoncino senza però apporre una data o altro riferimento utile alla contestualizzazione³⁸¹. Ma tale dato è più che comprensibile se si pensa che il documento non è altro che un'accurata descrizione di un'iniziazione ad una società segreta. Naturalmente l'unico riferimento che potrebbe aiutare nella decodifica del

³⁷⁸ La strofa doveva essere cantata sulle note di Bandiera Rossa. ACS, *Ministero dell'Interno, gabinetto Finzi (1922-24)*, Busta 4.ora in L. Marrocu, *Il ventennio fascista*, op. cit..

³⁷⁹ P. Pili, *op. cit.*.

³⁸⁰ S. Giacobbe, *Una testimonianza sulla società segreta "Il Nuraghe"*, in *Sardo-fascismo*, Congresso di studi, op. cit., p. 49.

³⁸¹ *Ibidem.*

testo è quello fornito da Pili che parla, seppur in modo vago, nella sua opera biografica di questa società.

Sembra di poter dire che *Il Nuraghe* sia stato fondato nella prima parte del 1922 in concomitanza con i Congressi del PSdA che sembravano protervamente ignorare il fascismo nascente. Si potrebbe sostenere con Simonetta Giacobbe che alcuni tra i *leader* più lungimiranti del sardismo, intuendo tempi difficili per la fragile democrazia italiana, abbiano sentito la necessità di pensare a una nicchia protetta nella quale continuare la loro azione sardista. Questo però non conferisce all'associazione il carattere antifascista che con troppe faziosità da molte parti si è voluto vedere. Paolo Pili sostiene comunque che all'interno de *Il Nuraghe* vennero prese le decisioni operative perché il fascismo realizzasse un programma in nove punti proposto dai sardisti. Pili scrive:

D'accordo con gli amici ex-sardisti in una riunione tenuta segreta a Cagliari vennero stabilite alcune condizioni essenziali per la nostra condotta a venire: il reciproco impegno stabilito già nel giuramento prestato nell'entrare a far parte dell'organizzazione *Il Nuraghe* a suo tempo fondata dall'on. Lussu, da me e dal dott. Vitale Cao, di rimanere sempre uniti e concordi per far sì che nel fascismo si potessero affermare al massimo per la Sardegna gli scopi che ci avevano portato a militare nel PSdA.³⁸²

Non si conosce con certezza la data dell'incontro, Simonetta Giacobbe pensa al 1923. In ogni caso possiamo dire con certezza che l'associazione esisteva prima che il fascismo andasse al potere e di conseguenza prima della fusione. Inoltre proprio nei primi anni della fusione era davvero difficile che il sardismo, per quanto ancora forte, potesse realmente pensare di strumentalizzare un potere ormai istituzionalizzato. In ogni caso, secondo quanto sostiene Pili, l'organizzazione si sarebbe tenuta insieme fino al 1927 quando certamente Lussu e Giacobbe - se veramente questi ne fece parte - se ne erano allontanati. L'associazione dunque non era nata con l'obiettivo di trattare con il fascismo, ma è certo che il problema della nuova prepotente presenza politica debba aver costituito l'oggetto privilegiato delle sue discussioni.

Sembra di poter dire che il suo scopo fosse quello di non rendere irreparabile la rottura interna, consentendo a coloro che dirigevano il fascio di farsi portatori di una linea politica che non trovasse opposizione tra coloro che non avevano aderito.

³⁸² P. Pili, *op. cit.*, p.165-166.

Qualunque fosse la consistenza dell'associazione segreta resta il fatto che non venne meno tra i fascisti, quelli vecchi e quelli nuovi, l'aggressività nei confronti del Partito sardo d'Azione. A farne le spese fu Angioni che era stato tra i primi a passare al fascismo e che fu rapidamente sollevato dall'incarico di responsabile di gruppi di competenza.

Il fascismo, si deve ricordare, giocava contro una pluralità di forze avverse che, però, erano, al loro interno, profondamente divise da numerose diffidenze. Tuttavia anche per la nuova linea impressa dalla riflessione gramsciana al partito comunista, attenta ai problemi della campagna e all'alleanza operai-contadini, si deve rilevare una vicinanza d'intenti tra sardismo d'opposizione e comunismo. Molti furono, infatti, i sardisti pronti a trasmigrare nelle file della clandestinità comunista³⁸³. Gramsci aveva inoltre elaborato, proprio durante quell'anno, riflessioni ulteriori: si era riproposta in termini nuovi la questione meridionale, l'individuazione del ruolo degli intellettuali, la delineazione di nuovi assetti istituzionali e quindi anche il nuovo modo di affrontare il problema che Togliatti in un articolo su «L'ordine Nuovo» definiva delle *Irlande italiane* e cioè delle spinte autonomistiche, presenti in modo particolare nel Sud e nelle isole³⁸⁴. È necessario soffermarsi su questo cambiamento di orizzonte, anche se non ebbe conseguenze pratiche immediate, perché ne ebbe di decisive nell'immediato dopoguerra. Sembra che questa nuova linea sia stata ufficialmente esposta dallo stesso Gramsci al Convegno che si tenne in Sardegna, a Is Arenas, il 26 Ottobre del 1924 in un clima di semi-clandestinità. In quell'occasione si fece esplicito riferimento a una possibile apertura ad altre forze antifasciste e in particolare al sardismo³⁸⁵.

Se si presta attenzione ad altri scritti di Gramsci dello stesso periodo o a manifesti a lui ispirati (si veda il relativo *Appello dell'internazionale contadina al V Congresso del partito Sardo d'Azione*) si può azzardare l'ipotesi che la presenza di un sardismo, capace di opporsi attivamente al fascismo, non abbia rappresentato solo un naturale alleato a cui guardare in un momento tragico, ma sia anche stato un polo ideologico e dialettico tramite il quale i dirigenti comunisti rivedevano e affinavano

³⁸³ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 189.

³⁸⁴ P. Togliatti; *La formazione del nuovo gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, Editori Riuniti, 1967. Vedi anche P. Togliatti, *Le Irlande italiane*, "L'ordine nuovo", 11 Dicembre 1921, ora in Id., *Opere*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1967.

³⁸⁵ Cfr., F. Restaiono, Con Gramsci ad IS Arenas; il primo convegno dei comunisti sardi, "Rinascita sarda", a. VII, 25 Aprile 1963; Cfr., P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, cit.

le proprie riflessioni riguardo al cruciale rapporto Stato-Regioni³⁸⁶. È di grande interesse riportare una breve analisi dell'*Appello* perché non solo si ritrova un'esortazione diretta a tutti i sardisti affinché si liberino dei capi opportunisti che avrebbero impedito il pieno dispiegarsi delle potenzialità rivoluzionarie del movimento, ma si chiude anche con le parole d'ordine «Viva la Repubblica sarda degli operai e dei contadini nella federazione sovietista d'Italia». Questa chiusa sembra mutuare dal sardismo quel sentimento d'insofferenza nei confronti di uno Stato di cui, in particolare in Sardegna, si avvertiva tutta *l'assenza oppressiva* che, col fascismo, stava solo assumendo nuove forme. Se certo il richiamo al federalismo poteva essere anche un'eco della creazione dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, non va trascurata la suggestiva ipotesi di una radice spiccatamente sarda nella riflessione del comunismo italiano.

L'errore tattico che si consumò al convegno era evidente: non si poteva tentare la collaborazione con un partito, bollando come traditori tutti i suoi capi che, in alcuni casi, furono in prima linea nella resistenza anti-fascista. Ma deve essere apprezzato da parte comunista quello sforzo di regionalizzarsi, di collegarsi alla realtà locale, allontanandosi dai miti della rivoluzione mondiale per concentrarsi su quelle che possono essere considerate culture politiche territoriali da sempre trascurate³⁸⁷. In ogni caso a sostenere l'attiva resistenza al regime era soprattutto la gravità delle condizioni economiche di pastori e contadini. Mentre i prezzi continuavano a salire, la restrizione della spesa statale, portata avanti da De Stefano, rendeva alto il tasso di disoccupazione. Per questa regione il Pnf si apprestò alle elezioni con qualche ansia in più.

Da quello che fu definito il listone erano stati esclusi i fascisti della prima ora e vi figuravano personalità di prestigio: ex sardisti in primo luogo (Pili, Putzolo, G. Cao, Siotto), ma anche ex-nazionalisti, un ex generale (C. Sanna) e fascisti che facevano capo a Lissia (A. Leoni per esempio) che avrebbe dovuto controbilanciare l'influenza di Lussu. Le liste avversarie, come detto, si presentarono divise e prive di un progetto politico di ampio respiro, inoltre il ben noto clima di violenze che accompagnò la campagna, rese ancora più complessa la campagna elettorale (a Cocco Ortu fu sistematicamente impedito di fare comizi, fu sciolta la sede dei

³⁸⁶ Per una comprensione più profonda di queste problematiche si veda G.Melis (a cura di), *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari 1975, p. 258-259.

³⁸⁷ M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 1997.

combattenti di Sassari, troppo vicina al partito Sardo d'Azione, ai comunisti fu impedito di presentare le proprie liste a seguito di un'inspiegabile sparizione delle firme da presentare).

In queste condizioni l'esito della campagna era scontato: la lista fascista riportò 85.239 voti pari al 61%, il PSdA 23.537 pari al 16,3%, la lista di opposizione costituzionale 11.573 pari al 7%, quella dei popolari 7.713 circa 5,17%, quella socialista 5.795 (3%). Avevano votato 145.851 cittadini, il 60,8 % degli iscritti: tre punti in meno della media nazionale. A essere eletti, oltre gli otto del listone, furono Mastino e Lussu del Partito Sardo d'Azione, Mario Berlinguer dell'opposizione costituzionale, Palmerio Delitala del Partito popolare. La vera sorpresa era data dal crollo dell'influenza del vecchio Cocco Ortu, superato da Berlinguer che aveva compattamente ricevuto i voti dell'elettorato sassarese, Lissia invece fu in assoluto il candidato più votato³⁸⁸. Il successo fascista fu innegabile, ma non senza ombre: il 61% della Sardegna è un dato che deve essere infatti confrontato con il 66% nazionale e l'81% delle regioni meridionali o il 69% della media delle due isole. Inoltre va precisato che nei due capoluoghi la lista fascista è in minoranza e si attesta al 30%, sconfitta a Cagliari dal PSdA e a Sassari dall'Opposizione costituzionale. Anche a Nuoro comunque il successo del Partito sardo fu netto (935 voti contro 296). In molti centri minori i fascisti erano arrivati secondi. Questi si erano fatti spazio, soprattutto ai danni della forza socialista, nelle tradizionali roccaforti della Sardegna mineraria (Iglesias, Carloforte, Guspini, S. Antioco, Portoscuso) e delle forze tradizionali facenti capo alla figura di Cocco Ortu. Si può comunque concludere che la forza del fascismo si esercitasse, forse grazie alla manovra della fusione, largamente nella campagna e nelle zone minerarie come risultato diretto delle violenze più cieche, mentre trovava difficoltà a organizzarsi nel tessuto articolato delle città dove erano più mature le coscienze politiche e più complessi gli interessi da difendere. Queste considerazioni vanno messe in relazione al successo pieno ottenuto dal PSdA, nonostante la perdita di voti rispetto alle elezioni precedenti. Il Partito sardo era stato il principale bersaglio politico dell'organizzazione fascista che aveva tentato in tutti i modi di distruggerne soprattutto la piattaforma ideale. La conquista di due seggi in quelle condizioni si presentò come quasi sorprendente; va precisato però che il partito sembrava aver modificato profondamente la sua anima:

³⁸⁸ Vedi G. Sotgiu, *op. cit.*, 196, ma anche L. Nieddu, *op. cit.*.

la sua influenza nelle campagne era drasticamente diminuita, mentre nelle città era riuscita a costituirsi come polo di tutte le forze antifasciste³⁸⁹. La tendenza era stata ad aggregare i ceti medi urbani perdendo quell'anima di partito popolare di massa. L'analisi del voto deve consentire inoltre di chiarire come i vecchi gruppi di potere fossero stati spazzati via dal rampantismo del fascio, ma che le nuove rappresentanze politiche, cioè i nuovi gruppi di potere, nascevano su vecchi ceppi senza recidere in profondità le radici³⁹⁰.

Sembra cioè che quell'equilibrio sociale, che gli anni del dopoguerra avevano bruscamente interrotto, si fosse sostanzialmente ricomposto anche se con l'immissione di elementi provenienti dal sardismo: a comandare erano però nuovamente, così come nel periodo giolittiano, proprietari terrieri e gruppi imprenditoriali con una classe operaia non in grado di ribellarsi e masse contadine ricondotte alla tradizionale subordinazione dopo la fiammata dirompente del movimento combattentistico³⁹¹.

In ogni caso la fascistizzazione dell'isola non era ancora completa e i veri ostacoli perché questo obiettivo potesse essere raggiunto non dipendevano tanto dalla forza di un'opposizione divisa quanto dalla capacità di porre in essere tutte quelle speranze e quelle promesse che il sardismo aveva sollevato: queste promesse dovevano essere trasformate in fatti. Di questo compito si occupò con instancabile impegno il gruppo dirigente formato a Cagliari in larghissima parte da ex-sardisti guidati da Palo Pili, ansiosi di dimostrare la giustezza della linea politica seguita passando al fascismo.

2.10. La politica sardo-fascista

Nella *Grande cronaca, piccola storia* Pili chiarisce la volontà di promuovere un risveglio delle forze isolate, come concordato nell'associazione *Il Nuraghe*, le cui modalità, nelle linee essenziali, erano quelle indicate dal PSdA³⁹². Dovevano perciò

³⁸⁹ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 190.

³⁹⁰ M. Cubeddu, *Appunti sulla classe dirigente a Seneghe, dal liberalismo al fascismo*, in *Sardo-fascismo*, *op. cit.*, p. 55.

³⁹¹ G. Sotgiu, *op. cit.*, p.193.

³⁹² P. Pili, *op. cit.*.

essere adottate delle misure per il rafforzamento delle casse provinciali di credito agrario, dal cui finanziamento dipendeva largamente lo sviluppo dell'agricoltura; per promuovere in ogni comune la costituzione di latterie sociali istituendo allo stesso tempo una Cassa casearia che funzionasse da intermediario tra le latterie e la Cassa provinciale; si doveva poi fondare un ente cooperativo tra cerealicoltori allo scopo di ottenere sementi selezionate e aumentare così la produzione e il prezzo del grano. Si voleva poi la costituzione di cantine sociali per ottenere la distillazione libera e di oleifici e addirittura si sognava di edificare a Terranova un impianto frigorifero per la conservazione dei prodotti sardi. Nel programma era del tutto assente una volontà, per quanto parziale, di un'industrializzazione dell'isola e ciò restituisce gli esatti limiti entro i quali si muoveva il ruralismo del sardismo, di cui veniva integralmente ripreso il programma, incentrato sul sostegno alla pastorizia e alla cerealicoltura e sulla cooperazione tra imprenditori agricoli.

La realizzazione dei progetti di Pili dipendeva dal dinamismo degli imprenditori sardi, ma anche dalla concessione di un piano d'interventi finanziari cospicui per la costruzione d'infrastrutture necessarie allo sviluppo³⁹³. L'adozione del piano straordinario dipendeva dalla volontà del governo che avrebbe dovuto compiere quell'atto riparatore al quale l'isola aveva diritto: il fascismo avrebbe così realizzato quello che nessun governo era stato in grado di fare. Mentre la Nazione viveva così i traumi dell'assassinio Matteotti, in Sardegna, sotto l'instancabile guida di Pili, si cercava di allestire la rete delle cooperative nel settore cerealicolo e pastorale e di trovare le coperture governative per ottenere i finanziamenti. Questa distanza dà ancora una volta conto dell'errore radicale del sardo-fascismo: quello cioè di aver ridotto le più alte rivendicazioni politiche a pratica di scambio fattuale.

Tuttavia all'interno del Partito Sardo d'Azione, all'indomani della secessione dell'Aventino, si aprì un vasto dibattito che al Congresso di Macomer del settembre 1925 vide contrapporsi due correnti: una più vicina alle rivendicazioni dell'opposizione costituzionale e una che avvertiva come improcrastinabile una resistenza rivoluzionaria. Il Congresso si chiudeva comunque con l'approvazione dell'ordine del giorno dell'on. Mastino con il quale il Partito tutto si ritirava nell'Aventino e s'indicava la necessità di trovare alleanza tra i partiti autonomistici

³⁹³ L. Marrocu, *Il Ventennio fascista*, op. cit., pp. 640-46.

per la costituzione di un grande partito nazionale³⁹⁴. Il sardo-fascismo guidato da Pili invece sembrava non comprendere la portata della crisi in gioco:

Se debbo essere sincero, debbo affermare che la questione Matteotti, a parte la commozione provata per l'immatura fine di un illustre collega, riuscì ad interessarmi meno delle questioni nostre per la soluzioni delle quali sapevo di essere stato eletto prima dirigente della politica fascista nella Provincia e poi deputato al Parlamento. Mi si accuserà di essere un primitivo, ma io non ho mai potuto capire il perché si sia voluto inscenare tanta gazzarra e fare tanto strepito a un sia pur gravissimo episodio di delinquenza³⁹⁵.

Questa posizione chiarisce in modo inequivocabile i limiti all'interno dei quali si mosse il sardo-fascismo. Se il Partito Sardo si eclissava dalla scena politica nella lontana ipotesi della creazione di un partito d'Azione nazionale, l'autonomismo sardo confluito nel fascismo perdeva nella pratica politica il problema generale dei fini. L'elaborazione autonomista dunque si sfaldava sotto il peso delle sue contraddizioni: da una parte l'orizzonte di un campanilismo miope dall'altra il velleitarismo sterile. Tuttavia bisogna evidenziare che questo obnubilamento delle coscienze non impedì un impegno concreto e febbrile per il miglioramento delle condizioni delle genti sarde³⁹⁶.

Con Reale Decreto Legge il 6 novembre del 1924 fu stanziato un finanziamento di un miliardo di lire cui un anno dopo si sarebbero aggiunti altri 150 milioni. Non erano i due milioni richiesti dall'*élite* sarda, ma era una decisione epocale che, pur ripercorrendo la strada della classe liberale, ne innovava, in relazione soprattutto ai dati quantitativi, le prospettive. Secondo De Stefani lo Stato italiano dal 1862 al 1924 aveva speso per la Sardegna un totale di 143.200.000 lire, poco più di 22 milioni l'anno secondo quanto riferito dallo stesso Pili. Mussolini aveva posto «il problema sardo come problema nazionale. La Sardegna è regione di frontiera. Il programma che i nostri colleghi sardi ci hanno presentato deve essere accolto integralmente perché se non fosse accolto così come è, noi lo frazioneremmo e la nostra azione presenterebbe uguale onere senza raggiungere gli scopi desiderati.»³⁹⁷

La sera del 3 novembre l'agenzia Stefani diffuse la notizia per la quale «interpretando il vivo sentimento di riconoscenza che il Paese ha verso l'eroica e

³⁹⁴ S. Cubeddu, *Sardisti, viaggio nel Partito Sardo d'Azione*, vol. I, Sassari 1993.

³⁹⁵ Ora in G. Sotgiu, *op. cit.*, 201.

³⁹⁶ *Ibidem*, ma anche P. Pili, *op. cit.*.

³⁹⁷ Citato in G. Sotgiu, *op. cit.*.

gloriosa Sardegna, nonostante le delicate condizioni del bilancio» il governo nazionale autorizzava «la spesa di un miliardo per opere pubbliche straordinarie nell'isola, da eseguirsi a cura diretta dello Stato»³⁹⁸.

La somma stanziata era ripartita in dieci annualità e aveva lo scopo di realizzare un complesso di opere tra loro collegate per modificare l'ambiente naturale, sociale e umano. L'esecuzione di queste opere fu affidata a un Provveditorato alle opere per la Sardegna istituito il 15 agosto del 1925 che, secondo l'ingenuità di qualcuno, poteva essere forma di una progressiva pratica di decentramento. La legge sul miliardo fu accolta con grande favore perché fondamentalmente interpretata come assolvimento dell'impegno che il fascismo aveva preso nei confronti della Sardegna. In questo contesto maturò la decisione di Umberto Cao, autore nel 1917 del libretto *Per l'Autonomia!*, che si era precedentemente opposto alla fusione, di passare definitivamente al fascismo con una lettera che, a parere di Sotgiu, è «un documento che testimonia per un verso come sia difficile resistere alle lusinghe del vincitore» e dall'altro i limiti di fondo che l'elaborazione autonomista del dopoguerra aveva avuto. Così in perfetto stile dannunziano si prospettava un avvenire rigoglioso di bellezza e di splendore:

Che importa il passato? Oggi la Sardegna sa di poter contare sulla Nazione. Oggi e per dieci anni sarà un febbrile lavoro di rinnovamento e di ricostruzione. E poi? Poi verranno i Campidani di tutta l'isola verdeggianti per le messi di ogni stagione, fra le correnti luccicanti delle acque fluenti metricamente dai bacini. Poi le montagne si rivestiranno di messi e del rovere, grandi eremiti ridenti dal dente edace degli animali guidati sui piani erbosi sotto la canicola come nell'inverno; e non più la pestilenza vaporerà dall'acqua fangosa delle foci, ma la terra nera fumerà nella vigoria tropicale del nostro sole vestita da nuove immense coltivazioni³⁹⁹

I fatti si sarebbero occupati di smentire tragicamente le previsioni paniche di Cao, eppure è necessario notare come, seppur impregnate dallo stile dell'epoca, le prospettive dipinte dalla lettera sembravano ripercorrere direttamente quelle del sicilianismo⁴⁰⁰. Ancora una volta la speranza in una palingenetica politica per l'isola portava al totale fraintendimento delle intenzioni governative che restavano ferme alla strada delle concessioni percorse nel 1907 da Cocco Ortu.

Il decreto sul miliardo che il gruppo dirigente sardo era riuscito a imporre a Mussolini e al governo centrale nasceva soprattutto dalla necessità di dare seguito a

³⁹⁸ Comunicato Agenzia Stefani del 3 Novembre 1924 ora in L. Marrocu, *op. cit.*, p. 657.

³⁹⁹ In G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 274

⁴⁰⁰ G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio Editore, Palermo 1977.

quanto era stato avviato dalla vecchia classe liberale, di creare cioè condizioni migliori per l'espansione delle forze economiche e sociali moderne, ponendo le basi materiali per la loro crescita e le condizioni per una migliore penetrazione nell'isola del capitale straniero⁴⁰¹. Era cioè un tentativo di inserirla nel più ampio mercato nazionale. Si può dunque rintracciare una linea di assoluta continuità nella politica economica in Sardegna. Certo le iniziative di Pili avevano ben poco di fascista, anche se il loro successo dipese solo dall'appoggio del partito, così come il loro fallimento cominciò a delinearci quando questo appoggio venne a mancare. Era il programma dell'associazione segreta *Il Nuraghe* - e dunque del PSdA- che, come Pili racconta, doveva essere attuato con urgenza, in quanto rispondeva alle necessità di porre un freno allo strapotere dei gruppi monopolistici laziali, toscani, pugliesi che, nella commercializzazione del formaggio sardo, strozzavano i produttori isolani, e a quello della Società esercizio mulini di Genova che nel settore cerealicolo costringeva i contadini sardi a vendere il loro prodotto a prezzi inferiori.

Negli anni Venti la crisi del settore caseario metteva in gravissima difficoltà la produzione sarda, ma questa crisi era aggravata dal ritardo tecnologico e dall'anarchia organizzativa che impediva ai prodotti sardi di essere competitivi sul mercato internazionale. Per ovviare a questa crisi, Palo Pili aveva un progetto chiaro e semplice: scegliere la strada dell'associazionismo. Si dedicò a tale progetto mettendo a frutto tutti i suoi poteri politici e tutte le sue qualità tecniche. Nasceva così il 25 ottobre del 1924 la Federazione delle latterie sociali e cooperative della Sardegna (Fedlac), per la cui storia dettagliata si rimanda al testo di Manconi e Melis⁴⁰², che divenne un organismo molto solido e il simbolo stesso della politica di Pili.

Il punto culminante di questo impegno si conobbe con il viaggio di Pili negli Stati Uniti per trovare un mercato di sbocco alla produzione del Consorzio e sottrarlo così ai condizionamenti dei gruppi monopolistici italiani. Il viaggio di Pili che fronteggiò non poche difficoltà per via dell'emigrazione italiana statunitense, o schierata apertamente contro il fascismo oppure troppo vicina agli interessi capitalistici delle grandi imprese per appoggiare il progetto della Fedlac, rappresentò anche la fine della parabola del politico e dell'associazionismo da lui proposto.

⁴⁰¹ In L. Marrocu, *Il ventennio fascista*, op. cit., p. 648.

⁴⁰² Cfr. F. Manconi, G. Melis, *Sardo fascismo e cooperazione. Il caso della Fedlac-1924-1930*, "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico" n. 8-10.

Sebbene Pili fosse riuscito a trovare un accordo vantaggioso con la società svizzera *Galle e C.*, con la firma di questo contratto iniziarono a determinarsi le prime frazioni e le prime polemiche. Si profilava la fine politica di Pili e quella economica della Federazione, ma soprattutto svaniva l'ipotesi velleitaria di uno sviluppo del fascismo ispirato agli ideali delle lotte dei contadini sardi subito dopo la fine della guerra. Lo stesso Pili racconta di aver trovato al suo ritorno una situazione profondamente diversa nell'isola e nel continente. Era stata soprattutto la diffidenza del gruppo sassarese, in cui, si ricorderà, che l'elemento sardista interno al fascismo era stato del tutto marginale, a indebolire l'azione di Pili che fu il primo a esplicitare l'accusa, denunciando le dirette connivenze con gli interessi monopolistici del Nord:

Nella provincia, in seguito ai mutamenti avvenuti a Roma con la nomina del nuovo direttorio capeggiato dall'on. Augusto Turati e con la presenza nel direttorio stesso dell'avv. Marghinotti, formaggiari, molini, vecchi arnesi restituiti alla libertà dopo aver scontato giuste pene per aver profittato del pubblico denaro, ritennero venuto il momento buono per unirsi in un branco solo e buttare a mare la mia persona e con essa, ciò che più contava, le organizzazioni economiche il cui sviluppo andava prendendo proporzioni inquietanti ⁴⁰³.

A dar fastidio erano le organizzazioni economiche, ma anche un uomo come Pili, difficilmente inquadrabile in un partito che andava verso la normalizzazione e verso l'appoggio pieno, dopo iniziali tentennamenti, ai grandi gruppi economici del Paese. Era così facile per il segretario del sindacato degli industriali caseari di Sassari condannare l'identità di fascismo e cooperativismo, in quanto profondamente dannosa per il deficit dello Stato⁴⁰⁴. L'attacco a Pili colpiva tutto il suo gruppo e il suo esito appariva scontato: nel 1930 la Fedlac veniva completamente liquidata. Identica sorte toccò a un'altra importante creazione di Pili, la cooperativa Sylos, società anonima che univa gli enti agricoli e i produttori di grano e che aveva lo scopo di ammassare il grano e facilitarne lo smercio. La Sylos era cioè una di quelle iniziative «che avrebbe dovuto costituire e che per qualche tempo costituì davvero la massa di manovra contro il monopolio industriale e commerciale»⁴⁰⁵ ed era il tentativo di dare attuazione, nella nuova situazione politica creata dal fascismo, ad alcune rivendicazioni sardiste. E seppure rappresentava un tentativo coerente di ricerca del consenso contadino e pastorale alla nuova ideologia non poté che

⁴⁰³ P. Pili, *op. cit.*, p. 229.

⁴⁰⁴ G. Sotgiu, *op. cit.*.

⁴⁰⁵ P. Pili, *op. cit.*, p. 176.

scontrarsi contro un regime che intendeva realizzare il controllo delle masse in maniera del tutto diversa, senza cioè che i gruppi economici dominanti ne fossero danneggiati. Si sarebbe altrimenti rischiato di introdurre lacerazioni interne al fascio che dovevano invece essere scongiurate e che prendevano la naturale messa al bando dei loro esecutori.

Nel giugno del 1926 Antonio Gramsci, in un periodo in cui la comprensione del fenomeno fascista era giunta a tal punto da poterne rilevare le contraddizioni interne, chiedeva in una lettera a Lussu quale fosse l'esito dell'opera di Pili in Sardegna, quali le reazioni dei vecchi gruppi di speculatori e quale fosse in fine l'atteggiamento che il PSdA teneva nei confronti di queste iniziative⁴⁰⁶. La risposta di Lussu era tesa a ripercorrere brevemente la struttura delle due organizzazioni create da Pili (la Fedlac e la Sylos) e a esprimere il suo più "assoluto scetticismo". Ribadiva che l'opera del sardo-fascismo non avesse in alcun modo indotto il PSdA a spostare i termini della lotta politica «che rimangono immutati e dallo stesso fascismo messi in più chiaro rilievo»⁴⁰⁷.

Nel 1928 quando ormai l'esperienza di Pili poteva dirsi conclusa, in una lettera al fratello Carlo, Gramsci tornò sull'argomento per constatare che la fine di Pili era prevedibile «date le ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto» e «la colossale forza che gli si opponeva che certamente non poteva rimanere inerte a contemplare la sua rovina»⁴⁰⁸ e che «la sconfitta di Pili era la sconfitta del PSdA che Pili cercava di acclimatare alle nuove forme politiche attualmente dominanti»⁴⁰⁹.

Va brevemente ricordato che gli anni venti furono per le genti isolate particolarmente difficili e che, come testimoniato dalle relazioni di polizia, questa fu la causa di una serie significative di proteste popolari che, pur non conoscendo una

⁴⁰⁶ U. Cardia, *Il carteggio Gramsci-Lussu: un legame profondo*, a cura di E. Orrù e N. Rudas, *Quaderni dell'istituto Gramsci della Sardegna*, n. 8 e D. Zucàro, *Antonio Gramsci e la Sardegna. Carteggio inedito Gramsci-Lussu*, Mondo operaio 1952, - pp. 18-20.

⁴⁰⁷ Carteggio Gramsci-Lussu, 12 Luglio 1926 in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1971, pp. 528-530.

⁴⁰⁸ A. Gramsci, *Lettere dal Carcere*, Einaudi, Torino 1965, p. 241.

⁴⁰⁹ *Ibidem*. In una lettera al fratello Carlo, Gramsci scriveva: "Mi pare che io possa rimanere della mia opinione sulle cause che hanno portato alle disgrazie di Pili... Quando c'è un contrasto profondo di interessi materiali, nessuno dei contendenti proclama di lottare per un interesse materiale: cerca delle bandiere il più possibile disinteressate, dei principi astratti sulla civiltà, sul popolo, sull'avvenire della storia... Il fatto è che io non potevo seguire ... questi avvenimenti, all'ingrosso li ho indovinati, perché mi basavo su ciò che Pili rappresentava e sulle ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto e sulla colossale forza cui si opponeva, che certamente non poteva rimanere inerte a contemplare la sua progressiva rovina. Mi pare che la sconfitta di Pili sia la sconfitta del decisiva del PSdA che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forze politiche dominanti: cosa di cui non ho mai dubitato".

particolare coloritura politica, erano senz'altro segno di un malessere diffuso che si aggravava progressivamente per le scelte protezioniste assunte dal governo in occasione della battaglia per il grano. La celebrazione del V Congresso del PSdA costituì senza dubbio la più importante manifestazione di opposizione svoltasi nel 1925 sull'intero territorio nazionale perché segnava il passaggio ad un antifascismo attivo⁴¹⁰. Il Congresso era stato annunciato da «Il Solco» e rispondeva all'esigenza, dopo tutti gli eventi che si erano susseguiti, «di un'adunata regionale in cui gli esponenti da ogni parte dell'isola avessero la possibilità di trovarsi assieme la fare rassegna delle forze» contro la tracotanza fascista. Il Congresso che si sarebbe svolto a Macomer «nella cittadina che era legata ormai alla storia del partito come alla storia della Sardegna» e avrebbe rispolverato le vecchie parole d'ordine del combattentismo della prima ora. Il congresso fu un'ulteriore dimostrazione dei legami che ancora il partito conservava con la vecchia base popolare e anche della resistenza che il fascismo trovava a una penetrazione più capillare⁴¹¹. A Macomer furono presenti più di 200 delegati ed erano rappresentate le sezioni di oltre 130 comuni. C'erano tutti i rappresentanti dei partiti di opposizione a eccezione di Ruggero Grieco, delegato comunista. Il congresso fu aperto dalle relazioni dell'ing. Sale, di Bellieni e Lussu che si richiamarono alla necessità di intensificare la lotta contro il fascismo; il che implicava un superamento delle posizioni aventiniane. In un articolo apparso il 21 agosto del 1925 e significativamente intitolato *Elogio dell'Aventino* si diceva:

Il nostro punto di vista si può così esprimere: l'Aventino si è per troppo tempo cullato nella convinzione che il fascismo non fosse una forza rivoluzionaria propriamente detta e ha creduto che potesse essere imbrigliata dalla legalità e dalla costituzione. Con questo si è detto tutto e le deduzioni sequestrabili o censurabili possono ben concepirsi e facilmente intendersi anche se non sono sulla carta⁴¹².

Era questa anche la posizione di Puggioni: riconosciuto l'alto valore dell'Aventino, se ne constatava il fallimento. Ma certo è a Lussu che si deve la più chiara sintesi dell'esperienza aventiniana: «All'Aventino verrà fatto tutto l'addebito

⁴¹⁰ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 198.

⁴¹¹ G. G. Ortu, *Autonomismo e antifascismo*, in G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 151-160.

⁴¹² In G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 203.

di non essere stato l'esecutivo del Paese in rivolta»⁴¹³. Il problema per Lussu non era relativo alla possibilità di un ritorno in Parlamento, ma se continuare a cercare una soluzione parlamentare a una crisi che aveva investito il Paese, asservendolo a una maggioranza che operava nell'illegalità o ritornare in mezzo alle masse per attingervi la forza indispensabile a mutare le cose: «noi rappresentanti di contadini, pastori, masse rurali sarde, non dobbiamo avere timore di dire che il nostro partito ha un contenuto rivoluzionario. Occorre perciò creare nelle masse uno spirito a esso aderente, preparare l'animo, la volontà, non dormire quotidianamente nel costituzionalismo più infecondo»⁴¹⁴.

Il congresso si chiudeva naturalmente con una condanna alla politica economica del miliardo e con un appello di ricerca di tutte le intese possibili con i partiti che riconoscessero «l'ideale autonomistico come il solo capace di realizzare quegli istituti e quelle forme di vita sociale che siano garanzia di piena libertà»⁴¹⁵.

Restava dunque presente un antifascismo militante che trovava nell'autonomia quella piattaforma di riscoperta e di difesa dell'ideale democratico: l'autonomismo approdava alla democrazia. Il Congresso aveva attirato l'attenzione di tutte le forze antifasciste – oltre che naturalmente le preoccupazioni di quelle fasciste. Il commento più significativo fu forse quello del socialista Angelo Corsi che su «La Giustizia» rilevava come l'importanza del Congresso fosse da ritrovarsi «nell'aver posto all'ordine del giorno della Nazione il problema dell'autonomismo regionale, non solo come autogoverno locale ai fini di uno più inteso progredire, ma come baluardo alle violazioni di libertà o all'instaurazione di una dittatura»⁴¹⁶. Il congresso dunque registrava un'evoluzione determinante delle posizioni politiche del partito che si riappropriava del suo carattere rivoluzionario: si era alla fine compreso che, senza la partecipazione attiva delle masse contadine diseredate, alle decisioni politiche sarebbe stato impossibile modificare le strutture del paese in modo democratico. Si arrivava - forse tardivamente- a una comprensione piena del fenomeno fascista. La stessa sottolineatura della necessità dell'autonomia data da Bellieni e il suo richiamo alla formazione di un partito autonomista nazionale hanno infatti una coloritura diversa rispetto alle medesime invocazioni fatte in passato:

⁴¹³ E. Lussu, *op. cit.*.

⁴¹⁴ *Ibidem.*

⁴¹⁵ In S. Sechi, *op. cit.*, p.167.

⁴¹⁶ *La funzione politica del fascismo in un articolo dell'on. Corsi*, "Il Solco", a. VI, n. 231, 6-7 Ottobre 1925 che riproduce l'articolo del Corsi.

Noi siamo la prima e la più notevole affermazione antiunitaria rampollata in Italia dalla critica alla formazione storica dello stato accentrato. Noi soli abbiamo potuto scoprire e affermare nel fascismo partito di governo la conclusione fatalistica del sistema burocratico dalla raggiunta indipendenza nazionale ad oggi.⁴¹⁷

L'antifascismo isolano costituiva una cristallina linea di sviluppo che, secondo una logica necessaria, dal centralismo risorgimentale aveva condotto alla dittatura. Le leggi fascistissime erano, però, alle porte e sempre più chiari si definivano i confini di uno Stato di polizia che lasciava ben poco spazio a un'attività pubblica dei partiti politici, già di fatto ridotti ad uno *status* di semi-illegalità. Si apriva per le forze di opposizione il bivio rappresentato dalla clandestinità e dall'emigrazione.

Alla vigilia di Natale il PSdA decise di sciogliersi conservando solo la struttura del Direttorio per «impartire le disposizioni opportune per un'immediata ricostruzione degli organi di partito». A firma di U. Pais, coordinatore regionale, e dei due direttori provinciali, il cagliaritano Asquer e G. B. Puggioni di Sassari, il 25 dicembre su «Il Solco» uscì un comunicato nel quale si dichiaravano sciolti «tutte le sezioni e i nuclei del Partito e dei Circoli giovanili dipendenti, con decadenza da ogni carica dei singoli che le ricoprono»⁴¹⁸. Il comunicato esprimeva inoltre il convincimento che «tutti i sardisti avrebbero atteso con l'usata disciplina l'onore di riprendere nelle nuove forme di governo il posto loro assegnato dalle proprie idee»⁴¹⁹. Dopo qualche mese, anche il giornale sardista fu costretto a interrompere le comunicazioni. Per il partito ebbe inizio la via dell'illegalità: le uniche insegne alle quali fu concesso di sventolare furono quelle nere con il fascio littorio.

La ricostruzione della storia della Sardegna fascista non è parte di questo lavoro: per l'isola, con questi eventi, si chiuse, infatti, la possibilità di un libero confronto d'idee e di programmi⁴²⁰. Tuttavia tali fatti segnano l'ecclissarsi di un ideale che aveva illuminato una fase storica unica nella via sarda alla modernità: masse di uomini, contadini, operai e pastori si erano mobilitati fiduciosi, sicuri di schiudere per la loro terra un avvenire di prosperità. Che questo ideale fosse maturato

⁴¹⁷ *Via chiara* «Il Solco», a. VI, n.229, 3-4 ottobre 1925.

⁴¹⁸ *Direttorio regionale del Partito sardo d'Azione*, «Il Solco», a. VI, n. 295, 24-24 dicembre 1925.

⁴¹⁹ *Ibidem*.

⁴²⁰ Anche se questo non significò la fine dell'opposizione al fascismo che continuò sia pure profondamente indebolita: basti pensare a quale fu la reazione a Cagliari all'indomani dell'arresto del comandante Lussu.

in trincea e che quel paesaggio tragico abbia costituito la condizione di possibilità perché fossero scoperte le radici della coscienza autonomistica, espressione di un insopprimibile desiderio di libertà, è posizione che pecca di un regionalismo campanilista teso a rintracciare nel sangue un grado di nobiltà maggiore. Sarebbe più corretto ritenere che sul Carso maturò una crisi che travolse l'intero paese e lo obbligò a fare i conti con il proprio passato e a chiedersi a quale tipo di Italia fosse giusto sacrificare le migliaia di morti. Tornati dal fronte, i combattenti furono animati da una profonda volontà di cambiamento che, grazie all'intelligenza di una schiera di giovani generosi e preparati, divenne base per un movimento che marcava la sua specificità sul piano nazionale. E la sua singolarità non va cercata tanto sul piano delle caratteristiche di questi giovani leader, così diversi da quelli che monopolizzavano, a livello nazionale, il combattentismo e nemmeno va individuata nell'ampiezza, nella capillarità, nella combattività del movimento, quanto nella proposta politica della quale era portatore: l'autonomia.

A ben vedere questa parola esprimeva un orientamento caro ad alcuni filoni del pensiero democratico italiano, che per la Sardegna non era né nuovo né originale, perché faceva parte della sua storia, ne percorreva la vicenda secolare, ma forse la sua forza stava proprio nel fatto che indicava una via per il futuro, facendo appello a radici lontane, a qualcosa di già conosciuto, *a su connottu*, a concezioni già presenti nel passato e dunque capaci di sprigionare passioni più profonde. Autonomia aveva sempre significato liberazione da istituzioni che avevano impedito libertà e sviluppo. Prima l'impedimento era stato rappresentato dallo Stato piemontese, poi da quello italiano senza che fosse marcata una linea di discontinuità netta. A metà dell'Ottocento, Fara aveva invocato come una necessità impellente che le popolazioni sarde potessero suggere il miele del proprio alveare. Tuttavia la richiesta di autonomia avanzata da chi aveva fatto la guerra poneva un problema assolutamente nuovo. Perché la rivendicazione autonomista non aveva più una dimensione regionalistica, ma, nella crisi drammatica che toccava l'intero Stato liberale, si apriva a una rinegoziazione di quel patto sancito dagli stessi plebisciti risorgimentali. Si poteva giungere a ipotizzare una federazione tra le regioni che innovasse le basi stesse dell'agire democratico, facendolo derivare dalle sue cellule primigenie⁴²¹. La rivendicazione autonomistica era legata cioè all'ipotesi della

⁴²¹ Vedi le riflessioni di E. Lussu in, *La ricostruzione dello Stato*, op. cit..

realizzazione in Italia di un nuovo sistema politico che riuscisse a coinvolgere le grandi masse popolari.

Con questa illusione vissero le popolazioni della Sardegna negli anni duri del dopoguerra sino a quando l'evoluzione della situazione nazionale, l'insorgere del fascismo, la marcia su Roma, anche se non spensero subito la fiamma della speranza, dimostrarono cinicamente l'impossibilità di dare attuazione al progetto politico che l'alimentava. Che fosse un progetto che appartenesse al comune sentire collettivo trova conferma nel fatto che il fascismo, per poter consolidarsi al potere, dovette non respingere questa illusione, promettere di far proprie alcune di queste aspirazioni, utilizzare gli uomini che di queste rivendicazioni si erano fatti portatori.

In queste pagine si è voluto dimostrare come il mito del sardo-fascismo fosse uno strumento di penetrazione molto più utile del manganello e come l'utilizzazione dell'autonomia sia stata solo propagandistica e strumentale, perché che il fascismo di Roma potesse essere diverso da quello di Cagliari era una favola bella che poteva convincere solo gli ingenui e i profittatori. Per le sue stesse caratteristiche il fascismo non poteva che esasperare ulteriormente le tendenze centralistiche e autoritarie presenti nell'ordinamento italiano fino al suo primo organizzarsi. Il 1925 e il 1926 videro accentuarsi questo processo che coinvolse l'intero territorio nazionale. La Sardegna divenne sempre più, malgrado la legge sul Miliardo, una provincia periferica dello Stato: l'autonomia fu sacrificata sull'altare dell'impero da edificare. Cominciò per l'isola una nuova parte della sua storia, un periodo di pensante appiattimento sulle vicende nazionali e di non facile decifrazione come sempre accade quando si tratta di capire in virtù di quali sue interne capacità una società, sia pure privata della democrazia, riesce non solo a sopravvivere, ma anche a evolversi e a costruire le premesse sulle quali rifondare le basi stesse della libertà.

Profili biografici: Pili e Putzolu

Paolo Pili nasce a Seneghe nel 1891; la famiglia apparteneva al ceto benestante, a quella borghesia delle zone intermedie che traeva i mezzi per un'esistenza dignitosa sia dall'agricoltura sia dalla pastorizia. Dopo una breve parentesi ginnasiale, Paolo s'iscrisse alla scuola di Viticoltura ed Enologia (l'attuale Istituto agrario). La frequentò con il massimo profitto e ne uscì con il più quotato diploma di perito agrario. Tale formazione avrebbe inciso profondamente nell'azione politica del futuro *leader* e lo convinse che sarebbe stata spesa per la creazione della base economica di una Sardegna nuova. Spinto dalle nuove competenze tecniche e da fermenti ideali, animati anche dal direttore della scuola Sante Cettolini, torna a Seneghe per aprire "quel panorama oppresso da miseria"⁴²². Continua però la sua formazione teorica che si arricchisce dell'eco letteraria delle poesie di Satta, confluendo in una vocazione che, secondo Ortu, acquisisce coloriture separatiste⁴²³. Eletto nel '14 consigliere comunale all'opposizione, seguendo quella che era da sempre stata la politica familiare avversa alla "camorra cagliaritana", inizia una polemica accesa contro le consorterie che amministravano arditamente i fondi comunali, approfittando dello stato di asservimento delle masse. A due mesi dall'elezione però la classe di Pili fu richiamata alle armi.

Nel gennaio del 1924 una festa organizzata in onore di Paolo Pili, da meno di un anno esponente di punta del fascismo isolano, viene conclusa con questa acclamazione entusiasta: «Al duce della Sardegna nuova e con i più vivi applausi all'Italia, a Benito Mussolini, al Generale Gandolfo, a Paolo Pili e in fine a Seneghe, paese natio del nostro caro Segretario provinciale»⁴²⁴. L'enfasi sul luogo d'origine è legata al fatto che un altro protagonista di quella giornata, Antonio Putzolu, condivide gli stessi natali. I due sono stati militanti dell'Associazione Combattenti e poi *leader* del PSDA, in un percorso fondato sul comune progetto politico e da una amicizia presentata come fraterna che li porterà a raggiungere la carica di deputati nel 1924. Il risultato è che un piccolo paese di 2500 abitanti sforna due dei dodici rappresentanti sardi al Parlamento italiano. Nascerà presto la leggenda di un paese di abitanti laureati e tutti di spiccata intelligenza.

Da un punto di vista storiografico il dato è rilevante tanto da catturare l'interesse di Alex Weingrod⁴²⁵, teso a valutare l'importanza del clientelismo nelle

⁴²² P. Pili, *op. cit.*, p. 47.

⁴²³ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 153.

⁴²⁴ In M. Cubeddu, *Appunti sulla classe dirigente a Seneghe*, *op. cit.*, p.55.

⁴²⁵ A. Weingrod, *Patrons and political parties, Comparative Studies in Society and History*; 1968 in M. Cubeddu, *Appunti sulla classe dirigente a Seneghe*, *op. cit.*.

società in via di sviluppo. Collocati all'interno di una dimensione temporale dilatata, i due *leader* potevano considerarsi il prodotto di vecchi rapporti in cui essi trovavano le loro radici, tenaci, invadenti e capaci di avvolgerli anche nei lontani orizzonti nazionali, condizionandone intelletto e volontà.

Lo studio di Weingrod si occupava di definire gli effetti della modernizzazione in contesti sociali dalle forti connotazioni etniche e dunque il passaggio da contadini sardi a italiani. La piccola politica paesana fatta di beghe intestine e di rivalità meschine costituì una sorta *d'imprinting* primitivo per Pili e Putzolu, nonostante l'aperta battaglia combattuta da entrambi contro la vecchia classe dirigente.

Era quello di Seneghe un plasma che non si alimentava d'idee, ma di un rinnovato vassallaggio che con le più tristi conseguenze si era, secondo Bellieni, sostituito all'antica soggezione feudale⁴²⁶. Le forme della politica animate da gruppi più che da partiti erano dunque spietate: l'avversario restava sempre il nemico da distruggere e ogni mezzo era legittimo per abbattere la posizione economica o quella addirittura morale dell'avversario. Lo Stato si riduceva a copertura legale dell'arbitrio e dell'illegalità.

La parabola politica di Pili rappresenta in fondo la permanenza, sotto la superficie rinnovata dalla retorica antigiolittiana del nuovo regime, di questi codici e di questi stili d'azione politica. E' interessante notare come la dimensione locale e quella nazionale s'intreccino nella figura politica di Pili, cosicché la battaglia politica per la Fedlac si sposa all'annientamento di avversari politici locali. Sembra che il desiderio di emergere e la volontà di agire indirizzino in un primo momento Pili verso modelli di carriera tipici del sistema liberale e che solo in un secondo momento s'inseriscano nel clima di rivalsa che caratterizza i reduci. Nell'Associazione Combattenti di Seneghe nel luglio del 1919 sono 151 gli iscritti, quasi tutti contadini e pastori, e tra essi si fanno spazio due astri nascenti: Pili e Putzolu i quali porteranno la base a confluire interamente nei sindacati fascisti⁴²⁷. Si può senza difficoltà notare che i meccanismi di selezione della classe dirigente rimangono immutati: i legami parentali e le alleanze tra famiglie costituiscono la base di partiti che restano personalistici.

⁴²⁶ C. Bellieni, *Partito sardo d'azione e repubblica federale: scritti 1919-1925*; a cura di Luigi Nieddu, *op cit.*

⁴²⁷ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 205.

Anche quando l'Associazione dei combattenti si emanciperà dall'influenza del sindaco, organizzandosi nelle strutture del nuovo PSdA, Pili e Putzolu non perderanno l'influenza acquisita. Da un'analisi condotta sulle fonti orali da Cubeddu si rileva come la maggior parte degli abitanti di Seneghe ricordavano l'esperienza dei due *leader* nel combattentismo e nel fascismo, rimuovendo del tutto la loro azione interna al sardismo⁴²⁸. La memoria collettiva premia la personalità di Pili per via probabilmente della sua attitudine gioviale, per la sua forza fisica, per la vicinanza al mondo agro-pastorale, ma anche per via della sua storia familiare. La riservatezza e l'aspetto dimesso, l'ombrosità intellettuale penalizzano invece Putzolu di cui pochi seguiranno il ragguardevole ruolo di teorico del sardo-fascismo nelle pagine di *Mediterranea* e che, avendo sposato una straniera, finirà la sua carriera politica a Roma, designato nel 1940 alla carica di Sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia.

Putzolu era certo un intellettuale di tipo nuovo sostanzialmente a disagio nel ruolo di tramite tra i suoi compaesani e gli organismi statali. Ma si dovrebbe ricordare come gli abitanti di Seneghe si confrontino più che con i *leader* fascisti con i loro parenti e familiari, che presto inizieranno una campagna concorrenziale secondo il principio che si avrebbe voglia di definire un "familismo amorale". È forse la minore influenza della famiglia Putzolu a penalizzare il secondo tra i leader sardo-fascisti il quale potrà emergere solo quando, dopo lo scontro accesissimo con lo stesso Pili, si consumerà il potere di quest'ultimo⁴²⁹.

Nel 1924 eletti deputati, ameranno definire la loro vittoria come il trionfo della campagna lavoratrice contro la città criccaiola e politicante⁴³⁰. Lo spazio dedicato alla storia dei due illustri protagonisti della storia del sardo-fascismo è teso alla comprensione delle modalità tramite cui le spinte rivoluzionarie del nuovo vennero imbrigliate, proprio nel momento in cui il fascismo si faceva Stato. In questo senso senza indulgere a una lettura hegeliana retta da un'esplicita "astuzia della ragione" che, servendosi della sostanziale buona e sincera ambizione di Pili, lo abbia paradossalmente condotto a ripristinare i meccanismi localistici di cui si sentiva il demolitore, si può ragionevolmente evidenziare un esempio eloquente di eterogenesi dei fini.

⁴²⁸ M. Cubeddu, *op. cit.*, p. 67.

⁴²⁹ *Ibidem.*

⁴³⁰ P. Pili, *op. cit.*.

In ogni caso dopo il 1925 Pili e Putzolu poterono dedicarsi alla loro opera che aveva l'obiettivo di rivoluzionare l'economia, la società e la cultura sarda: costoro in più occasioni si auto-attribuiranno il merito del "miracolo del miliardo". Certo diversi furono i ruoli: Pili andava sempre più assumendo i tratti carismatici del "duce della Sardegna nuova" rivelando una grande abilità nell'usare mezzi moderni, atti alla mobilitazione delle masse. Le grandi riunioni pubbliche, gli slogan, i discorsi spesso declamati in sardo richiamavano le tematiche sardiste e profilavano la figura di un capo vicino alle esigenze locali.

L'operato e la figura di Pili possono essere colti solo nelle loro sfumature: se infatti a due mesi dalla marcia su Roma è l'unico a parlare ancora di insurrezione armata della Sardegna, ricevendo più tardi l'appellativo del generale Gandolfo di "uomo fantasticamente coglione", la sua partecipazione all'associazione segreta *Il Nuraghe* può considerarsi un misurato esempio di realismo politico. Così è altrettanto vero che l'azione di Pili non può essere considerata come azione di tradimento della purezza dell'ideale sardista: si ricordi che fu Lussu a intraprendere le trattative, ma anche a benedire la loro continuazione e a sottoscrivere la convinzione che nel fascismo il sardismo avrebbe compiuto in dieci anni quello che non si sarebbe potuto ottenere in 50⁴³¹. E anche riconoscendo un certo valore di verità alla profezia lussiana, non si deve tacere che questa non poteva superare il medio termine perché il sardismo non poteva tramutarsi in fascismo. In una lettera già menzionata al fratello Carlo, Gramsci scriveva: «Mi pare che io possa rimanere della mia opinione sulle cause che hanno portato alle disgrazie di Pili...Quando c'è un contrasto profondo d'interessi materiali, nessuno dei contendenti proclama di lottare per un interesse materiale: cerca delle bandiere il più possibile disinteressate, dei principi astratti sulla civiltà, sul popolo, sull'avvenire della storia...Il fatto è che io non potevo seguire questi avvenimenti, all'ingrosso li ho indovinati, perché mi basavo su ciò che Pili rappresentava e sulle ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto e sulla colossale forza cui si opponeva, che certamente non poteva rimanere inerte a contemplare la sua progressiva rovina. Mi pare che la sconfitta di Pili sia la sconfitta decisiva del PSdA che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forze politiche dominanti: cosa di cui non ho mai dubitato»⁴³².

⁴³¹ In G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 208.

⁴³² In G. Melis, *op. cit.*, pp.258-259.

Si possono ritrovare i primi motivi di scontro tra Pili e Putzolu nella decisione di concedere, a nome dei Comuni della Provincia, la medaglia d'oro a Pili in segno di riconoscimento del suo operato⁴³³. Dopo un'iniziale riluttanza, il 28 febbraio del 1928 Pili partecipa allo sforzo organizzativo che lo incoronerà indiscusso riferimento del fascismo locale. Una folla plaudente accoglie il suo finale discorso di ringraziamento: «l'adunata di oggi non è una tappa burocratica, non è fatta per incensare alcuno, poiché noi non celiamo alcuna deità...Non incensi a me, ma al proposito fiero e indistruttibile di continuare la battaglia: la battaglia con voi, amici, la battaglia con uomini giovani e appassionati...Pietro Lissia, Antonio Putzolu, Giovanni Cao, Carlo Sanna e con altri veri esponenti di questa rinascenza sarda che impone un senso di ammirazione all'Italia tutta. Per la Sardegna, per il Fascismo e per l'Italia»⁴³⁴. Sembra di trovare giustificazioni più che ragioni nel discorso di Pili forse già tormentato da segnali sinistri.

Meno di tre settimane dopo Pili parte per l'America, Putzolu lo sostituisce nella direzione della Federazione di Cagliari. Tocca a lui tenere il discorso per la costituzione dell'Ente di Cultura e di Educazione della Sardegna. È interessante notare che in tutte le orazioni raffinate di Putzolu risultano assenti, anche a tre anni dalla fusione, i riferimenti all'esperienza sardista: la storia delle Brigate sarde nel 1926 è collegata direttamente all'esperienza sansepolcrista (non sarà dunque casuale che nel 1940, in una scheda del «Messaggero», lo si presenti come fascista antemarcia, fondatore dei fasci di combattimento nella zona di Oristano) senza il più pallido richiamo all'esperienza del PSdA. Non potrebbe essere più grande la distanza dai discorsi di Pili che non perse mai l'occasione di ribadire la contiguità del sardismo al fascismo, non rendendo incredibile l'esistenza attiva nell'associazione *Il Nuraghe*. In un'intervista a «Il Popolo d'Italia» si proclamava «sardista ieri, sardista oggi, sardista domani»⁴³⁵. Durante il viaggio di Pili, viene nominato segretario nazionale del Partito Augusto Turati che non aveva mai fatto segreto di voler uniformare i localismi al centro continentale, eliminando ogni motivo di contrasto interno; contemporaneamente però a far parte del Direttorio nazionale veniva chiamato il segretario federale sassarese Lare Marghinotti. Era testimonianza dell'attenzione di Roma alle dinamiche sarde, ma forse anche l'appoggio al fascismo

⁴³³ È lo stesso Putzolu a ricostruire così gli avvenimenti nel memoriale indirizzato alla Direzione del Partito ora in S. Sechi, *op. cit.*, p. 184.

⁴³⁴ In M. Cubbeddu, *op. cit.*, p. 69.

⁴³⁵ *Ibidem*.

regionale più ortodosso che suonava come esplicita marginalizzazione dell'operato sardista e cagliaritano di Pili.

Costui non impiega molto a leggere il messaggio che si nasconde dietro quelle nomine, ma come in un singolare gioco di specchi è costretto a concentrare tutte le sue energie per sedare una ribellione nata contro la giunta rivoluzionaria di Seneghe che aveva sostituito quella di Pischredda. Sindaco del paese era diventato il fratello di Paolo, Luigi Pili. Sembra che la rivolta paesana scegliesse Paolo come capro espiatorio di un malcontento diffuso e serpeggiante. L'episodio s'innesta sulla parabola discendente dell'onorevole Pili: mentre si prepara a livello nazionale e regionale la sua fine politica, a livello locale la sua famiglia viene esautorata dal gruppo Putzolu-Pischredda che rimarrà arbitra della politica di Seneghe per tutto il ventennio. Si potrebbe dire che così nasca il "fascismo sardo": un'alleanza tra vecchi gruppi dirigenti e nuove famiglie che erano rimaste fino a quel momento ai margini, emerse dall'anonimato soprattutto grazie alla guerra, all'acquisizione di titoli di studio e alla militanza in realtà politiche più complesse rispetto a quelle paesane.

Intanto i rapporti tra i due compaesani sardo-fascisti si consumano fino ad arrivare allo scontro fisico, mentre il discorso pronunciato da Mussolini il 18 agosto del 1928 di difesa della lira «fino all'ultimo sangue» sembra sconfessare il progetto sardo-fascista di una politica al servizio dell'economia. Paolo Pili lucidamente cosciente del proprio imminente futuro così parlava ai ferrovieri: «Rileggendo la storia della Sardegna di tutti i tempi, io ho finalmente capito il perché della nostra miseria, il perché del nostro tormento, il perché del nostro passato abbandono. Credetemi amici la colpa è nostra. La storia della Sardegna ha avuto piccoli bagliori di lotta aperta, piccoli bagliori di volontà salda e rinnovata. Ma poi ogni fosso è diventato covo, ogni siepe ha nascosto un'insidia. Ecco perché nella storia della Sardegna non brilla lo spirito della gente sarda. Avevamo detto che la storia doveva sfolgorare finalmente sui graniti della nostra terra, che la generazione nuova doveva portare avanti, al suo posto, la nostra isola. Quando si ha la mente affaticata, il corpo tormentato da una lotta continua combattuta con il solo scopo del bene e del giusto, sorgono tutte le invidie e il fango viene buttato a piene mani su chi ha combattuto per il bene e per il giusto. Ora io sono sicuro di aver buttato in quella lotta tanto di quello straccio che è la mia anima per vedere sorgere nella nostra terra una nuova generazione di gerarchi saldi e gregari leali. E questa generazione saprà distruggere tutte le beghe, tutte le viltà. Ne sono sicuro. Amici ferrovieri stringiamoci ancora

perché non ci impressionino i becchini e i necrofori...Questo mio discorso potrebbe sembrare un congedo, ma non lo è. È invece una ripresa vigorosa»⁴³⁶. Meno di quattro mesi dopo si dimetteva dalla carica di Segretario Federale (13/12/1927).

Non ci è rimasta un'autodifesa o un testamento politico di Putzolu paragonabile al materiale che lo stesso Pili ha scelto di lasciarci. Ma esistono degli appunti preparatori su un possibile articolo che avrebbe dovuto affrontare il problema politico che tutti gli intellettuali sardi non potevano evitare di affrontare: il senso della storia di un'isola abbandonata. Il titolo doveva essere *I Sardi e l'Autorità* e doveva presentare una singolare prospettiva della storia isolana. Da una parte si presentava l'autorità vera, credibile, moderna e civile dello Stato mussoliniano e dall'altro l'autorità negativa cui Putzolu faceva risalire tutti i mali della società isolana, quella dei padri e del patriarcato. Da essa derivavano «diffidenza, esasperazione delle personalità, orgoglio dissolvente, individualismo, parentelismo dei funzionari, senso quiritario della proprietà oggetto di sfogo dello spirito aggressivo» e dunque arretratezza economica e sociale. La soluzione si trovava nella «necessità di un intervento statale per mitigare l'autocrazia paterna», tramite un'azione economica e legislativa e, sul piano culturale, tramite «organizzazioni politiche, adunate, viaggi, rottura del vecchio ambiente cristallizzato, dell'invidia fonte di ogni male, dell'infelicità congenita, della suscettibilità e della vendetta. In conclusione dunque una bonifica umana generale e anche ambientale»⁴³⁷. Nell'analisi di Pili e in quella di Putzolu dunque si registra la presa d'atto di una sconfitta. Fallite le speranze di costruire un mondo diverso da quello dei padri, resta l'illusione che i progressi della Nazione trascinino con sé anche la Sardegna: il tempo, l'apertura al mondo, il cambiamento della mentalità, non più la lotta economica e politica per uscire dalla dipendenza, sarebbero stati gli strumenti di una trasformazione affidata ai tempi lunghi della storia.

Antonio Putzolu nasce il 2 novembre del 1894: nel 1915 combatte e vive in prima persona l'epopea della Brigata Sassari. Ferito due volte, decorato al valore militare, viene privato di un fratello durante il conflitto. Tornato in Sardegna, termina gli studi in giurisprudenza, supera l'esame di procuratore insieme a Lussu e inizia la pratica forense presso lo studio di Antonio Fara.

⁴³⁶ P. Pili, *op. cit.*, p. 187.

⁴³⁷ ACS, *Segreteria Particolare del Duce*, Carteggio Ordinario, Pili Paolo, 209763

Presto Antonio si mette in luce nella sezione dell'Associazione dei combattenti di Seneghe che nel luglio del 1919 non conta più di 151 iscritti. La sua riservatezza, l'aspetto complessivamente dimesso, la stessa professione non gli consentivano di acquisire la fiducia e il consenso dei paesani. La sua cultura vasta e complessa, il suo ruolo di teorico del sardo-fascismo sulle pagine di «Mediterranea» rimasero ai più sconosciuti. Ciononostante la sua figura all'interno del combattentismo sardo riesce negli anni a ritagliarsi ruoli sempre più importanti fino a guadagnarsi la presidenza dell'Associazione combattentistica regionale (delegato regionale dei combattenti).

Dopo aver seguito Pili nell'operazione della fusione, diviene una delle figure di riferimento del fascismo isolano e nel 1924 è senatore del Regno, pur avendo guadagnato la metà esatta dei voti di Pili. Nonostante l'iniziale e ferrea collaborazione tra i due esponenti del sardo-fascismo, Putzolu si allontanerà da Pili per via dello schiacciante carisma di quest'ultimo, ma anche per via, come si è cercato di dimostrare, di conflitti che avevano le loro radici nel contesto paesano dei due gruppi di appartenenza provinciale. Vincitore dello scontro con Pili, finirà per allontanarsi dalla Sardegna: proseguì una carriera da gerarca a Roma. Intellettuale sardo di tipo nuovo, Putzolu finirà per trovarsi a disagio nel ruolo di tramite tra i suoi conterranei e gli organismi dei poteri statali.

Il profilo di Putzolu può in primo luogo essere ricostruito grazie ai contributi di Secchi e Nieddu. Gli storici definiscono i contorni di un *leader* che, proprio per aver attraversato nell'arco di pochi anni movimenti politici diversi, mantenendo una linea d'azione certificabile, riesce a raccogliere in sé tutte le ambiguità e la contraddittorietà della storia sarda oggetto di studio. Va in primo luogo ricordato che all'interno del combattentismo e del sardismo il suo impegno è soprattutto diretto a problemi economici e di cooperazione.

Nel 1922 esce un articolo de «Il Solco» in cui Putzolu sostiene che il problema dell'autonomia è insieme un problema politico, economico sociale e che «l'autonomia sia realizzata prima nel campo economico con la creazione di organismi autonomi capaci di assumere e di esercitare le funzioni della produzione: con dare sviluppo alle forze sociali produttrici»⁴³⁸. Questo sostegno doveva evitare che forze oligarchiche parassitarie potessero a proprio esclusivo vantaggio monopolizzare le ricchezze isolate. L'affermazione dell'autonomia economica della

⁴³⁸ *Il Solco*, 12 Maggio 1922.

Sardegna avrebbe dovuto opporsi al trionfante industrialismo settentrionale che «protende i suoi lunghi tentacoli sull'isola» proprio nel momento in cui essa è «pervasiva da nuovi fermenti di libertà nel movimento per la sua autonomia»⁴³⁹. Nell'ottica di Putzolu questi fermenti erano rappresentati da quel processo di unificazione dei vari settori produttivi dell'industria casearia, principale risorsa isolana, che avrebbe portato alla creazione di latterie sociali e di federazioni in grado di difendere il prodotto. Questo doveva essere l'obiettivo del PSdA, «partito di contadini e pastori».

Pochi mesi dopo, a risposta delle accuse di separatismo economico e mercantilismo che gli venivano da settori interni al sardismo, Putzolu sempre dalle pagine de «Il Solco» ribadiva l'inscindibilità della questione economica da quella politica: «Non posso credere e non credo alle virtù taumaturgiche di un regime autonomistico applicato senza la necessaria preparazione economica e spirituale. L'autonomia deve sorgere per virtù propria, quasi per maturazione spontanea dal complesso delle forze e delle attività regionali rivelatesi praticamente capaci di assorbire ed esercitare funzioni sociali, statali o amministrative; il regime autonomistico deve in una parola esprimere la sintesi giuridica e sociale di queste attività». Finché tutta l'economia dell'isola, sostiene Putzolu, sarà accentrata «nelle mani di un'oligarchia completamente estranea alla vita sarda, cioè finché le forze della produzione non siano in tutto o almeno in parte nelle mani di produttori sardi è vano sperare nei benefici dell'autonomia. Si potrà avere una forma, cioè una struttura autonomistica, ma non mai l'autonomia, che significa capacità di fare, di governarsi da sé in libertà, cioè senza soggezioni o schiavitù opprimenti e pericolose»⁴⁴⁰.

Questa impostazione teorica trova spazio in un'azione politica che senza soluzione di continuità fonde la progettualità combattentista e quella sardista. Francesco Atzeni ha recentemente dimostrato che furono proprio Pili e Putzolu a cercare nel settembre del 1922 di trovare un'alleanza in funzione anti-mussoliniana con Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio. Ciononostante pochi mesi dopo, al fianco del suo compaesano, Putzolu entra nel direttorio regionale del Pnf di Cagliari. Nel fascismo si porta avanti una linea anti-trasformistica sostituendo nell'ambiente politico sardo

⁴³⁹ Ivi.

⁴⁴⁰ A. Putzolu, *Per l'autonomia economica della Sardegna*, in *Il Solco*, 7 maggio 1922 e 4-5 novembre 1922

la vecchia classe dirigente con nuovi elementi provenienti dal combattentismo e dal sardismo.

Quasi a coronamento dell'operazione di fusione dalle pagine de «Giornale di Sardegna», organo dell'area sardista del fascismo, scrive che quella fascista è «anzitutto una rivoluzione, rivoluzione nella schiettezza e nell'interezza del termine, cioè di rivolgimento, trasformazione *ab imis* del passato in campo politico, economico e sociale, rinnegamento di formule consumate, di superate concezioni, di vecchi idoli»; nell'articolo si stabilisce una stretta analogia tra l'azione del fascismo nell'Italia settentrionale contro il socialismo e l'azione dei combattenti sardi che «avevano fino al 1919 rintuzzato i primi tentativi di demagogia bolscevica ...rilevando l'antitesi della dottrina e più ancora della prassi socialista con i più veri interessi di un popolo di pastori e di contadini»⁴⁴¹. Identici per Putzolu i nemici da combattere: le «ormai denudate camorre sarde che prosperavano a causa dell'immaturità civile dei sardi». Questo era stato l'obiettivo perfettamente individuato dal PSdA che ne aveva tratto «l'ispirazione e lo slancio rivoluzionario» e questo rimaneva l'obiettivo del fascismo sardo.

L'azione politica del sardo-fascismo viene delineata da Pili proprio nei congressi provinciali del 1923, del 1925 e 1926 in cui si prospetta la necessità di costituire una “massa di manovra” contro il monopolio industriale e commerciale. Putzolu, infatti, è tra i promotori della Fedelac e allo stesso tempo proboviro della SYLOS, create tra il settembre e l'ottobre del 1925. Si può dunque leggere l'operato di Putzolu distinguendo la prassi tutta volta al cooperativismo dalla riflessione teorica, espressa sugli organi di stampa. Tuttavia se il primo impegno, dopo la rottura con Pili, sarà progressivamente abbandonato, il secondo troverà piena esplicazione con l'istituzione dell'Ente di Cultura e Educazione della Sardegna costituito nel 1926 e la rivista «Mediterranea» pubblicata a partire dal 1927.

L'ente nasce con l'obiettivo di far conoscere a un pubblico sempre più ampio la storia, l'arte, la letteratura, ma anche l'ambiente economico e sociale dell'isola in modo da formare «una vasta, seria e capace classe dirigente» e preparare all'istruzione professionale le classi popolari. L'impegno sarebbe stato continuo attraverso la fondazione di biblioteche e il sostegno alle più diverse attività culturali. La più mirabile delle realizzazioni dell'Ente fu la creazione della rivista

⁴⁴¹ P. Putzolu, *La Rivoluzione fascista*, in *Il Giornale della Sardegna*, 20 dicembre 1924.

«Mediterranea» che per certi aspetti rappresenta l'ambizioso tentativo di integrare gli elementi della tradizione culturale, politica e regionalistica nella tradizione nazionale fascista. Melis ha parlato del tentativo «di conciliare la milizia fascista con le tesi sardiste, lavorando intorno all'ipotesi di una via sarda al fascismo»⁴⁴². L'operazione politica della rivista sarà dunque di saldatura, che, nel contesto di piena adesione al regime, valorizzerà e divulgherà tradizioni culturali sarde. Mirando a salvare il sardismo culturale e riallacciandosi a tutta la tradizione politico-ideologica che si è cercato di trattare, nonostante la grandezza delle energie intellettuali coinvolte, la rivista finiva per imbrigliare, nell'ipostatizzazione dell'anima sarda, tutte le spinte politiche del sardo-fascismo primigenio.

⁴⁴² M. Melis, *op. cit.*,

Capitolo III - Il secondo tempo del sardismo

La stagione dell'autonomia

3.1. Premesse

La sistematica di questo lavoro sceglie di considerare il fascismo ancora una volta come una parentesi, stavolta interna alla storia dell'autonomismo sardo. La scelta di operare un taglio cronologico che dalla fine della segreteria Pili giunga alla caduta della dittatura obbedisce alla tesi della presente ricerca che nel fascismo, come ampiamente discusso, ritrova un'eclissi del pensiero autonomista.

Tale scelta conserva i margini di soggettività e arbitrarietà insiti in ogni prospettiva interpretativa. È chiaro, infatti, che, durante il ventennio, l'elaborazione concettuale dell'autonomismo si sviluppò e si articolò soprattutto negli scritti di Gramsci e Lussu che seppero leggere la trama della storia sarda dei precedenti vent'anni con particolare lucidità e profondità. È opportuno dunque precisare che, come sotterranee nervature, incunaboli del secondo tempo dell'autonomismo sardo scorrono nel ventre stesso della Sardegna fascista.

L'esilio di Lussu e l'esperienza dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* risentivano delle precedenti vicissitudini politiche della storia sarda, ma le allargavano su un orizzonte più ampio. L'esperienza della trincea e la militanza all'interno del PSdA hanno certamente costituito le premesse di quel passaggio che dall'autonomismo porterà Lussu al federalismo solo durante gli anni dell'esilio. Tale passaggio è ben delineato in *La ricostruzione dello Stato* pubblicato a Parigi nel 1943 in cui si legge «La Regione è in Italia un'unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica ... La terra, il clima, le acque, la posizione geografica, antiche influenze commerciali ...contribuiscono a dare a ogni regione una sua economia caratteristica e quindi una vita sociale chiaramente distinta»⁴⁴³. E ancora: «Allo Stato totalitario fascista non potrà succedere che uno Stato federale; per oggi basterà dire che la Sardegna aspira a una Repubblica Sarda autonoma nella Repubblica Federale Italiana»⁴⁴⁴. Gli anni dell'esilio consentirono in sostanza di condurre una battaglia antifascista con un'attenzione privilegiata verso i temi istituzionali. Nel 1931 Lussu organizza un Congresso di esuli sardisti in cui l'idea dell'autonomia politica della Sardegna si fonde con quella del federalismo: «La Sardegna deve essere nello Stato italiano quello che è il cantone nella

⁴⁴³ E. Lussu, *La Ricostruzione dello Stato*, op. cit., p. 9.

⁴⁴⁴ *Ibidem*.

Confederazione Svizzera o il *landstaat* nella Repubblica Federale Tedesca»⁴⁴⁵. Il suo impegno federalista continua nella stampa di *Giustizia e Libertà* con una serie di articoli in cui il problema è magistralmente trattato: «Federalismo», «Sardegna e Sardismo», «Sardegna e autonomismo».

In quegli anni anche la riflessione gramsciana assegna centralità alla *questione meridionale*, nel cui contesto si individua una “questione sarda” con una sua peculiarità non pienamente categorizzata. Certo, l’attenzione di Gramsci per il sardismo e per il Partito Sardo d’Azione era stata costante, ma il suo interesse era concentrato su un’alleanza dei contadini e dei pastori sardi con il proletariato industriale settentrionale, in funzione anticapitalistica, più che sull’autonomia regionale. La questione sarda acquista un carattere assai diverso da quello dell’elaborazione dell’autonomismo primo-novecentesco, nel quale mancava una chiara visione di classe. Gramsci si sforza di aprire un varco nel discorso sull’autonomia, teorizzando il *pluralismo degli enti territoriali*. A quest’apertura, però, non fa seguito il discorso, indispensabile, del *pluralismo dei valori* che la dottrina dell’egemonia del partito unico e del centralismo democratico, pilastri del marxismo-leninismo a cui Gramsci rimane, sostanzialmente e nonostante tutto, fedele, finiva per annullare. L’autonomismo comunista si riduce a un decentramento amministrativo, non politico. Secondo Contu, il tanto declamato *federalismo gramsciano* non è mai esistito se non in semplici enunciazioni senza elaborazione ulteriore, quali «Repubblica sarda degli operai e contadini nella federazione sovietista italiana» e nelle tesi di Lione⁴⁴⁶ in cui si parlava addirittura di una separazione del Mezzogiorno e delle isole dall’Italia dittatoriale⁴⁴⁷. Lo stesso Gramsci nella famosa lettera, *Per la fondazione dell’Unità* del 1924, scrive: «Contro le degenerazioni autonomistiche io credo che il regime dei *soviet*, con il suo accentramento politico dato dal Partito comunista e con la decentralizzazione amministrativa, trovi un’ottima definizione ideologica nelle parole d’ordine «Repubblica federale degli operai e dei contadini»⁴⁴⁸.

Un passaggio importante dell’evoluzione in senso federale della questione meridionale gramsciana è il noto carteggio con Lussu. Sulla base di questo

⁴⁴⁵ In M. Brigaglia, *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, op. cit..

⁴⁴⁶ Si fa riferimento al 3° Congresso del Partito comunista d’Italia del 1926, cfr. G. Melis, *op. cit.* Si veda anche A. Mattone, Gramsci e la questione sarda, «Studi storici», 1976, n. 3.

⁴⁴⁷ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 177.

⁴⁴⁸ G. Melis, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, op. cit..

documento alcuni hanno ritenuto che più che a Lussu, che si sarebbe limitato ad un'impostazione regionalistica, tocca a Gramsci il merito di aver trattato la questione sarda come questione nazionale⁴⁴⁹. Negli anni dell'affermazione della dittatura, Gramsci approdò a una chiarificazione degli aspetti territoriali della questione meridionale attraverso lo studio delle contraddizioni del processo di formazione dello Stato italiano. La storiografia tuttavia non ha mancato di notare come questa nuova modulazione della sua riflessione fosse ascrivibile anche alla drammaticità di un periodo storico che imponeva la ricerca di alleanze più ampie. Tale precisazione consentirebbe di capire perché dopo il 1931 scompare ogni riferimento diretto alla «Federazione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche d'Italia»⁴⁵⁰. Certamente l'isolamento cui Gramsci fu costretto evidenzia la distanza tra il suo personale percorso intellettuale e quello del partito che con Longo nel 1933 parla dell'autonomismo come passaggio possibile, ma non necessario, per la realizzazione dello Stato operario.

Tuttavia anche in Gramsci sembra che le riflessioni sull'autonomismo e il federalismo non abbiano un ruolo realmente significativo⁴⁵¹. Allora forse si tratta di capire le ragioni di questa assenza. Nei *Quaderni del Carcere* si attesta un superamento della concezione della dicotomia Stato-società civile. Lo Stato, inteso nella sua dimensione organica e integrale, non è più solo «Guardiano notturno» - non è più cioè solo coercizione, sanzione, imposizione- , ma è «il complesso delle attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente non solo giustifica e mantiene il suo dominio, ma riesce anche a ottenere il consenso attivo dei governati»⁴⁵². Nei paesi occidentali non è più, di conseguenza, possibile pensare a una rivoluzione come puro atto di forza, ma bisogna piuttosto lavorare per un processo di «lenta accumulazione sull'intero tessuto sociale delle ragioni materiali e ideali del proletariato, nei modi e nei tempi di una guerra di posizione che trovi nel partito il suo moderno Principe»⁴⁵³.

La classe operaia è dunque classe rivoluzionaria perché, superando la particolarità degli interessi economici, sa farsi Stato. La riflessione gramsciana è pertanto lontanissima dalla tradizione democratica perché la democrazia finisce per coincidere con l'egemonia del proletariato che si risolve in una finale estinzione

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ In G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 178.

⁴⁵¹ *Ibidem*.

⁴⁵² A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, *op. cit.*, vol. II, pp. 763-764.

⁴⁵³ In G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 179.

dello Stato. È chiaro dunque che in una tale prospettiva i temi istituzionali non possono che essere congiunturali e funzionali comunque a obiettivi finali che li trascendono.

Nella *Teoria dell'insurrezione* Lussu sembra recuperare toni giacobini paragonabili alla teoria bolscevica della presa di potere da cui Gramsci aveva, come detto, preso le distanze. Tuttavia in merito alla riflessione autonomistica il pensiero di Lussu raggiungeva e superava la stessa concezione gramsciana. La teorizzazione federalistica maturata da Lussu tra il 1933 e il 1943 si incardina su un concetto di democrazia che finisce per coincidere con quello di uno Stato di diritto. Diversamente che per Gramsci in Lussu la società civile non si risolve nello Stato che mantiene dunque gli spazi per la tutela formale e sostanziale delle libertà.

In quest'ottica l'autonomia e il federalismo sono istituzioni pienamente democratiche e svolgono una funzione attiva di garanzia perché lo Stato possa essere difeso dall'insorgere d'interessi di parte. Scrive Lussu: «Lo Stato federale non è, come lo Stato unitario, una fortezza che si può conquistare in un solo giorno, ma un sistema di fortezze e di ridotte che non cede per un colpo di mano»⁴⁵⁴. Le fortezze di cui parla Lussu sono tutte interne allo Stato e si strutturano proprio come un sistema di garanzie che tutelino il cittadino dallo strapotere di classi o gruppi. Il centralismo è dunque tratto di ogni Stato che prescinda dalla legittimazione popolare e cioè dal consenso delle masse organizzate secondo interessi sociali e locali. Per tale ragione Lussu non può non condannare il federalismo delle Repubbliche Socialiste Sovietiche d'Italia: queste non possono svolgere una funzione di reale garanzia democratica perché non sono depositarie di quella sovranità che nella concezione gramsciana resta comunque appannaggio esclusivo del Partito. Si potrebbe dire che invece la fonte della sovranità resti in Lussu ancorata alle comunità locali o alle soggettività individuali. È facile scorgere dunque un'impostazione giusnaturalistica dell'elaborazione lussiana che non può non collidere con lo storicismo marxista. Il funzionamento democratico delle istituzioni resta in Lussu misura della coscienza acquisita dalle masse lavoratrici e della loro insostituibile funzione civile e politica.

⁴⁵⁴ E. Lussu, *Essere a sinistra*, op. cit., p. 87.

3.2. Fine della trasmissione

Nel 1948 il geografo francese Maurice Le Lannou, studioso accorto della storia sarda, argomentava acute riflessioni sul problema dell'isolamento sardo:

L'isolamento dei sardi perdura, a onta dei mezzi di trasporto e comunicazione. E non per colpa dei sardi: si tratta di un isolamento per così dire organico, di un difetto di integrazione, della permanenza, in un organismo progressivo quale è lo stato italiano, di un elemento rimasto arcaico, singolare, per non dire estraneo (...). L'Isola si è costituita un piccolo mondo separato, chiuso, autosufficiente, cementato da istituzioni e da tradizioni che oggi ostacolano la necessaria incorporazione in un complesso più largo e più vivente, quale il nazionale, l'europeo o mondiale. Non si potrà parlare del Risorgimento della Sardegna finché l'Isola, conservando pure il proprio genio, non abbia forato la sua corazza di isolamento.⁴⁵⁵

E concludeva la sua analisi sostenendo che:

Il famoso cerchio d'isolamento che chiude la Sardegna a dispetto della sua situazione di privilegio al centro del Mediterraneo occidentale è costituito dalle opinioni forgiate sulle rive del continente. Il determinismo geografico non c'entra: la natura e l'endemismo insulari non sono poi granché nel quadro geografico della Sardegna d'oggi. Conta di più l'opinione che da secoli se ne sono fatte le società europee dovemalgrado i progressi della scienza- le leggende conservano un pericoloso potere⁴⁵⁶.

Incrociando una focalizzazione interna a un'esterna, Le Lannou riprendeva il tema dell'isolamento sardo, già affrontato da Gavino Alivia, e considerava la separatezza dell'isola come somma di fattori molteplici. L'isolamento non era pertanto solo etnico, commerciale e politico, ma era diventato soprattutto psicologico. La questione sarda si era trasformata in “un incantesimo tenebroso d'isolamento, diventato psicologico dopo essere stato naturale”⁴⁵⁷.

Nel difficile autunno del 1943 furono le onde della Radio Sardegna a spezzare l'isolamento. Era una delle prime radio libere, trasmessa dal retrobottega di una falegnameria del nuorese. Il palinsesto era ricco e articolato e in grado di garantire un flusso internazionale di notizie. L'emittente sarda permise, per lunghi mesi, grazie

⁴⁵⁵ M. Le Lannou, *La Sardegna nell'Europa*, in “Bollettino degli interessi sardi”, III (dicembre 1948), n. 12, p. 3.

⁴⁵⁶ ID.; *Studenti di Lione in Sardegna*, in “Ichnusa”, II (1950), n. 4, ora in appendice a ID., *Patres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, trad. it., *Pastori e contadini di Sardegna*, traduzione di M. Brigaglia, Cagliari 1979, p. 350.

⁴⁵⁷ E. Lussu, *Discorso all'Assemblea Costituente del 21 Luglio 1947*, in *Storia di Italia*, op.cit., p. 778.

soprattutto alla voce del *L'Italia che combatte*, molto seguita anche sul continente, di creare un ponte tra l'Italia liberata e le regioni del Nord portando «un saluto e un incitamento serale agli eroici patrioti del settentrione»⁴⁵⁸. Ribaltando la funzione centralistica assunta dagli organi di stampa durante il ventennio, la nuova emittente mostrò subito «le sue potenzialità aggreganti in una comunità, che in una fase di sbandamento, cercava con qualche incertezza di ritrovarsi»⁴⁵⁹.

Fu proprio ai microfoni di Radio Sardegna che Emilio Lussu rivolse il suo primo vibrante saluto ai sardi, dopo essere approdato a Olbia nel 1944. Bello di fama e di sventura come l'eroe omerico⁴⁶⁰, il mito di Lussu era largamente diffuso ed era diventato l'immagine delle prime manifestazioni antifasciste. La dirigenza del PSdA aveva accolto con molta preoccupazione il ritorno di Lussu perché, pur riconoscendone il carisma, non ne comprendeva affondo l'ideologia, affinatasi negli anni dell'esilio e la collocazione organica nel partito.

Di contro in un contesto destrutturato e disorganizzato i documenti d'archivio hanno permesso la ricostruzione di una atmosfera tentata da nuove seduzioni separatiste. Il vento indipendentista trovava origine nell'insoddisfazione popolare e rifletteva lo sbandamento dei ceti dirigenti moderati in una fase in cui sembrava assente ogni riferimento istituzionale nazionale. Il commissario alleato commentava come il nazionalismo sardo fosse un risentimento contro l'indifferenza dei governanti e che vi fosse più orgoglio nell'essere sardi che nell'essere italiani.⁴⁶¹ Fu proprio il comandante Lussu a spezzare il vortice dell'avvitamento su posizioni separatiste. Nel suo saluto radiofonico il comandante aveva pronunciato parole destinate a diventare pietra: «Sento che avremo delle grandi ore da vivere insieme. E le vivremo da sardi, da italiani e da europei. Noi concepiamo quest'autonomia nel quadro della vita italiana». Qualche anno dopo il suo sbarco sull'isola, Lussu avrebbe raccontato «il partito si mostrò molto deluso di me, ma io fui molto più deluso dal partito. Il PSdA era diventato separatista. Me lo dichiararono i massimi dirigenti responsabili al primo contatto dopo l'esilio: i tre quarti del partito erano separatisti. Quanta confusione, quanta decadenza! Nel mio discorso di Nuoro impegnai tutto il

⁴⁵⁸ *Le Sorti di Radio Sardegna. Discorso alla Radio del direttore Agostino Gomez*, in "L'Unione Sarda", 3 maggio 1945.

⁴⁵⁹ S. Ruju, Società, economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Le regioni d'Italia*, op. cit., p. 779.

⁴⁶⁰ M. Pira, *Il Mito*, La Nuova Sardegna, 5 settembre 1948.

⁴⁶¹ M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, Milano 1992, p. 53.

mio prestigio contro il separatismo perché avevo vergogna del separatismo»⁴⁶².

Queste notazioni rendono possibile comprendere pienamente il ruolo che Lussu ebbe nella creazione della nuova realtà politica regionale. Si potrebbe forse asserire che in Sicilia fu proprio la mancanza di un personaggio carismatico di tale calibro, pronto a intercettare e vivere tutte le tensioni più alte della riflessione novecentesca di respiro europeo, a determinare la forza massiva assunta dal Movimento per l'Indipendenza della Sicilia⁴⁶³. Tra Finocchiaro Aprile ed Emilio Lussu si misura proprio la rilevanza solcata dalla riflessione europea sul federalismo. Tale coscienza europeista ebbe significativa espressione nella chiusa che Lussu consegnò alla sua terra: «L'autonomia non risolverà tutto. Non è l'acqua di catrame contro tutti i mali. Autonomia è innanzitutto autocoscienza. Autocoscienza individuale e collettiva»⁴⁶⁴.

Il movimento sardista sopravvisse dunque nella sua corrente autonomistica, ricacciando ancora una volta la possibilità di un definitivo distacco da uno Stato che non era mai parso così debole. E' certo comunque che il PSdA fosse, alla sua rinascita, scisso tra anime diverse e solo al congresso di Macomer del 1944 la prospettiva di Lussu si impose anche grazie all'intervento di Fancello⁴⁶⁵. Nel partito convivevano posizioni diverse: i lussiani dovevano misurarsi con chi voleva troncare ogni legame con la penisola, cercando di realizzare unioni commerciali e doganali con i paesi anglosassoni, ma anche con chi, pur sentendosi italiano, pensava che solo un'autonomia integrale, raggiungibile «con una tattica rigidamente extraparlamentare», avrebbe potuto attuare una ripresa economica⁴⁶⁶. Negli ambienti sardisti moderati le parole di Lussu suscitavano comunque molta perplessità, in particolare quelle dette al congresso di Cosenza del Partito d'Azione che presentavano una Sardegna «socialista e progressista». Nella posizione *contadinista* di Lussu l'autonomia doveva essere lo strumento per democratizzare la società isolana e far emergere le forze sociali nuove⁴⁶⁷. Dalle parole dell'avvocato Salvatore Cottoni veniva fuori proprio questa volontà:

Noi dobbiamo dire se siamo per il vecchio o per il nuovo mondo, se dobbiamo ravvivare quell'organismo in decadenza che è la società borghese-capitalistica o

⁴⁶² C. Fiori, *Il cavaliere dei rosso-mori*, op. cit., p. 369

⁴⁶³ G. C. Marino, *Il Separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979.

⁴⁶⁴ In S. Ruju, op. cit., p. 781.

⁴⁶⁵ A. Saba, *Il socialismo contadino di Francesco Fancello*, in M. Brigaglia, Melis, Mattone, op. cit., pp. 214-215.

⁴⁶⁶ Cfr. Carte SS, 4 agosto 1944, ora in S. Ruju, op. cit., p. 782.

⁴⁶⁷ A. Mattone, *Velio Spano*, op. cit., p. 118.

batterci per una nuova democrazia sociale e progressista, se dobbiamo puntellare le forze della reazione o combattere per l'instaurazione di una democrazia del lavoro (...) Noi siamo per la libertà. Però la libertà per noi sardisti deve essere una forza espansiva e rivoluzionaria che non rifugge dalle riforme agrarie più ardite⁴⁶⁸

Il secondo tempo dell'autonomismo nella sua fisionomia aurorale si presentava come avanguardia radicale delle questioni sociali più urgenti. Tuttavia il Partito sardo, a differenza del primo dopoguerra, non ebbe una presa sul mondo contadino e sulle sue scelte contarono maggiormente altri ceti sociali. Così si spiega l'opposizione ai decreti Gullo che si presentavano come i primi efficaci strumenti per la concessione di terre incolte⁴⁶⁹. Tuttavia altrettanto fuorviante sarebbe una lettura dell'autonomismo sardo come espressione organica degli interessi della borghesia agraria: il sardismo, nel secondo dopo-guerra, pur condizionato da una vocazione notabile di una parte del suo ceto dirigente, fu un partito regionale con composizione elettorale sfaccettata. Apertamente e radicalmente antimonarchico, il PSdA ebbe indubbiamente il merito, nel momento di crisi pervasiva del centralismo statalistico, di avanzare una proposta moderna di una Repubblica federale in grado di puntare «allo sviluppo autonomo delle varie regioni e all'espandersi delle energie locali»⁴⁷⁰. Ho trovato numerosi e accesi riferimenti alla possibilità di una Sardegna indipendente nel dibattito sviluppatosi tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945 sulle pagine dei settimanali «Riscossa» e del periodico «Il Solco», aventi come specifico oggetto il bilancio finanziario regionale e la bilancia commerciale⁴⁷¹.

Se per l'avvocato Antonio Bua esisteva nell'isola «un movente ideale non dissimile da quello che aveva guidato l'Irlanda all'Indipendenza»⁴⁷²; secondo l'azionista Cottoni l'indipendenza era invece un lusso che poteva permettersi «una regione ricca come la Catalogna, ma non la Sardegna». Il separatismo concludeva «non risponde affatto alle esigenze ideali e storiche del popolo sardo e non ha neppure alcun fondamento economico»⁴⁷³. Particolarmente penetranti le analisi di un

⁴⁶⁸ A. Cottoni, *Appunti sulla questione sociale in Sardegna*, Sassari 1947, p.5.

⁴⁶⁹ A. Mattone, *Introduzione*, in *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, vol.VIII, raccolta di «Riscossa sardista», Cagliari 1974, p. 167.

⁴⁷⁰ A esporre questa posizione fu Pietro Mastino durante un comizio a Cagliari. Cfr. *Il comizio sardista di domenica*, in «L'unione sarda», 3 maggio 1945.

⁴⁷¹ La raccolta antologica del settimanale «Riscossa» in M. Brigaglia (a cura di), *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, cit., voll. III-IV; del «Il Solco» in M. Cardia (a cura di), *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, voll. X-XI.

⁴⁷² A. Bua, *Separatismo e separatisti*, in «Riscossa» I (21 Agosto 1944), n.5.

⁴⁷³ S. Cottoni, *Ancora su separatismo e realtà finanziaria*, in «Riscossa» I (2 Ottobre 1944), n.11.

moderato del movimento, Bartolomeo Sotgiu, che contestava, a chi riteneva la Sardegna incapace di reggersi autonomamente sul piano meramente economico, di non essersi affrancati dall'impronta autarchica fascista. Affermava, infatti, che «l'autosufficienza si acquista con il lavoro, con i commerci, con le imprese agricole e industriali, e a ciò ogni popolo è condotto dal proprio genio e vi riesce più o meno a seconda della capacità che ha in sé e dello spirito che lo anima»⁴⁷⁴. Il ritorno di Lussu, comunque, impose un radicato anti-separatismo che nell'indipendenza dell'isola vedeva un manicomio criminale e un'inappellabile condanna all'arretratezza. Il retroterra ideologico dell'indipendentismo non si presentò in Sardegna con un'elaborazione paragonabile a quella siciliana. Il sicilianismo e il sardismo finivano per seguire sentieri paralleli e contrastanti. L'ideologia baronale che aveva fornito il retroterra ideologico all'idea della separatezza siciliana non costituiva in Sardegna un supporto identitario, atto a catalizzare le risorgenti forze politiche autoctone.

Le polemiche sul separatismo comunque finirono per influenzare il dibattito partitico. Piero Sanna ha dedicato particolare attenzione alle vicende del PCI in Sardegna e alla formazione di un partito comunista sardo, ispirato dagli avvocati Cassitta e Mura. Quest'organizzazione teorizzava la creazione di una Repubblica Socialista federativa dagli echi gramsciani, all'interno della quale la Sardegna sarebbe stata Repubblica autonoma. Il partito poté godere di un certo seguito nelle province del sassarese e assunse atteggiamenti dichiaratamente antagonisti a quelli della concentrazione antifascista, ma sarebbe stato sussunto nella maglie del Partito nazionale anche grazie all'intervento repentino di Velio Spano. In ogni caso la pregiudiziale anti-separatista condizionò negativamente il contributo della tradizione comunista all'autonomia: «i comunisti e in generale la sinistra stemperavano ulteriormente il loro già tiepido autonomismo, perché temevano, sulla base di una prospettiva del tutto errata, che l'autonomismo potesse escludere la Sardegna dalle grandi riforme che si sarebbero realizzate a livello nazionale, sotto la spinta del movimento operaio del Nord»⁴⁷⁵. Tuttavia fu merito di Spano aver intuito, prima ancora delle esplicite chiarificazioni di Togliatti, che la storia del comunismo sardo non potesse prescindere dalle istanze sardiste: «Bisogna far nostro l'odio delle masse contro lo sfruttamento del continente -spiegava ai comunisti sassaresi Spano- essere

⁴⁷⁴ Chilone Chinolide, *Fuochi di bivacco*, in "Riscossa", I (7 agosto 1944), n. 3.

⁴⁷⁵ G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica*, op. cit., p. 16.

in un certo senso sardisti anche noi, ma dobbiamo indirizzarlo contro il nemico comune: il capitalismo che creò il fascismo e lo introdusse in Sardegna a mezzo dei grossi agrari. Bisogna mobilitare i contadini sardi e allearli agli operari del continente, unificando e non dividendo il proletariato»⁴⁷⁶. E quando Laconi, intellettuale di prima linea tra i quadri comunisti locali, invitava a mostrare quali luridi interessi si celassero dietro le rivendicazioni sarde degli industriali e degli agrari, Spano ripose «La linea che noi dobbiamo seguire può essere evidentemente una sola: fare nostre tutte le rivendicazioni della Sardegna;...metterci però decisamente alla testa del movimento autonomistico sardo»⁴⁷⁷. Si deve dunque al carisma di Spano se il gruppo dirigente del Pci in Sardegna, nonostante il sostanziale isolamento, riuscì ad approntare una linea politica pienamente consapevole delle contraddizioni profonde della storia sarda. Lo stesso Togliatti comunque chiarì come l'autonomia non potesse essere il grimaldello della lotta di classe, ma solo uno strumento per la democratizzazione delle masse⁴⁷⁸.

Anche la Dc sarda non fu subito dichiaratamente regionalista, tuttavia operò concretamente per la formulazione di proposte autonomistiche con particolare forza a partire dal Congresso di Sassari del 1945. A indirizzare e coordinare i lavori fu il sassarese Antonio Segni, professore di diritto commerciale all'Università, che intervenne sapientemente sulla questione, sfatando il presupposto dell'autosufficienza dell'isola:

La regione ha pertanto non solo compiti amministrativi, ma politici: non nel senso che costituisca uno Stato (e dall'unità si passi al sistema federativo come qualcuno pare credere), ma nel senso che la costituzione delle regioni ha larga portata politica nel determinare i fini, i compiti e la sfera dei poteri statali e la posizione politica e giuridica dei cittadini di fronte allo Stato. Questo ente che si sostituisce allo Stato con sufficiente ampiezza e autorità in modo da farne il fulcro del nuovo ordinamento statale, non potendo essere il troppo ristretto comune, non può trovarsi che in un ente, egualmente naturale e sufficientemente ampio per non essere polverizzato dallo Stato e cioè nella regione⁴⁷⁹.

La regione tornava a essere realtà naturale e soggetto politico di mediazione tra

⁴⁷⁶ Archivio del Partito comunista italiano, Sassari, *Verballi 1944-45*, riunione del 26 Giugno 1944 in A. Mattone, *Velio Spano*, op.cit. La figura di Spano viene delineata non solo evidenziando le doti di fine interprete della linea togliattiana, ma anche quelle di originale teorico delle questioni sarde.

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

⁴⁷⁸ P. Togliatti, *Il partito comunista partito delle masse sarde*, in «Il Lavoratore», 17 maggio 1947.

⁴⁷⁹ A. Segni, *Regione o decentramento*, in «Riscossa», I (9 ottobre 1944) n. 12.

lo Stato e i suoi cittadini. Se sembra abbastanza chiara la mutazione di certe tematiche dal sardismo lussiano, la distanza dal separatismo non potrebbe apparire più netta. Nonostante un certo conservatorismo Segni resta in grado di cogliere le istanze del suo tempo e fa dell'autonomia una battaglia prioritaria per la creazione del nuovo Stato. Fu proprio il nuovo ruolo assunto dalla Democrazia cristiana a determinare la seconda fase agonica del PSdA.

Il voto del 2 Giugno⁴⁸⁰ sancì il declino del primato sardista che aveva caratterizzato la vita politica isolana al crollo del regime⁴⁸¹. Tale declino potrebbe trovare spiegazione nelle manovre di De Gasperi (capace di una riorganizzazione dell'apparato statale e di un sostanziale recupero delle stesse istituzioni ereditate dal fascismo) oppure nei limiti della riflessione del PSdA, i cui dirigenti trovarono in un anticlericalismo sterile la deresponsabilizzazione del loro sostanziale fallimento elettorale⁴⁸². La Dc era riuscita a sfondare non solo nelle realtà urbane, ma tra quei ceti medi rurali che avevano costituito la base di massa del partito sardista. Nel momento di crollo di ogni forma statale, la forza tradizionale del partito sardista aveva costituito un canale di riorganizzazione della vita politica, ma gli avvenimenti nazionali all'indomani della Liberazione consegnavano alla Dc la piena egemonia. Quanto di questa forza fosse attribuibile ai soliti giochi trasformistici che segnarono la transizione democratica e quanto invece a un reale cambio degli assetti tradizionali non è facile da stabilire. L'immobilismo restò sempre lo spettro contro cui la classe politica dovette combattere le sue battaglie proprio per l'assenza di un risveglio politico paragonabile a quello realizzatosi al Nord durante la guerra resistenziale. Il sardismo costituì il fulcro attorno al quale l'identità popolare dell'isola poté strutturarsi, ma la lenta ricostruzione della vita politica dello Stato portò inevitabilmente all'affermazione di un partito che, nonostante l'indubbia capacità di declinarsi alle pluralità dei contesti territoriali, restava legato attraverso fili carsici alla tradizione centralistica.

E così può assumere dignità storiografica la singolare storia di Radio Sardegna che durante gli anni della guerra rappresentò il ponte verbale e simbolico tra il mondo e l'isola e nel gennaio del 1945 venne inglobata nella struttura radiofonica

⁴⁸⁰ Per la sua attenta lettura vi veda S. Ruji, *Società, economia e politica dal dopoguerra a oggi*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Regioni d'Italia, La Sardegna*, op. cit..

⁴⁸¹ I rapporti delle prefetture lo attestavano come primo partito alla fine del 1945 vedi S. Ruju, *op. cit.*, p. 790.

⁴⁸² *Ibidem.*

nazionale. Progressivamente smantellata in tutte le sue più significative trasmissioni, la radio autonoma sarda finì per cessare la sua attività proprio mentre una nuova Regione era sul punto di nascere⁴⁸³. L'ombra di un vecchio centralismo sembrava imbrattare sinistramente la pagina bianca sui stava per essere scritta la storia del nuovo Statuto regionalistico.

3.3. Verso nuove autonomie

La caduta del fascismo chiude una fase complessa e poliedrica dell'autonomia, aprendone un'altra. La nuova regione nasce però sotto il segno del ritardo. La tempistica, infatti, rallentata e marca la distanza dalle vicende siciliane. L'autonomia in Sicilia si realizza prima ancora dell'elezione dell'Assemblea Costituente in un contesto di acceso scontro sociale e politico. Lo Statuto viene approvato in un clima di minacciata guerra civile al di fuori dei dibattiti istituzionali nazionali, presentandosi come singolare conquista di una periferia per la quale lo Stato "esercitò una podestà puramente notarile"⁴⁸⁴. La storiografia è concorde nel ritenere questa una vittoria indiscutibile della classe dirigente siciliana, la quale però rimase sostanzialmente estranea alla riforma autonomistica della struttura statale. Cardia chiarisce questo punto sostenendo che mentre la classe dirigente siciliana intese l'autonomia come uno strumento di contrattazione, quella sarda s'impegnò con zelo encomiabile per mutare l'organizzazione statale nazionale, «mostrando uno spirito di responsabilità nazionale ai limiti dell'autolesionismo»⁴⁸⁵.

La lettura comparata dei primi due articoli degli Statuti isolani attesta in modo incontrovertibile la distanza tra i due percorsi politici⁴⁸⁶. Nello statuto siciliano si legge «La Sicilia (...) è costituita in regione autonoma, fornita di personalità giuridica, entro l'unità politica dello Stato italiano, sulla base dei principi democratici che ispirano la vita della Nazione». In quello sardo invece «la Sardegna (...) è costituita in regione autonoma fornita di personalità giuridica entro l'unità politica

⁴⁸³ Ho scelto di riportare la storia di Radio Sardegna dopo averne letta l'evocativa ricostruzione fatta da S. Rujū, *op. cit.*, pp. 779-796.

⁴⁸⁴ M. Cardia, *La conquista dell'autonomia*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di) *Le regioni d'Italia, La Sardegna*, *op. cit.*, p. 717.

⁴⁸⁵ *Ivi.*

⁴⁸⁶ *Ivi.*

della Repubblica italiana, *una e indivisibile* (corsivo mio), sulla base della *Costituzione* e secondo il presente Statuto». Ai generici principi democratici della nazione si sostituisce in quello sardo il richiamo diretto alla Costituzione, ma soprattutto è la definizione di Repubblica italiana come una e indivisibile che mette in luce quale sia la forza del riconoscimento statualistico in Sardegna.

Quando il progetto per lo Statuto autonomo sardo venne presentato all'Assemblea Costituzionale, il clima, come delineato nel precedente paragrafo, era cambiato e le istanze autonomistiche, sussunte dalla politica egemonica della Democrazia cristiana, avevano conosciuto un sostanziale depotenziamento. Dato paradossale se si registra il vantaggio iniziale di cui la Sardegna poté godere: l'alto commissariato per la Sardegna fu istituito il 27 Gennaio del 1944, quasi due mesi prima di quello siciliano.

Il ritorno alla democrazia, dopo la parentesi fascista, aveva riproposto le istanze sardiste. Era forse inevitabile che, in un momento di sbandamento complessivo delle culture politiche, fosse ripresa l'ultima grande elaborazione endogena alla storia isolana. L'importanza del PSdA e anche dell'ambiguo esperimento del sardo-fascismo costituivano ancora un baluardo contro l'abissale vuoto che la caduta del fascismo di Stato comportò. Tuttavia andrebbe analizzato quanto nel risorgente autonomismo fosse rimasto della carica regionalista e sardista che, dopo la fine della prima guerra mondiale, aveva dalla Sardegna messo in moto un processo di radicale critica alle basi dello Stato risorgimentale e alla sua vocazione centralistica. Il movimento dei combattenti aveva sollevato il problema della riforma costituzionale correlandolo alle esigenze e alle contraddizioni profonde della storia sarda. Per la prima volta nell'isola era nato un movimento di popolo che individuava l'autonomia come chiave per innescare processi di modernizzazione e democratizzazione. Ma soprattutto veniva affrontato il nodo della secolare arretratezza del territorio all'interno di una visione politica che rompeva la consolidata partita di rimozione delle condizioni di sottosviluppo tramite speciali interventi economici o legislativi. Era appunto l'autonomia a presentarsi come azione politica tesa a spezzare le catene del ritardo economico e dell'isolamento, ma anche a ravvivare con linfa democratica le sclerotiche strutture dello Stato spazzando via la vecchiezza delle consolidate reti clientelari.

La richiesta dello Stato federale giungeva dunque dal basso attraverso una piena presa di coscienza della forza autopropulsiva di comuni e regioni, intese come

inviolabili entità storiche, geografiche e culturali. Per tale ragione la fusione sardo-fascista determinò un sostanziale snaturamento dell'anima libertaria e democratica, rappresentata dalle avanguardie del sardismo del primo dopoguerra. Il grande sogno dei fusionisti, convinti di poter trasformare il fascismo in sardismo partiva dall'illusione di concretare l'autonomia senza una reale riforma dello Stato, relegandola a momento di uno specifico sviluppo economico. Finiva in fondo per ripercorre lo stesso errore commesso dalla classe politica liberale. Durante il fascismo si consolidò la tendenza dell'*élite* sarda ad assumere la tradizionale funzione di mediazione subalterna agli interessi centrali. Il sardo-fascismo aveva già rappresentato una vera decapitazione della comunità regionale e così l'autonomismo «da fiume in piena si fece rivolo carsico»⁴⁸⁷ e la volontà centralizzatrice a partire dal 1925 assunse tratti totalitari. Il lungo silenzio dell'autonomismo, imposto dal fascismo, tenne a coltura il germe separatista che esplose sotto le forme di un diffuso malessere dopo il 25 Luglio.

Se dunque la volontà di una definitiva separazione dallo Stato italiano era stata durante il primo dopoguerra una formula agitatoria priva di una reale presa di massa, nell'autunno del 1943 la Sardegna, isolata e affamata, finì per trovare insufficiente la stessa formulazione autonomista. Più precisamente si potrebbe con Cardia sostenere che dopo la caduta del fascismo in Sardegna si oscillò tra due opposti atteggiamenti: la tensione separatista alimentata dall'attesa quasi messianica del capitano Lussu e il moderatismo trasformista di una classe dirigente che badava solo a salvaguardare limitati e personalisti privilegi⁴⁸⁸. Quantificare l'importanza della diffusione di sentimenti separatisti risulta storiograficamente complesso: è lo stesso Alto commissariato regionale però a considerare la rilevanza di un orgoglio sardista e la forza dell'acrimonia antistatale⁴⁸⁹. Tuttavia questi diffusi sentimenti popolari furono abilmente controllati. Abbiamo già detto del ruolo svolto da Lussu che definì il separatismo come un venticello presente diffusamente all'interno e all'esterno del partito, capace di serpeggiare furtivo ai margini dei dibattiti ufficiali:

Qualcosa come una tribù armata che eviti le battaglie campali e gli scontri in grande stile, che scompaia appena veda il grosso del nemico, ma che poi riappaia celere e sparpagliata per molestare i fianchi o le retrovie o i carreggi

⁴⁸⁷ *Ibidem*, p. 722.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, p. 720.

⁴⁸⁹ In Sotgiu, *La Sardegna negli anni della repubblica. Storia critica dell'autonomia*, op. cit..

(...) una specie di serpente marino.⁴⁹⁰

Queste affermazioni restituiscono pienamente la dinamica della dialettica autonomismo-separatismo: se infatti una parte consistente della popolazione, esasperata dai drammi della guerra, pensava compiutamente di fare della Sardegna una nazione indipendente, la classe politica isolana, allevata dalla riflessione europeista e dall'esperienza combattentista, non poteva che trovare il suo canale di espressione e di battaglia politica all'interno dell'autonomismo. Si può in sostanza sostenere che la dittatura fascista trasformò il sardismo delle classi popolari in confuse formule separatiste, ma non impedì alla classe politica di trovarsi all'interno di una piattaforma comune che in ogni forma d'indipendentismo trovava solo patologiche degenerazioni.

Già alla fine del 1944 comunque l'emanazione di speciali provvedimenti per le due isole smorzò le aspirazioni separatiste sarde che non furono più in grado di calamitare il disagio popolare. Anzi fu proprio l'accusa di separatismo a depotenziare la forza delle rivendicazioni del PSdA: a nulla valsero le precisazioni dei dirigenti pronti a specificare che non contro lo Stato ma contro il suo centralismo combatteva il partito. La vicenda del ritardo dello Statuto s'inserisce proprio all'interno di questo gioco di difesa che la classe politica sarda scelse di operare.

Sembra appunto possibile delineare un percorso opposto rispetto a quello seguito dalla politica siciliana. Il separatismo, organizzatosi nelle fila del MIS, fu il riferimento primo e imprescindibile per ogni trattativa che volesse recuperare la Sicilia come parte dello Stato; questa posizione politica si ergeva a vessillo di una *Nazione* che finalmente scopriva se stessa. In Sardegna invece ogni orgoglio indipendentista era calpestato come forma ultima di degenerazione politica. La maggiore debolezza della Sardegna è dunque anche imputabile alla marginalità del separatismo sardo rispetto a quello siciliano, dovuta a ragioni storiche e sociali e fondamentalmente riconducibili alla diversità della struttura agraria⁴⁹¹.

Segna un'altra significativa discrasia la strategia delle forze alleate nelle due isole. Alla fine del 1943 la Sardegna rappresentava un fronte periferico di scarso interesse strategico, gli alleati di conseguenza non ebbero alcun interesse ad

⁴⁹⁰ E. Lussu, *Autonomia non separatismo*, in «Il Solco», 20 Maggio 1945.

⁴⁹¹ Si ricordi la questione gramsciana posta all'inizio di questo lavoro. A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, ora in *La questione meridionale*, op. cit., pp. 131-166.

alimentare il separatismo come carta da giocare contro una nazione che, per quanto sconfitta, restava nemica⁴⁹². Gli appoggi di cui impunemente e imprudentemente si vantava Finocchiaro Aprile nella speranza di trasformare in una roccaforte americana la perla del Mediterraneo, non poterono mai essere argomento dei dirigenti sardi⁴⁹³.

Va aggiunto che le due regioni non conobbero una guerra di resistenza paragonabile a quella che avrebbe vissuto il Settentrione⁴⁹⁴. In quello che è stato definito il *precoce dopoguerra* furono assenti quei moti di risveglio politico e di crescita civile che portarono alla nascita della Repubblica. Obiettivo del mio precedente lavoro era dimostrare come la forza del separatismo siciliano, puntellata dalla strampalata epopea armata dell'EVIS, abbia in fondo rappresentato la via siciliana alla Liberazione. La base sociale del separatismo siciliano lo condannava a essere un movimento reazionario - dunque imparagonabile alla lotta resistenziale- , ma pur sempre capace di sollevare questioni cruciali della storia dell'isola.

In Sardegna il quadro si mostrava ancora più frastagliato e trovava come unica chiave di lettura il prolungato isolamento cui l'isola fu costretta. Non solo fu del tutto assente un movimento popolare di resistenza, ma la surreale fuga verso la Corsica della 90° divisione lasciò campo libero alle forze occupanti che gestirono l'isola come un marginale territorio di frontiera. Quel che colpì gli esuli antifascisti sardi che tornarono in Sardegna come Spano e Lussu fu pertanto la persistenza del sistema dei rapporti politici e sociali costruiti dal fascismo che aveva inciso nella coscienza politica di massa, alimentandone l'apatia, il paternalismo, lo spirito gregario, il clientelismo. I Comitati di liberazione sorsero in Sardegna elitariamente, molto spesso sulla base di accordi personali tra politici del pre-fascismo ed ebbero un ruolo subalterno a quello dei prefetti, tradizionale espressione del centralismo. Il carattere moderato dell'antifascismo sardo ebbe diretti riverberi nella vicenda della preparazione dello Statuto nonostante questa fosse avanzata proprio dai Cln provinciali all'interno dei quali risorgeva il dibattito sull'autonomismo⁴⁹⁵. Furono proprio questi nuovi organismi a chiedere all'Alto Commissariato la costituzione di una giunta consultiva quale organismo transitorio verso un consiglio regionale su

⁴⁹² J e G, Kolko, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino 1980

⁴⁹³ AFA (Archivio Finocchiaro Aprile), *Doc. (1944), Lettere*.

⁴⁹⁴ L. Baldissarda, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, p. 45.

⁴⁹⁵ L. Trudu, *Aspetti del dopofascismo e della ripresa democratica in Sardegna (1943-1946)* in «Archivio storico sardo», XXXIV (1984), fasc. 2.

base elettiva.

3.4. *L'Istituto Alto Commissariale*

L'Istituto Alto commissariale per la Sardegna rappresentò la prima forma di decentramento burocratico⁴⁹⁶. La preoccupazione di contrastare tendenze eversive e separatiste aveva indotto il governo italiano nel dicembre del 1943 ad aderire alle richieste della Commissione alleata di controllo. Il governo, infatti, nonostante l'esplicito timore che tale istituzione potesse scardinare l'ordinamento politico-amministrativo statale, basato sulle circoscrizioni provinciali e sui prefetti, «creando pregiudizio all'unità politica e amministrativa della nazione»⁴⁹⁷, non poté sottovalutare -oltre che la peculiarità delle due isole- l'urgenza di individuare uno strumento istituzionale che incanalasse le spinte autonomistiche⁴⁹⁸.

Il piano alleato per il controllo della Sardegna prevedeva un'organizzazione regionale analoga a quella delle altre ripartizioni nazionali, con un quartiere generale regionale e comandi provinciali. Diversamente da quanto accadde in Sicilia, non fu stabilita alcuna forma di governo militare né emanato alcun proclama poiché la regione non era territorio occupato, bensì parte del *King of Italy*. L'istituzione di un Alto Commissariato s'inscrive all'interno di una complessiva politica capace di far sentire alle genti isolate «la concreta e immediata solidarietà della Nazione attraverso un opportuno decentramento amministrativo»⁴⁹⁹. La funzione dei commissariati era di realizzare il pieno collegamento con le autorità alleate e di assumere entro certi limiti e «con carattere straordinario e temporaneo»⁵⁰⁰ i poteri dell'amministrazione centrale per assicurare gli approvvigionamenti e i primi

⁴⁹⁶ Per una ricostruzione puntuale delle vicende dell'autonomia si veda M. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna (1943-1948)*, Milano 1992; ID, *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, voll. 3, Sassari 1995; G. Contini (a cura di), *Lo Statuto della regione sarda. Documenti sui lavori preparatori*, Milano 1972; G. Sotgiu, *Gli anni della Consulta regionale*, Roma-Bari 1996.

⁴⁹⁷ Cfr. ACS, PCM, 1943-1944, cat. 3, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, *Appunto per S.E. il capo del Governo*, 14 Dicembre 1943.

⁴⁹⁸ M. Cardia, *La conquista dell'autonomia*, op. cit..

⁴⁹⁹ ACS, PCM, 1943-44, cat. 3, *Istituzione di alto commissariati per la città e la provincia di Napoli, Sicilia e Sardegna*, 22 Dicembre 1943.

⁵⁰⁰ *Ibidem*.

interventi di ricostruzione. Pur assegnando ampi poteri al nuovo istituto, il governo seguì con vigile e sospetta attenzione l'azione politica regionale tentando di impedire il propagarsi di tendenze disgregatrici dell'unità politica.

Il 31 Gennaio veniva nominato Alto Commissario il generale di squadra aerea Pietro Pinna. Costui, nel settembre del 1943, dal campo di prigionia di Monticello, aveva inviato a Roosevelt e a Badoglio la richiesta di poter combattere in Italia contro i tedeschi, organizzando gli aviatori italiani catturati dagli alleati. La scelta del generale trovò accordi incrociati: la popolazione locale riconosceva un esponente politico sardo; il Re, Badoglio e gli americani si sentirono tranquillizzati dalla presenza di un militare convintamente antitedesco; in fine i partiti appoggiarono quella che si presentò come una soluzione transitoria e incapace di rompere l'incerto equilibrio dei reciproci rapporti di forza. Forse furono questi consensi trasversali ad assicurare a Pinna il suo mandato ininterrotto, fino al maggio del 1949, di contro alla parallela situazione siciliana che vide l'alternarsi di quattro commissari.

Il generale Pinna ebbe un ruolo molto importante nella definizione delle prerogative alto-commissariali ottenendo da Badoglio prerogative militari e contemporaneamente le facoltà di sovrintendere e dirigere le amministrazioni e dunque di esercitare, seppur per delega, un potere proprio e, fino a quel momento, a esclusivo appannaggio del potere centrale⁵⁰¹. In realtà l'istituto affondava le sue radici proprio nella tradizione centralistica della politica in età liberale essendo stato già applicato in Sicilia durante i fasci siciliani⁵⁰², tuttavia la sua azione politica, nell'esperienza sarda, avrebbe aperto una nuova fase nella vita dell'isola e avrebbe rappresentato una significativa evoluzione istituzionale. L'azione congiunta dei partiti e di Pinna consentì una prassi innovatrice delle facoltà alto-commissariali, considerate come primo passo per il raggiungimento dell'autonomia.

Per arginare il mare montante del separatismo, della risorgenza mafiosa e della fame, l'Alto Commissariato siciliano fu modellato secondo l'esempio sardo e in più accolse la proposta dei partiti di affiancarlo a un organismo consultivo per assecondare le violente rivendicazioni del separatismo e insieme prendere le distanze dal modello antidemocratico e reazionario che un'istituzione monocratica poteva rappresentare⁵⁰³. Nelle due isole in quei mesi si giocò un'astuta partita tra il governo

⁵⁰¹ G. Sotgiu, *op. cit.*, p. 56.

⁵⁰² F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio Editore, Palermo 1987.

⁵⁰³ G. Zingali, *La difesa della Sicilia*, Flaccovio Editore, Catania 1966.

centrale, sempre attento a non intaccare la pervasività dei suoi poteri, e le classi politiche regionali desiderose di ritagliarsi progressivi margini di manovra. Il governò respinse l'ipotesi di fare dell'Alto Commissariato un organo collegiale o l'attribuzione al Commissario della facoltà di voto deliberativo nelle riunioni del Consiglio dei Ministri, così come l'interessante proposta dell'istituzione di un Ufficio centrale per la Sicilia e la Sardegna con il compito di coordinare le iniziative legislative e i provvedimenti attuativi⁵⁰⁴.

Fu proprio la rigidità governativa a imporre una progressiva limitazione dei poteri che inizialmente dovevano essere affidati all'Alto Commissario. Con il decreto n. 90 si modificavano le attribuzioni dell'organo: la facoltà di direzione era stata eliminata, lasciando solo quella di sovrintendenza e coordinamento⁵⁰⁵. Mentre merito delle forze politiche locali fu quello di aver ottenuto la creazione di una Giunta consultiva di sei membri, nominata con decreto del Capo del Governo, con il compito di assistere l'Alto Commissario. Proprio la natura compromissoria della nuova istituzione lasciò la definizione delle diverse competenze in una genericità che affidava all'interpretazione dei singoli gli spazi di esercizio politico. La ridefinizione delle competenze dell'Alto Commissariato scontentò i partiti locali e soprattutto il PSdA che denunciò il carattere di organo periferico statalizzato e burocratizzato. Tuttavia la nomina dei componenti di una Giunta di esperti fu esaminato con cura dai Comitati di concentrazione antifascista il 19 marzo a Macomer e il 23 aprile a Cagliari alla presenza dei prefetti⁵⁰⁶.

Nell'ordine del giorno finale si chiese al governo di poter rafforzare la collaborazione politica e la partecipazione dei partiti all'amministrazione della Regione, attribuendo alla giunta non solo compiti consultivi, ma una più ampia sovranità legislativa e organizzativa «se pur non concepita come esperimento di

⁵⁰⁴ Cfr. ACS, PCM, 1943-1944, cat 3, Presidenza del Consiglio dei Ministri, il capo del Gabinetto, *Appunti per S.E. il Capo del Governo*, 29 febbraio 1944, e il capo Gabinetto, *Appunto per S.E. il capo del Governo*, s.d.; ACS, PCM, *Governo di Salerno*, b. 8, fasc. 24, *Osservazioni allo schema di Rdl relativo alla istituzione di un Alto Commissariato Civile per la Sicilia e di un ufficio centrale per la Sicilia e la Sardegna*, 1 marzo 1944, e b. 3, fasc. 24, ministero degli Affari Esteri, il segretario generale, telesspresso n. 1143 alla presidenza del consiglio dei ministri, *Istituzione di un Alto Commissariato per la Sicilia*, 10 Marzo 1944.

⁵⁰⁵ Cfr. ACS, PCM, Governo di Salerno, b. 9, fasc.14, il sottosegretario di Stato, *Appunto per S.E. il capo del Governo*, 7 Marzo 1944; ora, insieme al testo del Rdl 17 marzo 1944, n.90, in Cardia, *Le origini dello statuto speciale per la Sardegna*, op. cit..

⁵⁰⁶ ACS, *Min. Int., Gabinetto*, b.17, fasc. 1261, Comando Arma dei Carabinieri reali dell'Italia liberata, *Attività dei partiti antifascisti*, 4 Aprile 1944.

nuove forme istituzionali»⁵⁰⁷; e di sospendere l'applicazione in Sardegna dei provvedimenti nazionali ritenuti in contrasto con gli interessi isolani. Il 28 aprile l'Alto Commissario inviò al governo i nominativi per la creazione della Giunta⁵⁰⁸ in parte modificati nelle settimane successive. Il 22 settembre Bonomi firmò il decreto costitutivo.⁵⁰⁹ Furono nominati il docente universitario Antonio Segni (Dc, Sassari); l'ingegnere Salvatore Sale (PSdA, di Sassari), il dottore Giuseppe Tamponi (Pci, di Tempio); l'avvocato Jago Siotto (Psiup, di Cagliari); l'ingegnere Enrico Musio (indipendente, di Cagliari); l'ingegnere Guido Zoccheddu (Pli, di Cagliari) e l'avvocato Salvatore Mannironi (Dc, di Nuoro) quale membro sostituto.⁵¹⁰ Le prime discussioni della giunta ebbero come oggetto specifico la gravità della situazione economica e la possibilità di applicazione di provvedimenti in grado di alleviare la disperazione degli isolani.⁵¹¹ Nella riunione del 28 ottobre l'Alto Commissario comunicò di aver chiesto di intervenire a una riunione governativa per illustrare i problemi della Sardegna e sostenere la necessità di affidare ad alcuni consultori l'incarico di formulare proposte per un «opportuno decentramento regionale»⁵¹².

3.5. La Consulta

Nell'autunno del 1944 il governò ridefinì le ipotesi di riforma degli Istituti Alto-commissariali e delle giunte nell'ottica di un ampliamento delle funzioni dell'organismo consultivo e quindi della partecipazione regionale. Lo schema del decreto per la Sicilia prevedeva una Consulta regionale di 24 membri. Analogo provvedimento venne discusso dalla Giunta sarda 11 dicembre: la creazione di una Consulta che assumesse progressivamente le funzioni dell'Alto Commissariato venne con forza sostenuta dai partiti di sinistra, ma le altre formazioni politiche, intimorite dal deterioramento della politica di unità antifascista, rimasero tiepide

⁵⁰⁷ ACS, PCM, 1944-1947, cat. 8.3. 10479, s. fasc.19, Alto Commissariato per la Sardegna, *Proposta per la nomina della Giunta consultiva presso l'Alto Commissariato per la Sardegna*, 28 Aprile 1944.

⁵⁰⁸ Cfr. ASC, *Consulta*, fasc.3, *Promemoria del 7 giugno 1944*. Lettera del capo Ufficio affari civili dell'Alto Commissariato all'avvocato Paolo Pinna, 29 maggio 1944.

⁵⁰⁹ M. Cardia, *La conquista dell'autonomia*, op. cit..

⁵¹⁰ *Ibidem*, p. 729.

⁵¹¹ Cfr. ASC, *Consulta*, fasc. 7 e 22.

⁵¹² ASC, *Consulta*, fasc. 22, ora in Cardia, *Le origini dello Statuto speciale in Sardegna*, op. cit., pp. 99-100.

sull'argomento, trovando l'accordo solo sull'entità numerica della nuova istituzione.

Il governo comunque con il Dl. lgt 28 dicembre 1944, concernente *Provvedimenti regionali per la Sardegna*, propose, in diretto accordo con quanto previsto per la Sicilia, «di iniziare un grande esperimento di autonomia» prevedendo che attraverso l'organismo consultivo si definisse la volontà popolare relativa ai modi e ai limiti del governo locale⁵¹³. Venne così istituita la Consulta e definiti interventi per lo sviluppo agricolo, industriale minerario e dando così avvio a una programmazione regionale. Il nuovo organo doveva formulare proposte per la modernizzazione dell'isola e assistere nelle sue funzioni l'Alto Commissariato, i membri erano scelti fra i rappresentanti delle organizzazioni politiche, economiche, sindacali e culturali e individuati secondo un'equa distribuzione provinciale. Il livello d'istruzione era alto e i membri appartenevano a una fascia d'età medio-bassa.

L'istituzione della Consulta rappresentava senz'altro un passo importantissimo verso l'autonomia e un banco di prova critico della maturità politica regionale. Fu lo stesso Pinna a insistere con vigore per ottenere l'ampliamento a 24 unità delle componenti della Consulta presentandolo «non come meschino espediente per soddisfare le aspirazioni di un maggior numero di aspiranti alla carica, ma per il riconoscimento paritetico anche nei confronti dell'isola sorella e delle altre regioni d'Italia dell'importanza della Sardegna non solo per il fatto demografico, ma anche per apporto effettivo di preziose risorse e di elementi di produzione alla economia nazionale»⁵¹⁴.

La perorazione del generale ottenne pronti riconoscimenti e si richiamava direttamente alle parallele sperimentazioni siciliane, ma soprattutto rimarcava ancora una volta le basi economiciste della richiesta autonomistica nell'isola. Il 29 aprile 1945 con cerimonia solenne nel palazzo vice-regio di Cagliari s'insediò la nuova Consulta regionale: il presidente del Consiglio Bonomi si congratulò di avere scelto «come opportuni campi di esperimento autonomistico le due grandi isole e che compito della Consulta non sarebbe stato solo quello di adattare le direttive nazionali a quelle locali, ma anche quello di una guida sicura per la formulazione di quell'autonomia regionale che è tra i volti della nuova Italia democratica»⁵¹⁵. Lo stesso Pinna chiosava sostenendo che l'insediamento delle Consulte regionali

⁵¹³ M. Cardia, *op.cit.*.

⁵¹⁴ *Ibidem.*

⁵¹⁵ *Ibidem.*

rappresentasse «i primi decisivi colpi di piccone alle fondamenta del sistema centralistico burocratico»⁵¹⁶. L'istituto consultivo, sebbene non fosse nato «perfetto e armato di tutto punto, come Minerva nella testa di Giove» e risentisse della sua travagliata storia era, tuttavia, forte abbastanza per «diventare l'organo regionale direttivo di tutta la vita amministrativa ed economica della Sardegna, il pilastro (...) e la fucina in cui, teoricamente e praticamente, avrebbero dovuto forgiarsi i nuovi organismi autonomistici». In conseguenza di tali affermazioni Pinna rassegnò le sue dimissioni che furono prontamente respinte.

Il 25 agosto si svolse la prima riunione, introdotta da una relazione dell'Alto Commissario sui precedenti storici del decentramento amministrativo. La discussione, incentrata su quali dovessero essere le materie di competenza regionale e su un'ipotesi di bilancio regionale, vide la netta contrapposizione tra la concezione federalistica del PSdA e una generale impreparazione degli altri partiti. Alla fine della riunione venne affidato al sardista Soggiu il compito di elaborazione del progetto autonomistico. La successiva riunione venne stabilita per l'aprile del 1946 con un notevole ritardo rispetto ai tempi programmati. Su questi ritardi pesarono certamente le difficoltà del dopoguerra sardo alle cui necessità la politica regionale doveva dare urgente risposta soprattutto in una regione in cui alla cronica depressione economica si aggiungevano i dissesti della guerra di occupazione. Le difficoltà economiche non esauriscono però le cause dei tempi lunghi della gestazione autonomistica su cui influiscono, nonostante la lunga tradizione politica, ragioni profonde d'impreparazione politica.

3.6. *Il dibattito sull'autonomia*

Stabilire l'importanza che in questa congiuntura storica ebbe il PSdA risulta dirimente: riuscì il partito ad assolvere la funzione di depositario della soggettività autonomistica o ebbe solo un ruolo di catalizzatore delle istanze sarde? Si presentò davvero come avanguardia dell'elaborazione politica isolana?⁵¹⁷

Sono state già esposte le ragioni che portarono il partito sardo a una

⁵¹⁶ ACS, Consulta, fasc. 24, ora in M. Cardia, *op. cit.*.

⁵¹⁷ E. Lussu, *Il trionfo del Sardismo*, in "Il Solco", 19 settembre 1946.

progressiva perdita del consenso. In questa sede va chiarito il limite intrinseco della formulazione autonomistica. Questa non seppe porsi al di fuori del confine localistico e rimase imbrigliata nella dimensione economicista. La sostanziale sconfitta dell'ipotesi federale si presentò dunque come frutto avvelenato della nuova marginalità del partito. A ricostruire un articolato resoconto sulle posizioni isolate e nazionali sul tema dell'autonomia restano le parole di Puggioni:

Tutte le correnti politiche in Sardegna si professano ormai autonomistiche, tutte reclamano a gara l'autogoverno della terra dei sardi ai sardi, ma a Roma, se andate a parlare della ricostruzione dello Stato su basi federalistiche, di autonomie comunali e regionali, tutti cascano dalle nuvole, ignorano il problema, non si interessano o si mostrano contrariati (...) Lo spirito riformatore di tutti i partiti è centralista.⁵¹⁸

L'ipotesi federale venne respinta dopo essere apparsa minoritaria fin dalle prime battute del confronto politico. Il PSdA fu l'unico ad avanzare seriamente questa ipotesi politica, riprendendo la formulazione giuridica dell'autonomia regionale maturata dopo la prima guerra mondiale, grazie soprattutto all'elaborazione di Lussu e di Bellieni che vedevano nella regione la pietra angolare e lo strumento rivoluzionario per creare un ordinamento fondato sulla democrazia sociale. Il sardismo alla metà degli anni '40 riprende queste riflessioni, ma risulta orfano di reali interlocutori.

A sinistra era tramontata l'esperienza del Partito Comunista di Sardegna, né ebbero maggior respiro altri episodi minori o di breve durata, tutti di segno nettamente conservatore, come il Partito agrario sardo, il Partito autonomista sardo e la Lega sarda di Bastià Pirisi che si era costituita a Roma alla caduta del fascismo e che si presentò alle elezioni del 1946 con un programma dichiaratamente indipendentista⁵¹⁹ al quale era giunto il diretto appoggio di Finocchiaro Aprile perché i sardi «guidati dallo spirito di Eleonora d'Arborea» raggiungessero l'indipendenza in una confederazione di Stati italiani, mediterranei ed europei «di conserva con il movimento per l'indipendenza della Sicilia»⁵²⁰.

Il primo progetto di Statuto, presentato ai dirigenti del PSdA si deve all'avvocato sardista Gonario Pinna. Prospettava un ordinamento federale che

⁵¹⁸ L. B. Puggioni, *Roma*, "Il Solco", 15 Luglio 1945.

⁵¹⁹ Bastià Pirisi a Radio Sardegna, in «La voce di Sardegna», 30 Aprile 1946.

⁵²⁰ A. Finocchiaro Aprile, *Il Movimento Indipendentista Siciliano alla Lega Sarda*, in «La Voce di Sardegna», 1 Febbraio 1947.

attribuiva poteri incisivi alla Regione. Nel preambolo veniva ribadito l'impegno sardista alla Costituente per la creazione di una Repubblica federale e perché alla Sardegna fosse riconosciuta solennemente autonomia amministrativa ed economica. Il progetto sostanzialmente attribuiva l'esercizio delle funzioni sovrane allo Stato e demandava ogni altro compito alla Regione⁵²¹. Non dissimile da quello di Pinna il lavoro di Oggiano. Indubbiamente i due progetti delineavano una potestà regionale ampia, ma con sfumature diverse. Nel lavoro di Pinna, articolato e complesso, si rifletteva tutta la formazione repubblicana e azionista e lo spessore culturale del suo autore che inquadrava la vita regionale all'interno di un contesto federativo in grado di tutelare i principi di uguaglianza, libertà, partecipazione e democrazia. Nel progetto di Oggiano, più sintetico e snello, era presentato l'umore dominante tra i dirigenti del PSdA, il travaglio tra la sua anima separatista e quella autonomista, tra la vocazione reazionaria e quella progressista e un clima culturale più angusto e limitato.

Il progetto definitivo, approvato dal direttorio regionale del partito, fu pubblicato su «Il Solco», organo del partito, il 10 gennaio del 1946⁵²². Il testo riprendeva le prime due parti del progetto di Pinna coniugandole allo spirito di Oggiano, sicché i poteri dello Stato risultavano attenuati a favore dell'autonomia regionale (era assente ogni limite alla potestà legislativa regionale, veniva dato allo Statuto regionale carattere rigido ed erano inoltre scomparsi gli istituti espressi dal mondo produttivo e sindacale). Il punto focale del progetto insisteva sul riconoscimento costituzionale della personalità giuridica della Regione Sardegna, come soggetto di diritto interno e quindi titolare di piena competenza sul proprio demanio, sulla propria finanza, sui rapporti commerciali e sui i poteri normativi ed esecutivi proprie dell'autogoverno.

Il PSdA aveva chiesto che il progetto fosse illustrato da G. Pinna, tuttavia per timore che il partito potesse godere di prestigio e vantaggi spendibili nella successiva tornata elettorale, la Consulta si oppose a questa richiesta. Si decise invece che fosse la Commissione per l'ordinamento regionale a raccogliere tutti i dati forniti dal PSdA e a rielaborarli. La commissione per lo studio dell'ordinamento regionale era composta dai rappresentanti dei maggiori partiti: Satta Galfrè per il Psi, Dore per il Pci, Mannironi per la Dc, Contu sardista, Sanna Randaccio per il Pli, Dettori

⁵²¹ I documenti sono stati analizzati sul testo di M. Cardia, *op. cit.*, p. 739,

⁵²² Ora in M. Cardia, *op. cit.*, p. 738.

demolaburista, e Musio come indipendente⁵²³. In aprile il «Corriere di Sardegna» pubblicò un *Nuovo schema di progetto per l'autonomia della Sardegna*, predisposto dall'avvocato Venturino Castaldi che seppe tener conto dello Statuto valdostano, di quello della consulta siciliana e dei precedenti progetti sardisti⁵²⁴.

La proposta era presentata nella convinzione che tutti i vantaggi autonomistici del progetto sardista fossero conservati, evitando però «conflitti costituzionali troppo gravi», lasciando anzi allo Stato il «pesante fardello» degli oneri maggiori e obbligandolo ad aiutare l'isola⁵²⁵. Il lavoro di Castaldi fu approvato dalla Dc sarda la quale aveva dedicato molta attenzione all'ordinamento regionalistico dello Stato sia attraverso le colonne dei giornali «L'Isola» e «Riscossa» sia nel dibattito svoltosi il 28 Maggio a Oristano in occasione del Congresso regionale. La concezione regionalistica e autonomistica della Dc si ricollegava al documento di Rotelli, *Le idee ricostruttive della Dc*⁵²⁶. Il regionalismo fortemente garantista era venato di corporativismo e collegato ai problemi di una società agraria, direttamente riferibile al meridionalismo sturziano. L'ipotesi federale si sostituiva a un “modello binario” di rapporti funzionali tra lo Stato e la Regione e si prevedevano tre forme di competenza regionale che graduavano l'esercizio dei poteri legislativi regionali. La potestà esclusiva «senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali decise nazionalmente» riguardava l'ordinamento interno, alcuni livelli di amministrazione giudiziaria, le finanze e il tesoro regionali, l'istruzione elementare, media e tecnico-istituzionale, le belle arti, l'industria, il commercio, l'agricoltura e i servizi forestali, i trasporti, le telecomunicazioni, l'igiene, la sanità, l'assistenza e il turismo. Una competenza limitata era invece prevista in materia di assicurazioni, d'istruzione secondaria e universitaria, disciplina di credito e risparmio, assunzione di pubblici servizi e materie implicanti servizi d'interesse regionale. La Regione continuava ad avere funzione mediatrice e di adattamento delle politiche nazionali alle esigenze locali. La parte finanziaria del progetto riservava il regime doganale e fiscale allo Stato, ma prevedeva privilegi doganali e facilitazioni speciali per la Sardegna in correlazione con quelli del Mezzogiorno⁵²⁷.

In aprile «Il Solco» riportò la notizia di una possibile estensione dello Statuto

⁵²³ In G. Sotgiu, *op cit.*.

⁵²⁴ ACS, Consulta, fasc. 42 ora in Cardia, *op. cit.*, pp. 251-253.

⁵²⁵ In G. Lilliu, *La nostra autonomia*, in «Corriere di Sardegna», n. 12, maggio 1946.

⁵²⁶ Cfr. E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia*, Milano 1967, pp134-141.

⁵²⁷ *Ibidem.*

siciliano alla Sardegna avanzata da Lussu nella Giunta della Consulta nazionale e ripresa da Fancello, Berlinguer e Stefano Siglienti⁵²⁸. A maggio i lavori della Commissione sarda iniziarono: il dibattito era polarizzato su due posizioni. La prima moderata espressa dalla Dc e sostanzialmente appoggiata da tutti i partiti e una più radicale e federalista appoggiata dal PSdA. Cardia ricostruisce la vera preoccupazione dei consultori sardi per la contemporanea iniziativa azionista a Roma, la quale, con un semplice emendamento al progetto dello Statuto siciliano, voleva risolvere la problematica che i sardi avevano appena iniziato ad affrontare.

Ancora una volta l'esperienza siciliana grazie all'elaborazione sicilianista del separatismo si presentava come la punta avanzata dell'elaborazione federalista se non quanto a profondità teorica almeno quanto a incisività pratica. Il ruolo del PSdA risultava ancora privo di quella forza in grado di imporsi sugli altri partiti. L'argomentazione della Consulta sarda era che lo Statuto non dovesse essere concesso dall'alto, per decreto, ma doveva risultare dalla autonoma elaborazione dell'organismo preposto a questo compito e rappresentativo della comunità regionale. Tale impostazione dal punto di vista teorico e ideale era senza dubbio inappuntabile, ma forse il momento politico avrebbe richiesto maggiore duttilità politica e tempismo strategico.

La difesa della sovranità della Consulta impedì l'applicazione di decisioni nazionali sull'autonomia che avrebbero implicato indiscutibili vantaggi alla definizione della personalità giuridica dell'isola. Cardia sottolinea l'importanza di quella scelta dilatoria perché rappresentativa di «impreparazione della classe politica sarda a confrontarsi con lo Stato centrale sulle proprie prerogative, l'incapacità di chiedere autonomia in posizione di preliminare autonomia, il persistere di una concezione pienamente garantista dell'autonomia per difendere più che rifondare»⁵²⁹. A mio avviso si potrebbe provare a rivalutare questo legalismo di principio che sperava di operare dal basso un vero ribaltamento dei rapporti centro-periferia e che tentava di agire politicamente nella prospettiva di una vera *rivolta dell'oggetto*⁵³⁰.

Sul piano storiografico si fronteggiano due diverse concezioni dell'autonomia: da una parte l'autonomia come limitazione esterna e negativa dello Stato, come un

⁵²⁸ ACS, *Consulta*, fasc. 60; ora in M. Cardia, *op. cit.*, pp. 270-272.

⁵²⁹ M. Cardia, *op. cit.*, p. 745.

⁵³⁰ Il riferimento è all'opera di M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, *op. cit.*.

nuovo centro di potere che rifiuta interferenze esterne, dall'altra parte autonomia come una nuova presenza dello Stato nella società, come strumento di una democrazia diffusa a tutti livelli dell'ordinamento e dunque garante di ogni forma di rappresentanza interna e di reale autogoverno. Fu la prima concezione, grazie al ruolo della Dc a egemonizzare il discorso politico, saldandosi da un lato con la concezione riparazionistica e dall'altro all'idea che solo l'autonomia potesse salvare la Sardegna dalla sua storica arretratezza, per cui una volta che questa fosse stata superata, la stessa struttura autonomistica avrebbe perso la sua ragion d'essere.

La stagione sarda mancò forse l'appuntamento con una concezione forte di autonomia che fosse sintesi nella pluralità dell'unità e sostanziasse il ritorno alla democrazia. Mancò la presenza di una classe dirigente forte in grado di porre sul tavolo il proprio diritto a far parte dell'azione politica su un terreno finalmente paritetico. Le ragioni di tale impreparazione sono certamente da ritrovarsi sul piano della lunga durata, ma va considerata senz'altro l'endemica conflittualità di una classe politica che ricalcava le fratture storico-geografiche dell'isola. Anche l'estrazione culturale dell'élite dirigente pesò nell'edificazione dell'ordinamento regionale: assenti gli esperti costituzionalisti che invece la tradizione giuspubblicistica siciliana aveva assicurato nell'isola maggiore⁵³¹. Gli esponenti più giovani come Laconi proprio da quell'esperienza avrebbero maturato un'autonoma capacità analitica e strategica sulla questione sarda. Certamente pesarono sulla dialettica interna al dibattito sull'autonomia anche potenti interessi nazionali che asseconda dell'opportunità politica presero posizione in merito alla riforma regionalistica.

Vanno però riportate in questa sede altre ragioni per spiegare con sufficiente ampiezza quello che si è definito come il ritardo sardo nella strada nell'autonomismo. Abbiamo delineato le posizioni del PSdA e della Dc che furono gli unici due partiti a elaborare una reale concezione dell'autonomia. Era comune una certa ostilità a quella che appariva la radicalità del sardismo, gli altri partiti navigarono ambiguamente stretti tra i richiami delle segreterie centrali e le paure di una ripresa delle spinte separatiste.

All'interno del Pci vi era stata comunque una sensibile evoluzione: rispetto alla recisa opposizione a ogni forma di autonomia, intesa come reazione delle classi

⁵³¹ G. C. Marino, *Il separatismo siciliano*, op. cit..

conservatrici contro il vento rinnovatrice delle forze sociali, a partire dall'inverno del 1945 l'attenzione al rinnovamento delle forme istituzionali ritorna a essere al centro del dibattito. Abbiamo già detto che lo stesso Spano era stato mandato sull'isola per opporsi recisamente all'epopea del Partito comunista sardo e a riportare sull'isola la linea togliattiana. Una maturazione decisiva avvenne in occasione dell'approvazione da parte della dirigenza comunista della risoluzione *Per l'avvenire della Sardegna*, favorevole all'autonomia dell'isola «nel quadro dell'unità nazionale e sulla base di una profonda democratizzazione amministrativa, politica e sociale»⁵³². Le posizioni comuniste cominciavano a ricollegarsi alla lezione gramsciana. I dirigenti sardi s'indirizzarono verso un regionalismo moderato: si optava per un'ampia autonomia, solo per le due grandi isole, in relazione a una visione riparazionistica della storia unitaria. Restava comunque presente nei dirigenti sardi un autonomismo giustificato solo da contenuti di classe e finalizzato alla trasformazione sociale e una sostanziale ostilità alle politiche sardiste del PSdA. Non dissimile l'atteggiamento dei socialisti: la loro concezione economicista e classista dell'autonomia la confinava ai termini di un puro decentramento amministrativo. Anche da parte socialista erano comunque affinati gli strali anti-sardisti, colpevoli questi ultimi di un'imperdonabile compromissione con il fascismo di Stato.

Il Partito liberale, che aggregava ristrette figure dell'intellettualità isolana, oscillava tra il tiepido regionalismo di Croce, il reale impegno regionalistico di Einaudi e la generale ostilità alle pratiche di decentramento che esulassero dalla dimensione amministrativa. Solo l'avvocato Sanna Randaccio, che ebbe un ruolo di rilievo nella Consulta, prospettava un autonomismo più ampio che in campo finanziario e doganale presentava notevoli affinità con la concezione rivendicazionista del siciliano Enrico La Loggia⁵³³. Anche la figura di spicco del liberalismo sardo, Cocco Ortu, lasciò indeterminata la sua posizione sull'autonomia fino al congresso nazionale dell'aprile del 1946, quando si schierò a favore di un decentramento regionale come forma di piena esplicazione del liberismo economico⁵³⁴. Il clima elettorale finì con l'acuire i contrasti tra i partiti e a farne le

⁵³² *Per l'avvenire della Sardegna* (comunicato della direzione nazionale del Pci, 4 febbraio 1945) in G. Amendola (a cura di), *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Roma 1963, pp. 243-245.

⁵³³ E. La Loggia, *Ricostruire*, Palombo, Palermo 1944. Quest'ultimo rappresentò l'ala moderata del separatismo siciliano che supportava sulla base di un liberismo economico e sull'analisi del bilancio commerciale attivo della regione.

⁵³⁴ G. Sotgiu, *op. cit.*.

spese fu proprio la possibilità di creare un comune fronte autonomista, sebbene quasi tutti i partiti non potessero più prescindere da questa posizione nell'elaborazione delle proprie piattaforme programmatiche. I consultori non finirono di lanciarsi accuse incrociate che erano lo specchio di una debolezza politica generale, incapace di cogliere le reali istanze che la popolazione locale iniziava compiutamente a muovere.

Questi fattori servono a spiegare per quale ragione si affermò un autonomismo marcatamente economicista, perché non si configurò un'autonomia solida, culturalmente concettualizzata, una specificità sarda che non si esaurisse nell'arretratezza: «la tutela e lo sviluppo del proprio patrimonio di cultura, delle basi etno-storiche dell'autonomia non è il perno dell'impostazione dell'autonomia speciale, pur essendo all'origine del conferimento delle specialità»⁵³⁵. Questo avvenne perché, soprattutto in confronto a quanto realmente operato nel primo tempo dell'autonomismo, «il dibattito stavolta fu relativamente povero, scarsamente originale e sostanzialmente arretrato»⁵³⁶.

Respingere l'ipotesi federalistica precluse la possibilità di un'autonomia integrale, mentre la travagliata ricerca degli elementi teorici della questione finanziaria e doganale non fornì risposte convincenti e contribuì a rallentare *iter* dello Statuto. Il progetto di Pinna restava quello più completo, proprio perché concedeva grande spazio al settore culturale e scientifico sul quale la regione aveva competenze esclusive⁵³⁷. Il tema della dimensione culturale e linguistica latitò nel dibattito del secondo dopoguerra. Lo stesso Lussu pur condividendo l'obbligo della lingua sarda nei gradi elementari d'istruzione sostenne che non si potesse frantumare l'unità culturale del popolo italiano e che l'isola non era in grado di sobbarcarsi gli oneri economici derivanti da tali competenze. Il dibattito preparatorio dello Statuto, «contraddicendosi con il retroterra storico in cui affondava le sue robuste radici»⁵³⁸, fu comunque dominato da una concezione incompleta e zoppicante della questione autonomistica.

⁵³⁵ M. Cardia, *op. cit.*, p. 749.

⁵³⁶ *Ivi.*

⁵³⁷ Nello statuto definitivo invece l'istruzione si pone come competenza integrativa regionale. L'azione di depotenziamento risulta evidente.

⁵³⁸ M. Cardia, *op. cit.*, p. 749.

3.7. La redazione dello Statuto

Il 9 maggio la Consulta stabilì il rifiuto ultimativo di estendere alla Sardegna lo Statuto siciliano. Sebbene a livello nazionale comunisti, socialisti e democristiani avessero approvato il principio del simultaneo riconoscimento dell'autonomia alle due isole, la classe politica sarda fu concorde nell'accusare Lussu di comportamento autocratico. Pur essendo il più idoneo esponente a esprimere riserve sull'estensione, vista la distanza tra l'impostazione del progetto siciliano e la propria visione del federalismo, costui sostenne vanamente che non si dovesse allontanare la via siciliana da quella sarda. Lussu riteneva che l'isola dovesse accettare uno Statuto concesso per decreto, cogliendo l'irripetibile momento politico e superando le questioni di principio. La sua posizione va inserita nella genesi del suo sviluppo: prima delle elezioni di giugno tutti gli organi e le strutture dello Stato si reggevano sulle basi legali della concessione ministeriale - e dunque regia. I consultori, compreso quello sardista, votarono a favore dell'ordine del giorno sostenuto da Sanna Randaccio, ritendendo che la Sardegna dovesse godere di diritti uguali a quelli siciliani, ma che questi dovessero sgorgare dalle radici stesse della società sarda nei termini fissati dal suo organismo competente: la Consulta. Anche Pinna, convinto che la proposta fosse un'offesa all'integrità degli organi regionali, appoggiò tale linea di condotta. Si puntava invece alla creazione di una Consulta elettiva, in grado di designare un presidente con funzioni sovrapponibili a quelle dell'Altocommissario che per tale ragione avrebbe cessato sua azione politica. Questa proposta regionale non venne accettata dal prudente immobilismo romano. Le uniche novità concesse dal centro furono l'aumento dei membri della consulta che arrivarono a 32 e l'assunzione del sistema proporzionale. Dopo le elezioni per la Costituente si ottenne dunque di attribuire 10 seggi alla Dc, 4 al PsdA, 3 al Pci, 3 all'Uomo qualunque, 2 al Psi e 2 al Udn.

L'Assemblea nazionale Costituente proseguiva la sua densa discussione sul regionalismo speciale. In ottobre la commissione deputata al coordinamento dello Statuto siciliano alla Carta costituzionale, aveva discusso la possibilità di operare allo stesso modo per gli Statuti della Sardegna, della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige. La Carta sarda, tuttavia, non era ancora pronta. I due deputati sardi, Laconi e Lussu, proposero di conferire al gruppo parlamentare sardo la competenza per

redigerlo. Tuttavia questa volta furono i costituenti a rimarcare la specifica funzione della Consulta che non poteva in alcun modo essere superata. Il tentativo di velocizzare i tempi e seguire la strada siciliana per l'ennesima volta fallì.

Solo a novembre la seconda Consulta regionale si riunì e venne rieletta la Commissione per lo studio dell'ordinamento regionale la quale affidò a due gruppi di lavoro, composti anche da esperti esterni, il compito di presentare le linee per l'autonomia finanziaria e costituzionale⁵³⁹. Le proposte dei due gruppi vennero discusse insieme ai deputati sardi all'Assemblea Costituente e dunque lo Statuto sardo fu sempre pensato in un orizzonte nazionale. Il coordinatore del secondo gruppo di lavoro, Sanna Randaccio illustrò lo schema predisposto da Sailis che mutuava i termini dello Statuto siciliano e del progetto di ordinamento regionale formulato da Gaspare Ambrosini nella seconda Sottocommissione alla Costituente, ma prevedeva comunque soluzioni originali e peculiari. Tra queste spiccava l'attribuzione della rappresentanza del Governo al Presidente della Regione, l'individuazione della Corte Costituzionale quale unico organo dirimente dei conflitti di competenza Stato-Regione e la previsione di due tipi di funzione legislativa, esclusiva e integrativa. I maggiori dissensi avevano ancora riguardato i timori che le forze di sinistra conservavano circa un uso reazionario dei poteri regionali soprattutto nella fase cruciale delle lotte contadine. Ma sul tavolo restava anche il problema della conservazione oppure della soppressione delle province la cui funzione di organo intermedio tra Stato e Regione doveva comunque essere ridefinita.

Anche il secondo gruppo di lavoro coordinato da Castaldi svolse una relazione problematica. In mancanza di dati statistici sufficienti era stato trovato l'accordo solo sulla necessità di reclamare dallo Stato, come risarcimento alla storia di coloniale sfruttamento, un sistema finanziario più favorevole, basato sulla solidarietà interregionale. Tuttavia la possibilità di una piena autonomia regionale era stata scartata. La soluzione sostenuta dalla Dc proponeva l'integrazione statale al bilancio regionale e la collaborazione Stato-Regione per la fissazione delle aliquote e dei contingenti di gettito annuo da far gravare sulla Regione - non previste dallo Statuto siciliano -; un sistema di privilegi ventennali per favorire lo sviluppo industriale; l'aiuto dello Stato per combattere le antiche piaghe dell'isola, quali la malaria, la tubercolosi, la siccità, le alluvioni, il disboscamento, l'analfabetismo e un complesso

⁵³⁹ ASC, Consulta, fasc.66-67.

di opere pubbliche che avrebbero dovuto comportare il reale superamento delle ristrettezze economiche. Anche il problema dell'indipendenza doganale e della zona franca proposta dai sardisti fu giudicato pericoloso e venne invece adottato un sistema misto, sul modello siciliano, "centralizzato con temperamento" con la richiesta di una libera importazione dell'occorrente per l'industria e l'artigianato locale; possibilità di costruire punti franchi; estensione dei privilegi ai trasporti agricoli e il parere vincolante della Regione per i trattati concernenti scambi di fondamentale importanza per l'isola. Dai costituenti sardi venne più volte l'invito a evitare esagerazioni: si faceva via via più evidente una volontà di autocensura giustificata da un principio di pragmatismo imposto dalla nuova situazione politica.

Risulta di particolare importanza seguire il parallelismo tra i lavori isolani per la definizione dello Statuto e l'esame della Commissione per la Costituzione relativamente all'ordinamento regionale. Da questa nella seduta del 17 Aprile, Laconi denunciava una persistente e pericolosa impronta federalista, portatrice, a suo avviso, di svantaggi sociali per tutto il Mezzogiorno. Lussu e Mannironi respinsero tale impostazione e solo per pochi voti non passò la proposta di limitare la potestà regionale a quella attuativa e integrativa. La conservazione del potere legiferante esclusivo fu pagata con una marcata restrizione dei settori di competenza (polizia locale, urbanistica, beneficenza pubblica, circoscrizioni comunali).⁵⁴⁰

La commissione della Consulta per lo studio dell'ordinamento regionale lavorò intensamente nei mesi di marzo e aprile e con particolare attenzione esaminò la questione degli enti intermedi provinciali. Una commissione di esperti sassaresi, presieduta da Devilla, elaborò un altro progetto di Statuto. Questo documento⁵⁴¹, pur mutuando molti temi dallo Statuto siciliano e dal lavoro di Ambrosini, esaltava il ruolo della provincia e le attribuiva funzioni politiche pregnanti. Vi era sotteso l'antagonismo tra i due più importanti capoluoghi di provincia e anche la scelta del capoluogo di Regione fu demandata alla deliberazione della prima Assemblea regionale. I sassaresi, preoccupati di un nuovo centralismo cagliaritano, ribadirono la necessità di un'autonomia diffusa che valorizzasse le diversità culturali, politiche ed economiche delle diverse zone dell'isola. Il progetto della Consulta venne così modificato nell'impostazione iniziale che prevedeva l'eliminazione della provincia. La Sardegna faceva da battistrada alle decisioni nazionali che, per pressioni

⁵⁴⁰ R. Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia*, op.cit., pp. 295-305.

⁵⁴¹ ACS, Consulta, fasc.95, ora in M Cardia, *op. cit.*.

congiunte dell'intero territorio nazionale, stabilirono il mantenimento dell'ordinamento provinciale. La deputazione sarda esaminò con attenzione ogni articolo dei diversi progetti e, uniformando il testo al complessivo progetto costituzionale, depotenziò la portata dell'autonomismo sardo. Nonostante il gioco di rispecchiamenti e discrasie, la Commissione regionale ritornò sul documento approvato a Montecitorio, riuscendo a mantenere maggiori margini di manovra.

Il progetto fu approvato definitivamente il 29 aprile dalla Consulta e trasmesso al Presidente del Consiglio e da questi al Presidente della Costituente il 22 Maggio. Tale risultato arrivava dopo dibattiti e tentennamenti prolungati che misero in luce il livello di maturazione politica e di consapevolezza autonomistica, le radici endogene del moderatismo e l'assoluta mancanza di tempestività politica. Sebbene all'inizio del 1947 la sensibilità verso le rivendicazioni autonomistiche fosse lentamente scemata, una classe politica regionale compatta e combattiva non avrebbe avuto grandi difficoltà a imporsi nelle sue rivendicazioni basilari. Nella relazione redatta da Sailis, che accompagnò lo Statuto, si evidenziava la forza dello scontro dialettico all'interno del quale erano maturati i compromessi più significativi relativamente al potere legislativo, al regime fiscale e doganale. Ma soprattutto si ribadiva che la sovranità regionale era diretta emanazione dell'*originaria* potestà statale, escludendo di fatto qualsiasi elemento federalistico. Lo Stato restava fonte e sorgente del potere regionale. I sardi, reclamando l'autonomia come unico strumento di redenzione e di salvezza e invocando la Divina Provvidenza, affidavano alla storia e ai figli lo Statuto «frutto di prudente accorgimento e di grande speranza nelle fortune della loro amatissima isola»⁵⁴². Il richiamo alla dimensione escatologica e al trascendente rappresenta un singolare slittamento della concezione giusnaturalistica che non riesce a trovare nella Regione quella naturalità di cui Lussu aveva a lungo parlato.

Il compromesso aveva comunque lasciato larghi malcontenti e gli inutili tentativi di far approvare un ordine del giorno che impegnasse arbitrariamente i rappresentanti sardi a sostenere il progetto davanti alla Costituente facevano presagire la profondità delle spaccature interne.

⁵⁴² ACS, Consulta, fasc. 95, ora in M. Cardia, *op. cit.*.

3.8. *L'approvazione dello Statuto*

L'estromissione delle sinistre dal IV Governo De Gasperi scompaginò gli equilibri interni al dibattito sul regionalismo. In un primo momento la possibilità di un accordo tra le forze liberali e quelle dei socialisti e dei comunisti, in funzione antiregionalista, poteva costituire una reale alternativa, ma la Regione, per le sinistre, rappresentava ora la possibilità di una sede alternativa per un'azione politica incisiva. La vittoria del Blocco del Popolo nelle prime elezioni regionali in Sicilia il 20 aprile del 1947 aveva posto in evidenza come l'ente Regione potesse fungere da referente della volontà di riforme sociali e di quella riforma agraria che scuoteva il Mezzogiorno con forme di lotte fino a quel momento sconosciute⁵⁴³.

In questo nuovo clima fu discussa a luglio una mozione presentata da Lussu, Laconi, Spano, Mastino, Carboni che chiedeva al governo di approvare lo Statuto sardo con le stesse modalità usate per quello siciliano e di poter eleggere l'Assemblea regionale entro l'anno⁵⁴⁴. Le appassionante perorazioni, le promesse di moderazione, l'invocazione di una fiducia verso il senso di responsabilità dei sardi non servirono a piegare le obiezioni di ordine formale e il progetto fu rinviato all'esame dell'Assemblea Costituente. Gli stessi Abozzi, Mannironi e Chieffi avevano contribuito a sabotare il tentativo di superare il ritardo accumulatosi. L'organizzazione della mobilitazione autonomistica finiva così per ricadere sui sardisti, sui comunisti e sui socialisti, mentre le voci democristiane diventavano ancora più caute. La Sottocommissione alla Costituente per il coordinamento degli Statuti regionali esaminò la documentazione relativa al caso sardo e invitò a partecipare ai lavori due rappresentanti della Consulta: Sailis e Soggiu. Intanto aumentava in Sardegna il senso di sfiducia: era stata rifiutata l'approvazione governativa del "Piano Pinna" relativo a un intervento quinquennale di opere pubbliche e di provvedimenti urgenti per uno stanziamento di circa 7 miliardi così come l'istituzione di un Banco di Sardegna, il progetto di statalizzare le ferrovie complementari e di finanziare l'Ente sardo di elettricità.

In relazione a queste decisioni, il PSdA denunciava la volontà di non recidere le catene dell'arretratezza isolana e proponeva che lo stesso organismo consultivo

⁵⁴³ M. Ganci, *Storia antologica dell'autonomia siciliana*, Flaccovio Editore, Palermo 1981.

⁵⁴⁴ AC, *Atti*, vol. III, p. CXCIV, seduta pomeridiana del 21 Luglio 1947, presidente Terracini.

rassegnasse le dimissioni in nome dell'intero popolo sardo. Anche il Pci si mostrava vicino a queste posizioni. Intanto la Sottocommissione per il coordinamento degli Statuti completò l'esame del progetto sardo tra dicembre e gennaio e presentò alla Costituente il disegno di legge costituzionale *Statuto Speciale per la Sardegna*⁵⁴⁵ in cui le prerogative della Regione vennero ulteriormente ristrette. Particolarmente contrastata dai liberali la definizione dell'autonomia finanziaria della Regione perché si ravvisava un sistema gravido di pericolose conseguenze per il bilancio statale. Un indubbio miglioramento venne invece introdotto dall'articolo 14, destinato a diventare il 13, che richiamava il principio della solidarietà nazionale previsto dall'articolo 119 della Costituzione e cambiava la dizione di «Piano organico di opere pubbliche» in «Piano organico». Nei decenni successivi l'impegno politico in Sardegna si sarebbe incentrato proprio sull'applicazione di questo articolo e sulla definizione applicativa di un Piano di Rinascita che disegnava un processo nuovo di programmazione nazionale e regionale. Su questo campo la sinistra e soprattutto Laconi, convinto che il concetto della programmazione affiorasse non solo dallo Statuto ma anche dalla nuova Carta costituzionale, centrò la propria elaborazione teorica e una vigorosa azione a livello di massa per dare contenuti nuovi all'autonomismo e per superare il meridionalismo delle leggi speciali.

La votazione a scrutinio segreto per l'approvazione dello Statuto si svolse la sera del 31 gennaio. Il documento ottenne 280 voti favorevoli e 81 contrari. Ma tutti i rappresentanti politici sardi trassero un profondo respiro di sollievo: troppo lunga era stata l'elaborazione della nuova Carta regionale e a ogni passaggio la proposta autonomistica aveva subito ulteriori amputazioni. Perciò Lussu si guardò bene dal votare a sfavore pienamente consapevole delle difficoltà del momento politico. Soddisfazione mista ad amarezza fu quello che provarono la maggioranza dei sardi. Sollievo, ma certo non esultanza, per un risultato inferiore a quello siciliano e a molte aspettative. La sottovalutazione della carica progressiva dirompente dell'autonomia da un lato e la sua mitizzazione dall'altro avevano prodotto un risultato inadeguato. Se i regionalisti avevano accolto la notizia con un moderato compiacimento e gli anti-autonomisti presagivano scenari cupi e catastrofici, la maggioranza della popolazione accolse con distacco la notizia dell'approvazione del nuovo Statuto⁵⁴⁶, marcando la distanza con la febbrile partecipazione delle masse

⁵⁴⁵ ACS, Consulta, fasc.85.

⁵⁴⁶ ACS, *Min. Int., Dir. Gen. P.S.*, b.106b, prefettura di Cagliari, relazione mensile, febbraio 1948.

popolari che aveva invece accompagnato le elezioni del primo-dopoguerra.

Lo Statuto approvato, esito d'innumerabili passaggi che da una bozza all'altra avevano depotenziato la valenza dell'autonomismo come specifico contributo isolano alla nuova Repubblica, aveva finito per sostanziare una Regione modellata sullo Stato che si voleva distruggere. Dal 1944 al 1948 l'elaborazione autonomista aveva ripreso tematiche e questioni che si erano sviluppate lungo una storia secolare, ma non riuscì a vincere il centralismo statale. E questo Stato, per quanto indebolito dagli esiti disastrosi di una guerra suicida e fratricida, risultò più forte e resistente del movimento autonomistico che si presentò debole, diviso e impreparato. L'autonomia si modulò sul piano dell'etica del risentimento e non riuscì a essere movimento progettuale all'altezza dei tempi.

L'esperienza sarda è dunque segnata da due insuperabili limiti tra loro strettamente connessi: il ritardo delle tempistiche e l'incapacità di una classe politica che oscillò tra il conformismo passivo rispetto alle volontà nazionali e la forza orgogliosa della propria individualità. Naturalmente per comprendere le ragioni di questa incapacità ci si deve riferire all'insufficienza dell'elaborazione autonomistica che il ventennio fascista aveva forse congelato e isolato dalla discussione europea sul federalismo.

In questa sede però vanno anche valorizzati gli elementi di novità che lo Statuto introdusse nella vita regionale: l'articolo 13, infatti, relativo al concorso Stato-Regione per il piano di Rinascita, superava l'ottica riparazionista, prospettando un modello di programmazione paritaria capace di vincolare entrambi i soggetti giuridici al complessivo piano di sviluppo. Su questo piano s'intravede anche una significativa differenza con lo Statuto siciliano: la linea emersa dalla riflessione sarda prospetta un'autonomia non solo giuridico-amministrativa, ma sostanziata da strumenti di intervento sul processo produttivo e di sollecitazione di mutamenti sociali e dunque di rinnovamento generale dello Stato.

Si chiudeva così un ciclo lungo della storia isolana. Per singolare coincidenza l'isola ottenne l'autonomia regionale, alla quale aspirava da quasi un secolo, proprio nel centenario dei moti popolari che avevano portato nel 1847 alla soppressione degli antichi istituti autonomistici e alla totale unificazione agli ordinamenti della terra ferma. Il riferimento cui lo stesso Laconi si appellò non era casuale perché da quell'errore del popolo sardo e delle sue classi dirigenti era necessario partire per comprendere le cause del fallimento del progetto ottocentesco di avviare la rinascita

dell'isola con la *fusione perfetta* . Allora, come la riflessione storiografica sarda aveva rilevato, la borghesia isolana non aveva retto il confronto con la ben più agguerrita borghesia continentale. E da quell'errore storico era nata una "nostalgia dell'autonomia" dovuta alla perdita del regno e della sua specificità. Dalla *fusione perfetta* era in sostanza nato l'autonomismo come riflessione e ripensamento della storia isolana e dopo cent'anni nasceva l'autonomia, un nuovo corso storico in grado di salvare dagli errori del passato⁵⁴⁷.

La conquista dello Statuto è stato l'episodio cardine del confronto tra lo Stato centrale e la classe dirigente locale. L'autonomia è nata dallo scontro tra il preesistente assetto politico, istituzionale ed economico dello Stato accentrato, liberale e fascista, e le forze regionaliste. Certamente l'esito di questo scontro fu insoddisfacente a causa di limiti intrinseci alla classe dirigente locale che non riuscì a superare la sua tradizionale vocazione di mediatrice subalterna degli interessi dell' *élite* nazionale. Per questa ragione si perse il vantaggio iniziale dato sia dall'istituzione dell'Alto Commissariato sia dalla forza della tradizione autonomistica perché non si riuscì a incanalare in una concreta e forte proposta istituzionale un sentimento antico e diffuso.

Se dunque il secondo tempo dell'autonomismo si presenta come grande appuntamento mancato, non bisogna però dimenticare il significato storico e politico della conquista. L'amarrezza per un "mezzo Statuto", per uno "Statuto con le ali mozzate"⁵⁴⁸, "annacquato"⁵⁴⁹, formulato in modo da non realizzare né l'autonomia strumentale né quella sostanziale" non poteva negare un dato di fondo: per la prima volta la Sardegna aveva spezzato il suo *antico incantesimo di isolamento* come aveva detto Lussu alla Costituente e grazie ai presupposti di una vita autonoma poteva universalizzarsi, uscire dal particolarismo, consolidare la propria partecipazione alla storia nazionale con la coscienza che lo Stato era in fondo anche il suo Stato. Non si erano ottenuti i poteri sperati, ma si era realizzato, in forme imperfette e imprecise, un antico sogno: la Sardegna entrava nella nazione con volto proprio.

Questo può voler dire che, nonostante gli errori e i ritardi, anche lo scacchiere sardo ha contribuito alla fondazione in senso pluralista delle strutture dello Stato. Lo

⁵⁴⁷ A. Azzena, L. Palermo, *Coscienza autonomistica e sviluppo dello specificità. Verso un nuovo rapporto Stato-Regione sarda* , in G. Mori (a cura di), *Autonomismo meridionale: ideologia, politica e istituzioni* , Bologna 1981.

⁵⁴⁸ V. Spano, regionalismo democristiano, in "L'Unità", 30 gennaio 1948.

⁵⁴⁹ VIII Congresso regionale del PSdA. Intervento di Pinna, in "Il Solco", 8 maggio 1947.

statuto nasceva infatti dal confronto tra diverse anime politiche: il sardismo, l'azionismo, il socialismo, il comunismo e il liberalismo. Il cemento che mise insieme queste prospettive politiche fu in fondo l'esigenza di partecipare in modo nuovo e profondo alla vita dello Stato. Fu in sostanza un vento del Sud che soffiò sul continente e che fu capace di aprire nuove strade di sviluppo e crescita democratica. Lo Statuto sardo, specchio della Sardegna e della sua cultura politica nel secondo dopoguerra, scaturì da un processo che in alcun modo può dirsi rivoluzionario, ma comunque portatore di novità profonde e durature.

Alla caduta del fascismo l'autonomismo riemerso e sottratto dalle ipoteche partitiche era diventato sedimento profondo della coscienza regionale: nessun partito poté aspirare al successo se non accettando la piattaforma autonomistica. Da un complesso di opinioni confuse era maturata una coscienza di un popolo: il sardismo era divenuto il modo d'essere della coscienza politica dei sardi⁵⁵⁰. Va ribadito che il PSdA, partito piccolo che si batté per un'idea viva e grande, trasmettendo il patrimonio ideale dell'autonomismo, ebbe una funzione storica determinante anche sul piano nazionale. L'aspirazione all'autonomia raggiunse il suo sofferto traguardo: una carta comune nella quale riconoscersi e grazie alla quale i sardi per la prima volta nella storia concorsero a fondare lo Stato italiano. Tuttavia la reiezione del federalismo, la mancata autonomia finanziaria, la scarsa innovazione dell'ordinamento interno hanno costituito gravi limiti dell'operazione autonomistica che non hanno mancato di far sentire tutto il loro peso.

3.9. I primi passi dell'autonomia

Nell'avvio della stagione autonomistica, le opposizioni di sinistra riservarono un'attenzione particolare all'applicazione integrale delle disposizioni istituzionali, in particolare il Pci teso a non avere timidezze nella difesa integrale dello Statuto. Nelle elezioni del 18 aprile del 1948 il Fronte democratico popolare (Pci, Psi e il nuovo Partito sardo d'Azione socialista) organizzò una raccolta firma per ottenere la rappresentanza governativa per il Presidente di Regione e una reale autonomia

⁵⁵⁰ P. Melis, *Esigenze autonomistiche dei partiti sardi*, in "Il Solco", 11 Marzo 1945.

economica. Tuttavia la questione dell'autonomia non era più al centro dell'interesse regionale, come evidenziarono i risultati elettorali che rimarcarono invece anche in Sardegna la contrapposizione in blocchi dell'intera vita politica. La Dc ottenne un successo clamoroso raggiungendo la maggioranza assoluta per l'unica volta e collocandosi al sesto posto in Italia. Il fronte democratico ottenne il 20,3% dei voti, mentre il PsdA indebolito dalla scissione⁵⁵¹ subì un notevole calo passando dal 14,9% al 10,2%. La Consulta, a seguito della tornata elettorale, venne riformata e chiese immediatamente al governo di indire le elezioni regionali, considerate le difficoltà economiche che la regione continuava a vivere.

Sulle difficoltà che avrebbero accompagnato i primi passi dell'Istituto autonomistico sono significative le riflessioni di Stanislao Caboni rivolte a Pinna:

Ho esposto i rilievi essenziali, ma molti altri fiorellini potrebbero essere colti nel mazzetto delle norme. Mi guarderò bene dal farlo perché ridurrei il mazzetto a un pugno di stecchi: invero nessuna disposizione, a voler sottilizzare, resterebbe in piedi. Ma è lungi da me anche la sola intenzione di mettere in colpa i valorosi compilatori delle norme. Essi avevano un compito superiore alle forze umane, quello cioè di far vivere il mostriciattolo autonomistico. Gli hanno dato vita, ma non la salute: e quale ostetrico o ortopedico ci sarebbe riuscito?⁵⁵²

Alla fine del 1948, l'esiguità degli stanziamenti previsti dal governo per la Sardegna rinfocolò il malessere e il risentimento degli isolani verso Roma. L'iniziativa sardista della costituzione di un gruppo parlamentare sardo, composto da tutti i parlamentari e presieduto dal senatore Pietro Mastino, fu perciò accolta favorevolmente dall'opinione pubblica, convinta che l'unione concorde dei rappresentanti regionali potesse meglio salvaguardare gli interessi isolani.

La campagna per le elezioni regionali ebbe un inizio lento: la popolazione continuava a sentirsi indifferente. Le relazioni delle autorità lo sottolineavano, riferendo che le elezioni erano attese con ansia solo da un limitato numero di persone che «ambivano a posti direttivi e di comando»⁵⁵³: il popolo sardo riteneva che l'ente regionale servisse solo a duplicare una classe politica inefficiente. Ma la campagna elettorale presto entrò nel vivo: mentre falliva il tentativo di costruire un blocco antiregionalista tra qualunquisti, liberali, missini e monarchici, le sinistre e il PSdA

⁵⁵¹ Per le ragioni della scissione si rimanda a L. Berlinguer, A. Mattone, *La Sardegna*, *op. cit.*, p. 717-960.

⁵⁵³ ACS, *Min. Int., Gabinetto*, 1948, b.86, fasc. 14913, Comando generale Arma Carabinieri reali, relazione mensile, ottobre 1948.

iniziavano a dispiegare un forte impegno organizzativo. Il Pci svolse una campagna capillare puntando sia sull'integrale applicazione delle norme dello Statuto sia su un preciso piano economico (nazionalizzazione delle grandi industrie, riforma agraria, piano di opere pubbliche) e propose un grande congresso del popolo sardo per lo studio di un programma regionale. Nonostante la flessione dell'affluenza alle urne, questa rimase comunque alta attestandosi sull'85%.

E mentre la politica nazionale veniva irretita dal centralismo degasperiano, sull'isola si inaspriva lo scontro sociale: iniziava a svilupparsi un imponente moto contadino. La Dc subì un vero crollo arrivando al 34%. Si rafforzavano le forze della destra monarchica e cresceva l'avanzata delle sinistre. Il PSdA manteneva i risultati precedenti. I 60 seggi consiliari furono così attribuiti: 22 alla Dc, 13 al Pci, 7 al PSdA, 7 al Pnm, 3 al Psi, 3 al PsdAs, 3 al Msi, 1 al Partito socialista dei lavoratori italiani, 1 al Pli. La sesta e ultima tornata della Consulta fu dedicata all'asestamento del bilancio di previsione per il triennio 1946-48 e alle richieste per l'assegnazione dei fondi.

La vita dell'organo collegiale che aveva diretto la ripresa economica, sociale e politica si chiudeva. L'alto Commissariato comunicava la piena soddisfazione per il lavoro svolto dalla Consulta che passava così il testimone al Consiglio regionale nella certezza che esso «interpretando in modo consapevole i suoi compiti storici» avrebbe saputo creare «gli strumenti utili al rinnovamento economico e sociale della Sardegna» e si congedava formulando «per il popolo sardo e per la nazione l'augurio di un avvenire di lavoro, di libertà e di pace per le migliori fortune dell'Italia»⁵⁵⁴. Il 28 maggio del 1949 s'insediava a Cagliari il primo Consiglio regionale della Sardegna: nell'isola l'avvenimento suscitò partecipazione e speranza. Il prefetto di Cagliari registrava che, dopo l'iniziale scetticismo, l'opinione pubblica considera ora con grande interesse l'inizio dell'esperimento autonomistico e attende con curiosità e speranza i suoi risultati⁵⁵⁵.

⁵⁵⁴ ACS, Consulta, fasc. 107.

⁵⁵⁵ ACS, *Min. Int., Dir. Gen. P.S.*, b. 110 a, prefettura di Cagliari, relazione mensile, maggio 1949.

Antonio Pigliaru e la riformulazione del concetto di autonomia

Nel maggio del 1950 a Cagliari si svolge il Congresso del popolo sardo per la Rinascita economica e sociale della Sardegna, primo atto di quel travagliato processo di attuazione dell'articolo n. 13 dello Statuto che dodici anni dopo si concretizzerà con il varo del Piano di Rinascita, diventato legge dello Stato⁵⁵⁶. Al dibattito parteciperanno tutte le migliori energie culturali e politiche dell'isola e tra queste Lussu e Laconi.

Quest'ultimo nella sua relazione discute il tema dell'autonomismo collegandolo a un vasto retroterra culturale che da Angioy, che «trasse or è un secolo e mezzo le plebi contadine in lotta contro la tirannia dei baroni», passa per Tuveri, che introdusse nel patrimonio della cultura nazionale «la storia civile dei popoli sardi» fino ad arrivare a Sebastiano Satta e Grazia Deledda, «che studiarono ed elaborarono a forma d'arte il costume, le tradizioni, le ispirazioni poetiche del nostro popolo». Laconi si richiama a una tradizione autonomistica unitaria, ma pone il soggetto della sua creazione e il motore del suo sviluppo in un retroterra d'alta cultura.

L'intervento di Lussu ha un'altra declinazione: «sappiamo tutti che i nostri contadini e i nostri pastori portano sul volto e nel cuore la traccia della nostra sofferenza millenaria. Agli intellettuali sardi vorrei lanciare un appello. Non dimentichiamo che una generazione prima o una generazione dopo, noi, intellettuali sardi, discendiamo dalla grande famiglia originaria di contadini e pastori. Siamo fedeli alla causa loro, perché è la causa di tutto il popolo sardo, da quando la Sardegna ha una storia»⁵⁵⁷. Diversamente da Laconi, la sostanza e la radice del moto autonomistico vengono da Lussu ritrovate nel mondo popolare e contadino da cui ogni intellettuale sardo proviene⁵⁵⁸.

Lussu e Laconi tentano risposte diverse a questioni trasversali alla storia dell'autonomismo sardo: il ruolo degli intellettuali nella storia della possibile rinascita del popolo sardo e il rapporto che questi intellettuali devono intrattenere con la complessa eredità del passato. «Un passato che in Laconi si risolve tutto nella storia, sulla linea di convergenza che marxismo e idealismo realizzano nella

⁵⁵⁶ Cfr. Articolo 13 dello Statuto: «Lo Stato, con il concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola».

⁵⁵⁷ *Atti del Congresso per la rinascita economica e sociale della Sardegna*, Cagliari 1950, la citazione di Laconi è a pagina 97-98, quella di Lussu a pagina 17, ora in G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 98.

⁵⁵⁸ Si veda a tal proposito E. Lussu, *Nascita di uomini democratici*, *op. cit.*.

concezione generale della storia e che in Lussu invece si amplia sullo spazio della tradizione, latamente intesa come cultura popolare»⁵⁵⁹.

Al Congresso si pone in modo esplicito il rapporto tra storia e tradizione, tra aspirazione a una piena integrazione nel mondo moderno e valorizzazione della complessità di una cultura di appartenenza. Questa dialettica anima e sorregge tutti gli attori culturali del Piano di Rinascita, ma tocca con particolare intensità e profondità la riflessione di Antonio Pigliaru, uno degli intellettuali più rappresentativi del secondo tempo dell'autonomismo.

Nel primo numero della rivista «Ichnusa» Pigliaru scrive che se il problema della cultura sarda è «un problema dell'uomo e non della regione...un'esigenza dell'anima e non del distretto...il tempo è maturo per sprovincializzare la provincia, per offrire (finalmente) un attestato di piena capacità a intendere e a pensare universalmente, a rompere tutti gli impacci di ogni piccola o grande mitologia locale per dare prova...d'un'integrale partecipazione al mondo»⁵⁶⁰.

È una dichiarazione programmatica che risente dell'identificazione attualistica tra pensiero e azione, politica e morale, cultura e azione sociale. La dimensione della provincia è intesa come momento dialettico-negativo di un percorso che si chiude con l'universalizzazione data dallo Stato. Tramite la provincia si nega il particolare collegandolo alla sua universalità. L'impostazione idealistica non impedisce a Pigliaru di trovare agganci concreti a una realtà complessa che deve essere decifrata come un sistema organico in cui non esistano zone franche. Nonostante la piena appartenenza alla scuola gentiliana, il metodo rigoroso e la forza euristica delle riflessioni di Pigliaru consentono alle maglie dell'idealismo di aprirsi sulle pieghe della società sarda nella completa identificazione tra la dimensione politica e quella morale. L'umanesimo radicale di Pigliaru lo porta a sanare la frattura tra storia come prassi e storia come prodotto, tra soggetto ipertrofico e oggetto deterministicamente dato, nell'orizzonte del progetto di azione responsabile che è l'intima essenza di ogni uomo.

Ne *Il problema della cultura in Sardegna* del 1956⁵⁶¹ l'intellettuale ribadisce una concezione unitaria, sintetica, dialettica tramite cui le questioni regionali diventano questioni generali di cultura e dunque filosofia. Proprio l'irriflessa

⁵⁵⁹ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 96.

⁵⁶⁰ A. Pigliaru, *Il problema della cultura: primo sprovincializzare la provincia*, «Ichnusa», 1949, n. 1 ora in A. Pigliaru, *Politica e Cultura*, Sassari, Gallizzi 1971, pp. 29-33.

⁵⁶¹ A. Pigliaru, *Il problema della cultura in Sardegna*, n. 10, 1956.

attitudine a dividere i gradi della realtà è alla radice degli errori e dei vizi storici dell'intellettualità sarda: il regionalismo chiuso e il cosmopolitismo di maniera, scappatoie comode per evadere a quel principio di responsabilità che anima tutto il pensiero di Pigliaru. La funzione della cultura non può non essere critica pur obbedendo a principi che le sono intrinseci. Operando nella realtà l'intellettuale non può restare indifferente alla storia anche nei suoi epifenomeni regionali che sono in fondo fonte e termine della sua riflessione. Per tale ragione la rivista «Ichnusa» si attribuisce il compito di «essere la rivista della cultura sarda, uno strumento di lavoro...una libera sede di dibattito e studio» che operi «su un piano di estrema libertà un rapporto sempre più organico della cultura alla vita regionale»⁵⁶².

Muovendosi su piani diversi e intersecati dal cinema all'economia il compito della rivista è quello di trovare al di là delle diverse impostazioni filosofiche un'unità progettuale che si espliciti in un dialogo aperto e in una finale autocritica. Sembrano riecheggiare le riflessioni di Gramsci «comprendere e valutare realisticamente significa appunto essersi liberati dalla prigione delle ideologie, nel senso deteriore di un cieco fanatismo ideologico, cioè porsi da un punto di vista critico, l'unico fecondo della ricerca scientifica»⁵⁶³. A questo proposito sarebbe interessante rifarsi al capovolgimento che Pigliaru attua dell'undicesima tesi su Feuerbach: «Mi pare che il modo migliore di intendere ...la nota ed esatta tesi di Marx su Feuerbach, secondo la quale compito della filosofia (e della cultura) è quello non solo di conoscere il mondo, ma di trasformarlo, sia quello di integrare l'espressione originaria sottolineando che in essa il significato da recuperare si può esprimere nei seguenti termini: essere compito della filosofia e cioè della cultura quello di trasformare il mondo a tal fine operando come filosofia cioè con una metodologia e un'etica sue proprie»⁵⁶⁴. Per questa ragione la realtà regionale diventa l'oggetto di una riflessione che ha il suo metodo nella fedeltà della cultura a se stessa perché non esiste cultura che non sia anche prassi, presenza nella storia, partecipazione attiva all'ordine dei problemi collettivi.

Secondo Delogu «in Pigliaru l'attualismo è una linea metodologica via via sempre più debole perché coinvolta nella dialettica di teoria e prassi che la muta arricchendola e non spezzandola». Sempre Delogu ha sottolineato come nello

⁵⁶² A. Pigliaru, *Editoriale*, «Ichnusa», n. 15, 1956.

⁵⁶³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 1236.

⁵⁶⁴ A. Pigliaru, *Editoriale*, op. cit....

svolgimento del pensiero del filosofo una tendenza crescente a battere l'accento sulle questioni politiche, specificando tuttavia che è proprio la morale a consentire un avvicinamento al politico. Tuttavia proprio nell'attività di riflessione sulla datità della realtà sarda si intravede uno scontro tra una tradizione immobile e un'azione di progressivo incivilimento: il dualismo Lussu/Laconi mantiene intatta la sua forza.

Quest'azione progressiva in fondo è proprio la storia intesa come autocoscienza del singolo rispetto all'universalità e libertà realizzatasi nello Stato. Nel caso sardo l'autocoscienza diventa decodificazione delle contraddizioni della cultura regionale ascrivibili al suo isolamento, alla sua emarginazione dai processi di sviluppo, alla formazione stessa dello Stato moderno nazionale. Da qui nasce la «richiesta di un altro modo di presenza reale dello Stato all'interno della società», il Piano di Rinascita e la piena attuazione dell'autonomia diventano il tentativo di «adeguamento di tutta la vita regionale alle esigenze della civiltà contemporanea»⁵⁶⁵.

Negli *Scritti di scienza politica* si legge che proprio in ragione di un'assenza dalla vita dello Stato, la Sardegna «tante volte è restata un'isola senza storia, un mondo senza destino (senza rapporto cioè allo sviluppo e al progresso della civiltà moderna)»⁵⁶⁶. Il concetto idealistico dell'autonomia come venire alla storia richiama quanto sostenuto nel 1920 da Bellieni «dobbiamo riconoscere che la nostra posizione è questa: esiste la materia nel nostro paese per costruire una nazione, ma questa materia per il passato non divenne mai coscienza, ed ora che lo è, è pensata da noi con intelletto d'italiani»⁵⁶⁷.

Pigliaru infatti considera la stagione autonomistica come reale autocoscienza proprio perché ha prodotto «una crescente disponibilità della politica verso la cultura». Siamo di fronte a una riformulazione in senso attualistico dell'istituto autonomistico che ha implicato nell'isola «l'avvento della politica stessa...l'avvento di una nuova concezione Stato-società civile e anzi l'avvento dello Stato moderno». Quest'interpretazione dell'autonomia abbraccia tutta l'evoluzione novecentesca del sardismo: dal combattentismo fino alla partecipazione alla formulazione dello Statuto dei grandi partiti nazionali⁵⁶⁸, e riconosce, come momento decisivo nel maturare di una nuova coscienza politica nell'isola, l'apporto delle masse. Ciò che segnerebbe la vita della campagna sarda prima dell'autonomia sarebbe una sostanziale indifferenza

⁵⁶⁵ A. Pigliaru, *Editoriale*, «Ichnusa», n. 11, 1956.

⁵⁶⁶ A. Pigliaru, *Scritti di scienza politica*, Cagliari, Editrice Dattena, 1975, pp. 279-280.

⁵⁶⁷ C. Bellieni, «La Voce», 31 dicembre 1920.

⁵⁶⁸ A. Pigliaru, *L'ipotesi della maggioranza assoluta*, «Ichnusa», 1961, n.41, p. 23.

allo Stato, una forma di naturalità irriflessa nella quale il diritto ha la stessa necessità del succedersi delle stagioni. Solo con l'organizzazione delle masse del sardismo primo novecentesco la società sarda si sarebbe razionalizzata e universalizzata nello Stato. Per singolari simmetrie la posizione di Pigliaru non è molto distante su questo fronte né da quella di Lussu né da quella di Gramsci. Da una naturale e immediata indifferenza verso lo Stato nutrita dalle classi popolari sarde sarebbe nata per Pigliaru la considerazione del fascismo come male necessario nella misura in cui la dittatura finisce per identificarsi con la dimensione dello Stato in quanto Stato⁵⁶⁹.

Da Pigliaru viene invece classificato in modo diverso l'atteggiamento della classe dirigente isolana la cui indifferenza assume i toni di un qualunque radicalismo: «quella specie di fascismo sociologico che è tipico della società sarda... della natura spontaneamente fascista di larga parte delle dirigenze sarde, urbane e rurali». La passività della classe politica isolana si spiega proprio con l'incapacità di farsi autonoma, e di «porsi come soggetto reale di una sua propria storia». La sua fragilità nella direzione della vita politica isolana si configura non tanto come un'estraneità alla storia quanto come una sua interna opacità. L'avvento della politica istituzionalizzata rappresenterebbe per la borghesia isolana il presagio di una sua prossima fine, da qui la sorda e ostinata resistenza, ammantata di scetticismo, nei confronti di quella «singolare e necessaria posizione moderna dello Stato democratico che è l'autonomia regionale»⁵⁷⁰. La mancanza di una classe che sappia guidare il moto autonomistico rischia di renderlo incapace di intendere l'istituto nei termini radicali e avanzati che gli sono propri e cioè quale democratizzazione degli istituti di governo e quale riforma delle strutture economiche e sociali⁵⁷¹.

Il concetto di autonomia di Pigliaru richiama dunque un coinvolgimento di tutte le componenti della società isolana che ritrovi nell'intellettuale l'artefice di un rinnovamento radicale, del salto verso la storia. Ma risulta altresì chiaro come la considerazione delle masse contadine, prima dell'avvento della autonomia, come

⁵⁶⁹ La riflessione di Pigliaru si inserisce in quel vasto campo di studi del meridionalismo liberale e democratico - la cui sede privilegiata è stata la rivista «Nord Sud» - che ha studiato il modo d'essere e di sorgere del fascismo nel meridione. Pigliaru in particolare riconosce un'atipicità del fascismo sardo anche rispetto a quello delle altre regioni meridionali (M. Addis Saba, M. Puliga, *Scritti sul fascismo*, Pisa-Sassari, Ets 1983). La presenza di una borghesia subalterna ai centri di potere nazionali e dunque priva di iniziativa economica e politica e l'assoluto isolamento delle masse contadine sono per Melis Bassu le ragioni sotto-strutturali della fascistizzazione della Sardegna.⁵⁶⁹ Il fascismo non intacca i vecchi equilibri di potere, non incide sulle strutture tradizionali, ma rappresenta pur sempre un vero «attigimento allo Stato».

⁵⁷⁰ A. Pigliaru, *Il rapporto politica-cultura*, op. cit., pp. 56.

⁵⁷¹ A. Pigliaru, *L'ipotesi della maggioranza assoluta*, op. cit..

volontà amorfa e passiva non riesce a ribaltare l'impostazione idealistica: solo infatti la rivalutazione della storicità e della culturalità delle classi subalterne avrebbe potuto superare il dualismo tra cultura come storia e cultura come tradizione.

L'interesse che Pigliaru rivolge alla cultura tradizionale nasce in maniera contigua alla riflessione sull'autonomia. Si tratta di ricondurre all'autocoscienza un sistema etico che assume tutti i caratteri dell'alterità. Contro le interpretazioni del banditismo sardo obbedienti ai canoni del determinismo geografico, razziale e economico, si opera fenomenologicamente, isolando caratteristiche ricorrenti dell'oggetto di studio. Nel già citato *Il problema della cultura in Sardegna* è ancora in gioco il ruolo dell'intellettuale che deve «guardare in controluce», portandoli «alla coscienza, per superarli, valori e concezioni di una cultura contadina ormai decaduta e pur sempre capace di condizionare il modo d'esser provinciale, mimetico, romantico e acritico della cultura isolana». L'intellettuale deve riportare alla coscienza una realtà che appare restargli estranea proprio per realizzare la sua presenza nella storia. Per tale ragione ne *La Vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* la fusione tra dimensione teoretica e quella pratica appare compiuta.⁵⁷²

L'universo barbaricino è presentato come mondo originario e resistente. La Barbagia è «la zona geografia e morale delle ultime resistenze autoctone alle varie invasioni e dominazioni», «i suoi costumi sono tra quelli più caratteristici della Sardegna, i suoi dialetti i più fedeli all'origine neolatina, la sua cultura popolare la più organica e quella altresì elaborata su basi più autoctone», «la sua storia è la storia della resistenza», e «la tradizione originaria dell'isola vi è rimasta più gelosamente custodita»⁵⁷³. Da questa prima notazione deriva l'analisi della complessità di un mondo definito tramite un insieme di norme e ordinamenti pre-statali e consuetudinari. La conoscenza del fenomeno del banditismo della Barbagia trova la sua specifica identità nel codice della vendetta la quale funge da istituto di tutela e di conservazione: il banditismo deve essere compreso «dentro lo studio di una sua componente essenziale», la vendetta appunto in cui si compendia «un'originaria comunità di vita»⁵⁷⁴. La comunità barbaricina è per Pigliaru arcaica e marginale e pur sempre «consapevole di essere una comunità con un proprio sistema etico» e dunque *autonoma* perché capace di relazionarsi, anche in senso oppositivo, all'interno di un

⁵⁷² A. Delogu, *Teoria e prassi in A. Pigliaru*, cit., p. 30.

⁵⁷³ A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna*, op. cit..

⁵⁷⁴ Ivi.

articolato e più ampio sistema storico. La comunità è l'assolutamente altro rispetto allo Stato, ma contemporaneamente dello Stato comprende la ragione e scopre perciò la propria relatività storica. Lo scontro consuetudine-legge che si gioca in questo rapporto non deve essere intesa in senso evolucionistico, ma sincronico e logico. La comunità barbaricina reagisce alla presenza dello Stato – quello giudiciale esattamente come quello italiano – come detentore del monopolio della violenza legittima. In tale reazione sono riscontrabili segni di mutamento che lo allontanano dalla sua originaria dimensione naturale e immediata senza che però si arrivi mai alla configurazione statualistica.

Tra il codice barbaricino e lo Stato permane la più radicale distinzione perché mentre quest'ultimo nella sede del processo penale chiude la catena delle responsabilità, la vendetta la lascia aperta e indefinita. La vendetta barbaricina non è una meccanica e diretta legge del taglione, ma un istituto capace di vagliare torti, responsabilità e offese. Se infatti resta fermo che l'appartenenza alla comunità barbaricina implica l'espletamento del dovere della vendetta, questa appartenenza non è definita né in senso etnico né in senso geografico, ma come atto soggettivo di fedeltà alla tradizione⁵⁷⁵.

Non è dunque una storia del primitivo quella che fa Pigliaru, la morale barbaricina ha una sua razionalità e dunque una sua presenza, ma permane un dualismo irrisolto tra un polo storico civile dinamico e una realtà tradizionale, arcaica e sostanzialmente statica. Da questo dualismo, grazie soprattutto alla metabolizzazione della lezione gramsciana, Pigliaru si allontanerà parzialmente. Così il concetto di blocco storico gli consentirà di comprendere come il dualismo tra le due culture sia ascrivibile non più a una questione coscienzialistica, ma all'arretratezza politica e culturale e dunque a precise riforme di struttura⁵⁷⁶. Allo stesso modo il concetto gramsciano di estinzione dello Stato -nella sua definizione dialettica in relazione alla società civile- consente a Pigliaru di approfondire la pluralità degli ordinamenti giuridici sardi e di comprendere come la vendetta sia una «notevolissima esperienza di dottrina dello Stato dal basso»⁵⁷⁷. È un primo passo verso il riconoscimento del concetto di Stato come apparato di potere esterno e sovrapposto alla società civile e dunque verso la delineazione di un passaggio verso

⁵⁷⁵ G. G. Ortu, op. cit., p. 111.

⁵⁷⁶ Cfr. A. Pigliaru, *I condizionamenti psicologici nello sviluppo delle zone interne*, op. cit..

⁵⁷⁷ A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna*, op. cit., pp. 38-41.

la democrazia in cui la struttura statualistica conosca una significativa metamorfosi interna.

L'estinzione dello Stato è «una possibile riduzione del concetto di Stato a quello di comunità...al concetto di democrazia come gestione diretta della comunità»⁵⁷⁸. Il dualismo si sposta dagli abissi del passato all'utopia futuribile. L'immagine di una comunità umana che sposta al di là della storia il principio di una soggettività creatrice avvicina il progetto utopico della riscoperta di una comunità oltre lo Stato al concetto di autonomia. Sono entrambi momenti di partecipazione dal basso del vivere collettivo, coscienza civile pienamente realizzata ed esplicita a livello delle comunità locali. Per tanto, la concezione dell'autonomia, esattamente come quella di una comunità oltre lo Stato, trova posto come progetto, momento necessario «in rapporto alla progressiva estinzione dell'autorità nella libertà»⁵⁷⁹.

L'impostazione idealistica aveva esemplificato il dualismo tra una cultura tradizionale da studiare a parte intera e una funzione di razionalizzazione e incivilimento della cultura stessa affidata all'intellettuale. Tuttavia tale operazione aveva consentito, grazie all'apporto gramsciano, di ritrovare al fondo della tradizione le radici di una concezione in grado di superare tutte le contraddizioni del processo di statalizzazione. La vendetta barbaricina, come forma di potere dal basso, diventava l'annuncio di una concezione dell'autonomia che si presentava come riaffermazione potenziata della negazione della società barbaricina operata dallo Stato.

⁵⁷⁸ A. Pigliaru, *Studi sull'estinzione dello Stato*, in *Scritti di scienza politica*, op. cit., p. 342.

⁵⁷⁹ A. Pigliaru, *L'autonomia come riforma democratica della sovranità e come momento dell'estinzione democratica dello Stato*, in *Scritti di scienza politica*, op. cit., p. 185.

Capitolo IV - Il terzo tempo del sardismo

La rivolta nazionalitaria

4.1. Il terzo tempo del sardismo

Guardato nell'ottica delle grandi trasformazioni che hanno rivoluzionato la realtà della Sardegna contemporanea, il primo decennio autonomistico si presenta nel segno della stasi e dell'immobilismo. In realtà uno sguardo più attento non può che mostrare un panorama sfaccettato e articolato. In un articolo apparso su «New York Times» nel 1951 s'indicava nella mancanza di strade, scuole, sanità pubblica la causa principale della profonda arretratezza dell'isola che tuttavia, secondo l'opinione di molti esperti, aveva grandi potenzialità di sviluppo.⁵⁸⁰ Per l'incremento delle opere pubbliche, la regione si presentava agli inizi degli anni '50 come un grande cantiere. Tra gli elementi che condizionavano le possibilità della crescita, Lussu indicò la cronica mancanza d'iniziativa che però, a suo avviso, era anche un "prodotto storico" tanto che andava considerato un effetto e non una causa delle oppressioni subite e dell'arretratezza⁵⁸¹.

Permanevano comunque storiche ragioni di debolezza: l'alto costo dell'energia elettrica, il nodo strutturale dei trasporti e la configurazione orografica del territorio condannavano ancora una volta la Sardegna all'isolamento. Ma tali condizioni, secondo le riflessioni di Le Lannou, potevano concedere il privilegio di una sorta di verginità, la possibilità di presentarsi come terreno per l'applicazione di un'economia realmente umana⁵⁸². Ci fu una corsa in quegli anni a presentare la Sardegna nei suoi tratti caratteristici e forse folcloristici⁵⁸³. Alberto M. Cirese notava come in Sardegna non si fosse verificato il distacco tra il canto dei pastori e le produzioni letterarie degli intellettuali locali⁵⁸⁴. Lo stesso Dessanay invitava a prendere atto dell'esistenza in Sardegna di un particolare "mondo culturale popolare"⁵⁸⁵ che avrebbe potuto delineare un universo chiuso da mitizzare più che superare. Tuttavia *trasformazioni inavvertite* cambiavano il mondo isolano delle *disamistades*, dei briganti e dell'analfabetismo più profondo.

⁵⁸⁰ C.M. Cianfarra, *La Sardegna si crede dimenticata*, in "The New York Times", 27 Marzo 1951, riportato in G. Zirottu, *La Sardegna e il vasto mondo*, Nuoro 1998, pp. 89-91.

⁵⁸¹ E. Lussu, *L'avvenire della Sardegna*, op. cit., p. 63

⁵⁸² M. Le Lannou, *Lezioni di Sardegna*, op. cit., p. 361

⁵⁸³ E. Contini, *Per Disney Isola felice*, in "Sardegna", II (aprile 1955), n. 2.

⁵⁸⁴ S. Cambosu, *Miele Amaro* (1954), Firenze 1989, introduzione M. Brigaglia, p. 6.

⁵⁸⁵ S. Dessanay, *Sul problema della cultura in Sardegna*, in "Il provinciale", I (1958), n. I, ora in ID., *Identità e autonomia in Sardegna. Scritti e discorsi 1937-1985*, Cagliari 1991, p. 44.

Nel decennio 1946-1958 gli assetti politici regionali non si allontanarono da quelli nazionali, eccezion fatta per il ruolo e la presenza del PSdA. Quest'ultimo aveva ottenuto nel biennio 1946-1948 risultati importanti. Ma nel luglio del 1948 in occasione del nuovo Congresso i sardisti vissero una pesantissima scissione interna perché Lussu, in polemica con il moderatismo dei dirigenti, decise di fondare un partito sardo d'ispirazione socialista: PSdAs. Nelle elezioni regionali del 1949 il PSdA ottenne circa 60.000 voti, mentre il PSdAs ne raggiunse 40.000. Il nuovo raggruppamento - che nel suo primo congresso aveva dichiarato una consistenza di 22.501 iscritti - polemizzò aspramente con i sardisti che «ponendosi indistintamente contro tutti i partiti nazionali, facevano solo separatismo della più bella acqua»⁵⁸⁶.

Se tutti i sardi fossero uniti - si leggeva nell'editoriale non firmato - le cricche dei signorotti locali, agrari e industriali che sono sempre stati padroni indisturbati continuerebbero ad esserlo (...) Unire tutti i sardi significherebbe *status quo*, cioè conservazione, cioè corrompere le coscienze dei lavoratori sardi e impedirne il movimento di liberazione.⁵⁸⁷

Per questa ragione il Partito di Lussu guardò al Psi come forza in grado di realizzare una vera trasformazione democratica della società. La fusione dei sardisti lussiani con il Psi avvenne nel novembre del 1949 e in quell'occasione Nenni chiosò sostenendo che stessero per unirsi due movimenti di lotta, uno operaio e uno contadino⁵⁸⁸.

Durante il primo decennio autonomistico gli assetti politici regionali furono sbilanciati sul versante moderato-conservatore, se si eccettua l'iniziale collaborazione tra Dc e PSdA - l'accordo era stato siglato da una dichiarazione congiunta nella quale si faceva riferimento alla necessità di un'applicazione integrale dello Statuto e di adeguate riforme a favore dei lavoratori.

Se l'opposizione continuava a vedere nelle politiche democristiane il pilastro del blocco degli agrari, il quadro era in realtà più articolato e l'abbraccio della Dc ben interagiva con il mondo delle campagne. Segni che occupava ruoli di primo piano nella politica nazionale non si oppose alla cosiddetta *rivoluzione bianca* che nel 1956 portò un gruppo di giovani democristiani tra cui spiccava la figura di Francesco Cossiga a conquistare il controllo della Dc nel nord dell'isola. Con *i*

⁵⁸⁶ *Fine ingloriosa*, in «Riscossa sardista», 10 aprile 1949.

⁵⁸⁷ *Ibidem*.

⁵⁸⁸ S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia delle regioni d'Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 425.

giovani turchi, come vennero presto chiamati, si affermò il professionismo politico; anche in Sardegna si realizzava il passaggio dal clientelismo dei notabili a quello burocratico e organizzativo⁵⁸⁹.

Le elezioni del 1957 videro nuovamente una schiacciante vittoria democristiana, l'aumento dei consensi elettorali dei partiti monarchici e una secca sconfitta del Pci. Si notava «uno spropositato rilancio qualunquistico»⁵⁹⁰ che impoveriva le stesse basi della stagione autonomistica. La salda egemonia democristiana fu confermata nella tornata nazionale del 1958, anno durante il quale crollò invece il PSdA (che aveva tentato un'alleanza con il Partito dei contadini e il Movimento Comunità, animato da Olivetti, convinto della necessità di politiche di sviluppo locale).

La forza della Dc sarda si basava sulla possibilità di utilizzare l'istituzione regionale come strumento di potere e di controllo sociale, giocato su vasti rapporti di tipo clientelare: «l'ideologia dell'autonomismo democristiano divenne con il tempo articolata, flessibile ed eterogenea. Vi confluivano e vi convergevano, senza alcun tentativo di sintesi, anzi programmaticamente distinte, istanze populiste-sardiste, ipotesi tecnocratiche, componenti conservatrici, nonché altre correnti più direttamente collegate al mondo contadino e a quello sindacale»⁵⁹¹.

Di base la concezione ideale dell'autonomia venne a concretizzarsi in una fusione privilegiata con l'apparato burocratico con tutti i pericoli che questa pratica poteva comportare: la sfiducia dei cittadini nei confronti del nuovo istituto regionale e l'isterilirsi della pratica di autogoverno nella dimensione della rivendicazione. Una scossa a questo stato della politica isolana venne data dai lavori di preparazione per il Piano di Rinascita previsto dall'articolo 13 dello Statuto, soprattutto in forza della volontà delle sinistre di operare sull'isola un cambiamento degli assetti sociali radicale. In particolare la dirigenza Laconi aveva metabolizzato la lezione gramsciana e cercava di coordinare su un orizzonte ampio la pluralità delle specifiche battaglie condotte sull'isola.

La Dc fu in un certo senso stretta tra le iniziative dell'opposizione sulla cui opportunità non potevano essere avanzate critiche e i molteplici ostacoli posti dalla

⁵⁸⁹ S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1972, pp. 270-319.

⁵⁹⁰ G. Melis Bassu, *Contributi sui risultati elettorali delle regionali del 1957*, in «Inchnusa», v. (1957), n. 18, p. 17.

⁵⁹¹ S. Ruji, *Società economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in *Le regioni dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 831.

politica nazionale. La Commissione per lo studio del Piano, costituita nel 1951, per carenza di fondi, iniziò i suoi lavori solo nel 1954. Mancava forse anche una guida intellettuale del movimento di riforma se, come sostenne Pigliaru, l'autonomia sarda si trovava nelle condizioni di essere amministrata senza essere vissuta e governata senza adeguate conoscenze⁵⁹². La realtà economica e sociale con cui si dovevano confrontare le ipotesi di cambiamento era molto difficile: a metà degli anni '50 la Sardegna era la regione italiana con il reddito pro capite più basso, aggravato da un altissimo tasso di disoccupazione⁵⁹³.

E ciononostante le prospettive di riforma sembravano aprire spazi per un lavoro comune su basi tecnico-scientifiche: l'appello alla politicità e non alla partiticità, la volontà di edificare una cultura sarda, democratica, moderna e popolare che si basasse sulla rivalutazione delle strutture dell'autonomismo, alla luce di elaborazioni politiche più ampie, ispirarono il progetto per il Piano di Rinascita.

Il *Rapporto conclusivo sugli studi per il piano di Rinascita* venne presentato al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno nell'ottobre del 1958: l'obiettivo era quello di equiparare il reddito sardo a quello medio nazionale attraverso un piano di occupazione. Il rapporto assegnava un ruolo nettamente prioritario all'agricoltura e istituiva un progetto di complesse opere pubbliche che avrebbero dovuto migliorare la carenza infrastrutturale dell'isola.

4.2. *Lo sviluppo dipendente*

Ragionando sulle alternative possibili circa lo sviluppo sardo nel secondo dopoguerra, Giulio Sapelli ha sostenuto che, al di là di ogni forma di disgregante rottura uomo-comunità e di ogni umiliante assistenzialismo, sarebbe stato possibile seguire una linea di crescita incentrata sulle risorse locali: «perché questa linea di crescita autoctona (ma non isolata) così ragionevole, così possibile, così umana ed

⁵⁹² A. Pigliaru, *Il problema della cultura in Sardegna*, editoria di «Inchnusa», IV (febbraio 1956), n. 10.

⁵⁹³ S. Ruju, *Società, economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p. 837.

entusiasmante non si realizzò? Perché al posto della rottura morbida ci fu la modernizzazione disgregante? »⁵⁹⁴

Sul finire degli anni '50 si registrò una vera svolta nell'orientamento delle scelte di sviluppo. Ancora nel 1958 Cossiga parlava della necessità di uno sviluppo tradizionale e di un ritmo interno di crescita, ma già le politiche della Cassa del Mezzogiorno passavano da forme di contenimento dell'esodo agricolo a una generale impostazione orientata verso l'industrializzazione e lo sviluppo per poli. Si apriva in quegli anni, tra spinte a destra e nuove ipotesi di apertura a sinistra, una stagione convulsa della politica nazionale che produceva esiti ambigui e interessanti proprio sull'altra isola dove esplodeva la meteora del milazzismo⁵⁹⁵, in cui l'autonomismo anti-industrialista si sposava a naturali istinti antimonopolistici.

In Sardegna invece i mutamenti politici portarono a una graduale apertura a sinistra che però implicò una virata verso l'industrializzazione della cui opportunità la stessa Dc presto si convinse. Sempre di più si ritrovava proprio nel settore industriale la via per il superamento del sottosviluppo. La linea del Piano di Rinascita, affermò Umberto Cardia, equivale a carbone, energia e industrializzazione; gli fece eco lo stesso Lussu che sostenne la necessità di promuovere lo sviluppo facendo leva sulle industrie a partecipazione statale⁵⁹⁶. Il dibattito sul Piano vide dunque tramontare le ipotesi di chi pensava a una crescita delle risorse locali e imporsi la tesi di un'industrializzazione come forma prima di modernizzazione. Va senz'altro ricordato che tra il 1957 e il 1964 un'emigrazione dal ritmo incontrollato causò una crisi radicale della società agricola meridionale⁵⁹⁷. Era quindi molto probabile che fosse necessario puntare su settori diversi da quello primario se si voleva raggiungere in tempi rapidi la crescita del reddito regionale. In ogni caso l'idea della Rinascita funzionò in quegli anni come mito aggregante: «forse solo in questo momento – ha sostenuto Marongiu – l'autonomia diventa, anche se

⁵⁹⁴ G. Sapelli, *Alternative possibili per la crescita: La Sardegna, Sassari e oltre*, in M.L. Di Felice, L. Sanna, G. Sapelli, *L'impresa industriale nel Nord della Sardegna: dai pionieri ai distretti (1922-1997)*, Roma Bari 1997, p. 325, ora in S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p. 839.

⁵⁹⁵ R. Battaglia, M. D'Angelo, S. Fedele, *Il milazzismo. La Sicilia negli anni del centrismo*, Gangemi, Roma 1988 e G. Gianrizzo, *Il milazzismo*, in *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992.

⁵⁹⁶ S. Ruju, *economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p. 841

⁵⁹⁷ Gianrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, op. cit., pp.226-28.

non per molto tempo, un ideale politico, un elemento unificante, capace di mobilitazione e iniziativa»⁵⁹⁸.

Soprattutto nella fase di presentazione della legge si determinò una sorta di alleanza tra forze di governo e quelle di opposizione. Per la Dc, come rilevò Pagliaru, fu «il momento delle promesse senza scadenza, quando tutto è possibile e insieme tutto è rimandato»⁵⁹⁹. Proprio nel momento in cui la Sardegna si affacciava alla storia nuovi movimenti trasformistici dovevano mutare senza riformare i vecchi sistemi di potere. In sostanza erano due le scelte politico-esistenziali della campagna sarda agli inizi degli anni '60 o l'abbandono definitivo della propria terra oppure l'accettazione rassegnata delle clientele. Eppure l'attesa per le realizzazioni del Piano animava altri strati della popolazione che diedero pieno consenso alla Dc nelle elezioni del 1962. È a partire da questa data che la storiografia ha parlato per la Sardegna di una vasta operazione di *sviluppo fittizio*⁶⁰⁰.

Tali interpretazioni vedono negli interventi organici realizzati dal Piano di Rinascita logiche non dissimili da quelle che avevano dato avvio ai primi processi d'industrializzazione isolana, indotti dalle Leggi Speciali, succedutisi prima della stagione autonomistica e configuratisi come provvidenze la cui gestione era sempre stata sottratta alle forze sociali regionali. L'ipotesi teorica esplicativa dello sviluppo fittizio va individuata nell'assunzione di parametri di valutazione esterni all'area regionale come punto di riferimento per l'erogazione di risorse. Gli aumenti generali del reddito e del consumo, dovuti a ingenti trasferimenti di capitale, non avrebbero consentito in sostanza la creazione di un'accumulazione endogena. Di fatto le due grandi operazioni di sviluppo -la creazione dei poli industriali della Sir e l'esplosione turistica in costa Smeralda- sono comunque segnate dal paradigma della dipendenza. Seguendo una prospettiva gramsciana si può ancora una volta considerare che il fallimento del piano d'industrializzazione sia imputabile all'incapacità di superare la subalternità di una classe borghese il cui unico ruolo si sarebbe risolto nella salvaguardia di interessi esterni alla Sardegna.

Tale subalternità sarebbe testimoniata dall'operazione di creazione della Sir e dalla conseguente "rovellizzazione" dell'economia isolana, per cui i fondi e gli

⁵⁹⁸ G. Marongiu, *Autonomia sviluppo economico e sviluppo politico in Sardegna*, in "Studi sassaresi", serie 3, a.a. 1970-1971, numero monografico su *Autonomia e diritto di resistenza*, Milano 1973, p. 87.

⁵⁹⁹ A. Pagliaru, *I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne*, in "La Programmazione in Sardegna" VI (1971), n.35, p.25.

⁶⁰⁰ G. Sabattini, *Uno sviluppo economico mancato*, in *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Editoriale Jaca Book, Milano 1989, p. 497.

interventi speciali per il Mezzogiorno, ottenuti grazie all'appoggio della politica nazionale (Andreotti, Leone e Mancini erano molto vicini a Rovelli) venivano gestiti a Milano. Il vertice del triangolo Roma-Milano-Sardegna restava comunque in Lombardia e questo dice molto delle contraddizioni che guidarono la politica meridionalistica italiana. Sulle prime questa politica non mancò di ottenere risultati importanti e riuscì a conquistare vaste zone di consenso per un'industrializzazione che avrebbe portato sull'isola un inarrestabile progresso. Tale consenso conobbe forse il suo momento più alto in occasione della clamorosa vittoria dello scudetto del Cagliari di Gigi Riva, quando per la prima volta un fenomeno spiccatamente urbano riusciva a conquistare tutto l'interno isolano in un clima di euforia collettiva, cui però non sfuggiva che il miracolo della squadra di calcio fosse certamente attribuibile ai capitali dei magnati stranieri.

Il prevalere della monocultura petrolchimica, i cui effetti si mostreranno catastrofici, stravolse lo stesso Piano di Rinascita se solo si pensa che i crediti concessi alla Sir furono tre volte superiori a quelli destinati al cosiddetto sviluppo diffuso⁶⁰¹. Resta certamente da chiedersi quanto incisero sul fenomeno della concentrazione petrolchimica la volontà regionale e quanto invece decisioni nazionali su cui non poteva essere esercitato un reale controllo da parte dell'*élite* regionale. L'autonomismo fu artefice del primo decollo industriale sardo o fu ancora una volta spettatore passivo di processi neocoloniali?

La risposta complessa va trovata nelle tesi presentate nella premessa al presente lavoro che fanno riferimento alla struttura di un capitalismo di mediazione che trova la sua ragion d'essere proprio nella fragilità della classe mercantile, la classe che ha cioè contribuito direttamente all'affermarsi dell'accumulazione capitalistica⁶⁰². Questa, per valori che le sono propri, non fu capace in età moderna di egemonizzare un processo di crescita materiale e civile dell'isola, limitandosi a ricavare guadagni dalle differenze di prezzo tra le diverse aree produttive.

In questo senso, il fallimento dell'industrializzazione isolana deve trovare spiegazione in fenomeni di lunga durata e non nella mera constatazione della disintegrazione della classe operaia. La borghesia dipendente non sarebbe stata

⁶⁰¹ Sugli effetti economici della dipendenza in Sardegna AA. VV., *I rapporti della dipendenza: ipotesi di ricerca sulla Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1976; AA. VV., *Sardegna: crisi, dipendenza, alternativa: atti del convegno regionale*, CUEC, Cagliari 25 marzo 1981, T. Usai, *Oligopolio e crescita economica: il passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo in Sardegna*, F. Angeli, Milano 1985.; S. Rujju, *economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p. 841.

⁶⁰² G. Sabattini, *Uno sviluppo economico mancato*, op. cit., 498.

capace di tenere il controllo del *surplus* produttivo, distratto dal raggiungimento degli obiettivi in funzione dei quali il surplus stesso era stato assegnato. In questo si ritrova la vera responsabilità della classe politica regionale incapace di controllare il risultato dell'accumulazione attraverso un coinvolgimento generale di tutte le forze produttive isolate. La crescita si sarebbe concretata in una struttura produttiva estranea alla Sardegna e orientata verso l'esterno⁶⁰³.

Considerando come dato di fatto il fallimento del Piano di Rinascita sui cui la storiografia si è interrogata in modo pieno e completo⁶⁰⁴, bisogna dunque indagare gli effetti economici di tale fallimento e le sue cause profonde perché solo attraverso questa analisi è possibile leggere con pienezza l'irrompere del terzo tempo del sardismo.

In Sardegna le imprese più importanti sostenute dal Piano sono state il già citato polo petrolchimico di Porto Torres (ENI), il polo delle fibre chimiche di Ottana (ENI), il polo della carta di Arbatax (capitale privato), il polo metallurgico del piombo, dello zinco e alluminio di Portovesme (ENI e EFIM), il polo tessile di Villacidro (capitale privato), il polo di raffinazione del petrolio di Cagliari (ENI e capitale privato)⁶⁰⁵. Queste imprese, a effetti diffusivi esogeni, hanno determinato il sorgere d'impresie di manutenzione e installazione d'impianti il cui mercato non è stato soggetto a reale espansione data la base produttiva isolana. Ne è derivata la mancanza di un'accumulazione endogena, l'assenza di un'interdipendenza generalizzata tra i vari settori produttivi isolani, la discrasia tra il livello tecnologico autoctono e le richieste del mercato, e un aumento della domanda non diretto a sostenere il mercato interno. Uno sviluppo in condizioni di dipendenza avrebbe realizzato sul piano socio-politico un'autonomia in condizione di dipendenza. Quello che, infatti, interessa di più la nostra analisi è capire quanto di quella che abbiamo definito la dipendenza della Sardegna sia ascrivibile ad aspetti istituzionali. Secondo un'accreditata scuola di pensiero l'isola avrebbe introiettato l'oppressione statale «rendendosi acquiescente al modello amministrativo ritagliato sullo Stato burocratico

⁶⁰³ Cfr. M. Merhav, *Dipendenza tecnologica e sottosviluppo*, Torino, Einaudi 1973.

⁶⁰⁴ Sugli effetti del Piano di Rinascita G. Satta, F. Pigliaru, *Politica, economia e zona franca: il caso della Sardegna*, in *Quaderni Sardi di Economia*, 1986, vol. XVI; G. Usai, *Le imprese della Sardegna*, Padova, Cedam 1981.

⁶⁰⁵ G. Sabattini, *Uno sviluppo economico mancato*, op. cit..

o accentratore che è stato imposto (e acriticamente accettato) alla classe politica regionale»⁶⁰⁶.

Questa non avrebbe vagliato le tre possibilità che si sarebbero presentate ai fini dell'effettiva realizzazione dell'autonomia: l'attuazione integrale dello Statuto, la revisione statutale e la riforma interna dell'autonomia⁶⁰⁷. Secondo la prospettiva qui scelta, si sarebbe dovuto preferire l'ultima possibilità: rifondare il concetto di autonomia avrebbe dovuto portare a una mobilitazione non sovrapponibile all'acquisizione di nuovi poteri. In questo senso l'impegno per l'autonomia e dunque per la rimozione della dipendenza si sarebbe dovuto svolgere in primo luogo in Sardegna e tra i sardi, non solo per evitare ostacoli opposti dal governo centrale, ma anche per un preliminare riconoscimento di una piattaforma comune a tutte le forze regionali⁶⁰⁸. Solo all'interno di quest'orizzonte l'applicazione integrale dello Statuto avrebbe potuto significare la definizione di competenze nuove all'interno del radicato riconoscimento dell'esistenza di una nazione sarda e di una specificità della cultura regionale proiettata istituzionalmente in un'autonomia potenziata. Ma tale impostazione finisce per considerare come causa del fallimento del secondo tempo dell'autonomismo un momento sovrastrutturale, quale appunto l'applicazione dello Statuto; mentre «la riforma della sovrastruttura passa sempre per una riforma della struttura, cioè di un *prius* logico e cronologico che si riassume nella delineazione di *aspirazioni organizzate in progetto*»⁶⁰⁹.

Tale progetto forse non fu mai elaborato dalla classe politica che ha gestito il Piano di Rinascita e questo spiega le ragioni dell'irrompere della rivendicazione sardista alla fine degli anni '60. Il dato richiama in ballo ragioni più squisitamente politiche: l'autonomismo del primo dopoguerra, interrotto dalla manovra sardo-fascista, non sarebbe stato in grado di imporsi sul piano regionale una volta caduta la dittatura perché soffocato dalla forza dei nuovi partiti di massa. La situazione creatasi in Sardegna dal 1944 al 1949 costituisce un esempio storico di come una classe dirigente locale si comporta nella gestione del potere quando si concreta un'incoltabile distanza tra i governanti e la collettività che si limita a porre in essere comportamenti passivi e deleganti.

⁶⁰⁶ *Ibidem.*, op.cit., p. 504

⁶⁰⁷ *Ibidem.*

⁶⁰⁸ G. Bolacchi, *Un'autonomia in regime di dipendenza*, in P. Savona (a cura di), *Per un'altra Sardegna*, F. Angeli, 1984.

⁶⁰⁹ *Ibidem.*

La classe politica, non potendo contare su una reale base di massa, non fu trainante nel fare acquisire un'autentica coscienza autonomistica, quale principio fondante di tutta l'azione politica sull'isola. È infatti accaduto che, subito dopo la Liberazione, in Sardegna si sia realizzato un processo di democratizzazione formale che portò alla costituzione di diversi partiti politici. Le istanze ideologiche cui questi partiti rispondevano erano legate a processi storici e culturali estranei alla cultura sarda. In particolare i programmi politici presentavano caratteri di universalità che richiedevano per la loro piena applicazione una struttura centralistica quale quella scaturita dai processi risorgimentali. Pertanto una nazione come l'Italia che non aveva saputo maturare una cultura vincente -perché quelle perdenti erano in realtà state molte e variegate- che non fosse quella unificatrice (per altro rilanciata dalle culture politiche antifasciste che non a caso si riallacciarono più o meno direttamente alla tradizione risorgimentale) non poteva consentire il pieno dispiegarsi di elaborazioni autoctone che si contrapponevano all'impostazione accentratrice. E se è certamente vero che, in un momento di crollo delle stesse basi del sentire nazionale all'indomani dell'armistizio, fu potente l'ondata poliedrica di culture politiche antitetiche a quelle del centralismo risorgimentale, come il caso del separatismo siciliano sembra dimostrare, nessuna di queste culture riuscì davvero a imporsi né sul piano nazionale né su quello locale.

Il sardismo del primo dopoguerra era stato fondamentalmente un movimento di combattenti fondato su una richiesta di risarcimento alla nazione per i sacrifici che i sardi avevano affrontato durante la tempesta bellica. Il movimento era nato dunque da una rivendicazione che non negava lo Stato, ma lo presupponeva. La questione sarda veniva subordinata alla questione nazionale e si poneva come problema da risolvere tramite la partecipazione e le riforme. In fondo le richieste del movimento dei combattenti erano contemporaneamente portate avanti da molti partiti nazionali; ciò che distingueva il movimento sardo era proprio l'impostazione autonomistica che però era ipotecata dal presupposto statalistico. Il sardismo così non elaborò un'ideologia stabile e realmente alternativa.

E nel 1946 l'ipotesi federalistica venne respinta proprio per la potenza che i partiti nazionali stavano in contemporanea guadagnando sull'isola; il sistema regionale aveva continuato a subire un profondo condizionamento esterno non essendo appunto capace di porsi come fronte unitario di contrapposizione alle tentazioni centralistiche. Si potrebbe forse sostenere che «il negarsi delle forze

produttive come base sociale di riferimento della classe politica sia l'equivalente in termini rovesciati del negarsi della classe politica come classe dirigente dei ceti produttivi». Ma la mancanza di questa interazione non va ascritta ai fallimenti del Piano di Rinascita, ma all'omologazione ideologica che la classe politica regionale ha subito e che costituisce il presupposto logico dello sviluppo fittizio di cui si è finora parlato»⁶¹⁰. Fu la classe politica a presentarsi come classe dipendente in funzione dei cui comportamenti è possibile spiegare la debolezza e la subalternità delle classi produttive.

4.3. *La crisi dell'identità sarda*

Scopo di questo lavoro è la dimostrazione di come l'irrompere dell'indipendentismo sardista, ipotesi, fino agli anni '60, *abortiva* della storia regionale, sia ascrivibile al fallimento del Piano di Rinascita e dunque della stagione autonomistica e alle ricadute che l'industrializzazione ha comportato all'interno del tessuto della cultura tradizionale sarda. Si è già sinteticamente delineato il paradigma dello sviluppo fittizio messo in moto agli inizi degli anni '60, ma va forse spesa qualche breve parola anche in relazione alle conseguenze che il boom turistico ha implicato nella delimitazione e nella deformazione dell'identità regionale.

La società tradizionale sarda ha costituito la propria cultura sulla volontà di negare l'immagine e di esorcizzare i fantasmi, sul rifiuto della rappresentazione come raffigurazione di una realtà, sul misconoscimento della possibilità di riprodurre gli oggetti⁶¹¹. Tale cultura è dunque una cultura fondata sul corpo senza doppio, sull'esperienza reale non duplicabile con un processo di simulazione, sull'oggetto materiale e originale senza copia. In questo mondo fatto di "cose" dilaga la babele dei segni della cultura di massa e della merceologia consumistica. I caratteri *segnici* degli investimenti economici in Sardegna, nel ruolo di grandi apparati di rappresentazione, operano una *messa in scena* che trasforma materialmente e simbolicamente il mondo tradizionale.

⁶¹⁰ G. Sabattini, *Uno sviluppo economico mancato*, op. cit..

⁶¹¹ Il concetto di *cosa* è ripreso da R. Bodei, *La vita delle cose*, Roma Bari 2010.

L'economia turistica si presenta come grande processo di simbolizzazione. I capitali delle multinazionali «giungono nella dimensione del dono nella contrastante combinazione di un provvidenzialismo mitico e di un preciso investimento economico»⁶¹². Si tenta di costruire un paradiso incontaminato e così un'arida sterpaglia diventa una terra *felix*, le pietre diventano smeraldi, i cespugli fiori bellissimi, il paesaggio uno scorcio ricavato ad arte. «Un nuovo codice possiede l'artificio di garantire il passaggio da terra sconosciuta e maledetta a paradiso terrestre. Ed è ancora il codice che, grazie al marchio, aggancia la catena giuridica e avvia il circuito della produzione materiale e della circolazione dei segni »⁶¹³. Tre sono per Bandinu le categorie che connotano l'ideologia turistica: il naturale, il primitivo e l'estetico. L'ipostatizzazione della natura ritaglia nuovi luoghi sociali: «con il marchio la pietra non appartiene più alla geologia, ma alla semiologia. Con il passaggio da scoglio a statua la natura diventa oggetto di una *religio* turistica e gli oggetti naturali diventano confezioni segniche e merceologiche». L'altro mito di simbolizzazione turistica è il primitivo cioè l'astorico, l'arcaico si muta in sortilegio che depotenzia il politico. Il turismo non deve richiamare nessuna problematica sociale attraverso una sostanziale riduzione dello storico al geografico e del geografico al naturale. Il momento che giustifica queste traslitterazioni è proprio l'estetico. La configurazione antropica del territorio e i manufatti hanno un riscontro nell'artistico che cancella la storia della popolazione locale. Si tratta di una gigantesca invenzione di una realtà che si misura in ultima analisi come espropriazione. La modernità fatta d'immagini, di moltiplicazione di oggetti, di gioco e di teatro scardina i valori della stabilità, della sostanza e di permanenza della cultura tradizionale che non viene scartata, ma cristallizzata nella dimensione della folclorizzazione e dunque depotenziata nella sua capacità di produrre valori vitali.

In sostanza la cultura che prima era autentica espressione di vita si pone come carattere sovrastrutturale, come decorazione e addobbo. Sono anche queste le condizioni che preparano a quella rivolta dell'oggetto che si vuole presentare⁶¹⁴.

⁶¹² B. Bandinu, *Recenti trasformazioni dell'identità sarda*, op. cit., p. 513.

⁶¹³ *Ibidem*.

⁶¹⁴ Il riferimento è all'opera di Michelangelo Pira più volte citata. M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, op. cit..

4.4. Il Neo-sardismo

Si ritiene che sulle ceneri dei programmi di modernizzazione previsti e favoriti dal Piano di Rinascita siano (*ri*)nate rivendicazioni e movimenti riferibili ad una vera rivolta nazionalitaria. È importante innanzitutto specificare i termini cronologici della questione. Durante gli anni '70, infatti, la forza del sardismo risultò sostanzialmente marginale sul piano politico ed elettorale. Eppure, proprio durante quel decennio, si sarebbero messi in moto meccanismi reattivi e riflessioni autorevoli che avrebbero posto le basi per la nascita di un movimento che, superata la stagione autonomistica e il perdurante legame nazionale, approdasse alla piena consapevolezza di un'assoluta specificità sarda, da tutelare solo tramite l'edificazione di uno Stato sovrano e indipendente.

In questa ripresa delle tematiche del sardismo, da alcuni autori definito neo-sardismo⁶¹⁵, si intravede un cambio radicale della formulazione della questione sarda che singolarmente si avvicina a quella del separatismo siciliano quale si espresse nel corso degli anni che vanno dal 1943 al 1946. Tuttavia, è questo il punto dirimente della ricerca, mentre il separatismo siciliano prosperò nel momento di acuta disintegrazione della struttura centralistica, che una certa retorica giornalistica è arrivata a definire "Morte della Patria", il separatismo sardo, pur riprendendo moduli retorici e stilemi linguistici comuni al sicilianismo, risponde a un contesto politico profondamente diverso non classificabile tramite l'uso della categoria di *crisi organica*.

Si legge nel neo-sardismo l'approdo finale del tracollo di tutte le politiche dell'autonomismo novecentesco; contro tutta un'imponente corrente storiografica, il separatismo non si configurerebbe come un fiume carsico sotteso alla storia isolana, pronto a riesplodere in momenti cruciali della vita nazionale, ma appunto come esito di un percorso incompiuto. Se in sostanza si riconferma la tesi gramsciana secondo la quale il separatismo sardo non fu mai per influenza e forza paragonabile a quello siciliano, per via dell'assenza nell'isola minore di una struttura baronale in grado di

⁶¹⁵ Andrebbe fatta maggiore chiarezza terminologica. Se per sardismo s'intende infatti l'attenzione alla specificità sarda nella sua dimensione politica, economica, sociale e culturale, questo può, secondo la definizione lussiana, considerarsi fuoco sotto le ceneri dell'intero percorso novecentesco dell'isola. Se per sardismo s'intende invece una volontà indipendentista che s'incentra su una rivendicazione nazionalitaria non si può parlare correttamente di un neo-sardismo perché questo contenuto identitario si sviluppò pienamente solo durante l'ultimo trentennio del XX secolo.

resistere almeno ideologicamente ai processi di modernizzazione, comprendere i tratti del separatismo sardo, riesploro negli anni '70, significa fare nuova luce sui problemi ascrivibili proprio a un'insularità le cui catene non sono ancora state spezzate. In quest'ottica la specificità storiografica di questo lavoro si trova proprio nella possibilità di un raffronto diretto tra le due forme di elaborazione separatista e insieme in un punto di lettura si pone come esterno a una cultura regionale, e pur tuttavia vicino.

Sul piano degli assetti politici regionali il decennio può essere diviso in due fasi: la prima caratterizzata da un'altissima conflittualità interna alla Dc che arrivò a parlare di "legislatura sprecata" e una seconda a partire dal 1974 in poi segnata invece dai tentativi di costruire forme di alleanza dentro l'ampio arco autonomistico. Al di là di più o meno esaltanti risultati elettorali, la politica sarda sembrò indirizzarsi verso forme di convergenza programmatica. Lo stesso Berlinguer affermò che «l'autonomia ha senso e può esprimere tutte le sue potenzialità solo se si realizza il massimo di democrazia e d'intesa tra tutte le forze democratiche e popolari». Secondo il segretario del Pci ai numerosi movimenti di massa sviluppatisi in Sardegna nei primi anni settanta era venuto a mancare un obiettivo politico generale, capace di unificare i diversi traguardi settoriali. Da qui la proposta di una giunta autonomistica che affondava le sue radici nelle specificità storiche del caso sardo e che sembrò avere maggiori possibilità di realizzarsi di quanto non ne avesse sul piano nazionale la politica del compromesso storico.

Nel novembre del 1975 tutti i partiti, eccettuato il Msi, firmarono un documento comune, che, prendendo come punto di riferimento il secondo Piano di Rinascita, indicava come scelte prioritarie la riforma agro-pastorale, lo sviluppo delle attività minerarie e metallurgiche, un nuovo tipo di sostegno industriale orientato alla crescita delle risorse locali, la realizzazione d'importanti opere. La classe politica sembrò convinta della necessità di ripensare gli obiettivi di sviluppo e di privilegiare territori e ceti marginali, ma soprattutto avvertiva l'esigenza di riformare la stessa macchina della Regione diventata negli anni burocratica e accentratrice.

Il clima di convergenze unitarie fu testimoniato dall'elezione nel gennaio del 1977 del dirigente comunista Andrea Raggio alla presidenza del Consiglio regionale, carica che in seguito sarebbe stata ricoperta dal repubblicano Armando Corona. La nuova programmazione puntò a un'articolazione degli interventi, ma divenne subito chiaro il divario tra le ambiziose enunciazioni programmatiche e le concrete

possibilità di realizzazione. Se così il primo Piano di Rinascita aveva segnato l'ingresso nel mondo moderno della Sardegna, il secondo incise del tutto marginalmente nel tessuto sociale⁶¹⁶. A questo proposito particolarmente interessanti le notazioni di Umberto Cardia:

Il tentativo esperito nei primi anni settanta di invertire il corso involutivo di subalternazione della politica e delle istituzioni regionali nei confronti dei processi di sviluppo capitalistico spontaneo (quando già si manifestano i primi sintomi della sua precarietà e della crisi internazionale del boom) e di giungere attraverso una nuova legislazione di rinascita a privilegiare le forze endogene di sviluppo, si conclude alla fine del decennio in un sostanziale fallimento⁶¹⁷.

In conseguenza di questo sostanziale insuccesso, gli inizi degli anni '80 furono caratterizzati dalla ripresa del *vento sardista*, soprattutto a partire dalle elezioni del 1983 cui seguirono le europee e le regionali l'anno successivo. Tali elezioni suscitarono un vero terremoto politico. Il PSdA passò dall'1,9%, conseguito alla Camera nel 1979, al 13,7 % delle regionali del 1984. Fu facile interpretare la nuova ondata sardista come una tendenza post-moderna, ed effettivamente i temi libertari e anti-statalistici si mescolavano alle questioni tradizionali del sardismo. Inoltre la dirigenza del PSdA era estremamente frammentata ed eterogenea quanto alle opzioni ideologiche e ai retroterra culturali. A livello nazionale la paura per le novità elettorali si traduceva in una vera rimozione dei suoi significati storici: dalle pagine di «La Repubblica» la volontà sarda veniva dipinta da Pietro Scoppola come una mosca impazzita⁶¹⁸. Il sociologo Arturo Parisi formulava un giudizio più complesso, notando in primo luogo come nelle regionali avesse votato il 7% in più e i sardisti avessero raccolto maggiori consensi nei contesti urbani invertendo la tradizionale vocazione del PSdA. I risultati testimoniavano comunque il disagio per un'ascesa sociale bloccata e per una domanda d'integrazione non soddisfatta⁶¹⁹.

L'identikit di questo elettorato descriveva generazioni nate dopo la fine della

⁶¹⁶ Dopo un lungo lavoro preparatorio, venne pensato un disegno di legge nel 1972, poi approvato nel 1974, passato alla storia come *Secondo Piano di Rinascita*. L'intento della classe politica era infatti quello di correggere e modificare i finanziamenti del primo Piano del 1962, cambiando i destinatari dei finanziamenti e responsabilizzando interamente la Regione e la classe politica sarda sulla destinazione dei fondi.

⁶¹⁷ U. Cardia, *Autonomia sarda: esperienze e prospettive*, in "Quaderni bolotanesi", X (1984), pp. 84-85.

⁶¹⁸ P. Scoppola, *La riforma impazzita*, in «La Repubblica», 28 Giugno 1984.

⁶¹⁹ A. Parisi, *Dove soffia il vento sardista*, in «Ichnusa», n. s. III (ottobre-dicembre 1984) n.7, p. 21.

guerra, con una media scolarizzazione, un inurbamento recente, una condizione di vita precaria ma non necessariamente operaia. Secondo Parisi non era la *limba* a infiammare gli animi di questa protesta, ma la coscienza dell'esclusione. Il voto sardista veniva comunque considerato prodotto e conseguenza delle promesse non mantenute degli anni '60. Tuttavia quest'analisi, pur cogliendo aspetti importanti del problema, sottovalutava il peso della componente ideologica rappresentata dalla miriade di movimenti e gruppi politico-culturali che, nel corso del decennio, avevano svolto una martellante campagna ispirata alla teoria della Sardegna come Nazione e all'obiettivo della salvaguardia non solo della cultura ma anche della lingua sarda.

Secondo Ortu risultano insoddisfacenti sia le interpretazioni del successo sardista basate su fattori di crisi e disorientamento sociale, sia quelle fondate su ipotesi post-moderne di discredito della politica perché entrambe le letture tendono a lasciare in ombra la vicenda specifica del nazionalismo sardo⁶²⁰. Il PSdA cercò infatti, sia pure con molte contraddizioni interne, di raccogliere l'intera area politica dell'indipendentismo. Nei quadri del nuovo sardismo si sviluppava un forte sentimento d'insularità che assumeva per tutti il valore di un archetipo vitale.

La forza sardista influenzava anche la dialettica partitica. Non solo la Dc con Soddu condusse una campagna incentrata sul tema dell'autonomia integrale da contrapporre al centralismo romano, ma anche il Pci con Cardia prospettava una definitiva resa dei conti con il tema del separatismo. In ogni caso ci si doveva interrogare sul quel "sardismo diffuso" – testimoniato anche da un sondaggio della Makno da cui risultava che un sardo su tre riteneva più adatto all'isola una "stato autonomo" - fiume sotterraneo che attraversava i partiti e che conteneva implicitamente il rischio di una chiusura localistica⁶²¹. A sua volta Guido Melis, analizzando le contraddizioni dell'ideologia neo-sardista, aveva messo in luce come questa non avesse la consapevolezza gramsciana dei limiti "della cultura regionale da villaggio" e anzi assumesse acriticamente la tradizione come elemento di positiva resistenza all'aggressione esterna. Nella proposta indipendentista, secondo molti, era dominante la mitizzazione della società rurale.

Questa interpretazione è stata contestata dall'antropologo Bandinu che invece ha rivelato come nel neo-sardismo convivessero atteggiamenti di chiusura

⁶²⁰ G. G. Ortu, *Stato, società e cultura nel nazionalismo sardo del secondo dopoguerra*, ora in *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit..

⁶²¹ A. Mattone, *Questo fiume sotterraneo ricco di sardismo*, in "La Nuova Sardegna", 20 Giugno 1984.

campanilistica con disposizioni più aperte e problematiche. Il binomio tradizione-modernità non era solo stato metabolizzato in senso dicotomico, ma risultava aperto a ipotesi di sviluppo alternativo. Bisognava certo, a suo avviso, tagliare i ponti con il sardismo passatista e conservatore e superare un'identità negativa basata sulla mitologia della sardità come dimensione non comunicante, come un a sé storico e immutabile.⁶²²

La prima giunta a guida sardista nella storia della regione fu presieduta da Melis che sarebbe rimasto in carica con successivi incarichi sino al 1989. Il nuovo esecutivo sembrava aprire una stagione politica diversa, facendo crescere la speranza che l'isola (diventata un caso nazionale per l'interesse che i partiti e gli organi d'informazione le dedicavano) potesse contare di più e ricavare uno spazio nuovo per l'autonomia speciale. Si contava di risolvere il nodo del bilinguismo, della «contiguità territoriale con il continente» attraverso il miglioramento dei collegamenti e della zona franca integrale. Ma tra le questioni che vennero affrontate con più vigore e che interagirono direttamente con le rivendicazioni del sardismo ci fu, anche per i suoi risvolti internazionali, il problema delle servitù militari.

In Sardegna sono più di 20.000 gli ettari sottoposti a questa servitù contro i 6.000 della regione più militarizzata d'Italia – il Friuli Venezia Giulia. Il clima politico diventava rovente: nel 1982 vennero arrestati, con l'accusa di un complotto internazionale collegato alla Libia, 12 indipendentisti sardi tra cui Gavino Piliu, sindaco di Bulzi, noto per aver voluto discutere in sardo la tesi di laurea di un suo studente di Chimica. Lo stesso Melis intervenne durante il processo denunciando l'uso strumentale che i servizi segreti avevano fatto della faccenda per screditare il PSdA⁶²³, e, poco dopo, De Mita non esitò a definire “mezzo terroristi” i dirigenti del partito. In una lunga intervista a Giorgio Bocca, Melis chiariva la differenza tra un sardismo capace di giovare alla sclerotica democrazia italiana e un movimento come quello della lega veneta «in bilico tra folclore e ricatto indipendentista»⁶²⁴. Tra le speranze suscitate dalle giunte a guida sardista e le effettive realizzazioni ci fu un significativo scarto. Ma il giudizio su questa esperienza che vide forze laiche e di sinistra guidare la regione deve tenere conto del nuovo rapporto, vivo e costante, tra

⁶²² B. Bandinu, *Un sardismo da inventare*, in AA. VV., *Le ragioni dell'utopia. Omaggio a Michelangelo Pira*, Milano 1984, pp.125-27.

⁶²³ Per il testo integrale delle tre audizioni che Mario Melis fece di fronte al magistrato Basilone cfr. Il complotto separatista e le congiure antisardiste, in “Ichnusa”, n. s., IV (gennaio-marzo 1985), n. 8, pp.27-39.

⁶²⁴ G. Bocca, Io, Melis, mezzo-terrorista, in “La Repubblica”, 5 settembre 1984.

la società sarda e il suo ceto intellettuale che, proprio sulle questioni sardiste, trovarono terreno di comunicazione diretta. Con le elezioni del 1989 si assisteva a un considerevole ridimensionamento del PSdA; si delineava anche nell'isola il bipolarismo anomalo incentrato su Dc e Psi.

Le fortune del PSdA furono travolte anche dall'insorgere della questione morale che si manifestava con il caso di Nino Piretta, dirigente sardista di primo piano coinvolto in uno scandalo di tangenti e poi addirittura ritenuto responsabile di aver commissionato un attentato contro Melis di cui voleva ottenere il seggio al Parlamento per ottenere l'immunità. Con questo episodio che ripone la specificità sarda nell'alveo della politica nazionale cancellandone ogni specificità, s'intende chiudere la ricostruzione evenemenziale delle vicende più significative della storia del PSdA e si tenta di sintetizzare i risultati delle elaborazioni neo-sardiste attraverso l'analisi dei testi dei suoi maggiori teorici.

4.5. Il Nazionalismo sardo

Il nazionalismo sardo ha dunque assunto dalla metà degli anni sessanta una sua specifica fisionomia ideologica. Si può forse tentare di vedere su una linea di profonda continuità l'evoluzione dell'autonomismo novecentesco nel suo finale approdo all'auto-riconoscimento nazionale oppure il sardismo rappresenta la cesura di quel movimento combattentistico da cui è iniziata la nostra storia? Potrebbe forse questa ricchezza di posizioni testimoniare l'importanza della cultura politica sarda anche all'interno della storia nazionale?

Va in primo luogo chiarito che sulle soglie e all'interno del percorso proprio del PSdA si agita e fluttua un insieme inquieto e poliforme di progettualità e idealità diverse e spesso divergenti. Minimizzare questa complessa fenomenologia nazionalista, o farla sparire con eleganti passaggi logici, è un'operazione solo polemica. Infondo se i nazionalisti sardi partono dalla premessa dell'esistenza -vera o presunta in fondo conta poco- di un popolo sardo che insegue la prospettiva della rinascenza etnica, cioè della propria realizzazione come nazione, allora l'opzione

della separazione dallo Stato italiano è una conclusione obbligata⁶²⁵. Tuttavia va osservato che il nesso nazionalismo-separatismo non ha natura meccanica: il rapporto tra i due concetti non è logico o transitivo, ma politico e dialettico. Sono troppo facili i tentativi di smascheramento di quelle tendenze del nazionalismo sardo che si ancorano a un concetto di nazione definito oggettivamente o in rapporto ad un'etnicità originaria o come espressione antica e sempre riemergente di una qualche volontà collettiva. L'invenzione della nazione sarda è operazione recente⁶²⁶ la cui origine deriva dal disagio culturale e sociale conseguente allo scarto tra le aspettative dell'autonomia - e in particolare del Piano di Rinascita - e i suoi risultati effettivi. È questo scarto che determina un *sensu d'isolitudine*, espresso nelle forme di un auto-riconoscimento etnico e nazionalistico che s'innesta sulla crisi radicale che le sovranità nazionali attraversano.

Trascende i compiti di questo lavoro una definizione storico-concettuale dell'idea di nazione quale si è costituita negli ultimi due secoli, ma può essere utile riportare la definizione datane da Sergio Salvi perché chiarisce epistemologicamente i punti che si vogliono affrontare. L'autore sceglie di usare per le "nazioni proibite", quale appunto si configurerebbe la Sardegna, il termine di *nazionalità* piuttosto che quello, troppo compromesso con la statualità, di *nazione*. Per Salvi la nazionalità indica «un gruppo umano che abita un territorio determinato, e che si differenzia da altri gruppi per un insieme di caratteristiche che possono essere linguistiche, culturali, storiche e socio-economiche, le quali portano negli appartenenti a questo gruppo la coscienza di un'identità particolare, non necessariamente esplicita, che si concreta nella tendenza a organizzare autonomamente il proprio spazio politico, culturale e per fino amministrativo (ciò che in determinati contesti si chiama Stato)»⁶²⁷. Per Ortu la nazionalità è un insieme di comportamenti collettivi – più o meno volontari – più o meno consapevoli che si definisce rispetto allo Stato moderno come sistema di dominio territoriale.⁶²⁸

È lo Stato nazionale a ridisegnare lo spazio delle comunità etniche, le quali restano sempre presenti, capaci di esprimere tensioni e aspirazioni che devono a questo Stato rapportarsi. L'etnicismo, dunque, nel momento in cui emerge come

⁶²⁵ V. Mura, *Nazionalità e neonazionalismo sardo, un non sense tira l'altro*, "Ichnusa" 1985, n. 8., pp.14-15.

⁶²⁶ Cfr. E. Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2010.

⁶²⁷ S. Salvi, *Patria e patria*, Firenze, Vallecchi 1978, p. 26.

⁶²⁸ Su tutti E. Gellner, *Nazioni e Nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti 1985, pp. 5-10.

coscienza di sé e come volontà di riconoscimento istituzionale, diventa una forma di nazionalismo. Non va certo sottovalutata la funzione di un'utopia etnica in grado di smascherare «la statificazione della vita, l'assorbimento di ogni spontaneità sociale da parte dello Stato»⁶²⁹. Il punto è non soffermarsi a capire se esiste un'etnia sarda, ma ragionare su come questa si espliciti in un nazionalismo, passaggio non necessario che non aveva mai coinvolto direttamente la storia sarda.

4.6. *Una nazione mancata*

Bellieni aveva riassunto il tempo della storia sarda con l'immagine di una “nazione abortiva” cui aveva risposto Lussu parlano di una “nazione fallita”. Tali definizioni non devono ingannare: erano espressioni di un movimento che si sapeva regionale. Il che certo non esclude che esso esprimesse anche bagliori di una coscienza nazionale o persino tentazioni separatiste, ma chiarisce come quel movimento fu nazionale solo in riferimento all'orizzonte italiano, perché il suo obiettivo politico fu proprio quello della rifondazione, autonomistica o federalistica, dello Stato italiano.

È solamente nel secondo dopoguerra - che si pone appunto come ideale ponte dei tre tempi del sardismo -, e in particolare nel periodo che va dalla proclamazione dell'armistizio alle elezioni per la Costituente, che l'autonomismo del PSdA conosce coloriture indipendentiste non a caso bollate da Lussu come patologiche. Questa virata si giustifica certo con il drammatico disagio economico aggravato dalla brutale espropriazione delle risorse dell'isola⁶³⁰. Tra i sardisti che non avevano ceduto all'abbraccio di Gandolfo era cresciuto un astio anti-italiano, nutrito dall'avversione per un'ideologia politica che non solo era estranea alla cultura isolana, ma aveva anche prodotto inauditi disastri. Inoltre la sostanziale adesione dei partiti maggiori alla piattaforma autonomistica aveva di fatto tolto spazio al PSdA che si era sentito alienato della paternità di questioni che ne avevano sostanzialmente agito il politico.

Per tale ragione elementi sardisti si andavano organizzando, indipendentemente

⁶²⁹ J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, op. cit., p. 113.

⁶³⁰ Tale espropriazione si realizzava per quella sorta di scambio ineguale creatasi per la differenza del potere d'acquisto della lira italiana e di quella sarda parzialmente immune ai fenomeni inflazionistici.

dal partito, per proclamare una Repubblica sarda che, con un diretto richiamo alla Carta Atlantica, potesse realizzare il diritto all'auto-determinazione dei sardi. Come abbiamo visto questa strada venne preclusa dalle decisioni finali del Congresso di Macomer del 1944 che sancì la definitiva affermazione dell'ortodossia federalista di impronta lussiana. Sul fronte opposto in quella congiuntura storica andava organizzandosi la Lega sarda di Bastià Pirisi le cui riflessioni sono da alcuni considerate la base delle rivendicazioni del neosardismo.

Intellettuale cosmopolita, Bastià Pirisi studiò a Roma e contribuì alla fondazione del Partito Sardo d'Azione. Rimasto su posizioni radicalmente antifasciste, si estraniò dalla vita politica fino al 1946, quando fondò un partito destinato a vita effimera: la Lega sarda. Il mancato riscontro elettorale alle elezioni per la Costituente - non otterrà più di 10.486 voti- lo condannò a una nuova marginalità politica. Il pensiero politico di Bastià Pirisi è stato ricostruito attraverso gli articoli pubblicati su «Voce della Sardegna». Questo si nutre di suggestioni, non pienamente concettualizzate, pronte a ritrovare il *fil rouge* di tutte le politiche nazionali attuate in Sardegna in una predatoria volontà coloniale. Per Bastià Pirisi la questione sarda si esplica in una diversità culturale radicale, esemplificata dalla *limba* - primo accenno a quel problema della lingua che risulterà centrale nella rivolta nazionalitaria degli anni '70⁶³¹. La requisitoria politica di Pirisi arriva a rintracciare le sue origini nell'imperfezione giuridico-formale della *fusione perfetta*, manovra politico-istituzionale con cui i sardi rinunciarono all'autonomia del *Regnum Sardiniae*⁶³². Obliando anche le più banali considerazioni cronologiche che vedono la fusione precedere di un solo anno il 1848 delle Nazioni, le argomentazioni di Pirisi eccellevano gli errori formali e sostanziali di quella manovra, avvenuta senza convocare lo Statamento - ossia senza l'esplicita approvazione degli epigoni della feudalità sarda. Da un punto di vista economico era proprio la posizione geografica che, secondo Bastià Pirisi, giustificava la legittimità di una nuova statualità, in grado di tutelare i legittimi interessi dell'isola. Si operava una rilettura della questione meridionale che ribadiva l'abusata tesi di un drenaggio di risorse spese a favore dello sviluppo settentrionale. Tuttavia il tono polemico del meridionalismo ottocentesco sembrava essere funzionale allo spostamento della questione sociale dell'arretratezza dell'isola sul piano politico della sua indipendenza. I contatti che il separatista sardo

⁶³¹ *Per una nuova Limba* in «Voce della Sardegna», 16 Luglio 1950.

⁶³² *Qualche accenno alla nostra storia istituzionale*, in «Voce della Sardegna», 7 Luglio 1948.

intrattenne con il *leader* del MIS siciliano, Finocchiaro Aprile, consentono di individuare alcuni comuni riferimenti:

- 1) La certezza - razziale se non razzista- che i siciliani, i sardi, i calabresi e i lucani formassero un ceppo autonomo;
- 2) la convinzione che l'arretratezza delle due isole fosse ascrivibile alla funzione di area di sfruttamento coloniale a esse attribuita dalla costituzione del Regno d'Italia;
- 3) La sincera fede nella possibilità di considerare le isole come territori ricchi di risorse e quindi legittimati a sperare in un futuro di benessere e di pace⁶³³.

Può essere utile fare riferimento all'attività di commediografo svolta da Bastià Pirisi e in particolare alla sua commedia in lingua sarda *S'Istranzu avventuradu-Cumedia ind'unu actu* composta nel 1969. L'opera narra la vicenda di un tenente di complemento dell'Aviazione americana che, in piena guerra (esattamente nel 1943), si paracaduta da un aereo militare vicino a Capo Caccia (Alghero). Il suo destino sembra segnato: essere divorato dai pesci o comunque fucilato dai tedeschi come spia. Si salva invece, ospitato e nascosto da Don Vittorio Serra, conte di Roccamanna e dai suoi amici, ritornerà *sanu e liberu a domo sua, in America ... pro abbrazzare muzere e fizu*. La vicenda del tenente americano, per l'autore è solo un pretesto per confezionare una commedia politica, con la Sardegna (ma soprattutto Cagliari) a più riprese bombardata dagli Anglo-americani, con una guerra più volte definita nel testo come *malaitta* (maledetta). Emerge con chiarezza il Sebastiano Pirisi che si fa pacifista e antifascista, sardista e separatista. Questa guerra maledetta ha molti padri: il re (a cui la corona di imperatore *l'hat frazigadu su car-veddu!*), Mussolini (*cuddu ciacciarone de teracazzu*), Hitler (*s'anticristu fuidu dae s'inferru*). Alla figlia *Donna Juannica* che sostiene: «La guerra, a quanto mi hanno assicurato, a Roma, l'ha voluta il popolo italiano, quasi per intero», Don Vittorio Serra, uno dei personaggi più importanti, in cui non è difficile riconoscere l'autore stesso, replica: «Quello che io non riesco a comprendere è come mai il nostro Re ha dato mano libera a quel parolaio, servaccio dell'anticristo fuggito dall'inferno...A meno che la corona di imperatore non gli abbia infracidito il cervello!... »⁶³⁴. E certo responsabili sono

⁶³³ AFA, *Doc.* (1944), Lettere.

⁶³⁴ In *Teatru Sardu: s'istranzu avventuradu. Cumedia ind'unu actu*, Sarda Fossataro 1969.

anche gli Italiani, *maccos che loa* (completamente pazzi). Sugli italiani Sebastiano Pirisi – sempre per bocca del Conte Serra – è durissimo. Li accusa di bieco opportunismo, di trasformismo, di mancanza di coerenza. «L’Italiano? – si chiede il Conte che conosce bene la storia e ha letto *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa – ...che custodisce nel baule cento bandiere, una diversa dall’altra, sempre pronto a esibirne una dal balcone, di volta in volta, a seconda dell’occasione che si presenta». Ma comunque «i Sardi cosa c’entrano con le pazzie degli Italiani? *Infinis, eo mi pregunto ite neghe nd’haimis nois Sardos de totos sos degoglios de su continente, qui hant provocadu tantu male ad s’humanidade?* (Infine io mi domando – dice ancora il Conte – che colpa ne abbiamo noi sardi di tutti i massacri del continente, che tanto male hanno provocato all’umanità?”) ». La posizione di Bastià Pirisi risulta definita attraverso una radicale distanza rispetto alle scellerate scelte belliche e alla cultura italiana presentata come estranea, usurpatrice e accaparratrice.

Il sardismo del secondo dopoguerra trova però respiro profondo anche nel Partito comunista di Sardegna, fondato da Antonio Cassitta e Giovanni Antioco Mura. Il programma di questo gruppo si ricollega alle istanze federaliste del primo periodo clandestino del Pci, ma deriva una sua tendenza libertaria dalla tradizione sindacalista e sardista. Condannata dal Pci nella conferenza di Iglesias del 1944, l’esperienza si spegne rapidamente e, mentre Cassitta rientrerà nelle fila del partito, Mura svilupperà in solitudine un suo discorso di socialismo radicalmente libertario⁶³⁵.

Questi episodi non possono costituire, anche nel loro insieme, la dimensione aurorale di un movimento nazionalista. In primo luogo per la diversità di approcci e prospettive che oscillavano tra il conservatorismo di Pirisi e la volontà giacobina di Cassitta. E in secondo luogo per l’esilità concettuale delle rivendicazioni proposte. Se infatti i giovani comunisti si rifacevano al motivo, in fondo propagandistico, della Federazione delle Repubbliche socialiste sovietiche d’Italia che era già tramontato alla fine del 1931, i separatisti del PSdA attingevano alla *querelle* sulla soluzione moderata e centralistica dell’unificazione risorgimentale, al federalismo di Cattaneo e anche al sindacalismo soreliano. Nel movimento era comunque presente una

⁶³⁵ Sulle vicende del Partito comunista vedi P. Sanna, *Storia del Pci in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Edizioni della Torre, Cagliari 1978. Si può ampliare questa parte con riferimenti diretti a Canepa.

tensione anti-statalistica profonda che una storiografia che sappia fare il contro-pelo alle elaborazioni ideologiche non può dimenticare. Si tratta insomma di schivare il rischio di ricostruire solo le linee dominanti di sviluppo e di perdere così esperimenti fatti e posizioni in grado di restituire frammenti significativi di storia⁶³⁶.

Per questa ragione si commetterebbe uno sbaglio se si volessero leggere queste esperienze politiche solo alla luce dell'irrompere del sardismo come rivolta nazionalitaria. Lo sviluppo del nazionalismo venne in fondo soffocato dalle stesse vicende del PSdA gravemente indebolito dalla scissione lussiana del 1948 e poi logoratosi nella collaborazione con la Dc fin dai primi governi nazionali. Ribadendo una sostanziale soggezione alla politica governativa, il partito perse il suo patrimonio storico e ideale e divenne macchina in mano a un gruppo di esperti notabili. I risultati elettorali, che dal 15% dei voti sardi alle elezioni della Costituente arrivano al 3,9% nelle elezioni del 1953, lo testimonierebbero in modo inoppugnabile⁶³⁷. La tensione autonomistica non si spegne ma anzi accompagna prima la proclamazione dello Statuto e poi il varo del Piano di Rinascita. Sono forse gli anni in cui l'autonomismo, pur confinato nei limiti di una visione regionalistica e burocratico-amministrativa dei problemi dell'isola, esprime il massimo delle potenzialità implicite nelle sue premesse storiche. Queste potenzialità emergono in più direzioni, ma soprattutto in quella di una maggiore conoscenza delle realtà sarde (basti pensare alle riviste «Ichnusa», «Il Bogino», «Sardegna Oggi»). Ciò che però sembra spegnersi è il sardismo come specchio di una patria possibile.

Alcuni segnali isolati risorgono già alla fine degli anni '50 quando il sindaco di Ollolai, il separatista Michele Columbu, intraprende una lunga marcia accompagnato dai concittadini verso Cagliari. Lo scopo è quello di dimostrare l'impotenza di un amministratore comunale di fronte al penso elefantico delle burocrazie regionali e nazionali e la distanza dal proprio partito che si fa fatica a rappresentare. Importante sembra anche un'altra vicenda individuale che vede Peppino Barranu uscire nel 1954 dal PSdA e riprendere l'attività politica prima nel Psi e poi nel 1964 nel Psiup. In linea di coerenza con l'indipendentismo, Barranu pensa di sviluppare a sinistra i contenuti sociali del suo nazionalismo. Tre anni dopo il Presidente della Giunta, il democristiano Giovanni Del Rio, segnala il riemergere di tendenze separatiste nell'estrema sinistra. Gli fa eco la scissione dal partito sardo che i repubblicani

⁶³⁶ Il riferimento è a W. Benjamin *Angelus novus*, op. cit.

⁶³⁷ S. Ruju, *economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p. 876.

operano. Le cause addotte sono la direzione notabiliarie del PSdA - che dal 1960 non tiene più congressi regionali- e il rifiuto verso le correnti separatiste.

Capire chi sono questi separatisti significa fare riferimento a figure nuove, che non hanno legami con i fermenti separatisti del secondo dopoguerra. Tra questi campeggia la figura di Simon Mossa, architetto poliglotta, dalle ascendenze nobiliari, Simon Mossa dopo la sua morte sarà insignito del titolo oneroso di *Padre della Patria Sarda*. Direttore del Partito sardo nella provincia di Sassari dal 1965, dal principio degli anni '60 – più o meno da quando si era riscritto al partito dopo esserne uscito nel 1950- era andato assemblando gli elementi storici e concettuali di una riflessione sistematica sulla nazione sarda. Simon Mossa utilizza però solo il termine di etnia, a sottolineare la dimensione pre ed extra statale delle comunità nazionali che in tutta Europa rivendicano il riconoscimento della loro libertà e autonomia. Nel caso sardo la comunità manifesta, in tutti i suoi tratti caratteristici, la forma autentica di una società pastorale a struttura tribale. Tale forma sociale ha in sé i germi per una rapida evoluzione verso strutture originali di tipo moderno, imperniate sul collettivismo, sia esso di tipo comunitario o cooperativistico⁶³⁸.

Come si vede quella delineata da Simon Mossa è una prospettiva che non elimina lo Stato, in quanto l'etnia sarda può essa stessa affermarsi solo come autorità comunitaria, come Stato appunto, poiché il momento della direzione e del comando è indispensabile alla mobilitazione di un popolo. Conseguenza necessaria è in Simon Mossa l'approdo al separatismo o meglio alla creazione di un movimento di liberazione nazionale che, secondo il modello algerino, non escluda il ricorso alla lotta armata. Se si analizza con attenzione quest'architettura teorica sono riscontrabili alcuni nuclei fondanti. Il ricorso al concetto stesso di etnia sembra ricalcare per certi versi quello di razza e si presenta dunque segnato dalla macchia dell'arretratezza culturale e intellettuale⁶³⁹. In secondo luogo l'idea di uno svolgimento autonomo delle forme sociali sarde si riferisce a una concezione di piatto evolucionismo storicistico di stampo positivista. Inoltre la concezione di un rapporto esterno dell'etnie, su un piano di piena pariteticità, riprende direttamente la concezione democratico-borghese di una libertà negativa senza alcuno approfondimento

⁶³⁸ G. Ortu, *Il sardismo e la storia*, in *Storia e Progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 117.

⁶³⁹ F. Francioni (a cura di), *Antonio Simon Mossa. Dall'utopia al progetto*, Edizioni Condaghes, Cagliari 2005. Vedi anche G. Marras (a cura di), *Antonio Simon Mossa. Un intellettuale rivoluzionario*, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena 2008; F. Casula, *Anton Simon Mossa*, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena 2006.

teorico⁶⁴⁰. Da ultimo la stessa comunità-Stato si presenta come chiusa perché riproduzione di un sistema centralistico che sembra lasciare spazi rarefatti allo stesso sistema collettivistico.

Appare incolmabile la distanza dalla riflessione di Antonio Pigliaru che, nel fare un inventario dell'eredità gramsciana in occasione di un Convegno di studi gramsciani tenuto a Cagliari nel 1967, ricordava la valenza di un'autonomia che non fosse semplice duplicazione delle strutture statuali, ma che si sostanziasse in un'iniziativa dal basso critica e vigile contro i pericoli di ogni forma di controllo pervasivo⁶⁴¹. Il discorso di Simon Mossa appare contraddittorio anche nel richiamo alla struttura tribale della società pastorale che esclude radicalmente ogni forma di superfetazione del potere fosse anche quello civile della suddivisione dei ruoli e delle funzioni⁶⁴². La coerenza comunque non è parte integrante di un'ideologia e il contributo più significativo che il lavoro di Simon Mossa dà al nazionalismo sardo è quello di aver indicato il progetto di un'identità di popolo che può aspirare alla statualità. L'etnia diventa il confine tra la realtà italiana e quella sarda, tra due diverse formazioni antropologiche che si potrebbe porre sullo stesso livello proprio «perché l'etnia sarda ha in sé le potenzialità per una cultura letterata adeguata alla forma dello Stato»⁶⁴³. Di qui l'importanza attribuita dal sardista alla scuola e alla lingua sarda e soprattutto il valore coesivo delle sue idee per un partito che, dopo la caduta del mito di Lussu e la complicità con la direzione democristiana, aveva smarrito le radici e il senso della propria esistenza. Gli obiettivi di breve termine di Simon Mossa uscirono presto allo scoperto e ribadivano una «totale sfiducia nella presenza rinnovatrice dello Stato in Sardegna» e la necessità di rilanciare «una radicale riforma dello Statuto sardo che dia (desse) più precisi e concreti poteri alla Regione intesa come nucleo originario e primo avviamento della riforma dello Stato in senso federalistico e come preparazione di una vasta unità federativa di Stati nazionali a livello europeo»⁶⁴⁴.

Nonostante fossero ancora pochi a prendere sul serio le idee del sardista, Michelangelo Pira fu il primo a chiedersi come mai dopo 20 anni di politiche

⁶⁴⁰ G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit..

⁶⁴¹ A. Pigliaru, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*, in AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori riuniti, Roma 1969, vol. I, pp. 515 gg.

⁶⁴² E. Gellner, *Nazioni e Nazionalismo*, cit., p. 101.

⁶⁴³ G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit..

⁶⁴⁴ Un estratto della risoluzione del Consiglio regionale del Partito sardo è in «Tribuna della Sardegna» ora in G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit..

autonomistiche si rifacesse sentire l'istanza separatista. Esattamente come nel caso siciliano, il separatismo segnava i limiti e le carenze della democrazia italiana, complice dello strapotere dei monopoli economici, capace di una ricostruzione senza riforme, di un diritto amministrato solo nelle forme di repressione militarizzata del banditismo. Il separatismo fu allora, come scrive Ortu, un test della capacità delle opposizioni di condurre con coerenza un proprio discorso riformistico, fu soprattutto la cartina di tornasole che evidenziava la crisi del meridionalismo di Stato.

È sempre a Pira che dobbiamo rivolgerci per capire l'importanza di quanto alla fine degli anni '60 stava accadendo all'interno della cultura sarda. Egli notava come per la prima volta nella storia nascesse un movimento capace di riconoscere all'indipendentismo la consistenza di un reale progetto politico ispirato a un autentico socialismo⁶⁴⁵. I separatisti prima, si pensi al caso di Bastià Pirisi ma anche a quello di Finocchiaro Aprile, per quanto avessero vagheggiato comunità edeniche d'impronta socialista, erano sempre rimasti dei passatisti. Ora, anche negli ambienti istituzionali, s'iniziava a riconoscere la presenza di un sentimento separatista, esito della ventennale politica democristiana e dell'insanabile crisi del Partito sardo.

Nel corso degli anni '70 il PSdA diventa pienamente separatista e partecipa con il Pci alla formazione della prima Giunta regionale di sinistra. È questo un momento di grandi fermenti che attraversano in senso trasversale la società sarda: i pastori vanno organizzandosi per chiedere un piano per la pastorizia e per un demanio regionale dei pascoli, gli operai lottano contro i licenziamenti e sono soprattutto gli studenti che organizzano uno specifico '68 sardo in cui le rivendicazioni terzomondiste si mescolano alla riscoperta gramsciana della dimensione nazionale della questione sarda. Ma soprattutto gli anni sessanta sono sconvolti da quella che la storiografia chiama *la rivolta delle zone interne*⁶⁴⁶. Questi sommovimenti iniziano nelle zone colpite dai guasti dell'industrializzazione: emigrazione e recrudescenza del banditismo. Le rivolte nella Barbagia contro la costruzione di un Parco nazionale nella zona del Gennagertu e la sollevazione popolare dell'intera popolazione di Orgosolo contro l'installazione di un poligono di tiro non possono più essere classificate come esplosione di rabbia popolare perché hanno alle spalle un'estesa

⁶⁴⁵ M. Pira, *Un passo verso la salvezza*, cit.; si veda anche *Quella che eravamo soliti chiamare «civiltà sarda autentica»*, «Il Provinciale», 1968, n. 1: «quella che chiamiamo civiltà sarda autentica è in piena decadenza, non è più né carne né pesce. Non ha più il coraggio di essere se stessa, né matura per atteggiarsi a nuove forme».

⁶⁴⁶ S. Ruju, *economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p.

rete di circoli culturali.

Questi erano sorti a opera di militanti di sinistra che cercavano strumenti non istituzionalizzati per coinvolgere la popolazione nella vita politica locale attraverso forme di lotta innovative e moderne: blocco di strade, attività intensa di propaganda, radio libere. I circoli si connotarono in senso ribellistico e antistituzionale - e la regione è bersaglio polemico esattamente come lo Stato- . Queste organizzazioni, diversamente da quanto accade nella riflessione di Simon Mossa, non conoscono l'esplicito sorgere di istanze indipendentiste perché qui non è in gioco il rapporto tra il popolo sardo e lo Stato centrale quanto piuttosto la possibilità stessa di un autogoverno locale. È in sostanza radicalmente cambiato il rapporto centro-periferia, in senso pienamente rivoluzionario e in direzione spiccatamente comunitaria⁶⁴⁷. Questa ultima direzione si attaglia meglio di quella consiliare alle forme di gestione collettiva e solidaristica della terra tipiche delle zone sarde. La dimensione locale del villaggio acquista una nuova centralità e si svincola dalla dinamica accentramento-decentramento, costante storica cui si era appellata la classe dirigente regionale e nazionale.

È proprio all'interno di questa poliforme rete di circoli culturali che nasce un'esperienza cruciale del nazionalismo sardo: il circolo Città-campagna. Nato sul principio del 1968 a Cagliari, per diretto incoraggiamento di Feltrinelli, questo circolo tenta di sintetizzare la poliedricità delle lotte delle comunità locali. Sul periodico «Il Giornale» di ispirazione socialista, diretto da Antonello Satta, si apre il dibattito sul separatismo. È lo stesso Satta a discutere la possibilità di una trasformazione in senso veramente rivoluzionario della questione separatista alla luce delle vittorie castriste⁶⁴⁸. Il confronto con le posizioni di Simon Mossa è diretto: l'apertura terzomondista alla luce delle rivendicazioni sessantottine supera la confusa ipotesi dell'Europa delle etnie del padre della Patria sarda. Nell'esperienza del circolo però il richiamo alla dimensione internazionale non è che un momento della ricerca di strumenti nuovi per la creazione di una pratica politica tagliata sullo specifico sardo. Il manifesto politico del circolo è lo scritto di Eliseo Spiga, *Sardegna: rivolta contro la colonizzazione* che annuncia un progetto di piena

⁶⁴⁷ *Ibidem*.

⁶⁴⁸ G. Cabitza, *Il cortile interno del capitalismo*, op. cit.; *Per un separatismo rivoluzionario, e Mao e Castro nel nuorese* in "Il Giornale, 1968, n. 16-17; A. Satta, *Rivolta contro la colonizzazione*, ivi 1968, n. 14; D. Marcello, *Il separatismo come test*, ivi. 1968, n. 14. Si veda anche Circolo Città-Campagna, *Sulle tesi del manifesto e del nordismo*, cit.; E. Spiga, *Il neo-sardismo*, op. cit..

autonomia della Sardegna nel quadro di una repubblica federale italiana. Dato non trascurabile l'opuscolo è pubblicato da Feltrinelli. Sui rapporti tra costui e il comitato non sono riuscite a trovare riscontri, ma c'è che si è spinto a ipotizzare la volontà di Feltrinelli di innestare sul terreno del banditismo sardo una guerriglia anticapitalistica internazionale⁶⁴⁹.

In Spiga si fa sentire l'eco delle lunghe discussioni che dopo l'invasione dell'Ungheria avevano animato il dibattito italiano, ma non si approfondisce la riflessione sullo Stato e sulla democrazia. Resta eluso il problema centrale del marxismo che, al di là delle aperture terzomondiste, rimane comunque il primo riferimento concettuale. Si mette pienamente in discussione il legame tra libertà e giustizia, spostando il centro della riflessione dallo Stato alla società civile, dal problema dell'organizzazione istituzionale alle condizioni di libertà possibili all'interno di una società giusta. La specificità sarda si ritrova ancora una volta nella persistenza di strutture produttive comunitarie in grado di concretare un autogoverno locale e una democrazia diretta; lo Stato dunque - e ed è questa la differenza più significativa- si pone sempre come spettro da superare una volta per tutte. Si arriva perfino a ipotizzare un'Università contadina che rivoluzioni le tradizionali forme di trasmissione del sapere ed elimini la frattura scuola-lavoro. L'obiettivo è sempre quello di colmare la distanza tra cultura contadina e cultura elitaria, tra una cultura produttiva e una cultura funzionale alla conservazione dei poteri. Viene ripresa dunque la prospettiva neocolonialista che consente un'apertura agli studi sul sottosviluppo, ma resta ferma l'idea che le esperienze di produzione comunitarie dell'isola possano rappresentare un'alternativa ragionata alla logica privatistica di accumulazione del capitale. All'interno di tale ottica si comprende l'invito a un "ritorno alla terra" rivolto a tutti i sardi costretti a un'emigrazione che aveva impoverito di risorse umane e civili l'isola, oggetto di una vera rapina⁶⁵⁰.

L'esperienza di Città-Campagna si esaurisce alla metà degli anni sessanta nonostante la sua esistenza abbia costituito un importante laboratorio politico. In particolare l'area più vicina all'orizzonte marxista sceglie di fondare nel 1972 un nuovo gruppo, *Su populu sardu*, che presto si dota di una struttura partitica e che punta alla formazione di un fronte di tutti i lavoratori sardi. Il movimento però si muoverà sempre liberamente nell'arena politica schivando i rischi del settarismo.

⁶⁴⁹ G. M. Bellu, R. Paracchini, *Sardegna storie di terrorismo*, Cucc, Cagliari 1983, pp. 25-35.

⁶⁵⁰ Il riferimento è a G. Saladino, *Terra di rapina*, Sellerio, Palermo 2001.

L'attenzione della nuova formazione è diretta al mondo operario e del lavoro e punta al raggiungimento progressivo di una repubblica federalista attraverso il riempimento delle forme di autogoverno locale. È da escludere che *Su popolu sardu* sia un prodotto del *revival* etnico post-moderno, perché forte rimane l'impostazione leninista che legge la servitù sarda come momento finale dell'organizzazione capitalistica. Il movimento riprende la tematica del bilinguismo e sonda contemporaneamente la possibilità di trovare legami nazionali grazie alla mediazione degli emigrati e internazionali grazie alla sottoscrizione di Manifesti di tutela delle minoranze nazionali – si pensi per esempio alla Carta di Brest. La natura ambigua del movimento, scissa tra la fedeltà all'ortodossia leninista e la volontà radicata di restare ancorati alla storia della nazione sarda, lo porta allo scioglimento nel 1980 e alla confluenza all'interno del PSdA di molti dei suoi membri⁶⁵¹.

L'esperienza del circolo prima e del movimento dopo è costellata dall'imponenza di un nuovo discorso pubblico teso a rintracciare con maggiore precisione un'identità sarda, declinandola sul piano storico, culturale e soprattutto linguistico. Si potrebbe in sostanza sostenere che proprio in quest'anni cominciano a costruirsi un'identità nazionale sarda. È il periodico «Nazione Sardegna» fondato nel 1977 da *Sardegna Cultura* che svolge un ruolo importante in questo senso, coinvolgendo moltissimi intellettuali di prestigio. L'attenzione è tutta concentrata sulla ricerca di una specificità sarda di cui cogliere «espressioni, materiali e tracce anche appena riconoscibili di una sua presenza nella storia e nel presente, colta proprio al confine con l'altro, con le sue culture dominanti-statali dell'ieri e dell'oggi»⁶⁵². Non si riesce ad avvertire provincialismo né un'impostazione storiografica antiquaria, quanto la necessità di cogliere i segni di una storia sarda necessari alla riformulazione di un discorso autenticamente nazionale. In tal senso il periodico è spesso pronto a capovolgere le stesse premesse teoriche implicite nella sua denominazione perché la chimera da raggiungere è sempre la ricerca di una cultura non pregiudicata dalle dinamiche del potere. È quindi il concetto stesso di autonomia a essere rielaborato: «noi pensiamo all'autonomia non come a una via per rifondare lo Stato, ma come riconquista dei diritti collettivi e individuali espropriati dallo Stato, come affermazione della società civile in tutti i campi, come ambito in cui

⁶⁵¹ S. Ruju, *economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, op. cit., p. e G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 63.

⁶⁵² G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 64.

ogni comunità e ogni singolo possano governare direttamente la cultura, l'economia, i rapporti internazionali»⁶⁵³.

Più direttamente legata all'esperienza di *Su popolu sardu*, la rivista «Sa Sardigna» fondata nel 1976 dal giornalista Gianfranco Pintore e dall'artista Pinuccio Sciola che da tempo andava verificando nei suoi lavori la possibilità di un arte sarda, sociale e popolare, di elevato livello estetico. Nella rivista insieme ai temi artistici però non si rinunciava all'informazione e alla contro-informazione sulle questioni più importati della vita isolana⁶⁵⁴.

Sono proprio queste le riviste indipendentiste a promuovere nel 1977 una proposta di legge a iniziativa popolare per l'applicazione del bilinguismo. La questione della lingua, sempre presente nel sardismo e ritornata centrale con le riflessioni di Simon Mossa, reclamava un riconoscimento legislativo. Nel 1971 la Facoltà di lettere di Cagliari approvava una risoluzione: il sardo diventava lingua universitaria dell'isola. Nel 1973 per opera di uno stesso allievo di Simon Mossa era stato creato un Istituto di lingua sarda e a Nuoro era attiva un'Associazione per la difesa della *limba*, il cui statuto richiedeva la piena applicazione dell'articolo 6 della Costituzione. In quegli anni si discusse vivacemente sulla possibilità di una koinè sarda che unificasse la pluralità dei dialetti regionali. Si può senza difficoltà sostenere che in quel frangente storico si verificasse in molti intellettuali una «rivoluzione psicologica che supera i disagi e le resistenze fortemente introiettati, al suo uso scritto e nella conversazione extra-familiare o extra-comunitaria, della lingua sarda»⁶⁵⁵. Alla proposta di legge aderiscono molti dei partiti sardi a prescindere dalle coloriture politiche, ma soprattutto si registra su questo tema una straordinaria mobilitazione pubblica. La battaglia per la lingua degli anni 1977-1980 costituisce forse il punto più alto del processo di costruzione identitaria e rappresenta la schermaglia estrema di un'offensiva anti-istituzionale.

A essere risollevate erano in realtà le tesi che già nel 1968 Michelangelo Pira aveva esposto nel suo saggio *La Sardegna tra due lingue*. Il libro era una collezione di parole e proverbi sardi come ora è frequente trovare in diversi siti web. Pira mirava a conservare quella che sapeva essere una lingua morente. Poteva essere ben tradotto Omero in sardo, ma impossibile sarebbe stato tradurre Freud o Musil. Le tesi

⁶⁵³ E. Spiga, Il neosardismo è una formula inesistente, in "Nazione Sarda", 1979, n. 1.

⁶⁵⁴ G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 64.

⁶⁵⁵ G. G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia*, op. cit., p. 73.

di Pira non erano nuove. Il linguista M. L. Wagner aveva svolto studi approfonditi sul sardo e anche Gramsci aveva dedicato attenzione alla sua lingua d'origine. Ma Pira era un sardista e le implicazioni politiche del suo lavoro furono determinanti: i sardi erano senza dubbio bilingui. Essi infatti parlavano regolarmente il sardo in casa, ma i loro libri, i loro giornali, i loro film e tutti i modelli di pensiero moderno erano in italiano. Se qualcosa della cultura sarda doveva restare per Pira questa era la lingua, per questa ragione doveva diventare una lingua scritta dotata di una propria ortografia. Se in sostanza la lingua è un dialetto dotato di un esercito, la Sardegna doveva creare i suoi armamenti.

Tuttavia con l'esaurirsi della battaglia sulla lingua si assiste al crollo di tutte le nuove formazioni tese alla salvaguardia della identità nazionale sarda, mentre, con una spettacolare rimonta, il PSdA, che ha preso la strada dell'indipendentismo, comincia un'ascesa elettorale senza precedenti nelle altre regioni italiane. È come se in Sardegna in quegli anni si registrasse una discrasia tra il mondo politico e quello culturale. Quest'ultimo risponde ai silenzi e agli spazi vacanti lasciati dalla politica di cui prepara il campo. Gli anni '70 vivono i tumulti e le lacerazioni della costruzione identitaria, situata al di là della dimensione politica che, infatti, vede marginali le forze separatiste. Queste però, canalizzate nella dimensione istituzionale del PSdA, si riproporranno prepotentemente con le giunte Melis degli anni '80.

Sorprendente appare anche la distribuzione del voto sardista del 1983 che si concentra nelle aree urbane di recente urbanizzazione. Il giornalismo nazionale si affatica a spiegare il fenomeno ricollegandolo alle questioni dell'ecologismo, del discredito della politica, del revival post-moderno di culture etniche. Il nazionalismo sardo è reazione alla modernizzazione violenta ed eterodiretta, ma si organizza anche come tentativo - non reattivo ma endogeno- di costruire un programma di sviluppo fondato sulle vocazioni e le risorse naturali e storiche della regione. La mobilitazione etnica in Sardegna quindi si realizza soprattutto sul piano culturale perché il problema dello Stato o delle effettive possibilità di una separazione dal contesto istituzionale italiano si pone sul piano teorico ed è di base impraticabile se non tramite un ricorso alla lotta armata. Ed è per questo che lo sguardo verso mondi altri, siano questi il maggio francese o le grandi rivoluzioni terzomondiste, ha i tratti dell'utopia.

Lo scacco elettorale del 1979 e l'*impasse* istituzionale che vive la proposta del bilinguismo portano il sardismo nazionalitario a un bivio: continuare la strada

dell'utopia o aggrapparsi al partito sardo che gode già di una legittimazione storica e di un apparato simbolico e ideologico collaudato. Sono pochi quelli che scelgono la strada dell'utopia e tanti quelli che ritornano nel solco del PSdA il quale finisce per raccogliere quanto il sardismo ha seminato: un'identità, una nuova base sociale anche operaia, un modello federalistico che non sia solo dello Stato, ma anche della comunità e dell'individuo.

Simon Mossa e le regioni dell'indipendentismo

4.7. Premesse

Scopo del presente lavoro è la dimostrazione della diversa matrice strutturale del separatismo siciliano del dopoguerra e di quello sardo degli anni settanta. Mentre, infatti, l'indipendentismo siciliano, nonostante l'eterogeneità delle sue elaborazioni interne, può essere inteso come riattivazione, congiunturale alla crisi dello Stato italiano, di stilemi appartenenti all'ideologia sicilianista, ovvero al canto agonico tramite cui il baronaggio in declino tentava di resistere ai processi di modernizzazione durante il corso del XVIII-XIX secolo, il sardismo degli anni settanta ha basi ideologiche e socio-economiche profondamente diverse. Questo occuperà l'area rivoluzionaria lasciata libera dal conformismo del PSdA, guardando ai fermenti internazionali di tutti i popoli oppressi.

E' opportuna qualche precisazione lessicale: a rigore di termini risulta impropria la definizione di neo-sardismo per la comprensione di quella rivolta nazionalitaria che si svilupperà nell'isola a partire dagli anni '70. Se, infatti, per sardismo si intende la consapevolezza di una specificità anche etnica dell'identità, questo movimento nasce senza specifiche ascendenze nel contesto di modernizzazione forzata imposta dal Piano di Rinascita. Si può certo sostenere che, in ogni fase di maggiore accelerazione del processo storico, la questione sarda, nella sua esplicazione politica in senso autonomistico o indipendentistico, diventi più stringente: così per l'epopea del moto angioiano, per la ricerca storiografica successiva alla *fusione perfetta*, per la riflessione di Tuveri dopo l'Unità, per il combattentismo del primo dopoguerra e per il vasto dibattito sullo Statuto. Tuttavia, secondo questa linea di ricerca, quanto avviene nella cultura sarda a metà degli anni sessanta, soprattutto a opera delle riflessioni di Simon Mossa, ha tratti di assoluta novità. Non è solo la pluralità teorica e il mordente politico a marcare la differenza.

Nella sua riflessione Simon Mossa non richiama più semplicemente le inadempienze dello Stato italiano nei confronti dell'isola, lo sfruttamento delle sue risorse a favore di gruppi stranieri con la conseguente richiesta di un'autonomia economica, ma rivendica una base etnica della comunità sarda da cui scaturisce il diritto all'autogoverno e alla separazione dall'Italia⁶⁵⁶. Non è un caso che l'autore attribuisca una grande rilevanza alla questione della lingua sarda, in concomitanza

⁶⁵⁶ A. Simon Mossa, *Le ragioni dell'Indipendentismo. Il Partito Sardo d'azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, edizioni Iscola sarda, 1984.

con le riflessioni di Michelangelo Pira, e che la centralità della questione linguistica abbia il valore di un principio indiscutibile e dirimente⁶⁵⁷. Il discorso di Simon Mossa è certo radicale, il suo concetto di etnicità ha connotati che possono essere accusati d'essere razziali se non razzisti, il suo concetto di statualità sarda finisce per conservare accenti centralistici, ma senza dubbio rappresenta un punto di non ritorno nella storia delle elaborazioni politiche sarde⁶⁵⁸.

Come si è scritto, gli anni della rivolta nazionalitaria sono quelli in cui più forte si avverte il disagio dei fallimentari esiti del Piano di Rinascita, sono quelli della recrudescenza del banditismo delle zone interne. Ma sono anche gli anni in cui cominciano a essere conosciute le teorie di studiosi dei meccanismi di sviluppo ineguale del capitale quali Gunder Frank e Paul Baran che continuano a lavorare sulle categorie di sottosviluppo, dipendenza e colonialismo⁶⁵⁹.

La modernità ha aggredito l'isola: le oasi turistiche allontanano i sardi dalla loro bellezza, le cattedrali del petrolchimico si rivelano prive di manodopera e saperi indigeni. Sono anni in cui gli interpreti politici più acuti rileggono e ripensano il concetto stesso di autonomia: «l'autonomia deve costituire il luogo e il momento in cui superare la polemica tra città e campagna, tra due modi antinomici di concepire e la realtà e la campagna: quello proprio delle zone interne che tendono all'autonomia sotto la spinta di un'arcaica e angusta dimensione della loro libertà ... e il modo proprio di Cagliari che tende all'autonomia come integrazione nella civiltà occidentale sotto la spinta di interessi esterni armati da una tecnologia avanzata ma disgreganti nei confronti di possibili sviluppi comunitari e nei confronti dei valori primari della società»⁶⁶⁰. Il tentativo è di sanare la frattura apertasi con il Piano di Rinascita tra modernità e tradizione, campagna e città, Sardegna e mondo. Ma sono

⁶⁵⁷ G. Paulis, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Storia delle regioni dall'Unità a oggi*, op cit. , p. 1201-1221.

⁶⁵⁸ Su Simon Mossa vedi anche dal 1966, il periodico «Sardegna Libera». Nel 1965 le edizioni di «Sardegna Libera» danno alle stampe *L'autonomia politica della Sardegna*, con un'introduzione di Simon Mossa. Si veda anche S. Salvi, *Le nazioni proibite*, Firenze Vallecchi 1973; G. Contu, *Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie*, in «La grotta della vipera», 1981, n. 21

⁶⁵⁹ Come introduzione al tema dello sviluppo in condizioni di dipendenza si veda G. Frank, Per una storia orizzontale della globalizzazione, Rubbettino, Cosenza 2005; G. Frank, *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1971; A.A. V.V., *Il nuovo marxismo latinoamericano*, Feltrinelli, Milano, 1970; P. A. Baran, *The political economy of growth*, Monthly Review Press, New York, 1957 (trad. it. *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1962).

⁶⁶⁰ Cfr. *Convegno della cultura sarda* del 1958 a Nuoro i cui atti sono stati pubblicati in «Ichnusa», 1958, n. 23 ora in G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 84.

anche gli anni dei fermenti sessantottini di «un tumulto di idealità e frustrazioni, di aperture e settarismi, di slanci e narcisismi»⁶⁶¹.

Si è già detto delle posizioni di Simon Mossa sulla lingua, ma queste sono accompagnate da una serie di riflessioni - tra cui spiccano quelle di Tullio De Mauro e di Sergio Salvi- che pensano che il sardo possa davvero costituire una *limba* nazionale in grado di creare un reale progetto politico⁶⁶². Ed è comunque da rimarcare quel sentimento di sardità diffusa non sempre consapevole di se stessa che attraversa larghi settori della società sarda e di cui l'indipendentismo è solo la voce più gridata.

Sul piano del consumo di massa è un fiorire di eventi, fiere, manifestazioni, feste che attingono, snaturandole, alle ancestrali tradizioni isolate. Ma anche sul piano degli studi storiografici e antropologici risulta sorprendente la quantità di ricerche e monografie dedicate alla questione sarda. Tra questi studi conserva una sua rilevanza *La rivolta dell'oggetto* di Pira⁶⁶³. L'argomentazione dell'autore ha una grandissima valenza simbolica e culturale, vi si specifica quella che viene descritta pasolinianamente come una mutazione antropologica. L'isola finalmente non guarda più a se stessa come al prodotto inconsapevole di una costrizione naturale – la sua separatezza – o di una storia senza tempo o senso. La Sardegna può entrare nel mondo globale consapevole del patrimonio di valori che si è profuso nell'arco di tutta la sua storia. Questo patrimonio è quello di Lussu e Gramsci, ma anche dei pastori dell'entroterra e del loro fare quotidiano.

La posizione di Pira è comune ad altri intellettuali, ma non è stata ancora metabolizzata dalla cultura ufficiale. Sono invece spinte dal basso, capaci di coniugare l'antimilitarismo alle tematiche ambientaliste, che colgono il ribaltamento concettuale operato criticamente da Pira. Tale ribaltamento è ancora più significativo se si pensa che Pira era stato uno dei protagonisti della stagione autonomistica. Sia però concesso di valutare meglio il nesso che antimilitarismo e ambientalismo intrattengono con le tematiche dell'autonomia secondo le acute riflessioni di Ortu. Le prime due impostazioni si fondano su premesse teoriche di stampo universalistico e rimandano a un modo nuovo di gestire il problema dell'antropizzazione, cioè il

⁶⁶¹ S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia delle regioni d'Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 899.

⁶⁶² T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Biblioteca universale Laterza 1983; S. Salvi, *Le lingue tagliate*, Milano 1975.

⁶⁶³ M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, op. cit..

rapporto uomo-natura. Sono movimenti che con l'autonomismo colludono in più punti: è proprio il concetto di autogoverno come gestione autonoma dei propri spazi, calato in un contesto di piena uguaglianza tra popoli capaci di riconoscersi le reciproche differenze, a saldare l'elaborazione sardista a quella ecologista e antimilitarista. «Sulla scala geopolitica del rapporto tra popoli e culture, l'autonomia è il riconoscimento dell'insopprimibile soggettività e libertà di ogni gruppo umano che abbia un suo luogo nello spazio naturale e nella durata della storia»⁶⁶⁴. Tali considerazioni consentono di comprendere che più che una risposta puramente reattiva a problematiche globali, il sardismo degli anni '70 è interazione tra un'elaborazione regionale, quale si presenta l'autonomia sarda, e teoresi tipiche del mondo contemporaneo.

Certo il problema delle identità sollevato dal sardismo ha una sua intrinseca problematicità non sempre corretta da quella tradizione di impostazione lussiana che ha saputo collegare sul piano nazionale e internazionale la questione sarda a quella di altri popoli – con tutta la valenza rivoluzionaria che in Lussu assume il concetto di popolo⁶⁶⁵. Le questioni dell'identità sono sempre comunque questioni cruciali che devono essere poste in una prospettiva di apertura verso il diverso. In tal senso sarebbe interessante analizzare in altri luoghi analogie e differenze tra il sardismo e il fenomeno del leghismo. La lega non ha certo mancato di mettere a bersaglio alcune questioni cui mancasse fondamento, ma la sua strada politica è segnata da un regionalismo senza sbocco e senza spessore come risulta dallo stravolgimento della storia medievale in bilico tra follia carnevalesca e rivendicazionismo xenofobo. Alla Lega, si potrebbe dire, manca lo spessore di quella lunga tradizione di autonomismo che ha reso il sardismo – nelle sue espressioni migliori- aperto alle ragioni di tutte le etnie pur non essendo esente da ricadute nel limbo delle considerazioni razziali. In questo senso l'autonomismo di Lussu e Gramsci ha rigettato definitivamente il nazionalismo come posizione offensiva, di chiusura netta a ogni forma di modernità.

Questo punto di vista non deve però confondere: il fatto che il sardismo abbia alle sue spalle una lunga stagione che è arrivata a formulare l'autonomia come progetto di modernità, non ha del tutto schivato i rischi d'involuzioni passatiste o di posizioni oltranziste e fantasiose. Non si intende qui fare un'apologia di tutto il sardismo contrapponendolo al sicilianismo o al leghismo grazie a una sua presunta

⁶⁶⁴ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 90.

⁶⁶⁵ S. Salvi, *Le nazioni proibite*, Firenze 1973.

capacità di risvegliare istanze profonde, genuine e dimenticate di un confuso popolo sardo continuamente offeso dalla storia. Ma piuttosto di spiegarne meglio la genesi.

4.8. *Il sardismo e la storia*

Se la rivolta nazionalitaria, come auto-identificazione etnica, costituisce un'espressione di quella lunga riflessione sull'autonomismo che si è cercato di esporre, si tratta di ricercarne il presupposto culturale. Cercare di tessere le fila della formazione di una coscienza nazionale significa riferirsi necessariamente alla figura dell'intellettuale sardo. Laconi aveva sostenuto che la storia del sardismo avesse avuto profonde discontinuità imputabili soprattutto a influenze esterne alla cultura regionale: meridionalismo, sindacalismo rivoluzionario, marxismo⁶⁶⁶. La comunicazione era più esterna che interna, riguardava le interferenze tra la cultura italiana e quella sarda, piuttosto che una circolazione tra gli strati interni della popolazione. Tuttavia tale considerazione, pur cogliendo aspetti cruciali del problema, lasciava intuire una piena sottovalutazione della forza culturale delle classi subalterne sarde.

Negli anni '50 tale atteggiamento era certo giustificato dall'impostazione borghese, illuminata e democratica che vedeva nella cultura contadina il fondo oscuro di forze al possibile servizio di poteri clericali e conservatori. Si chiariva tramite le parole di Laconi il divario tra quelle che si chiamarono allora le due culture⁶⁶⁷. La Sardegna diventava il teatro di due opposte società: una arcaica, statica, immutabile e arretrata, l'altra moderna, dinamica, aperta e sviluppata. Di questo dualismo traccia implicita si trovava nel lavoro di Pigliaru *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, che ridiscuteva con acribia solida il nesso tra banditismo e vendetta, analizzando gli aspetti istituzionali della società sarda e delle sue resistenze rispetto allo Stato moderno⁶⁶⁸.

Si fondava l'irriducibile alterità tra la cultura sarda barbaricina e lo Stato prima giudicale, poi spagnolo e infine italiano. La pluralità degli ordinamenti sardi che

⁶⁶⁶ R. Laconi, *Note per un'indagine gramsciana*, op. cit.

⁶⁶⁷ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 92.

⁶⁶⁸ A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Nuoro 2000.

confondeva la legge con la consuetudine, bollava la cultura sarda come cultura immobile fondamentalemente priva d'impulsi dinamici endogeni. Si fondeva un'impostazione di matrice idealistica che all'autocoscienza di gruppi intellettuali opponeva un'alterità pre-politica a una di matrice positivistica che leggeva la cultura tradizionale come resistente a ogni forma di pianificazione. In ogni caso il mondo popolare era svilito e retrocesso a una confusa dimensione antropologica. Le categorie weberiane erano utilizzate per contrapporre una società economica e intenzionale a un'altra incardinata su comportamenti arcaici.

Presto però questa seconda cultura venne fatta oggetto di nuove attenzioni perché la società agro-pastorale poteva considerarsi portatrice di emergenze di valori in grado di sottrarsi alla dimensione alienante della realtà capitalistica. Depositaria di modi di vita realmente democratici perché fondati su legami solidaristici e ugualitari, creativi perché prossimi alla naturalità, la società rurale avrebbe potuto costituire il promemoria critico della modernizzazione. Così Pigliaru fu il primo a tentare un ribaltamento dei rapporti cultura tradizionale-cultura moderna, codice barbaricino-Stato. Lo stesso codice della vendetta si configurava come dottrina statuale dal basso e poteva andare a formare una visione prospettica della teoria dell'estinzione dello Stato⁶⁶⁹. Pigliaru rileggeva dunque il tema gramsciano del carattere oppositivo dei modi e delle concezioni delle classi subalterne. In ogni caso – ed è quello che qui interessa di più – la derivazione politica di quest'operazione concettuale era l'ipotesi separatista. Inoltre «la comunità pastorale conosceva un'ipertrofia che la portava simbolicamente a sovrapporsi a tutta la dimensione territoriale isolana»⁶⁷⁰. La teorizzazione sul banditismo risultava dunque parte di una rinnovata coscienza nazionale. Veniva ripresa la posizione di Lussu che faceva discendere il brigantaggio sardo dalla corruzione della resistenza nazionale contro l'invasione straniera⁶⁷¹, ma Lussu arrivava per questo a formulare il fallimento della possibilità stessa di una nazione sarda, mentre in Pigliaru la conclusione era opposta.

Nel paradigma delle due culture, che si assegnassero valori propulsivi o frenanti alla società agro-pastorale, si commetteva comunque l'errore di sottovalutare sia gli aspetti industriali e urbani della società sarda sia la dialettica interna delle diverse classi sociali. Il paradigma era funzionale a una modernizzazione che in un

⁶⁶⁹ *Ibidem*.

⁶⁷⁰ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 93.

⁶⁷¹ Si veda anche E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Ilisso 2004.

caso portava alla formulazione di un decentramento delle politiche di industrializzazione e nell'altro a forme implicite di autogoverno a livello comunitario. In un primo tempo l'impostazione che sostenne questa seconda possibilità conteneva molti elementi conservatori e passatisti, successivamente dopo il sostanziale fallimento del Piano di Rinascita le cose cambiarono notevolmente. Il filone nazionalistico che aveva sempre accompagnato quello dell'autonomismo denunciava l'incapacità della classe dirigente sarda di far valere sullo scacchiere italiano legittimi interessi. Il separatismo come specchio della riflessione delle due culture si diffondeva pronto a cogliere le suggestioni provenienti da altre lotte di liberazione nazionale, da quella dei dannati della terra di Fanon a quella del popolo cubano guidato dalla carismatica figura di Che Guevara. Sulla correttezza epistemologica di questi richiami terzomondisti non è possibile soffermarsi, tuttavia, sotto la patina neomarxista, resta sotteso il paradigma delle due culture.

Il mondo contadino continuava a essere presentato come una comunità solidale, anche se capace di esprimere, tramite il richiamo alla *balentia*, energie imprenditoriali. Nelle componenti classiste di questa impostazione si accentuava il richiamo a modelli antichi di un aurorale autogoverno, individuati nel tradizionale uso collettivo della terra (*vidazzone e ademprivio*), nella gestione comunitaria degli interessi sociali (diritto consuetudinario), nella reintegrazione solidale della rottura degli equilibri egualitari (tramite i codici dell'invidia e della *paradura*)⁶⁷². Il mondo contadino forniva le forme concettuali e pratiche per una critica radicale allo sfruttamento capitalistico: la campagna poteva impartire lezioni storiche. Il paradigma delle due culture spingeva il sardismo verso il separatismo.

Secondo Ortu è proprio questo retroterra a sostanziare il discorso politico di Simon Mossa⁶⁷³ dai cui scritti è estrapolabile una concezione armonicistica e naturalistica della Sardegna rurale. Porre l'esigenza di una valutazione più approfondita delle questioni identitarie sarde apre certo la possibilità di una critica ai presupposti culturali e ideologici del sardismo. In particolare il più significativo errore concettuale in cui è caduto il paradigma delle due culture -e dunque anche la riflessione di Simon Mossa- è il sostanziale appiattimento dell'intera e variegata storia della politica isolana e segnatamente della sua evoluzione autonomistica.

⁶⁷² Vedi A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Le regioni d'Italia*, op. cit. p. 84.

⁶⁷³ G. Contu, *Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie*, op. cit..

Rifacendosi alle categorie sociologiche di *comunità* e *società*⁶⁷⁴ tutto il travagliato viaggio sardo verso la modernità veniva sostanzialmente rimosso.

Il sardismo acritico così non poteva trovare le proprie origini che nell'età dei Nuraghi e dunque faceva della storia mitologia. Nel XIX secolo il mondo agropastorale della Sardegna, compresso, ma anche sollecitato dai pesi della rendita feudale e dalle politiche economiche dei governi centrali, subisce rilevanti trasformazioni tanto nella struttura sociale delle comunità, quanto nei rapporti con la terra. Inoltre le comunità contadine e pastorali furono assai meno organiche ed egualitarie di come acriticamente si crede. Anche in merito al carattere resistenziale del banditismo, andrebbe detto che spesso i fenomeni delinquenziali in età moderna nacquero dalla collisione d'interessi tra le attività contadine e quelle pastorali e quindi ebbero una natura endogena e non reattiva rispetto ai processi di colonizzazione che semmai, con le loro politiche repressive, avrebbero solo reso la delinquenza recrudescere⁶⁷⁵.

Sul piano storiografico non è solo necessario collocare la Sardegna dentro la sua storia, ma bisogna anche coglierne i tratti di specificità intrinseca. È improprio slegare la storia sarda da quella degli Stati che l'hanno assorbita, esattamente come lo è considerarla una storia minore e provinciale. Perché sono proprio queste retoriche a preparare il campo alle mitologie dei popoli vinti. Ritrovare invece un'ottica regionale di ricostruzione storica aiuta a chiarire quelle che sono direttrici di sviluppo alternativo e incompiuto perché «non del tutto cancellate dall'effettualità delle scelte operate»⁶⁷⁶. In questo senso la ricostruzione dell'autonomismo sardo del primo dopoguerra ha una valenza di primaria importanza perché in essa sono impliciti tutti i nessi cruciali del confronto sociale e politico dell'isola - autonomia-separatismo, decentramento-autogoverno, industria-agricoltura, intellettuali-masse- Il motivo delle due culture ha le sue radici proprio nella debolezza delle strutture civili e culturali dell'isola, in una povertà della circolazione di strumenti e idee che vede dicotomie lì dove esistono solo interconnessioni.

Bisogna cioè considerare che alla base dell'ipotesi del separatismo sardo non esiste una classe baronale, ma una struttura comunitaria o meglio un'interpretazione

⁶⁷⁴ La definizione più compiuta di questi concetti in F. Tonnies, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1979.

⁶⁷⁵ Vedi A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Le regioni d'Italia*, op. cit..

⁶⁷⁶ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 135.

storico-antropologica del concetto di comunità. Tale concetto è sempre stato esorcizzato dalla storiografia più avvertita perché ritenuto manifestazione di una cultura provincialistica di villaggio⁶⁷⁷. Quello che però va certamente rimarcato è che la dimensione comunitaria si nutre della persistenza e dell'isolamento. Per gli intellettuali del circolo Città-Campagna esisteva in Sardegna, in quanto mondo chiuso, un modello di gestione collettiva delle risorse e della terra all'interno di una struttura egualitaria. Il motivo della comunità tende a superare la dimensione produttiva ed economica per prospettare valori di un'esistenza solidale e non massificata, di una personalità fortemente individuale eppure non atomizzata, di un diritto consuetudinario quasi naturale. Ne deriva una formulazione del concetto di comunità di natura spiccatamente utopica che mantiene legami labili con la realtà oggettiva dei fatti.

Si tratta di capire quali siano le ragioni che portano ad allargare sull'intero tessuto regionale l'idea di comunità. Ortu ritiene che la condizione principale di questa proiezione simbolica sia l'«enfattizzazione dell'isolamento»⁶⁷⁸, della segregazione insulare come caratteristica di fondo della storia sarda⁶⁷⁹. Tuttavia, mi sembra che, oltrepassando i limiti angusti del determinismo geografico, fare i conti con l'insularità non sia storiograficamente irrilevante. Abbiamo ripetuto che diversamente da quanto accade in Sicilia, in Sardegna il separatismo non nasca come momento di una crisi complessiva dell'apparato statale e non nasca neanche come forma di ideologia di una classe dominante, ma trovi le sue radici in un'elaborazione collocabile nell'orizzonte neomarxista. E allora come spiegare questa comunanza di rivendicazioni? Non può l'isola - nella sua culturalità più che nella sua naturalità, si badi bene! - costituire l'orizzonte all'interno del quale trovare una delle radici della volontà di separatezza. Non può forse l'isola determinare insieme la volontà di conservazione e la paura della marginalità? O meglio non può l'auto-rappresentazione che dell'*isolitudine* si costruisce essere uno dei presupposti dell'elaborazioni separatiste?

A proposito dello studio sul separatismo siciliano avevo concluso la mia analisi facendo riferimento a dei codici culturali di comportamento che attraverso

⁶⁷⁷ Si pensi agli accuratissimi lavori di G. Melis, *Note sulla storiografia sul fascismo e antifascismo*, op. cit.; *Dal sardismo al neosardismo*, op. cit..

⁶⁷⁸ G. G. Ortu, *op. cit.*, p. 139.

⁶⁷⁹ Gli studi antropologici avrebbero trovato nel mondo chiuso delle comunità sarde il terreno euristico ideale delle loro ricerche. Tale circostanza sarebbe una delle cause di questa enfattizzazione dell'insularità.

mediazioni successive avrebbero riattivato l'ideologia sicilianista. Le radici di tali codici si erano trovate nel ruolo subalterno coperto dall'isola all'interno dell'economia-mondo creata durante l'impero di Filippo II⁶⁸⁰. Questo ruolo, condiviso dalla seconda isola mediterranea, non ha configurato rispondenti processi culturali. Pur reagendo in modi diversi alla colonizzazione continentale, le due isole ritrovano nella storia sottili corrispondenze. Di certo la maggiore ricchezza siciliana consente un'integrazione più piena, eppure non meno travagliata nella struttura centrale, mentre l'isolitudine sarda mantiene la forza della persistenza.

La rivolta nazionalitaria sarda ha le sue radici in un'utopia comunitaria che trova giustificazione nella permanenza - dovuta all'insularità - di costumanze improntate al collettivismo agrario. La cultura dei villaggi sardi non ha avuto in età moderna o contemporanea rispecchiamenti teorici nelle ideologie dei ceti dominanti. La meno illustre aristocrazia sarda fu pressoché tutta d'importazione e non attinse a un *humus* di cultura nazionale e popolare, mentre i ceti borghesi si allinearono alla trasformazione in senso capitalistico della società sarda da cui discese una vera demonizzazione dell'attività pastorale. Solo dopo l'Unità questa demonizzazione subisce un ribaltamento assiologico: il bandito diventa il ribelle e il vendicatore⁶⁸¹.

Nasce l'utopia comunitaria che avrà una sua diretta ricaduta nel collettivismo cooperativista tipico del sardismo del dopoguerra con esiti paternalistici (Mastino) o democratici (Lussu). A partire dall'inizio del Novecento si assiste comunque a una radicale inversione di tendenza: se fino alla seconda metà del XIX secolo la ripresa del sentimento nazionale ripescava la grandezza sarda nell'invenzione di patenti di antica grandezza civile e culturale su modelli latini e occidentali (così nel notissimo caso dei falsi di Arborea⁶⁸²), agli inizi del nuovo secolo sono proprio i pastori a

⁶⁸⁰ J e P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Catanzaro 1989.

⁶⁸¹ Si veda anche E. J. Hobsbawm, *I ribelli*, Einaudi, Torino 2002.

⁶⁸² Sotto la denominazione di Carte d'Arborea si raccoglie un insieme di pergamene, di codici cartacei e di documenti (una quarantina di testi di varie dimensioni, attualmente custoditi quasi tutti nella Biblioteca universitaria di Cagliari, riguardanti il periodo dal VI al XV secolo che, a partire dal 1845 vennero offerti in vendita dal frate Cosimo Manca del Convento di santa Rosalia in Cagliari. Il frate ne asseriva la provenienza dagli Archivi dei re-Giudici d'Arborea di Oristano, da qui il nome di Carte di Arborea. Che comunque - è bene sottolinearlo - niente a che fare hanno con la Carta de Logu della regina-giudicessa Eleonora d'Arborea.

La prima pergamena (conosciuta come *Pergamena di Arborea*) fu offerta allo storico sardo Pietro Martini proprio nel 1845 che la pubblicherà un anno dopo, nel 1846. Nel corso del decennio successivo a questo primo documento se ne aggiunsero degli altri di vario genere, che apparvero subito destinati a operare un vero e proprio radicale rivolgimento di quanto fino ad allora si conosceva non solo della storia sarda ma anche della storia italiana, in particolare della lingua. Il complesso dei documenti infatti, sembrava non solo di poter colmare i vuoti di conoscenza relativi all'Alto Medioevo sardo, ma anche modificare le conoscenze sulla fase iniziale della lingua e della letteratura

costituire il modello di riferimento. Certo il ventennio cancella nuovamente l'ideologia comunitaria nella sua dimensione antistatalistica e anti-capitalistica. Il motivo dell'esaltazione delle consuetudini rurali autoctone è solo funzionale a costruire il velo ideologico che mascheri la natura classista della politica agraria fascista. La rivista «Ichnusa» guidata da Piglaru ritorna, attraverso la denuncia della classe dirigente regionale, al tema dell'utopia comunitaria e tenta una sua definitiva secolarizzazione. Saltate le mediazioni tra la cultura comunitaria e quella statale, il rapporto tra l'intellettuale e il pastore diventava diretto.

4.9. *Le ragioni dell'indipendentismo*

Su queste premesse si articola il manifesto del pensiero politico di Simon Mossa, *Le ragioni dell'Indipendentismo*. Il sottotitolo del testo recita «Il Partito Sardo d'Azione e la lotta di liberazione anticolonialista».⁶⁸³ Colpisce in primo luogo il riferimento istituzionale al Partito sardo, ma ancora di più la parola *lotta*. Si mette, in sostanza, subito in chiaro che le ragioni dell'indipendenza non prescindono da un cammino travagliato di riconoscimento, mentre il richiamo alla liberazione anticolonialista sembra rispondere alle suggestioni terzomondiste di cui abbiamo già parlato. Dalla lettura del testo si comprende come la necessità dell'indipendenza venga giustificata alla luce della persistenza di una comunità sarda. La separatezza è postulata come necessaria alla riforma radicale della struttura sociale e dunque alla crescita economica del popolo sardo. Ottenere l'indipendenza significa per la Sardegna acquisire poteri statuali; è dunque ben evidente come in Mossa non esista una ridiscussione dei fondamenti della sovranità, ma un suo sostanziale spostamento verso la dimensione comunitaria. L'indipendenza concede ai sardi la possibilità «di prendere in mano il loro destino... sottraendoli(si) alla potenza coloniale». La mira

in Italia. Il ritrovamento aprì una lunghissima discussione fra storici, paleografi e letterati sui contenuti delle Carte d'a ma soprattutto sulla loro autenticità, presto messa in dubbio da diversi studiosi. Vedi, *La grande enciclopedia della Sardegna*, volume II, Edizioni La Biblioteca della Nuova Sardegna, Sassari, 2007, pagine 427-428; *I falsi, per la verità* di Natalino Piras, *Il Manifesto sardo*, 16 giugno, 2009.

⁶⁸³ A. Simon Mossa, *Le ragioni dell'Indipendentismo. Il Partito Sardo d'azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, edizioni Iscola sarda, 1984. Tutte le successive citazioni del paragrafo si riferiscono a tale testo.

polemica di Simon Mossa è naturalmente la classe politica isolana, «perfetta ripetitrice delle ragioni italiane»; di tale classe politica si cerca di smontare in primo luogo le ragioni che le hanno impedito di reclamare l'indipendenza.

Queste si riducono fondamentalmente a una sola: «come farebbe la Sardegna a badare a se stessa?». La risposta del sardista è lapidaria: «forse che la Sardegna oggi non vive da sola?». Poco dopo le argomentazioni si fanno esplicite: «quale paese del mondo riesce a vivere da solo? Forse che l'Italia, il paese che temporaneamente ci amministra come un qualsiasi dominio coloniale, potrebbe vivere senza la solidarietà di altri paesi?». I termini della questione sono inequivocabili: «lo Stato italiano è l'amministratore temporaneo di un dominio coloniale e la Sardegna è da sempre vissuta con risorse interne e con quelle di duecentomila emigrati». Quanto agli aiuti dati dallo Stato italiano alla Sardegna in nome di un'apparente solidarietà nazionale «ben poco è rimasto al popolo sardo». Non potrebbe esserci più duro attacco al Piano di Rinascita.

Simon Mossa continua analizzando impietosamente la situazione economica in cui versa l'isola: «i redditi continuano a calare in rapporto alla crescita delle nazioni più ricche, siamo costretti ad acquistare tutto in Italia ai prezzi elevatissimi che questa ci impone ...le poche merci che l'Italia acquista in Sardegna sono pagate a prezzo vile. Le grosse industrie impiantate nell'isola impegnano scarsissime aliquote di manodopera, per cui la disoccupazione aumenta». Ritorna il tema della bilancia commerciale e l'accusa allo Stato non potrebbe essere più pervasiva: l'Italia non è solo il paese privo dei capitali da investire necessari all'isola, ma l'ostacolo maggiore perché la Sardegna se ne procuri altrove e soprattutto è l'organismo che «condiziona e frena la nostra pianificazione economica...e ci impedisce la ricerca petrolifera nello zoccolo marino». Il nemico esterno è dunque trovato ed è stata demistificata la sottigliezza delle sue armi: «l'Italia dandoci un'autonomia fasulla ci ha tolto la libertà dell'autogoverno».

Tutti i governati all'interno dell'isola sono dunque nel peggiore dei casi vittima di una sudditanza che sposta all'esterno ogni responsabilità. Il nemico politico diventa soprattutto il nemico economico perché è il capitalismo continentale ad aver aggredito e distrutto la comunità sarda. La solidarietà italiana si è risolta in «un rafforzamento del neocolonialismo che già ci soffoca». Da qui scaturisce l'impossibilità di una vera riforma, in quanto la libertà individuale e collettiva dei sardi si è risolta a vantaggio di «nuovi feudatari industriali». La rivoluzione sociale è

quindi letta in funzione di quella politica dell'indipendenza. Questo tuttavia, al contrario di quanto accada nell'elaborazione del separatismo siciliano, non prelude a una sostanziale rimozione del problema economico. Più volte invece Simon Mossa argomenta la necessità di situare in termini precisi e concreti il contenuto sociale delle riforme e per tale ragione non esista ad autodefinire la sua posizione come rivoluzionaria.

Ma la liberazione della Sardegna dal giogo coloniale deve avvenire al di fuori della dimensione classista. La rivoluzione è una rivoluzione di popolo che guarda a una prospettiva ecumenica. Le modalità con cui dovrebbe avvenire la liberazione sono solo accennate e il loro spettro è ampio: si parla di disobbedienza civile, di resistenza passiva, ma non si esclude la lotta armata. La necessità di una chiarificazione dei contenuti sociali dell'indipendenza è così spiegata «se noi dunque non rendiamo chiare le nostre posizioni, ciò significa che siamo stanchi, che la missione di rigenerazione e riscatto del popolo sardo proposta dai reduci del 1919 non avrebbe ragion d'essere, e saremo noi stessi – che vogliamo essere nucleo di azione rivoluzionaria – condannati, insieme a tutto il popolo sardo, dell'eterna schiavitù politica e economica». L'uso politico della storia è compiuto: sono i combattenti della prima guerra mondiale a legittimare l'azione di forza che renda possibile la rivoluzione. E dell'esperienza del combattentismo sardo si conserva chiaramente solo quanto è utile: reciso il legame che questo intrattiene con l'organismo statale, se ne mantiene solo l'istanza rivoluzionaria del sindacalismo soreliano.

L'appello è, infatti, rivolto a tutti i sardi che ancora non si sono venduti agli oppressori perché abbiano «il coraggio e la volontà di batter (si) per la liberazione della Sardegna, per l'indipendenza politica ed economica del popolo sardo, per l'abolizione dell'ultimo e più brutale dominio coloniale d'Europa». I temi dell'antipolitica sono sviscerati poco dopo quando l'azione rivoluzionaria viene svincolata dalla contrattazione elettorale: «non lo diciamo perché questo potrebbe portarci ad avere più o meno voti in una qualunque prossima o remota competizione elettorale». Non è sul piano elettorale che può essere giocata una lotta anticolonialista. Il richiamo alle ideologie terzomondiste è esplicito: «dobbiamo inoltre dire che ripudiamo ogni forma di conservatorismo equivoco e che ci battiamo nel popolo, con il popolo, per il popolo contro il Padrone che oggi è l'Italia post-fascista, neo-piemontese, essenzialmente reazionaria e autoritaria».

I temi della dialettica classista del marxismo vengono spostati sul piano istituzionale: lo Stato italiano è il padrone che espropria al servo storia, cultura e capitali. Per questa ragione risulta insistente il richiamo al popolo, alla sua forza e alla sua volontà rivoluzionaria. Lo stesso Simon Mossa paragona la lotta dei sardi a quella delle altre etnie oppresse: «non vi è altra via che assumere integralmente la posizione che ci compete, in parallelo con la lotta che conducono gli altri popoli coloniali e le comunità etniche che non hanno ancora ottenuto la libertà e l'indipendenza politica e economica».

Tuttavia il termine finale della rivoluzione appare lontano soprattutto perché la coscienza è stata piegata dal sottosviluppo e dall'emigrazione. In passi dalla fine eloquenza si legge «alle baronie feudali dei tempi passati si sono sostituite oggi le non meno spietate baronie del neo-capitalismo colonialista, della burocrazia onnipotente, del sindacalismo d'importazione, dell'occupazione militare e poliziesca. Baronie di un nuovo feudalesimo che ha svilito e raffreddato ogni e qualunque processo di sviluppo, in una sorta di orgiastica congregazione tra operatori capitalistici e gruppi di sindacati politicizzati, guidati e sorretti da gruppi di potere centralistici, tutto a danno dei lavoratori sardi, oggi – come ieri e più di ieri- costretti a emigrare per sfamarsi e dare un contenuto umano alle loro esistenze». L'accusa al sistema è generalizzata e fa appello diretto alle difficoltà incontrate dai sardi nel corso della loro storia e in particolare agli emigrati cui probabilmente ci si rivolge perché possano anche sul continente portare avanti le ragioni della nazione sarda.

Senza un'adeguata concettualizzazione, s'indica come la strada della verità quella della lotta di liberazione: «quella strada sulla quale si sono incamminati da tempo altri popoli, come i Baschi, i Catalani, i Curdi, i Gallesi, gli Scozzesi, i Bretoni, i Catalani, i Lapponi e gli stessi Corsi: popoli che resistono con ostinazione disperata alla prepotenza dei governi oppressori, e nella loro resistenza tenace e a volte eroica - che assume forme diverse a seconda del grado di civiltà e della situazione politica dei loro paesi – ottengono successi clamorosi». La dimensione etnica è data come immobile, naturale e quintessenziale, ma trova la sua unica radice nella forma stessa della resistenza. Un popolo diventa tale proprio nella misura in cui si organizza per opporsi a un altro.

È inoltre utile capire che l'appello a un indifferenziato popolo sardo implichi direttamente il richiamo al ruolo degli intellettuali che sembrano assumere un ruolo avanguardistico di gramsciana ascendenza: «ma quei popoli sono guidati nella lotta

da minoranze vivaci, colte, coraggiose. Minoranze che a poco a poco creano un'opinione pubblica favorevole, minoranze e nuclei attivi che riescono a resuscitare la coscienza dei popoli ormai stanchi di servire e soffrire, di popoli senza speranza come il popolo sardo». Tuttavia questa centralità del ruolo dell'intellettuale si giustifica solo alla luce di una chiarezza programmatica, realistica e avveniristica, sulla società sarda del futuro. Momento di questa chiarezza deve essere anche una mutazione del linguaggio che scardini quello incomprensibile dell'oppressore che si è sempre macchiato di paternalismo e demagogia. Il ruolo degli intellettuali, attraverso il linguaggio, è quello di «razionalizzare e rendere comprensibile al popolo sardo, oggi fuorviato dal funzionalismo dei partiti coloniali, quell'intuizione di libertà che lo agita».

Questa libertà non può per Simon Mossa che esprimersi con «l'indipendenza politica e economica e giustizia sociale» e si fonda su una rivoluzione culturale che faccia intendere ad ogni sardo che «la redenzione sociale non potrà mai essere importata di là dal mare come una qualunque merce di scambio, ma dipenderà piuttosto dalla loro volontà di farsi uomini». La necessità di questo risveglio e dunque di questa lotta è giustificata soprattutto da un'assoluta mancanza di alternative: «se noi non ci battessimo per il riscatto del popolo sardo, per la sua indipendenza totale, per che cosa ci dovremmo battere? Quale bandiera dovremmo agitare? O restare inerti in un mondo che cammina, ove le minoranze nazionali e le comunità etniche acquistano coscienza giorno per giorno?». Simon Mossa registra un ritardo sardo e apre i confini della sua battaglia al piano internazionale ritrovandone forza e legittimità: «chi ha il diritto di contrapporre una barriera d'incomprensione alle nostre idee? Chi si ostina a soffocare i nostri fermenti? Soltanto chi vuole mantenere lo *status quo*, l'asservimento a una politica di sfruttamento e rapina: i manutengoli e i burocrati dello Stato italiano e la folta schiera dei traditori sardi, di indegni profittatori di miseria, dell'ingenuità e della rassegnazione secolare del popolo sardo».

I termini della politica antinomica ritornano: la strada dell'indipendentismo è l'unica legittima e sono tutti traditori coloro che, da sardi, decidano di seguire altre vie. È una radicalizzazione del politico che invita a promuovere «lo spirito di ribellione», «l'atmosfera della resistenza» e «un generale stato di tensione». Sembra davvero che si sostenga una *strategia della tensione* pronta a rifiutare programmaticamente ogni compromesso e invitare a un'azione armata. Dall'altra

parte quando l'oppositore politico è classificato come imperdonabile traditore la possibilità del confronto democratico è preclusa. Per questa ragione l'approccio alla statualità risulta improcrastinabile: «se un popolo non conquista la sua indipendenza politica non può essere soggetto della sua storia, ma resterà ai margini della storia di quella nazione che lo ha vinto e dominato». Proprio perché l'Italia non ha mai davvero posto energie e risorse per il riscatto dell'isola, sta alla Sardegna conquistare i poteri sovrani tra le libere nazioni. Lo Stato, piemontese prima e italiano poi, non ha mai permesso alla Sardegna di uscire dalla sua arretratezza. Al contrario «il processo di assimilazione, di snazionalizzazione del popolo sardo si è gradatamente accentuato». La concessione dell'autonomia formale, che in realtà non è che un debole decentramento amministrativo, ha creato una condizione di disagio generale.

La stagione autonomistica è letta da Simon Mossa non tanto come un'occasione perduta, ma come l'ennesimo tentativo di oppressione, implicante una crisi complessiva della società da cui è impossibile uscire se non attraverso l'instaurazione di nuove basi istituzionali. Il potere che resta alla classe politica sarda infatti è «del tutto limitato e condizionato dallo strapotere dei partiti politici italiani e degli organi della democrazia centrale, tutt'ora operanti con pieni poteri e nell'ambito della corruzione più spaventosa». Il disegno delle politiche governative si presenta come un tentativo di snazionalizzare il popolo sardo, si svolge con volontà assoluta e nel mancato rispetto dei dettami costituzionali: «se il popolo sardo, nell'ebbrezza della conquistata autonomia, dopo il disastroso conflitto mondiale, aveva creduto e sperato nella Carta Costituzionale e nello Statuto di autonomia speciale, si è presto disilluso».

L'azione dello Stato viene senza mezzi termini definita genocidio, in questa visione la storia repubblicana si pone su un piano di diretta continuità con il regime fascista. Come aveva chiarito Canepa, il fascismo è la colpa suprema di uno Stato estraneo⁶⁸⁴. Anzi la democrazia ha compiuto pienamente «la volontà fascista nella cornice formale di una cosiddetta libertà di espressione e di opinione, si sono inaspriti i divieti (come quello del bilinguismo negli uffici pubblici e nelle scuole) e si è instaurata una persecuzione tenace e velata contro qualunque manifestazione pubblica che tendesse in qualche modo a rendere visibile la personalità distinta del popolo sardo nei confronti di quello italiano».

⁶⁸⁴ Cfr. S. Barbagallo, *Una rivoluzione mancata*, Bonanno editore, Catania 1974. In questo testo si delinea la posizione politica del separatista siciliano Antonio Canepa.

Il problema della lingua diventa così centrale: l'accusa alla Repubblica è quella di non aver applicato l'articolo 6 nei riguardi delle minoranze linguistiche. Scrive Simon Mossa «indubbiamente la lingua non è tutto, ma è uno degli elementi fondamentali che consentono il cementamento e la socialità di una comunità etnica quale quella sarda». Si riprende l'analisi di Pira che aveva già notato come sul milione e mezzo di sardi l'85% parlasse una lingua ben differente da quella italiana. Il divieto di parlare e insegnare in sardo si presenta allora come esplicitazione della volontà dello Stato centrale di distruggere un elemento di coesione e comprensione tra sardi, senza naturalmente che sia considerata la pluralità interna dei dialetti sardi.

Ma per Simon Mossa la snazionalizzazione della lingua è solo uno degli aspetti «di quell'azione sottile dello Stato italiano che si estende agli istituti giuridici, alle tradizioni, all'organizzazione sociale». La stessa concessione di un'autonomia speciale, consacrata dalla Carta Costituzionale, appare a Simon Mossa un tardivo riconoscimento della comunità etnica sarda. Questa avrebbe dovuto preludere alla costituzione di una Repubblica federale, ma si è rivelata uno strumento di semplice decentramento amministrativo, capace solo di sovrapporre vecchi e nuovi poteri. La politica italiana nei confronti della Sardegna si sussume nel principio per il quale se non esiste un popolo, non esistono i problemi. Tale principio ha reso possibile una continua marginalizzazione della Sardegna da ogni processo di sviluppo. Data questa situazione i punti programmatici che per l'autore giustificano la lotta per l'indipendenza sono «l'uso e l'insegnamento della lingua, la programmazione economica, la pianificazione, il controllo dei trasporti, una politica finanziaria, creditizia e fiscale, l'espansione economica, la legislazione sul lavoro, la riforma agraria e l'industrializzazione».

Dopo gli annunci programmatici ritorna il tema dell'etnia: «noi crediamo nei valori fondamentali dell'etnia e nella loro funzione positiva nel processo di evoluzione». E con etnia si finisce per intendere l'insieme di fattori morali, religiosi e sociali che si esplicano nella tradizione e nelle consuetudini. È chiaro dunque che il concetto di nazionalità cui il sardismo fa riferimento è più fichtiano che renano. Non sono cioè le posizioni ideali che rendono un individuo parte di una comunità, ma la sua appartenenza – biologica? – a un patrimonio culturale che lo pervade. Si ripropone, dunque, il tema delle due culture perché proprio nella tradizione si ritrovano quelle energie che possono promuovere un processo di sviluppo distante dalla logica capitalistica: «il passaggio da uno stato di arretratezza secolare, le cui

cause sono complesse, non può avvenire verso condizioni moderne e socialmente accettabili se non rivalutando quei valori sostanziali propri della comunità, allo scopo di suscitare forze da tempo sopite e considerate anacronistiche». È proprio il substrato culturale sardo a rappresentare la via per organizzare il riscatto – come i rivoluzionari di ogni tempo anche Simon Mossa ha bisogno di guardare al passato⁶⁸⁵.

Lo Stato italiano con la sua diversità culturale economica e sociale si è appropriato di un'altra civiltà come ci sia appropriata di un popolo vinto. E qui Simon Mossa riprende la stessa tradizione giusnaturalistica, sostenendo i diritti originari degli individui e delle persone e appellandosi alla Carta delle Nazioni Unite e al diritto di autodeterminazione. Si tratta cioè di difendere un'etnia in forza d'ideologie ecumeniche e internazionaliste. La teoria indipendentista si inserisce in un quadro di lotta ampia che coinvolge altri popoli oppressi: «se dovessimo agire da soli saremmo destinati al fallimento clamoroso. Il nostro principio, quello di un'Europa delle etnie supera il vecchio concetto di un'Europa degli stati».

In questa posizione si riscontra la grande modernità di una riflessione che, non fosse per il richiamo alla dimensione tribale delle etnie, sembrerebbe anticipare quell'idea di Europa delle Regioni su cui tanto si è recentemente discusso⁶⁸⁶. La solidarietà verso le altre etnie oppresse salva, secondo Mossa, dagli egoismi nazionalistici «nel pieno rispetto dei diritti umani». Il popolo sardo come «quello basco e quello bretone, fonda la sua sopravvivenza sulle tradizioni ancestrali, sul profondo senso religioso, sulla sua lingua, su i suoi legami tribali, sulla struttura sociale comunitaria. Da questa posizione discende che sono la lingua, la religione, la struttura sociale e il legame di sangue a fondare l'etnia. E insieme alle altre etnie bisogna condurre un'azione politica che veda nell'indipendenza una necessità assoluta: non esistono altre strade da percorrere». La scelta della separatezza è così spiegata: «noi vogliamo conquistare l'indipendenza per integrarci, non per separarci, nel mondo moderno. E la scelta non può essere che nostra, autonoma, cosciente, decisiva». Simon Mossa sostiene che i sardi si trovino nella stessa posizione dei paesi del Terzo mondo che, nelle loro articolazioni nazionali, hanno già compiuto i primi passi verso l'indipendenza. Il ritardo dei sardi è ascrivibile al credito dato allo Stato italiano: «abbiamo perso 20 e più anni nutrendoci di speranze e promesse mai mantenute».

⁶⁸⁵ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009.

⁶⁸⁶ A. Pizzorusso, *Le basi del costituzionalismo europeo*, Il Mulino, Bologna 2002.

La consapevolezza della difficoltà del cammino di liberazione è cristallina «la strada è aperta, ma cosparsa di ostacoli». Tuttavia la coscienza sarda è stata risvegliata «dopo un silenzio di 120 anni, da quando cioè il Piemonte con un colpo di mano procedette all'annessione della nostra isola». Ancora una volta si richiama l'annosa questione della *fusione perfetta* e il formalismo feudale che la classifica come illegale, ma soprattutto si continua a sottolineare la pervasività di un'oppressione da cui si può uscire solo in quanto parte di una nuova statualità: «e su questa strada ci incammineremo con la certezza che i sardi acquisteranno quella coscienza che tanti secoli di dominazioni, di oppressione e di persecuzione hanno in parte sopito. E così costruiremo la nostra storia, la nostra economia, la nostra redenzione sociale: in un mondo di popoli liberi e uguali» .

4.9. Il pensiero di Simon Mossa

Per riassumere il senso dell'argomentazione sin ora esposta possiamo ordinare il pensiero di Simon Mossa in una serie di punti:

1. L'autore considera la Sardegna come una colonia interna dello Stato italiano e allo stesso tempo una Nazione («unità o comunità etnica ben distinta dalle altre componenti dello Stato Italiano»⁶⁸⁷) oppressa dallo stesso Stato, brutalmente e ostentatamente unitario, accentrato e centralistico. La condizione di colonia interna è tale da istaurare una dialettica sviluppo-sottosviluppo nell'ambito di uno spazio economico uniforme e delimitato dalle leggi del capitale. In questa prospettiva sono riprese le analisi di V. Baran e Gunter Frank studiosi che notano come la dialettica sviluppo-sottosviluppo «non s'instauri fra due realtà estranee o anche genericamente collegate, ma presuma uno spazio economico unitario in cui lo sviluppo è il rovescio del sottosviluppo che gli è funzionale: in altri termini lo sviluppo di una parte è tutto giocato sul sottosviluppo dell'altra e viceversa»⁶⁸⁸.

2. Vengono individuati gli artefici di questa colonizzazione: si attacca duramente «l'albagia dei colonialisti romani che si permette di considerarci straccioni,

⁶⁸⁷ *No ai sardi straccioni*, «La Nuova Sardegna», 4 Agosto 1967. L'articolo è firmato *Fidel* che lo pseudonimo usato da Simon Mossa.

⁶⁸⁸ V. Baran, *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano 1969; G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, Torino, Einaudi 1966.

infingardi, banditi, mantenuti e queruli mendicanti»⁶⁸⁹. Altrettanto duro è con i Partiti italiani che «rappresentavano e servivano esclusivamente gli interessi della potenza coloniale che sfruttava la Sardegna»⁶⁹⁰. E ancora «la partitocrazia d'importazione, aspetto non secondario del fenomeno di colonizzazione e di snazionalizzazione adottato dall'Italia, nella sua funzione di potenza occupante, costituisce nella nostra terra un'etichetta esteriore, uno strumento per assicurarsi il potere a tempo indefinito della madrepatria sulla colonia». Certo – scrive Simon Mossa – «apparentemente lo Stato è democratico ma sostanzialmente colonialista...la potenza coloniale opprime da tanto tempo la nostra gente».

3. Oltre che colonia interna, per Simon Mossa la Sardegna è una «nazione oppressa», «proibita», «non riconosciuta» dallo Stato italiano, emarginata dalla storia. Per Simon Mossa, che la Sardegna abbia una sua intrinseca sostanza etno-nazionale è incontrovertibile, tanto da portarlo a stigmatizzare duramente chi la nega: «Non crediamo certo – scrive – allo slogan *Sardegna nazione mancata* coniato dai rinunciatari di ogni tempo e di ogni colore». Più compiutamente così si parla della Sardegna: «Noi Sardi costituiamo una comunità etnica abbastanza omogenea e compatta...Noi concepiamo la regione come entità umana, economica, in una parola etnica». Del resto – sostiene Simon Mossa – «Persino lo Stato ha riconosciuto, almeno formalmente una sostanziale differenza fra la Sardegna e le Regioni interne del Paese, cioè ha implicitamente riconosciuto la Comunità etnica o il popolo sardo che dir si voglia, tale da essere degno di un vero e proprio autogoverno...di un riconosciuto diritto storico»⁶⁹¹.

4. Per annichilire l'identità etno-nazionale dei Sardi è posto in essere – secondo Simon Mossa – «un processo forzato d'integrazione che minaccia l'identità culturale, linguistica ed etnica, una vera e propria aggressione, sia pure sotto l'innocente maschera della difesa di determinati interessi di classe o di casta, di privilegi, di antiche sopraffazioni. I gravi problemi economici hanno sempre posto nella Repubblica in secondo piano i diritti delle minoranze e delle comunità etniche. L'operazione aggressione viene applicata egualmente in Italia con i guanti di velluto

⁶⁸⁹ *No ai sardi straccioni*, «La Nuova Sardegna», 4 Agosto 1967.

⁶⁹⁰ *Ivi*.

⁶⁹¹ A. Simon Mossa, *Le ragioni dell'Indipendentismo. Il Partito Sardo d'azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, op. cit..

anziché col bastone»⁶⁹². Complici di tale operazione sono anche i Sardi: «Oggi troppi sardi si lasciano comprare e si applicano con spietata brutale complicità all'opera di genocidio che si sta attuando»⁶⁹³. E si commette *genocidio* «non solo distruggendo fisicamente un popolo. Vi sono altri modi: assoggettandolo a schiavitù e a regime coloniale, assimilandolo per mezzo dell'integrazione: questo è il più moderno, il più subdolo perché incomincia con l'intorpidimento delle coscienze, ma il punto di arrivo è lo stesso: l'uccisione della coscienza comunitaria di un popolo e la distruzione della sua personalità»⁶⁹⁴. Il pretesto e l'alibi di tale genocidio sono stati rintracciati nella necessità di superare, trascendere e travolgere le arretratezze del mondo arcaico, le sue superstizioni, le sue aberranti credenze, i suoi obsoleti modelli socio-economico-culturali, espressioni di una civiltà preindustriale ormai tramontata. I motivi veri sono invece da individuare «nella tendenza del capitalismo e degli Stati – e quindi delle etnie dominanti – a omologare e assimilare, in nome di una falsa unità, della razionalità tecnocratica e modernizzante, dell'universalità cosmopolita e scientifica, le etnie minori e marginali e con esse le differenze e specificità, in quanto “altre”, scomode e renitenti»⁶⁹⁵. Dentro l'ottica centralistica e globalizzante, le lingue delle minoranze vengono dimenticate, represses e tagliate, in ossequio alle lingue di Stato, omologanti e impoverenti: in questo modo, insieme alle lingue minori vengono distrutti e «saccheggianti interi patrimoni culturali fatti di espressività popolare, di codici etici, religiosi e giuridici, di memoria e vissuto storico, di tesori artistici e ambientali»⁶⁹⁶. Anche quando non si tratta di una vera e propria guerra, l'emigrazione di massa, il tentativo di liquidare le culture e le lingue indigene, di annichilire le attività economiche locali imponendo modelli d'industrializzazione, estranei quando non ostili alle vocazioni naturali del territorio, portano inesorabilmente verso la distruzione etnica.

5. Questo fenomeno di depauperazione delle culture locali per Simon Mossa avanza anche in Sardegna: di qui le sue proposte e la sua militanza politica per bloccarlo. È difficile trovare così opportunamente fuso il nesso teoria-prassi: egli

⁶⁹² «La Nuova Sardegna», 2 Settembre 1965.

⁶⁹³ «La Nuova Sardegna», 11 Agosto 1967. Il termine genocidio viene usato con disinvoltura soprattutto negli articoli non firmati.

⁶⁹⁴ Ivi. Qui si specifica cosa Simon Mossa intenda con l'impegnativa definizione di genocidio.

⁶⁹⁵ M. Melis, Antonio Simon Mossa, <http://truncare.myblog.it/2013/08/04/antonio-simon-mossa-5555249/>

⁶⁹⁶ Ivi.

infatti non è solo un ideologo ma un *leader* di lotte e di iniziative. L'obiettivo è rompere la dipendenza coloniale – e dunque lo sfruttamento economico – e nel contempo liberare i sardi dall'oppressione nazionale, all'intero di una cornice europea e mondiale. Simon Mossa, algherese di famiglia, membro dunque di una minoranza (catalana) dentro una minoranza (sarda) non perde mai di vista, nelle sue analisi come nelle sue azioni, le numerose altre nazionalità europee ed extraeuropee, al pari di quella sarda, soggette a una duplice oppressione, quella *coloniale* e quella *nazionale*. Anzi alle minoranze del *Terzo mondo europeo* propone il progetto di una federazione: sposta così la prospettiva federalista dal terreno italiano a quello euro-mediterraneo. Di qui il suo impegno perché tra le comunità etniche europee e la comunità sarda ci fossero scambi permanenti e un lavoro continuo per un processo di organiche alleanze.⁶⁹⁷

6. Uno dei fattori che per Simon Mossa distrugge maggiormente l'identità di un popolo è l'aggressione alla lingua locale: in Sardegna dunque il divieto e la proibizione della cultura e della lingua sarda, segnatamente dell'uso pubblico del sardo. L'ideologo nazionalitario e indipendentista, poliglotta - parla correttamente lo spagnolo, il catalano, l'inglese, il tedesco, oltre che il sardo in tutte le sue sfumature - sa bene che un popolo senza identità, in specie culturale e linguistica, è destinato a tramontare: «se saremmo assorbiti e inglobati nell'etnia dominante e non potremmo salvare la nostra lingua, usi costumi e tradizioni e con essi la nostra civiltà, saremmo inesorabilmente assorbiti e integrati nella cultura italiana e non esisteremo più come popolo sardo. Non avremmo più nulla da dare, più niente da ricevere. Né come individui né tanto meno come comunità sentiremo il legame struggente e profondo con la nostra origine ed allora veramente per la nostra terra non vi sarà più salvezza. Senza sardi non si fa la Sardegna. I fenomeni di lacerazione del tessuto sociale sardo potranno così continuare, senza resistenza da parte dei sardi, che come tali, più non esisteranno e così si continuerà con l'alienazione etnica, lo spopolamento, l'emarginazione economica»⁶⁹⁸. Ma questo discorso è valido nella misura in cui lo fanno proprio «tutti i popoli parlanti una propria originale lingua e stanziati in un territorio omogeneo, costituenti insomma una nazione che sia assoggettata e

⁶⁹⁷ Ivi.

⁶⁹⁸ «La Nuova Sardegna», 18 Agosto 1970, in C. Cubeddu, op. cit.

inglobata in uno Stato nel quale l'etnia dominante parli una lingua diversa»⁶⁹⁹.

Simon Mossa ritiene che «il sardo lungi dall'essere un dialetto ridicolo è già, ma in ogni modo può e deve essere una lingua nella misura in cui sia parlato e scritto da un popolo libero e capace di riaffermare la propria identità». A questo proposito pone questo interrogativo: «hai mai meditato su ciò che significa l'esclusione della nostra lingua madre dalle materie di insegnamento delle scuole pubbliche e il divieto di farne uso negli atti "ufficiali"? Ci regalano insegnanti di un italiano spesso approssimativo e zeppo di provincialismo e noi non abbiamo il diritto di esprimerci adeguatamente nella nostra lingua! Ci hanno privato del primordiale e più autenticamente autonomista strumento di comunicazione fra gli uomini!»⁷⁰⁰. Simon Mossa aveva capito che il problema della lingua sarda non era tanto o soltanto parlarla, magari nell'ambito familiare, ma scriverla e soprattutto insegnarla nelle scuole e usarla nella Pubblica Amministrazione: il problema era cioè la sua ufficializzazione. La *limba* è per Simon Mossa lo strumento fondamentale: per combattere «l'integrazione e l'oppressione unitarista statale»; per opporsi «al massiccio attacco in atto dell'imperialismo delle culture superiori e delle maggiori comunità etniche nazionali»; «per la rivoluzione sarda per l'indipendenza, non tanto e non solo di emancipazione e economica e sociale ma anche e soprattutto di libertà dell'intero popolo in senso etnico, etico e culturale»⁷⁰¹.

7. Per Antonio Simon Mossa il problema dell'autonomia culturale del popolo sardo è dunque quello centrale in tutto il suo pensiero e in tutta la sua appassionata azione politica. Egli infatti vede la difesa e lo sviluppo dell'autonomia culturale, non esclusivamente come la riscoperta, in qualche modo etnografica e antropologica, degli antichi valori e degli istituti giuridici, etici, consuetudinari o come la cernita minuta delle permanenze nel magma della tradizione isolana; bensì come volontà progettante dell'identità nazionale dei sardi.

⁶⁹⁹ Ivi.

⁷⁰⁰ «La Nuova Sardegna», 11 Agosto 1967. Intervento di Fidel.

⁷⁰¹ Ivi.

Bibliografia

- A. Accardo, *Gli antifascisti sardi di fronte al tribunale speciale*, CUEC, Cagliari 1989;
- A. Accardo, *La Sardegna tra autonomia, federalismo e Unione Europea*, Carocci, Roma 1990;
- A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda*, Edizione AM&D, Cagliari 1996;
- A. Accardo (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996;
- M. Addis Saba, *Emilio Lussu*, EDES, Cagliari 1977;
- M. Addis Saba, M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. II, Edizioni Della Torre, Cagliari 1982;
- M. Addis Saba, M. Puliga, *Scritti sul fascismo*, ETS, Pisa-Sassari 1983;
- M. Addis Saba, *L'armistizio in Sardegna*, in *Otto settembre 1943: l'armistizio italiano 40 anni dopo : atti del Convegno internazionale*, Milano, 7-8 settembre 1983, SME, Ufficio storico, Roma 1985;
- E. Affinati, *Questo terribile intricato mondo. Racconti politici*, Einaudi, Torino 2008;
- E. Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003;
- E. Agnoletti, G. Angioni, *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, ISRE e RAS, Nuoro 1983;
- M. Albertini, *Il Federalismo*, Il Mulino, Bologna 1997;
- E. A. Albertoni, M. Ganci (a cura di), *Federalismo, regionalismo, autonomismo: esperienze e proposte a confronto. Atti del seminario internazionale, Enna 24-27 giugno 1987*, Ediprint, Palermo 1989;
- U. Allegretti, M. R. Cardia, R. Mangiameli, M. Melis, *Ethnos. Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1988;
- A. M. Amendola, *L'isola che sorprende. La narrativa sarda in italiano (1974-2006)*, CUEC, Cagliari 2006;
- G. Andrè, *L'Italia e il Mediterraneo alla vigilia della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1967;

- A. Anedda, *Come solitudine. Storie e novelle da un'isola*, Donzelli, Roma 2006;
- G. Angioni, F. Bachis, B. Caltagirone, T. Cossu, *Seminario sull'identità*, CUEC, Cagliari 2007;
- G. Angioni, *Gramsci e il folklore come cosa seria*, in *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro 2011;
- G. Angioni, *Emilio Lussu e i sardi*, Sellerio, Palermo 2012;
- L. Arcuri Di Marco, *Il vero problema del regionalismo in Sicilia*, IRES Palermo 1947;
- L. Arcuri Di Marco, *Il danno dell'autonomia per la Sicilia*, IRES, Palermo 1948;
- H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009;
- P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1983;
- F. Artizu (a cura di), *La società in Sardegna nei secoli. Lineamenti storici*, ERI Edizioni Rai, Torino 1967;
- G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, Giuffrè, Milano 1980;
- F. Atzeni, L. Del Piano, *Intellettuale e politici tra sardismo e fascismo*, CUEC, Cagliari 1993;
- M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1997;
- A. Baglio, *Il Partito nazionale fascista in Sicilia: politica, organizzazione di massa e mito totalitario, 1921-1943*, Mandria, Milano 1989;
- L. Baldissara P. Pezzino, *Crimini e memorie di guerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004;
- A. Ballero, *L'ordinamento regionale della Sardegna e specialità tra norme statuarie e realtà*, Angeli, Milano 1983;
- B. Bandinu, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Rizzoli, Milano 1980;
- B. Bandinu, *Un sardismo da inventare*, in AA. VV., *Le ragioni dell'utopia. Un omaggio a Michelangelo Pira*, Giuffrè, Milano 1984;

- B. Bandinu, *Lettera a un giovane sardo*, Edizioni Della Torre, Nuoro 1996;
- B. Bandinu, *Pro s'Indipendentzia*, Il Maestrone, Sassari 2010;
- A. M. Banti, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006;
- A. M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2016;
- P. A. Baran, *Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano 1970;
- G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Carocci, Roma 2008;
- S. Barbagallo, *Una rivoluzione mancata*, Bonanno Editore, Catania 1974;
- G. Barbiellini Amidei, B. Bandinu, *Il re è un feticcio. Romanzo di cose*, Giuffrè, Milano 1976;
- G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Einaudi, Torino 1986;
- L. M. Bassani, W. Stewart, A. Vitale, *I concetti del federalismo*, Giuffrè, Milano 1995;
- L. M. Bassani, *Contro lo stato nazionale: federalismo e democrazia in Thomas Jefferson*, Edizioni Il Fenicottero, Bologna 1995;
- R. Battaglia, M. D'Angelo, S. Fedele (a cura di), *Il milazismo. La Sicilia negli anni della crisi del centrismo. Atti del convegno organizzato dalla sezione di Messina dell'Istituto socialista degli studi storici*, marzo 1987, Gangemi, Messina 1988;
- C. Bellieni, *Emilio Lussu*, Il Nuraghe, Cagliari 1924;
- C. Bellieni, *Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna*, Il Nuraghe, Cagliari 1925;
- G. M. Bellu, R. Paracchini, *Sardegna. Storie di terrorismo*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1983;
- W. Benjamin, *Angelun Novus*, Einaudi, Torino 1962;
- L. Berlinguer, A. Mattone, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sardegna*, Einaudi, Torino 1995;
- P. Bevilacqua, *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Marsilio Editore, Padova 1972;

- I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1982;
- I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno, Le leggi fondamentali nel triennio rivoluzionario (1973-96)*, Einaudi, Torino 1992;
- M. Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1949;
- M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1998;
- M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004;
- N. Bobbio (a cura di), *Stati uniti d'Italia: scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma 2010;
- A. Boccia, *L'originale proposta federalista dell'ultimo Premier delle Due Sicilie*, Crisci, Lauria 2004;
- F. Boggio (a cura di), *Atlante economico della Sardegna*, EDES, Sassari 1990;
- G. Bollati, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996;
- A. Bomboi, *L'indipendentismo sardo. Le ragioni, la storia, i protagonisti*, Condaghes, Cagliari 2014;
- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1976;
- A. Boscolo, L. Bulferetti, L. del Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo ai Piani di Rinascita*, Angeli, Milano 1991;
- F. Braudel, *L'identità della Francia*, Bompiani, Milano 1986;
- F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano 2002;
- G. Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Bompiani, Milano 1975;
- M. Brigaglia, *Sardegna perché banditi*, Angeli, Milano 1971;
- M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, *Antonio Pigliaru: politica e cultura, antologia degli scritti pubblicati sulla rivista Ichnusa -*, Gallizzi, Sassari 1971;
- M. Brigaglia, *Sardegna perché banditi*, Carte segrete, Quartu Sant'Elena 1972;

- M. Brigaglia (a cura di), *Sardegna. La rivista di Attilio Deffenu (1914)*, Reprint, con un saggio introduttivo di G. M. Cherchi, Gallizzi, Sassari 1976;
- M. Brigaglia, M. Pira, G. Contini, G. Sotgiu, *Trent'anni di autonomia per la Sardegna*, in V. Ribichesu (a cura di), *Supplemento al n. 1, gennaio 1978, di Sardegna Autonomia*, Consiglio Regionale della Sardegna. Comitato per il XXX° dell'Autonomia, Gallizzi, Sassari 1978;
- M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1979;
- M. Brigaglia, *La Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1982;
- M. Brigaglia, S. Secchi, *Cronologia della Sardegna autonomistica (1948-1985)*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1985;
- M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis, *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1986;
- M. Brigaglia, *Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1986;
- M. Brigaglia, A. Mastino, *Storia della Sardegna. Dal Settecento a oggi*, a cura di Gian Giacomo Ortu, II, Laterza, Roma-Bari 2002;
- M. Brigaglia e A. Mastino, *Storia della Sardegna. Dalle origini al Settecento*, a cura di Gian Giacomo Ortu, I, Laterza, Roma-Bari 2006;
- M. Brigaglia, *La Sardegna nelle inchieste parlamentari dell'Ottocento. L'inchiesta di Salaris e la relazione di Pais Serra*, La Nuova Sardegna, Sassari 2009;
- M. Brigaglia, *Emilio Lussu. Tutte le opere. Vol. 2: L'esilio antifascista 1927-1943*, Aisara, Cagliari 2010;
- F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, Einaudi, Torino 1992;
- L. Bruti Liberati, *Le occupazioni delle terre nel Mezzogiorno (1944-1949)*, in AA. VV., *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, Editori Riuniti, Roma 1980;
- G. Bufalino, *La luce e il lutto*, Sellerio, Palermo 1990;
- G. Bufalino, *Saldi d'autunno*, Bompiani, Milano 1990;
- M. Burgess, *Comparative federalism: theory and practice*, Routledge, London, New York (N.Y.) 2006;

- G. Cabitza, *Sardegna: rivolta contro la colonizzazione*, Feltrinelli, Milano 1968;
- L. Cadeddu, *Sa vida pro sa patria*, Gaspari Editore, Udine 2008;
- B. Caltagirone, *Animali perduti, abigeato e scambio sociale in Barbagia*, CELT, Cagliari 1989;
- I. Calvino, *Fiabe italiane*, Oscar Mondadori, Milano 1996;
- A. Cambule, R. Giagheddu, G. Marras, *Le ragioni dell'indipendentismo: il Partito sardo d'azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, S'Iscola sarda, Sassari 1984;
- S. Cambuso, *Miele Amaro*, Vallecchi, Firenze 1989;
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VI, 1871-1896*, Feltrinelli, Milano 1970;
- R. Cannas (a cura di), *La Sardegna di Pigliaru*, in *Radio Brada (8 settembre 1943: dalla Sardegna la prima voce dell'Italia libera)*, prefazione di Jader Jacobelli, Rai-Eri, Roma 2004;
- U. Cao, *Per l'autonomia*, EDES, Cagliari 1918;
- V. Cao Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1979;
- G. Capograssi, *Alcune osservazioni sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*, «Studi sassaresi», Sassari 1936;
- F. Carcaci, *Il movimento per l'indipendenza della Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1977;
- E. Carcangiu, *La Sardegna può bastare a se stessa?: studio economico-sociale dei problemi sardi*, Cagliari 1944;
- M. Cardia, L. Marrocu, V. Mura, G. G. Ortu, G. Tidore, *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, F. Angeli, Milano 1987;
- M. Cardia, *Dalla ricostruzione al piano di Rinascita (1943-1962)*, in AA. VV., *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa 1851-1983*, Editori Della Torre, Cagliari 1991;
- M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna (1943-1948)*, F. Angeli, Milano 1992, vol. 22 «Istituto naz. storia mov. liberazione»;

- M. Cardia, *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, 3 voll., Editrice Democratica Sarda, Sassari 1995;
- U. Cardia, *La Quercia e il vento. Tradizioni e modernità nel pensiero dell'autonomistico sardo*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1991;
- M. Carta, *La nascita dello Statuto sardo: storia del depotenziamento di un'autonomia*, in «Studi economici e giuridici» (Facoltà di Giurisprudenza, Università di Cagliari), vol. III, 1978-1979, Cagliari 1979;
- G. Carta, P. Ciarlo, *Essere sardi, Autonomismo e costituzione nel 150° dell'Unità*, Arkadia, Cagliari 2012;
- R. Carta Raspi, *Verso l'autonomismo. La Sardegna dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Il Nuraghe, Cagliari 1943;
- G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, Laterza, Bari 1969;
- D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Bocca, Torino 1879;
- L. Casali, *Franchismo. Sui caratteri del movimento spagnolo*, CLUEB, Bologna 2005;
- G. Cassarubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005;
- V. Castronovo, *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976;
- F. Casula, *Breve storia di Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1994;
- F. Casula, *Emilio Lussu*, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena 2010;
- F. Casula, *Letteratura e civiltà di Sardegna*, vol. I, Grafica del Parteolla Editore, Dolianava 2011;
- G. Cerina, *Deledda e altri narratori. Mito dell'isola e coscienza dell'insularità*, CUEC, Cagliari 1992;
- D. Cerosimo, C. Donzelli, *Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma 2000;
- A. Cesaraccio (a cura di M. Brigaglia), *Diario del 1943*, La Nuova Sardegna, Sassari 1992;
- R. Ceserani, *Lo straniero*, Laterza, Roma-Bari 1998;

- I. Chambers, *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il post-coloniale*, Meltemi, Roma 2006;
- M. Cimino, *Inchiesta sul separatismo siciliano*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1988;
- A. M. Cirese, *Cultura egemonica e cultura subalterna. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo, Palermo 1973;
- A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi, 1976;
- F. Clemente, *La pianificazione territoriale in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1964;
- G. Colavitti, *Sviluppo industriale e partecipazione popolare: il caso della Sardegna*, Giuffrè, Milano 1963;
- U. Collu (a cura di), *Il Federalismo tra filosofia e politica*, Fondazione Costantino Nivola, Nuoro 1998;
- F. Compagna, *Labirinto meridionale*, Neri Pozza, Venezia 1955;
- M. Coni, F. Serra, *La portaerei del Mediterraneo*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1982;
- A. Contu, *Giovanni Battista Tuveri. La politica della ragione. Antologia di scritti (1848-1884)*, Giuffrè, Milano 1989;
- A. Contu, *Risorgimento militante. Giorgio Asproni e Floriano Del Zio. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, CUEC, Cagliari 11-13 Dicembre 1992;
- A. Contu, *Sardegna hegeliana. Risorgimento e Unità nazionale nel pensiero di Floriano Del Zio*, in «Quaderni Bolotanesi», n. 1993;
- A. Contu, *Metafore dell'identità e cultura politica*, Edizioni del «Bollettino bibliografico (e rassegna archivistica e di studi storici) della Sardegna», Cagliari 1993;
- A. Contu, *Il pensiero federalista in Sardegna*, Condaghes, Cagliari 1997;
- G. Contu, *Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie*, «La Grotta delle Vipere», 1981, n. 21;
- G. Contu, F. Casula, L. Marrocu (et. altri), *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea: processi storici & istituzioni : atti del Convegno Internazionale nel Quarantennale dello Statuto : Cagliari 29 Settembre- 1 Ottobre 1988*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1988;

- G. Contu, *La questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu S. Elena 1990;
- G. Contu, *Emilio Lussu e il sardismo*, Convegno di Studi, Edizioni Fondazione Sardigna, Cagliari 6-7 Dicembre 1991;
- G. Contini, *Lo Statuto della regione sarda. Documenti sui lavori preparatori*, Giuffrè, Milano 1971;
- M. C. Corona, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano 1984;
- D. Corradini, *Pigliaru filosofo della società e della politica*, «Quaderni Sardi di Filosofia e scienze umane», Cagliari 1979;
- E. Corrias, *Le mie esperienze autonomistiche*, Editrice Democratica Sassari, Sassari 1991;
- A. Corselli, M. Tripodo, *L'epistolario inedito di Andrea Finocchiaro Aprile 1944-1945*, in «Incontri mediterranei», 1979, nn. 3-4;
- A. Corsi, *Socialismo e fascismo nell'Inghilterra*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1979;
- M. Costa, *Lo statuto speciale della Regione siciliana: un'autonomia tradita?*, Herbita Editrice, Palermo 2009;
- P. Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana tra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano 1986;
- L. Crespellani, *Il volto dell'isola: 1949-1953*, Tipografia mercantile, Cagliari 1953;
- S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito sardo d'Azione tra cronaca e storia (1919-1948)*, EDES, Cagliari 1993;
- S. Cubeddu (a cura di), *Il Sardo-fascismo fra politica, cultura, economia, Convegno di studi, Cagliari, 26-27 novembre 1993*, Cagliari 1995;
- P. Cucchiarelli, A. Giannuli, *Lo Stato parallelo*, Trincale, Catania 1981;
- N. Curto, *Indipendentismi e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, Vittorietti Editore, Palermo 1984;
- M. R. Cutrufelli, *L'Unità d'Italia: guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Bertani, Verona 1974;
- R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965;

- R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966;
- R. De Felice (a cura di), *L'Italia tra tedeschi ed alleati*, Il Mulino, Bologna 1973;
- R. De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele d'Annunzio*, Il Mulino, Bologna 1973;
- R. De Felice, *La storiografia contemporaneistica italiana dopo la seconda guerra mondiale*, in AA. VV., *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974;
- S. De Francisi, *La voce della libertà. Un contributo alla storia di Radio Sardegna*, Editori Della Torre, Cagliari 1992;
- G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica*, Feltrinelli, Milano 1982;
- E. De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 1966;
- T. De Mauro, *La democrazia linguistica in una società multilingue*, relazione al Convegno, *Scuola e bilinguismo in Sardegna. Aspetti scientifici e didattici*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1991;
- G. De Ruggero, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Roma-Bari 1984;
- A. Deffenu, *Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottare fra le truppe della Brigata*, ora in R. Branca, F. Pala, *Vita e poesia di Sardegna*, S.D., Genova 1938;
- A. Deffenu (a cura di M. C. Romagna), *Epistolario*, Fossataro, Cagliari 1972;
- A. Deffenu, *Scritti giornalistici (1907-1916)*, Il Maestrale, Nuoro 2008;
- L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista "Sardegna"*, Gallizzi, Sassari 1963;
- L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1975;
- L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982;
- L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984;
- L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Edizione dell'Ateneo, Cagliari 1986;

- L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, Angeli, Milano 1990;
- L. Del Piano “*Signor Mussolini...*”. *Umberto Cao tra sardismo e fascismo*, Città aperta, Troina 2005;
- G. Deledda, *Canne al vento*, Ilisso, Nuoro 2005;
- G. Deledda, *Fior di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2007;
- G. Deleuze, *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953-1974*, Einaudi, Torino 2007;
- A. Delogu, *Teoria e prassi in A. Pigliaru*, IRIS, Cagliari 1977;
- A. Delogu, *Teoria e prassi in A. Pigliaru*, in «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», Cagliari 1977;
- A. Delogu, *Filosofia e società in Sardegna. Giovanni Battista Tuveri (1815-1877)*, Franco Angeli, Milano 1992;
- G. Dessì, *Un'immagine simbolo*, Mondadori, Milano 1978;
- G. Dessì, *Paese d'ombre*, Ilisso, Nuoro 1992;
- A. Destro, *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Patron Editore, Bologna 2001;
- S. Dessanay, *Identità e autonomia in Sardegna. Scritti e discorsi 1937-1985*, EDES, Cagliari 1991;
- F. Dettori, *Scritti politici e discorsi autonomistici*, Chiarella, Sassari 1976;
- F. Dettori, *Lo Statuto della Regione sarda. Poteri, Organizzazione, Funzioni*, Chiarella, Sassari 1991;
- M. L. Di Felice, L. Sanna, G. Sapelli, *L'impresa industriale nel Nord della Sardegna: dai pionieri ai distretti (1922-1997)*, Laterza, Roma-Bari 1997;
- S. Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, G. Denaro, Palermo 1967;
- E. Di Natale, *Gioventù separatista: 1944-1946*, Lipas, Roma 1979;
- T. Di Salvo, G. Zaggarro, *Sicilia*, La Nuova Italia, Firenze 1969;
- M. Domenichelli, P. Fasano, *Lo straniero*, Bulzoni, Roma 1997;

- G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1972;
- F. Dubla, M. Giusto (a cura), *Il Gramsci di Turi. Testimonianze dal carcere*, Chimienti Editore, Taranto 2008;
- D. Elwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1952;
- A. L. Epstein, *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Einaudi, Torino 1983;
- U. Fabietti, *Dal tribale al locale*, Mondadori, Milano 2000;
- R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976;
- F. Fancello, *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini*, Poligrafica Italiana, Roma 1944;
- M. Farinetti, *Chi ha paura di Grazia Deledda? Traduzione, ricezione, Comparazione*, Iacobelli, Roma 2010;
- R. Farné, *La Sardegna che non vuole essere una colonia*, Jaca Book, Milano 1975;
- T. Fiore, *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari 1951;
- G. Fiori, *La società del malessere*, Laterza, Roma-Bari 1968;
- G. Fiori, *Il cavaliere dei rosso-mori*, Einaudi, Torino 1985;
- G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1989;
- G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Gallizzi, Sassari 1981;
- M. Fois, *In Sardegna non c'è il mare*, Laterza, Roma-Bari 2008;
- M. Fois, *Stirpe*, Einaudi, Torino 2009;
- S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, Atzeni & Ferrara, Iglesias 1934;
- S. Fontana, *Il Fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973;
- L. Fortini, *Il romanzo del divenire. Un Bildungsroman delle donne?*, Iacobelli, Roma 2007;
- L. Fortini, P. Pittalis, *Isolitudine*, Iacobelli, Roma 2010;
- G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, vol. II, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1947;

- F. Francioni, G. Marras (cura di), *Antonio Simon Mossa (1916-1971): l'architetto, l'intellettuale, il federalista : dall'utopia al progetto: atti del Convegno di studi: Sassari, 10-13 aprile 2003*, Condaghes, Cagliari 2004;
- F. Fresu, *La Democrazia cristiana in Sardegna dalla caduta del fascismo all'autonomia*, Editori Della Torre, Cagliari 1991;
- G. Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1966;
- G. Galasso, *Passato e presente nel meridionalismo*, Guida, Napoli 1978;
- G. Galasso, *L'altra Europa*, Mondadori, Milano 1984;
- N. Gallerano, *L'altro dopoguerra, Roma e il Sud 1943-1945*, Angeli, Milano 1985;
- E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma 2008;
- C. Gallini, *Il consumo del sacro: feste lunghe di Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1971;
- C. Gallini, *Dono e malocchio*, Palumbo, Palermo 1973;
- M. Ganci, *Storia antologica dell'autonomia siciliana*, Flaccovio Editore, Palermo 1981;
- E. Garin, *Con Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1997;
- P. Gasparri, *L'autonomia regionale sarda*, Bologna Editrice Sarda, Cagliari 1953;
- E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985;
- G. Gemelli, *Politiche scientifiche e strategie d'impresa. Le culture olivettiane e i loro contesti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2005;
- E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e Milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989;
- A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1965;
- N. Ghetti, *Gramsci nel cieco carcere degli eretici*, L'Asino d'Oro Edizioni, Roma 2014;

- D. Giacobbe (a cura di C. Sole), *Sardismo e antifascismo in L'antifascismo sardo: testimonianze dei protagonisti*, CUEC, Cagliari 1978;
- M. Giacobbe, *Le radici*, Editori Della Torre, Sassari 1975;
- M. Giacobbe, *Grazia Deledda*, Iniziative Culturali, Sassari 1999;
- M. Giacobbe, *Chiamalo pure amore. (Quattro storie di mezzo secolo)*, Il Maestrone, Nuoro 2008;
- T. Ghiozzo, *Antonio Canepa e l'esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia: l'EVIS a Cesarò e l'eccidio di Randazzo, 1944-1945*, Boemi, Catania 1998;
- G. Gianrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in CONSULTA REGIONALE SICILIANA, *Saggi introduttivi*, vol. 1, Palermo 1975;
- G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992;
- G. Giorgetti, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977;
- A. Gramsci, *L'ordine Nuovo*, reperiti sul portale web *Centro Gramsci di educazione* <http://www.centrogramsci.it/riviste/riviste.htm>;
- A. Gramsci (a cura di P. Spriano), *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1969;
- A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1996;
- A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino 2001;
- G. Guarino Ameilia, *Per l'autonomia regionale della Sicilia: progetto di Statuto*, Tipografia dell'Ora, Palermo 1955;
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età contemporanea: dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Jaka Book, Milano 1989;
- A. Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino 1972;
- P. Hamel, V. Orlando, *I Padri dell'Autonomia siciliana*, Flaccovio, Palermo 2006,
- A. Hamilton, *Lo Stato federale*, Il Mulino, Bologna 1987;

- A. Harvey, *La crisi della modernità*, Mondadori, Milano 2010;
- M. Hechter, *Il colonialismo interno*, Rosenberg&Sellier, Torino 1979;
- E. J. Hobsbawn, *I ribelli*, Einaudi, Torino 1966;
- E. J. Hobsbawn, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994;
- M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 1989;
- B. La Loggia, *Ricostruire*, Palombo, Palermo 1944;
- R. Laconi, *La Sardegna ieri e oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)*, EDES, Sassari 1988;
- V. Lai, *La rivoluzione sarda e il giornale di Sardegna*, EDES, Cagliari 1971;
- V. Lai, *Periodici democratici e numeri unici*, EDES, Cagliari 1975;
- G. Lauricella, G. Guadalupi, *Lo Statuto speciale della Regione Siciliana*, Giuffrè, Milano 2010;
- M. Le Lannou, *Pastori e contadini sardi*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1979;
- G. M. Lei Spano, *La questione sarda*, Illisso, Nuoro 2000;
- M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, Laterza, Bari 1975;
- A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Laterza, Roma-Bari 1967;
- A. Lepori, *La Sardegna sarà redenta dai sardi: viaggio nel pensiero sardista*, Edizioni Castello, Cagliari 1991;
- C. Levi, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Torino 1964;
- L. Levi, *Il Federalismo*, Angeli, Milano 1987;
- C. Levi Strauss, *Tristi Tropici*, Saggiatore, Milano 2004;
- A. Li Vecchi, *Autonomismo e separatismo*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Flaccovio, Palermo 2005;
- G. Liguori e P. Voza (a cura di), *Dizionario Gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma 2009;
- G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, Illisso, Nuoro 1966;

- G. Lilliu, *Le ragioni dell'autonomia*, CUEC, Cagliari 2002;
- C. Limentani Viridis, *Insularità*, Chiarella, Sassari 1996;
- I. Loi Corvetto, A. Nesi, *La Sardegna e la Corsica*, Einaudi, Torino 1993;
- P. Lombardi, *Per le patrie della libertà. La dissidenza tra mussolinismo e Aventino (1923-1925)*, Angeli, Milano 1992;
- D. Losurdo, *Antonio Gramsci. Dal liberalismo al comunismo critico*, Gamberetti Editrice, Roma 1997;
- M. Luongo, G. Misserville, *Isole. Confini chiusi, orizzonti aperti*, Iacobelli, Roma 2008;
- R. Luperini, *L'allegoria nel moderno*, Editori Riuniti, Roma 1990;
- S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida Editori, Napoli 1981;
- E. Lussu, *Essere a sinistra*, Mazzotta, Cagliari 1976;
- E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Illisso, Nuoro 1999;
- E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 2006;
- F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977;
- F. Manconi, G. Melis, *Sardo-fascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC, 1924-1930*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 8-10, dicembre 1977;
- F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986;
- R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1945)*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987;
- R. Mangiameli, G. Giarrizzo, *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1988;
- P. Maninchedda, F. Sedda, *L'indipendenza della Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2013;
- S. Mannuzzu, *Il fantasma della giustizia*, Il Mulino, Bologna 1998;
- S. Mannuzzu, *Le fate dell'inverno*, Einaudi, Torino 2004;

- G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo 1975;
- G. C. Marino, *Il separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979;
- L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1999;
- L. Marrocu, *Cartas de longu. Scrittori sardi allo specchio*, CUEC, Cagliari 2007;
- A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Editori Della Torre, Cagliari 1978;
- A. Mazzette, G. Rovati, *La protesta dei forti. Leghe del Nord e Partito sardo d'azione*, Angeli, Milano 1993;
- G. Melis, *Scheda su A. Deffenu, Epistolario*, in "Studi storici", XV, 1974, n.2, pp. 465-466;
- G. Melis, *Scheda su G. Asproni, Diario.I*, in "Studi storici", 1975, n. 2, pp. 593-594;
- G. Melis, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1975;
- G. Melis, A. Mattone (a cura di), *Sardegna Democratica (1945-46)*, in *Sardegna Democratica-Riscossa Sardista*, EDES, Cagliari 1977;
- G. Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in *Storia dei partiti popolari in Sardegna. 1890-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977;
- G. Melis, *Note sulla storiografia sul fascismo*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino, autonomistico», Cagliari 1977;
- G. Melis, *Dal sardismo al neosardismo: crisi autonomistica e mitologia locale*, in "Il Mulino", XXVIII, 1979, pp. 418-440;
- G. Melis, *Attualità del pensiero di Antonio Gramsci*, in ID, *Terra Gramsci. Dalla Sardegna al mondo, dal mondo alla Sardegna*, Arte Duchamp, Cagliari 2007;
- B. Meloni, *Microsociologia territoriale e mutamento sociale in ambito meridionale*, in «Quaderni di sociologia», n. 15, Cagliari 1990;
- A. Melucci, M. Diana, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Loescher Editore, Torino 1983;
- C. W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1962;

- R. Minighetti, *Storia dell'autonomia siciliana*, Ediprint, Siracusa 1987;
- G. Mori, *Autonomismo meridionale: ideologia, politica e istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1981;
- G. Moro, *Le lotte di Orgosolo (1966-1969)*, in *Lotte sociali. Antifascismo e autonomia in Sardegna. Atti del Convegno di studi in onore di Emilio Lussu svoltosi a Cagliari (4-6 Gennaio 1980)*, Cagliari 1982;
- L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975;
- L. Motzo, *Gli intrepidi sardi della Brigata Sassari*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2007;
- M. Murgia, *Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell'isola che non si vede*, Einaudi, Torino 2008;
- M. Murgia, *Accabadora*, Einaudi, Torino 2009;
- G. Marras, *Antonio Simon Mossa: un uomo di idee nato nel futuro e un combattente per la Sardegna, ribelle ad ogni soggezione*, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena 2008;
- G. Murtas (a cura di), *Cesare Pintus e l'azionismo lussiano*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1990;
- G. Murtas, *Sardismo e azionismo negli anni del Cln*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1990;
- G. Murtas, *1946, l'anno della Repubblica. Il dibattito politico in Sardegna alla vigilia della Costituente*, Editori Della Torre, Cagliari 1996;
- G. Murtas (a cura di), *Storia del «cavaliere senza macchia e senza paura». Appunti autobiografici di Giovanni Battista Melis*, EDES, Cagliari 1996;
- A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1977;
- P. Nicolosi, *La Sicilia contro l'Italia*, Trincale, Catania 1981;
- L. Nieddu, *Luigi Battista Puggioni e il Partito Sardo d'Azione*, Fossataro, Cagliari 1963;
- L. Nieddu, *Origini del fascismo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1964;
- L. Nieddu (a cura di), *Camillo Bellieni. Partito Sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1918-1925*, Gallizzi, Sassari 1975;

L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista Editori, Milano 1979;

M. Onofri, *La modernità infelice*, Cava dei Tirreni, Avagliano 2003;

E. Orru, N. Rudas (a cura di), *'Gentile signor Lussu'*, in *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze e memorie su Emilio Lussu*, Tema, Cagliari 2003;

G. G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna. Saggio di antropologia storica della soccida*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1981;

G. G. Ortu, *Emilio Lussu e il sardismo*, in AA. VV., *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1982;

G. G. Ortu, *Storiografia e politica in Sardegna. Storia e tradizione nel dibattito intellettuale del secondo dopoguerra*, CUEC, Cagliari 1984;

G. G. Ortu, *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1985;

G. G. Ortu, *Storia e Progetto dell'autonomia. Percorsi e profili dell'autonomismo sardo nel Novecento*, CUEC, Cagliari 1998;

G. G. Ortu, *Emilio Lussu. Tutte le opere. Vol. 1: Da Armungia al Sardismo 1890-1926*, Aisara, Cagliari 2008;

L. Ortu, *Il sardo-fascismo nelle carte di Paolo Pili*, CUEC, Cagliari 2005;

R. Paci, *Crescita economica e sistemi produttivi locali in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1997;

C. Pala, *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*, Carocci, Roma 2006;

E. Pampaloni, *Problemi fondiari nell'agricoltura sarda*, INEA, Sassari 1957;

M. Pantaleone, *Mafia e politica 1943-1962. Le radici sociali della mafia e i suoi sviluppi più recenti*, Einaudi, Torino 1962;

C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995;

N. Persegati, S. Stok, *La trincea delle frasche*, Gaspari Editore, Udine 2008;

- D. Petrosino, *Stati, nazioni, etnie*, Franco Angeli, Milano 1991;
- P. Pezzino, *Poteri locali*, Meridiana, Bari 1988;
- A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano 1959;
- A. Pigliaru, *La piazza e lo Stato*, Gallizzi, Sassari 1961;
- A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1970;
- A. Pigliaru, *Politica e cultura*, Gallizzi, Sassari 1971;
- A. Pigliaru, *Il rispetto dell'uomo*, Iniziative culturali, Sassari 1980;
- A. Pigliaru (a cura di M. Addis Saba, M. Puliga), *Scritti sul fascismo*, ETS, Pisa-Sassari 1983;
- A. Pigliaru, *Per il primo giorno di scuola. Lettera a una professoressa*, Iniziative Culturali Editrice, Sassari 2002;
- A. Pigliaru, *Le parole e le cose: alfabeto della democrazia*, Iniziative Culturali Editrice, Sassari 2005;
- A. Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro 2006;
- A. Pigliaru, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*, Il Maestrale, Nuoro 2008;
- A. Pigliaru, *Persona umana e ordinamento giuridico*, Il Maestrale, Nuoro 2008;
- A. Pigliaru, *Considerazioni sull'ordinamento penitenziario italiano*, Il Maestrale, Nuoro 2009;
- P. Pili, *Grande cronaca, minima storia*, Società Editoriale Italiana, Cagliari 1946;
- R. Pili Deriu, *Seneghe, vita di un antico borgo rurale*, Sassari, Gallizzi 1993;
- E. Pilia, *La dottrina della sovranità nella polemica Gioberti-Tuveri*, Il Nuraghe, Cagliari 1924;
- E. Pilia, *L'autonomia sarda, basi, limite e forme*, in S. Pirastu, *L'idea autonomistica. Alle origini della questione sarda*, CUEC, Cagliari 2016;

- F. Pinna, G. Dessì, A. Pigliaru, *Una civiltà di Pietra*, LEA, Roma 1961;
- G. Pinna, *Il problema politico del federalismo*, EDES, Sassari 1945;
- G. Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1968;
- G. Pinna, *La criminalità in Sardegna*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1970;
- M. Pinna, *Filosofia e epistemologia ne «La vendetta» come ordinamento giuridico*, «Quaderni sardi di Filosofia», Cagliari 1979;
- M. Pinna, *L'Europa delle diverse identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Angeli, Milano 1993;
- G. Pintore, *La sovrana e la cameriera: la Sardegna tra sovranità e dipendenza*, Insula, Nuoro 1996;
- M. Pira, *La Sardegna tra due lingue*, La Zattera, Cagliari 1968;
- M. Pira, *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè, Milano 1978;
- L. Pirastu, *La lotta del popolo sardo per il piano di Rinascita*, «Cronache meridionali», Sassari 1959;
- L. Pirastu, *Banditismo e zone interne*, in AA. VV., *Banditismo e rinascita in Sardegna. Atti del Convegno organizzato dall'Amministrazione provinciale di Nuoro*, Cagliari 1980;
- L. Pirastu, *Economia e società in Sardegna. Scritti e discorsi 1943-1981*, EDES, Cagliari 1989;
- S. Pirastu, *L'idea autonomistica. Alle origini della questione sarda*, CUEC, Cagliari 2016;
- G. Pirodda, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana Einaudi. Storia e geografia*, III. *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989;
- G. Pirodda, *I Canti*, Edizioni Illisso, Nuoro 1996;
- L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Guanda 1977;
- L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra all'istituzione della Regione autonoma*, Angeli, Milano 1986;
- M. Pistis, *Rivoluzionari in sottana. Ales sotto il vescovado di mons. Michele Aymerich*, Albatros Il Filo, Roma 2009;

- P. Pisu, *Partito comunista di Sardegna: storia di un sogno interrotto*, Insula, Nuoro 1996;
- P. Pittalis, *La tanca fiorita*, Ilisso, Nuoro 2004;
- M. Pitzalis Acciarro, *In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbaricino*, Giuffrè, Milano 1978;
- R. L. Price, *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna*, Ricerche e studi Fomez, Cagliari 1983;
- A. Pizzorusso, *Il patrimonio costituzionale europeo*, Bologna, Il Mulino 2002;
- E. Planetta, *Per l'autonomia e oltre l'autonomia*, TAS, Sassari 1984;
- P. Pozzato G. Nicoli, *1916-1917 Mito e antimito. Un anno sull'Altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Ghedina&Tassotti Editore, Bassano sul Grappa 1991;
- K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974;
- D. Quagliani, *Sovranità*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004;
- G. Quazza, *Autonomia e autogoverno nell'Italia contemporanea*, in *Autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea: processi storici e istituzioni: atti del Convegno internazionale nel quarantennale dello Statuto: Cagliari, 29 settembre-1 ottobre 1988*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1988;
- F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia*, Mondadori, Milano 1968;
- F. Renda, *Storia della Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo 1987;
- F. Riggio, *Etnia e federalismo in Antonio Simon Mossa*, Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1975-76;
- S. Roggio, *Le ultime spiagge: il mercato delle coste sarde tra propositi di tutela e trasformazioni insostenibili*, Alinea editrice, Firenze 1995;
- R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950;
- R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959;
- M. Roncayolo, *Regione* in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XI, Torino 1980;
- A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-1933)*, Guida Editore, Napoli 2014;

- M. Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982;
- F. Rossolillo, *Federalismo europeo e autonomie locali*, in ID. *Il senso della storia*, Il Mulino, Bologna 2009;
- E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, Giuffrè, Milano 1967;
- E. Rotelli, *L'alternativa alle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Giuffrè, Milano 1978;
- R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Angeli, Milano 1971;
- R. Ruffilli, *Cultura e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979;
- I. Ruggiu, F. Mola, G. Demuro, *Identità e Autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli Editore, Milano 2013;
- S. Ruju, *Storia della Sir*, in M. Brigaglia (a cura di), *Sardegna. Enciclopedia*, Edizione Della Torre, Cagliari 1988;
- G. Russo, *Meridionalismo vecchio e nuovo*, in AA. VV., *Cento anni Laterza*, Laterza, Bari 1985;
- G. Sabattini, B. Moro, *La crisi delle attività minerarie regionali e il ruolo del settore pubblico*, Sarda Press, Cagliari 1975;
- G. Sabbatucci, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1980;
- G. Sabbatucci, *L'esperienza del combattentismo e il Partito Sardo d'Azione*, in AA. VV., *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna*, Edizione Della Torre, Cagliari 1982;
- E. W. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2005;
- M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997;
- L. Salvatori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino 1970;
- S. Salvi, *Le nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973;
- S. Salvi, *Le lingue tagliate*, Vallecchi, Firenze 1975;
- A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Edizioni Fossataro, Cagliari 1957;

- P. Sanna, *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1975;
- P. Sanna, *Storia del Pci in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Edizioni della Torre, Cagliari 1977;
- A. Santucci, *Antonio Gramsci. 1891-1937*, Sellerio, Palermo 2005;
- S. Satta, *Il Giorno del giudizio*, Ilisso, Nuoro 1999;
- L. Sciascia, *Dalla parte degli infedeli*, Adelphi, Milano 1993;
- L. Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, Adelphi, Milano 1993;
- L. Sciascia, *Il giorno della Civetta*, Einaudi, Torino 1978;
- L. Sciascia, *La corda pazza*, Adelphi, Milano 1993;
- L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista con Marcelle Padovani*, Mondadori, Milano 1979;
- J. e P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbertino Editore, Catanzaro 1889;
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Einaudi, Torino 1969;
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Fondazione Einaudi, Torino 1970;
- S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1924)*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1975;
- F. Sedda, *Manuale d'indipendenza nazionale*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2015;
- M. Sedda, *Oltremare*, Il Maestrale, Nuoro 2004;
- M. Serra, *Sardegna quasi un continente*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1958;
- A. Simon Mossa (a cura di), *L'autonomia politica della Sardegna, 1965: con la pubblicazione degli atti del congresso provinciale del Partito Sardo d'Azione in Ozieri* Sardegna Libera, Sassari 1966;
- A. Simon Mossa (a cura di A. Cambule, R. Giagheddu, G. Marras), *Le ragioni dell'indipendentismo. Il Partito Sardo d'Azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, S'Iscola Sarda, Sassari 1984;

- A. Simon Mossa, *Le ragioni dell'indipendentismo*, Alfa, Quartu Sant'Elena 2008;
- G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Einaudi, Torino 1977;
- A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992;
- F. Soddu (a cura di), *La cultura della Rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1940-1970)*, EDES, Sassari 1992;
- P. Soddu (a cura di), *Le dimensioni dell'autonomismo e l'esperienza sarda. Atti del convegno di studi in onore di Paolo Dettori 11-13 Aprile*, Centro studi autonomistici Paolo Dettori, Sassari 1990;
- G. A. Solinas, *Il turismo ad Alghero dal dopoguerra a oggi*, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, Il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza in Italia*, Gallizzi, Sassari 1994;
- G. Sorgia, *La Sardegna del 1848: la polemica sulla fusione*, Editori Della Torre, Cagliari 1968;
- G. Sotgiu, *Movimento operaio e autonomismo. La questione sarda da Lussu a Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1977;
- G. Sotgiu, *Le lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1979;
- G. Sotgiu, *Aggregazione e conflitto sociale nelle campagne*, in AA. VV., *La modernizzazione difficile*, De Donato, Bari 1983;
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma 1984;
- G. Sotgiu, *Storia dell'autonomismo sardo dalla fusione perfetta al primo dopo guerra*, Editori Laterza, Roma-Bari 1989;
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990;
- G. Sotgiu, *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa 1851-1893*, CUEC, Cagliari 1991;
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1995;
- G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996;

- V. Spano, *Per l'unità del popolo sardo*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1978;
- F. Spanu Satta, *Il Dio seduto. Storia e cronaca della Sardegna 1942-1946*, Chiarella, Sassari 1978;
- E. Spiga, *Sardegna: rivolta contro la colonizzazione*, Feltrinelli, Milano 1968;
- P. Spriano (a cura di), *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1969;
- G. Stefani, *Dizionario generale geografico statistico degli stati sardi*, Carlo Delfino, Sassari 1990;
- A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Pgreco, Milano 2012;
- F. Tiragallo (a cura di), *Le ragioni dell'utopia*, Giuffrè, Milano 1984;
- E. Tognotti, "Americani, comunisti e zanzare" *Il piano di eradicazione della malaria in Sardegna tra scienza e politica negli anni della guerra fredda (1946- 1950)*, EDES, Sassari 1995;
- P. Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1990;
- S. Tola, *Gli anni di Ichnusa. La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della rinascita*, ETS, Sassari 1994;
- G. Tommasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2009;
- G. Tommasi, *Brigata Sassari-Note di guerra*, Tipografia sociale, Roma 1925;
- F. Tönnies, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1979;
- N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Mondadori, Milano 2004;
- G. B. Tuveri, *Tutte le opere*, C. Delfino, Sassari 1990-2002;
- M. Tuveri, *La pianificazione economica e regionale in Sardegna*, in AA. VV., *Interventi settoriali e programmazione regionale nelle regioni a Statuto speciale*, Giuffrè, Milano 1973;
- N. Valle, *L'idea autonomistica in Sardegna*, Il Convegno, Cagliari 1988;
- C. Viridis, *Insularità. Percorsi del femminile in Sardegna*, Chiarella, Sassari 1996;
- I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1982;

M. L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua*, Società Editrice Italiana, Cagliari 1928;

M. L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Ilisso, Nuoro 1997;

M. Weber, *Economia e società*, Donzelli, Roma 2005;

A. Weingrod, *Patrons, patronage and Political parties*, Comparative Studies in Society and History, ECPR 1968;

S. J. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995;

M. Zaccagnini, *Popolazione e territorio in Sardegna. Un indicatore demografico*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Studi di geografia e storia in onore di Angela Terrosu Asole*, Cagliari 1996;